SCRITTI VARI

DI

LORENZO PANCIATICHI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA,

RACCOLTI DA CESARE GUASTI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

SCRITTI VARI

DI

LORENZO PANCIATICHI.

SCRITTI VARI

DI

LORENZO PANCIATICHI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA,

RACCOLTI DA CESARE GUASTI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1856.

SCRITTI VARI

DI

LORENZO PANCIATICHI.

SCRITTI VARI

DI

LORENZO PANCIATICHI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA,

RACCOLTI DA CESARE GUASTI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

LORENZO PANCIATICHI.

I.

Quando io leggo chè gli antichi nell' ozio e nella solitudine ritemperavan l' ingegno, attendendo agli studi della filosofia e coltivando le arti e le lettere, mi par d' intendere come queste salissero a tanta eccellenza e gli uomini addivenissero grandi. Trapassando costoro la massima parte della vita ne' civili negozi, e quasi per modo di riposo alternando gli studi, ne' quali avevano severamente educata la giovinezza; portavano nell' esercizio delle lettere la gravità del magistrato e la dignità del cittadino, nel tempo che si mostravano dotti e facondi nei parlamenti e nel campo. Tali negli scritti di Cicerone ci appariscono que' Romani che per riposarsi dagli onorati carichi della Repubblica, si ritiravano a quando a quando in quell' ozio solitario, dove (per ripetere il detto di Scipione Affricano) non erano nè oziosi nè soli: [1] e tali troviamo i letterati d' Italia, e i toscani singolarmente, dall' Alighieri al Guicciardini.

Ma come i reggimenti mutarono, così cam-

biò la condizione delle lettere. Separato dall'azione il pensiero, si ebbe quella generazione de' mezzi uomini, che non ne produsse mai de' grandi, mancando loro una di quelle due parti, nella cui unione sta la vera e compiuta grandezza: dico l'animo eccellente e l'eccellente ingegno. E come la eccellenza degli animi mancò quando i pensatori furono esclusi dalla vita pratica, così la eccellenza degl'ingegni venne meno quando il concetto si separò dalla forma. La quale, per mera bontà di questa natura toscana, sopravvisse al concetto; fino a tanto che la malnata cupidigia delle cose straniere non ci fece pure incuriosi di quest'ultimo mobile dell'avito retaggio. E ho detto mobile; poichè tale mi sembra che addivenisse la letteratura: oggetto di comodità, di lusso, e (a Dio non fosse piaciuto) di corruzione. Che furon altro se non che mobili le ambiziose biblioteche vuote di dotti, le accademie zeppe di mediocri, i libri frettolosamente manipolati per portare fin nelle anticamere la scienza ridotta in frantumi, la storia stemperata in romanzi, la poesia travestita da zanni? Facciamo pure delle splendide eccezioni, ma rare; e confessiamo che siffatta è la storia delle lettere nostre per oltre due secoli. Nei quali l'ozio e la solitudine, un tempo desiderati dai nobili spiriti per vacare liberamente agli studi, divennero per i letterati una dura necessità, o voles-

sero con le lettere campare la vita, o cansar la noia del vivere. Allora si trovò lo studiare per fuggir l'ozio; che è quello studiare a cui niuna degna meta è proposta, niun premio, e da cui per conseguenza niun vantaggio deriva ai mortali. Unico fine il diletto; unica ricompensa, un diploma di quelle tante accademie, dove solo era innocente il mostrarsi agli ingegni. E gl'ingegni erano di così facile contentatura, che per ogni più umile borgo rizzavan banco, o (per usare più acconcia frase) fondavan colonie. Tutti sanno che cosa facessero que' tanti accademici! I posteri ricordano solamente l'Arcadia non senza deriderla, e la Crusca non senza combatterla. Ma, volere o no, furon esse le sole accademie a cui deve la letteratura quello che si potè salvare in tanta iattura delle buone discipline; e se l'opera de' poeti Pastori è finita da poi che l'Italia crede di poter fare senza la vecchia poesia, l'opera degl'Infarinati non finirà se non allora che gl'Italiani crederanno di poter fare senza la lingua toscana.

Come poi siffatti pensieri mi andassero per la mente nel prendere a scrivere di Lorenzo Panciatichi, lo intenderà chiunque legga questo volume, e conosca i tempi in cui visse.

II.

Nella storia delle fazioni miserande di Pistoia va rinomata la famiglia dei Panciatichi con l'emula casa dei Cancellieri; ma per non riandar cose troppo remote, basterà ricordare come la parte panciatica si adoperasse a rimettere i Medici nella signoria di Firenze, quando i destini della patria si commettevano all'armi, e nei monti di Cavinana compivansi. Tanta era però la maladetta rabbia del contendere, che, mancati ai Panciatichi i nemici, si rivolsero in loro medesimi; e fu pietà del duca Cosimo se non si distrussero. Volle pertanto il nuovo signore che non più in Pistoia, ma sotto gli occhi propri vivessero, coperti d'onori e d'onta. Bartolommeo Panciatichi era mandato nel 1545 per residente toscano presso la corte di Francia; ma di là tornando con fama di aver aderito alle novità religiose, l'Inquisitore gli sequestrò de' libri infetti, e lui con la moglie Lucrezia Pucci e trentaquattro proseliti mandò processione a Santa Maria del Fiore in nere vesti, con bavaglio giallo, croce rossa al collo, e torcia in mano: con la quale dato fuoco alla stipa su cui erano accatastati i libri ereticali, fece in San Simone l'abiura, e nelle Stinche andò a scontare la pena. Ma venuto

il 1567, e volendosi dar marito a Leonora degli Albizzi, Cosimo chiamò nell'ordine senatorio Bartolommeo, e a Carlo suo figliuolo, già dannato al taglio della testa come omicidiale, sposò la madre di don Giovanni dei Medici.[2] Non però da questi Panciatichi discese per retta linea il nostro Lorenzo. Il quale ebbe per bisavo un Niccolò, anch'esso costretto a trasmutarsi da Pistoia in Firenze; e per avo Lorenzo, che tolse in moglie Cassandra nata da un fratello di Caterina de' Ricci ch'è santa. Questo Lorenzo fu padre di un altro Niccolò, che unitosi nel 1631 alla Ginevra Soldani, n'ebbe otto figli; tra i quali Lorenzo nostro fu il primo de' maschi.

Nacque egli l'undici di febbraio del 1635,[3] sul canto del Tribolo, che dalla via de'Servi volge verso il monastero degli Angioli, nelle case avute dai Ricci loro parenti in cambio di quelle che i Panciatichi possedevano dietro a Santa Maria Maggiore.[4] Dicono che sino da' primi anni mostrasse ingegno vivace e ben disposto agli studi: nè peno a crederlo, pensando quanto conferisca così ai costumi come agli studi l'averne nel sangue le disposizioni e in casa gli esempi. Era suo padre fornito di ottime lettere; e sebbene quarant'anni soli vivesse, non gli mancarono quegli onori che un letterato poteva sperare in Firenze. Sedè consolo nell'Accademia fiorentina pel

1643; e l'anno appresso tenne l'arciconsolato nella Crusca: la quale, rinnovata quasi nel 1640, aveva avuto ricetto nel palagio di Piero de' Bardi, poi accanto al magistrato di Orsammichele, e quindi presso alla Badia nelle case de' tipografi Giunti; ma solo per le cure del Panciatichi ottenne di posare nello Studio fiorentino, nella medesima stanza in cui Evangelista Torricelli leggeva le matematiche.[5] Ginevra poi sua madre era figlia del senatore Iacopo Soldani, uomo di gravi costumi e d'ingegno festivo, autore di satire ch'ebbero fama (come suole di siffatti componimenti) nell'età per cui furono composte, e fino a che andettero di copia in copia manoscritte. Di questa donna fu merito l'aver educati i figliuoli e amministrata la casa nella sua vedovanza con senno: e se non piacesse attribuirlo alla spietata legislazione del secolo che dava a un solo figlio il diritto di ereditare e di generare, potrebbe ascriversi alla pietà di lei l'avere tutt'e quattro le figlie vestito l'abito claustrale, e tre de' maschi le divise di chierico.[6] Queste cose però non vide che in parte la buona Ginevra, che dopo soli sette anni si ricongiunse al consorte: ma di siffatte lodi parla l'epigrafe, a cui possiamo aggiustar fede, perchè dugent'anni sono l'epigrafi erano in numero più rade e meno bugiarde. Tale è l'iscrizione[7] che Lorenzo pose alla madre nella chiesa dello spedale de' Santi Ambrogio e Don-

nino a Quarrata, fondato dai Panciatichi conti di Lucciano nel secolo decimoterzo.

Memoriæ
Ginevræ Soldaniæ Iacobi senatoris filiæ
Nicolai Panciatichi uxoris incomparabilis
pietate et virilibus curis
in pervigili familiæ administratione præstantis
Laurentius Panciaticus matri dulcissimæ
monumentum amoris p.
lacrimis heu quam iuste cadentibus.
Obiit in villa e regione ecclesiæ sita septimo kal. iunii
ætatis suæ anno XLV, salutis nostræ MDCLV.

III.

Lorenzo dunque prendeva le vesti clericali, sebbene fosse il maggiore de' fratelli, mentre attendeva allo studio della grammatica e delle umane lettere sotto la disciplina del canonico Antonio Mucini. Era questi un ottimo prete, che in vari luoghi insegnando, e di cose grammaticali scrivendo, erasi acquistata reputazione di eccellente maestro. Maria Maddalena d' Austria gli aveva affidato il più giovane de' suoi figliuoli, Leopoldo poi cardinale; e Ferdinando secondo avea voluto affidargli il suo Cosimo.[8] Se fin d'allora avesse occasione il nostro Lorenzo di avvicinarsi a questo giovinetto principe, non oserei di asserirlo, poichè trovo fra loro qualche differenza d' età; ma ben si può credere che il Mucini, per eccitare il regio alunno a bella emulazione, gli rammentasse

fra i giovani usciti dalla sua scuola con speranza di doventar uomini, il zio Leopoldo e Lorenzo Panciatichi. E di qui, credo, la stima in che Cosimo tenne sempre l'ingegno del nostro, e la benevolenza onde un tempo lo riguardò: benevolenza che, se fosse stata tra i volgari, si sarebbe detta amicizia.

« Nel primo fiore della sua gioventù » (come scrive il Biscioni),[9] e cioè prima de'tredici anni (chè di quella età gli mancò il padre), compose il Panciatichi e recitò un'orazione in lode di San Lorenzo; nella quale si diportò così bene, che il maestro ne scrisse a Niccolò queste parole serbateci dal Biscioni medesimo: « Posso con verità » affermare a Vostra Signoria illustrissima, come » il signor Lorenzo s'è portato egregiamente e » nel recitare, e molto più nel lodare il Santo » del suo nome. Di che mi congratulo con Vostra » Signoria illustrissima. » Giunto poi a sedici anni, e volendo per compimento degli studi applicare alle leggi, piuttosto che alla patria università fiorentissima, elesse di andare a Roma: tale essendo in que'tempi l'usanza degli uomini di chiesa che intendevano a conseguire i gradi maggiori della ecclesiastica gerarchia. Della quale usanza ci sono tuttavia testimoni i posti di studio che i nobili antenati, quasi per ogni città toscana, istituirono per i nobili posteri; non immaginando neppure quella felicità di tempi in cui

le dignità verrebbero a tutti partecipate, e riverite solo nella virtù, Lorenzo, trovandosi in Roma, prese a imparare la lingua greca; e qualcosa pure volle intendere da quegli eruditi intorno alle antichità: ma chi doveva metterlo ben addentro in tali studi nasceva appunto in que' giorni; e fu il dotto Salvini.

IV.

Tornato Lorenzo da Roma, si accostava a quanti uomini dotti e colti giovani faceva Firenze: e perchè gli spassi medesimi avevano qualcosa del letterario, uomini e giovani prendevan parte agli spassi. In casa Carlo Dati adunavansi i Cuculiani, così chiamati dal canto alla Cuculia dove il Dati abitava; ed eravi accolto il fiore de' letterati, come il Segni il Redi il Magalotti e l' istesso prior Rucellai col figliuolo Luigi. I Piattelli e i Piacevoli si occupavan di caccie. Paolo Minucci (il Puccio Lamoni del *Malmantile*) era capo de'Mammagnuccoli:[10] tra i quali non era dato d'entrare, se non si fosse prima provata la propria dabbenaggine; la quale in un certo loro gergo equivaleva a furberia. Perchè vi era anche un gergo o parlare furbesco noto solo agli adepti, che riconosceva per padre il Burchiello; ed era pure in grand'uso fra loro la lingua ionadattica che dal gergo differiva, non essendo com-

posta di parole che avessero in qualche modo analogia con le parole vere delle cose che si volevano esprimere, ma di vocaboli che del vero vocabolo avevano le prime lettere. Così, per modo di esempio, *Prosciutto Girato* era il Proposto Giraldi; *Piotina Ricamato*, il Piovano Ricasoli; *Lordo Puzzolente*, Lorenzo Pucci; *Priapino Annebbiato*, il Prior Antella; *Panciolle*, il Panciatichi." E così lodare e ringraziare dicevasi *lordare* e *ringranellare;* il catalogo era il *cataletto;* il riverbero era chiamato *riobarbaro; Faustina* voleva dir fava, cioè albagìa; e cento e cent' altre voci e nòmi propri, come può vedersi nella cicalata del prior Rucellai e nella contraccicalata del nostro Lorenzo sopra la lingua ionadattica. E tutte queste conversazioni finivano in liete cene, dove fra i bicchieri non isdegnavano intervenire, così alla buona, le Muse.

Chi ha letto nel Vasari la descrizione delle cene che facevano que'della compagnia del Paiuolo e della Cazzuola, può avere un' idea delle ricreazioni di questi letterati; poichè le Arti e le Lettere si rammentavano di esser sorelle anche nel fervor delle mense. Gli Apatisti, poi, cominciati in casa dell' avvocato Coltellini, e l'Accademia fiorentina istituita sotto gli auspici del primo Cosimo, tenevano un certo sussiego; intanto che la Crusca, memore de' lieti incunaboli, non se ne stava tanto in contegni che due volte l'anno, al mutar degli

uffici, non stravizzasse, e non si ricreasse fra l'anno con delle cenette che spesso venivano lautamente preparate nelle cucine de' Pitti. Per lo che Ottavio Falconieri scriveva al Magalotti celiando: [12] « Io non posso negarti di non aver in-
» vidia a coteste vostre deliziose tornate; ma
» dubito che se farete spesso di questi cenini,
» si comincerà a dire che vogliate ristampare
» lo Scappi delle cucine, [13] e non il Vocabolario
» della Crusca; e che voialtri in cambio d'at-
» tendere alle cose della lingua, badiate solo a
» far quello che in simil proposito dice leggia-
» dramente un poeta (che voialtri non avete
» forse veduto, perchè non è stampato, e si
» chiama il Coglietta, ch'era della cricca del ca-
» valier Salviati, dello Stradino, e di quell'altra
» gente):

« Pappandosi a vicenda il consolato. »

Questi accademici scendevano poi da' loro scanni, e in piazza Santa Croce giocavano al Calcio [14] (ch'era giuoco tutto nostro, e buono esercizio a render agili e robuste le membra); fra il plauso de' Fiorentini, che più del finto valore abbarbagliava la ricchezza sfoggiata, e il vedere come i serenissimi Padroni si compiacessero di tornar cittadini fra le giostre de' letterati e dei cavalieri.

E veramente piaceva che la letteratura prendesse questo fare spensierato, e la giovia-

lità entrasse in ogni cosa. Promotori i Medici d'accademie fin da quando erano privati cittadini, portarono sul trono l'amore dell'accademie. Quindi da ogni parte stucchevoli lezioni, poesie scipite, dissertazioni pesanti sur un punto d'erudizione; e di tratto in tratto, qualche verso burlesco, qualche prosa scherzevole, a scuotere il sonno accademico. E gli uomini di alti spiriti nascevano; ma una volta imbevuti di quel miasma ond'era ammorbata la letteratura, imbolsivano; ed era il pensiero ai filosofi, come l'estro ai poeti, tarpato. Alzavasi il senator Filicaia a'voli di Pindaro; ma non cantava le glorie e le sventure della sua Grecia, una sol volta lamentando che i gallici armenti bevessero ai fiumi d'Italia. S'armava del flagello licambeo l'abate Menzini; ma non sapeva menarlo addosso che a letterati e a preti, che avevan forse l'unica colpa d'esser più modesti e più austeri di lui. La scuola di Galileo s'era rifuggita sotto il manto de' granduchi; e il generoso Leopoldo la copriva ancor della porpora: ma il Viviani spaventato per la stessa convinzione che aveva di quelle dottrine, quasi destriero che della propria ombra impaura, voleva il carteggio del Galilei col Sarpi distrutto, temendo che alle ossa del venerando vecchio fosse invidiato il sepolcro. [15] Filosofava Orazio Rucellai, tutta svolgendo in dialoghi la scienza della natura e della morale;

e sfogava in nobili versi lo sdegno generoso contro il secolo cortigiano ed ipocrita: ma per pochi e fidi amici filosofando e poetando, nulla trapelava dalle pareti di quella casa, dove entrava da giovinetto il Salvini tutto ripieno di un *gentile spavento.*[16] E quest' Orazio Rucellai si contentava di comparire al pubblico in farsetto e in pianelle, piuttosto che col pallio filosofico. La negligenza abituale delle vesti; un certo moto chè solea far con la spalla, detto *rimpinzamento* dal nostro Panciatichi; la soverchia paura di costiparsi per ogni lieve spirar di vento; un incomodo nascosto, e che decentemente non si può dire; erano soggetto di lezioni accademiche, alla cui lettura assisteva sogghignando il Filosofo, e ruminando come rimbeccare il faceto oratore.[17] Veramente non sappiamo se rimpianger que' tempi o compiangerli; perchè rimane a sapere se quello fosse un ridere consolato o un amaro sorridere.

Passava la moda delle cose spagnuole. Le guerre, la letteratura e le clericali dispute di Francia occupavano gl' intelletti: e l' Italia, che aveva mandato Leonardo e l' Alamanni a portar sulla Senna le arti e le lettere, tornava a scuola dai discepoli; tutto trovando nei Francesi grande, a cominciare dal re. Il quale, per mantenere il credito, spargeva anche in Firenze quelle pensioni che il monaco Mabillon rifiutava, e il Dati e

il Viviani sollecitavano. Antonio Magliabechi, allora più libraio che bibliotecario, faceva venir di Francia i libri di letteratura e di erudizione, dall' Olanda e dalla Germania le opere di religione; e ne forniva prima la biblioteca de' Pitti, poi quelle de' gentiluomini, che pensavano allora a formare le biblioteche come oggi si pensa a distruggerle. Era spesso una vanità; ma vi era pur chi leggeva: e i laici si occupavano volentieri di questioni religiose, come i religiosi (e fin le monache) s' impacciavano di letture profane.[18]

Di questi che compravano libri e gli leggevano, era certamente il nostro Panciatichi; e il suo carteggio col Magliabechi ce ne fa chiara testimonianza. Piacevagli assai l' erudizione profana e la sacra; si dilettava di storie; stava volentieri co' poeti, non isfuggiva i teologi; e le scienze naturali formavano il suo diletto. Attendeva, come dissi, alla lingua greca; possedeva egregiamente il latino; e a coltivare l' idioma materno (che per esser quello imparato dalla balia non ci induciamo volentieri a rimparar dai maestri) gli venne offerta ben presto l' occasione dagli Accademici della Crusca.

V.

I quali ho già detto come nel 1640 ripigliassero gli antichi esercizi, che dalla impres-

sione seconda del Vocabolario avevano per lunghi anni dismesso. Piero Bardi de' conti di Vernio, detto il Trito, come il più anziano di quanti allora vivevano, raccolse gli Accademici nella propria casa; e volendo dare a Bastiano de' Rossi (il troppo noto Inferrigno) un successore nel segretariato, tutti convennero in Benedetto Buommattei, solenne grammatico. Entrò allora nella Crusca Carlo Dati; vi entrò il mio concittadino Vaio Vai, che sebbene non accademico, erasi grandemente adoperato per quella restaurazione; e vi entrò pure il principe Leopoldo de' Medici. Si fecero sei deputati sulla revisione del Vocabolario: ma, tranne qualche lezione, l'Accademia non diè segni molti di vita; e dopo dieci anni pareva tornata alle solite agonie. Era nel 1650 arciconsolo lo Smarrito (sotto il qual nome si nascondea Carlo Dati); e al Buommattei nell' ufficio di segretario era succeduto Simone Berti (lo Smunto); uomo non per opere noto, ma di gran sentimento nelle cose della lingua, da essere la sua opinione molto autorevole: forse anche perchè restava quasi solo di quegli Accademici che si erano trovati a compilare il Vocabolario del secenventitrè. [19] Sottoscritto dal Dati e dal Berti, usciva a' 3 d'agosto un editto che convocava gli Accademici a una generale adunanza. Congregatisi a' 25 dello stesso mese in numero di trentasei, fecero reggenti l'Adorno (Leopoldo de' Me-

dici)[20] e l'Innominato Francesco Rinuccini; i quali a' 9 di settembre nominarono dodici sopra il Vocabolario, ed altre provvisioni e leggi emanarono. Ma perchè a nulla valgono le leggi se non vi sia chi ponga mano ad esse, e vano è il comandare dove non sia chi obbedisca; due cose providissime fece allora l'Accademia. Diede al vecchio segretario un valido aiuto nel Dati, e chiamò giovani valorosi a rimorchiar la nave arrenata.

Fra questi io trovo Lorenzo Panciatichi, che non contava ancora vent'anni. Era recente e cara nell'Accademia la memoria di suo padre;[21] era carissima al principe Leopoldo la memoria del senatore Soldani che la serenissima madre gli aveva dato per aio: ma tutto questo (lo voglio credere per onore di quegli Accademici) non sarebbe valuto a nulla, se nel giovine Lorenzo non si fossero trovati ingegno e studi, potenza e volere. Tre volte si mandava a partito un accademico della Crusca, prima che fosse vinto. Fu vinto il Panciatichi a' 12 agosto del 1654, insieme col canonico Francesco Martelli poi cardinale, e il cavalier Francesco Altoviti.

Trovavasi a que'giorni l'Accademia in gravi pensieri, dovendo pronunziare, con la pienezza della sua autorità, un giudizio inappellabile. Come cent'anni prima due cavalieri avevano rimesso nella infelice Isabella Medici Orsina il sentenziare se poteva tenersi, secondo il buon uso toscano,

che *mai* negasse senza la negativa;" così ora nella Crusca rimettevano due letterati francesi una loro differenza intorno al vero senso della parentesi che si legge in quel verso del Petrarca,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Egidio Menagio (uno de' contendenti) affermava esser il senso del verso: *Forse* (*o che gran cosa spero!*) *il mio tardar le dole.* Ma Giovanni Cappellano (ch' era l' altro) voleva che le parole *o che spero* equivalessero a *ovvero così almeno lo voglio sperare.* Ambedue presentarono un memoriale, in cui avevano esposte le loro ragioni; e l'Arciconsolo, a'3 d'agosto del 1654, fece leggere dal segretario agli Accademici congregati quelle scritture. « Le quali (dice il *Diario*) furono reputate cortesissime per la molta stima che essi » fanno della nostra adunanza, e bellissime per » gli eruditi pensieri e per la grande eleganza » e purità toscana con cui sono distese. Sentito » il parere di tutti, si stabilì: che l' Innominato » conte Ferdinando Bardi, al quale erano state » inviate, rappresentasse che l' Accademia gra» diva sì fatto onore al più alto grado, ed era » per applicarsi con ogni fervore a sodisfare i » loro desideri. Di più; che si dovesse fare stu» dio da tutti sopra questa materia, e fare una » deputazione che specialmente avesse il carico » di riferire e raccogliere ed esaminare tutti i

» pareri, che dovessero darsi in iscritto, per
» poter da essi cavare una fondata sentenza ar-
» ricchita con eruditi motivi. » La deputazione di sei accademici fu nominata ai 12; ma la risposta non fu fatta prima del dì 8 d'ottobre: nella quale gli Accademici si accostarono all'opinion del Menagio, facendo gran caso di un ammirativo veduto da Luca Olstenio dopo la voce *spero* nel manoscritto vaticano che si reputa autografo. Se io avessi avuto l'onore di seder fra que' valenti accademici, avrei osato di muover dubbio su quell'ammirativo, che a buon conto aveva la *lineetta sopra il punto non così lunga come adesso s'usa di formarla:* ma quella fu la sentenza della Crusca, e ne furono sodisfatti i due illustri francesi, che si videro pure onorati del diploma accademico.

Qual parte prendesse il novello cruscante in questo giudizio, non apparisce dal *Diario;*[23] ma fin d'allora il nome di Lorenzo Panciatichi passò oltre monte, e cominciarono quelle sue relazioni letterarie cogli stranieri, che i viaggi dovevan più stringere.

VI.

« Tre cose (scriveva Antommaria Salvini),
» chi entra accademico della Crusca, è tenuto
» a fare: il ringraziamento, l'impresa, e la le-

» zione in burla. »[24] Di queste tre cose non fece il Panciatichi che la terza; ma fece questa in maniera da compensare ogn' altro difetto. E veramente, qualunque sia la stima che si debba fare di quelle lezioni che si dissero Cicalate, non può negarsi che quella del nostro Lorenzo *in lode della padella e della frittura* non sia la più graziosa di quante se ne leggono stampate nelle Prose fiorentine, o se ne possano mai leggere nei manoscritti. Nè priva di belle uscite e d'arguti concetti è la seconda, che fece in risposta a quella d' Orazio Rucellai *sulla lingua ionadattica;* dove il pudore è anche più salvo. Chè veramente fa maraviglia come in un consesso di costumati e gravi uomini si potessero recitare certe sconcezze, e da quelle trar materia di riso: ma egli è ancor più maraviglioso che questo scandalo fosse maggiore nelle accademie romane.[25] Il Panciatichi, or scherzoso or posato, or in prosa or in verso, fece più volte sentir la sua voce nella Crusca; ma più gli s' affaceva il dire burlevole, in mezzo alla ilarità dello stravizzo. Nondimeno, la orazione che pronunziò nel prendere l' arciconsolato è per concetti e forme notevole; nè credo che a molte prose di quel genere debba andare seconda. Un' altra lezione abbiamo, e di un' altra è memoria nel *Diario* accademico, ma ignoriamo se esista; come, per la mancanza del *Diario*, ci è ignoto se altre prose leggesse.

Certo è che fu eletto arciconsolo nel 66 e nel 69; massaio, nel 55, sotto l'arciconsolato di Carlo Strozzi; e nel 57, censore con Valerio Chimentelli, entrando arciconsolo il conte Ferdinando del Maestro. Finalmente, nello stravizzo del 1660 fu de' quattro provveditori.

Ma era tutto questo il debito di un accademico della Crusca? Non era, neppur nel secolo decimosettimo; quando agli Accademici bastava l'amor della lingua, e il vedere le Altezze Loro sedute sull' umile gerla era largo compenso; quando il Vocabolario si stampava a spese degli Accademici che l'avean compilato, [26] nè alla Toscana era un' uscita la Lingua. Il primo dovere d' un accademico della Crusca era, anche allora, quello di fare il Vocabolario; e l'Italia lo chiedeva anche allora. « Il serenissimo Candido (sta scritto nel *Diario*, a' 18 luglio del 1658) avvisò che » da molte parti venivano instanze per la pub- » blicazione del Vocabolario; che però ogn'uno » s'allestisse a questo studio, e che per quanto » era possibile, voleva che si perfezionasse » questa nobile impresa. » Ma le furon parole.

Nel giugno del 1663 gli Accademici della Crusca ricevevano quest' editto: [27]

« *Nobilissimi e virtuosi Accademici.*

« *Tutte le cose mortali per natura loro in processo di tempo declinano; e per sostenerle nel posto*

primiero fa di mestieri di quando in quando restaurarle e ritirarle al suo segno. Non è pertanto difetto proprio della nostra Accademia, ma comune a tutte le cose terrene, l'aver bisogno di riforma, acciò si renda l'osservanza e il vigore alle leggi, e si raccenda il fervore negli esercizi accademici, aggiugnendo o variando quel poco che ha mostrato il tempo per pruova mancare a ben regolata repubblica. Onde Noi soprastando al governo di quella, abbiamo stimato per molte ragioni esser d'uopo intimare, come per questo nostro editto pubblicamente intimiamo, secondo gli ordini, la generale adunanza; e spezialmente per l'elezione del novello Segretario mancante per la morte dello Smunto, e per lo negozio sopra ogn' altro rilevantissimo, della terza impressione del nostro Vocabolario. Perciò dunque, con ogni efficacia ed affetto maggiore, preghiamo, esortiamo, e per quanto s'estende la nostra autorità comandiamo, a tutti gli Accademici non impediti, l'intervenire a detta generale adunanza, ne' giorni che ad essa per invito universale assegnati saranno; liberamente concedendo a tutti il proporre in voce e in iscritto quanto si stimi da ciascheduno di giovamento e d'esaltazione alla nostra Accademia, portandone però sempre i motivi; il repetere, e appellarsi da qualsivoglia giudicio e deliberazione fatta dall'ultima generale adunanza del 1650 in qua; e accusare e sindacare chi che sia, senza alcuna altra passione o ri-

spetto avere che il pubblico bene; al quale sempre intendendo, ricordiamo la venerazione dovuta alle leggi antiche, e i pericoli che sovrastano a chi da esse per disio di novità si diparte.

Data in Firenze, nella nostra solita residenza in via dello Studio, a dì 27 di giugno 1663.

(l. s.) Lo Smarrito, *Vicesegretario.*

IL SOLLECITO, Arciconsolo.

Quarantadue Accademici si adunarono a' 17 d'agosto; e l' Innominato Luigi Strozzi, d' ordine dell'Arciconsolo, perorava sulla necessità di riformare gli abusi. Dopo del quale, salito in bugnola Carlo Dati vicesegretario, questa orazione caldamente pronunziava : [28]

Sempre fui di pensiero, serenissimo Candido, degnissimo Arciconsolo, virtuosi Accademici, che meglio sia ad uomo onesto il morire, che ritorcere il passo dal sentiero impreso della virtù: perciocchè la morte, o prima o poscia, egli è d' uopo soffrire; ma non v' ha momento veruno in cui sia lecito all'anima nostra vilmente cedere a' vizi. Il morire è debito di natura; là dove il maloprare è fallo di volontà, nè ci può essere impedimento o forza che ci costringa ad errar senza colpa. Quand' altri adunque si scorge distolto e impedito, per che che sia, dal rettamente vivere, allora fra le cose desiderabili è da riporsi la morte. Nacque la nostra

Accademia; e perchè nacque, è mortale, benchè immortali cose operasse. Crebbe, e fece, e scrisse opere a sè gloriose e giovevoli al mondo. Per difetto del secolo corrotto e delle bell'arti nemico, o sia per natura delle cose mondane, infiacchita, si condusse più fiate alla morte vicina. Che maraviglia? Ebbe principio, visse egregiamente; doveva aver fine, e non essere eterna. Fuvvi chi veggendo infievolita sua robusta complessione, per conservarla viva, le scemò le fatiche degli esercizi e i rigori delle leggi, lasciando in oblivione il Vocabolario, le censure, le dispute, i sindacati; e con discorsi ameni la lusingò, con poesie, burle e stravizzi le diede un leggieri e dilicato alimento; e non s'accorse ch'ella in questa guisa imbolsì, e perduto il vigor primiero, divenne tanto gracile e sì snervata, che se vivere non potea come prima, meglio l'era il morire. In quella guisa appunto, che giusto è bramare onorata morte a nobil donzella, la quale infino a quel dì menò pudica sua vita, prima ch'ella, per qualche sospetto che dato n'abbia, rechi disonanza palese al suo chiaro lignaggio. Io per me, benchè a dismisura innamorato della nostra Accademia, non son così tenero di cuore, che più tosto io non elegga francamente di vederla morire, che infiacchirsi, ammollirsi, e viver tanto da sè diversa. Anzi, scorgendola così trasmutata per la tolleranza degli abusi, per l'inosservanza delle leggi, e per l'ozio, l'ho già pianta

per morta. Sì, morta è l'Accademia della Crusca. Mancò l'Accademia di Platone; mancarono tutte le squole d'Atene; che più, mancarono potentissime repubbliche, altissime monarchie: che stupore, se finì anche la nostra Adunanza? Celebriamo i funerali di sì gran dama, e non seguitiamo ad ingannare il mondo sostenendo ch'ella sia viva; perochè un piccol novero d'Accademici di quando in quando si raccoglie in queste mura dov' ella visse, e sotto le medesime insegne trionfali ch'ella spiegò; e perchè ogn' anno con più lusso dell'usato si celebra il solenne Stravizzo. Conciossiachè, chi ben ha memoria delle schiette sembianze e de' religiosi costumi di quell' antica e severa Maestra del ben parlare; se fiso mira la moderna Accademia tutta licenza, tutta lusso, tutta ambizione, tutta apparenza; conoscerà ben tosto, ch'ella non è più dessa. Non si voglia adunque per troppo affetto prorogare ingannevolmente la vita all'Accademia della Crusca; la quale o è morta, o è trasformata in guisa, che più non è. Odo bene che alcuno è per negarlomi, e per affermare che l'Accademia è viva non solamente, ma vigorosa e florida quanto mai fosse, e che per qualchè piccola mutazione, e forse di bene in meglio, diversa non si dee riputare. Esser lecito obbedire tanto o quanto al genio del secolo; e sì come le fogge delle vesti, così le maniere degli stili doversi di quando in quando mutare. Il di che, sì come darebbe da ri-

dere altrui chi comparisse in Mercato nuovo con le calze intere in gamba, con le lattughe al collo, e col tocco in testa; così anche chi parlasse o scrivesse con parole o locuzioni degli antichi scrittori. La parsimonia e la purità de' nostri antenati, siccome nel vivere, così nello scrivere esser vile e rozza, in paragone della ricchezza e della leggiadria de' moderni. E perciò, esser stato all' Accademia della Crusca, tacciata da molti per troppo austera, non tanto lecito quanto giusto il raggentilirsi, allindarsi, e, per così dire, abbigliarsi alla moda. Queste medesime cose appunto dicevan quei Latini che seguitarono dopo al secol d' Augusto, a difesa della loro arguta e lasciva licenza, per cui già si viziava il candore dell' antica lingua romana; condannata anch' ella per soverchia rigidezza e gravità, come quella che era non cascante di vezzi, non adornata di ricci, lisci e profumi, quasi donna di mondo; ma vestita alla grande, e con decoro, come conviensi a casta e veneranda matrona. Specchiatevi, Accademici, in questo segnalatissimo esemplo; e considerate senz' animosità, se quei Latini con tutte le loro arguzie, bizzarrie, gale e dissolutezze, potettero aggiugnere alla vera e pura bellezza di Cicerone, di Cesare, di Nepote, di Salustio o di Livio? E credete pur fermamente, che lo stesso accaderà, se a quest' ora, com' io temo, non è accaduto, alla nostra Accademia, per averla voi compiaciuta di cedere in qualche parte allo stile ed al

costume corrente, per non offendere l'orecchie delicate de' romanzieri moderni. Dio lo perdoni a chi fu cagione di questa indulgenza, e allentò le briglie al rigore della censura; facendo come quella madre troppo amorosa, ma poco accorta, che al figliuolo febbricitante, dentro a' richiesti liquori, invece di ristoro, mesce la morte. O quanti adesso baldanzosamente c' insulteranno, e con ragione, portando a lor difesa le nostre barbare e sregolate scritture; e diranno: Ecco qui come parlano in pubblico e come scrivono gli Accademici della Crusca, che poi voglion far l'Aristarco e censurare ciò che vien loro alle mani. Essi sono i primi a trasgredir le proprie leggi, e poi vogliono esser severi contro all'altrui pretese diffalte.

Or non è assai meglio, per non ascoltar questi rimproveri, dichiarar morta l'Accademia, che sottoporla a così fatti sindacati, ch'ella veramente non merita, avendo terminati i suoi gloriosi giorni sin da quel dì ch'ella cangiò maniera d'operare e di vivere? Resti pur ciascheduno libero dalla riverenza di quelle leggi ch'egli dispregia, e non aggravi le trasgressioni con l'inosservanza: in quella maniera che meglio fanno quei discoli i quali depongon l'abito clericale per aver maggior libertà, di coloro i quali seguitano ad ammantarsi di sacre vesti, profanando con pubblico scandalo l'abito loro. Non è obbligo in questo mondo essere Accademico della Crusca; ma essendo, e professando d'essere,

è debito osservar quegli instituti che ci furon prescritti per legge, e confermati per molti e nobili esempli. E se ci sembrano troppo stretti e rigorosi, meglio è certamente il sottrarsi in tutto e per tutto da quelli, e mutare affatto Accademia, che violargli o allargargli, lasciando poc' altro all' Accademia della Crusca che il nome. Imitiamo in ciò la somma prudenza del nostro serenissimo Principe, che per non alterare d' un grano la buona lega della zecca fiorentina in tempo che, per esser salito il pregio dell' argento e dell' oro, ella non si può mantenere, batte la sua moneta sott' altro conio. Ma noi vorremmo con poca fatica guadagnar molto onore, e, dormendo, trovarci eredi della gloria di quegli Accademici che con tanti sudori e vigilie accumularono così bel patrimonio; nè ci sovviene di quel detto memorabile, che con le medesime arti le cose grandi si conservano, ch' elle s' acquistano. Io non voglio adesso affaticarmi a raccontare puntualmente con quali atti si guadagnasse l' Accademia la signoria del toscano linguaggio, perchè ognun sa le contese celebri mantenute contro a tutto il resto d' Italia, le revisioni e le censure di tante opere sì di verso come di prosa mandatele da' forestieri. I contrasti privati rigorosissimi in passar le scritture degli Accademici; i discorsi e le conferenze sopra tante materie difficili; l' opere pubblicate, piene di purità e d' eleganza; la correzione di più scrittori per l' offese del tempo e per la trascuranza de' copiatori

sì maltrattati; le postille continue incominciate al testo del Petrarca e di Dante; e finalmente la lunga laboriosa e diligente compilazione del Vocabolario. Queste medesime o somiglianti opere mi faccian vedere cominciate o finite dalla miglior parte delli Accademici, quei che mi voglion convincere che l'Accademia sia viva. Non è qui tempo di replicare quanto io scrissi in quel discorso nel quale io già intesi mostrare, quanto ciascuno fosse tenuto a ben parlare e scriver la propria lingua. Ma dirò solamente, che se ogni galantuomo è obbligato a coltivare la sua favella, gli Accademici della Crusca hanno di ciò fare un obbligo viepiù stretto di tutti gli altri, perchè sin'ora l'hanno fatto con tanto ardore e con tanta gloria, e da loro s'attendono la norma e i precetti del parlare e dello scriver toscano. Onde se gli altri errano, non tanto sono più compatibili, ma recano a sè propri e non ad altri danno e vergogna: voi, o Accademici, portereste disonore e pregiudicio a voi stessi, a questa patria, all'Italia tutta, se da questo fonte altri bevesse, per vostra colpa, torbide e impure l'acque dell'eleganza toscana. Soggiugnerò in oltre a quanto già divisai di provare, che appresso i Greci e i Latini non era mica leggier fallo o poca vergogna l'errore in parlando o scrivendo, come vorrebbero alcuni ch'appo noi fosse, prendendosi a gioco e deridendo la rigorosa osservanza di chi s'ingegna regolatamente parlare e scrivere com'è

tenuto. Soggiugnerò, dico, che Plutarco in quel libretto d'oro, in cui egli tratta di quel Rispetto vizioso che talora c' induce ad errare per non saper contraddire all' inchieste, insegna alcune formule per negare quel che di ſar non è giusto: e se, verbigrazia, un eloquente avvocato, essendo noi giudici in alcuna causa, ci richiede con veemenza a compiacerlo d' assolvere un qualche reo, e che non ci paia di poterlogli negare, ei conforta ad acconsentire, purchè egli si contenti nel bel principio d' una sua orazione di pronunciare un solecismo, e poscia passando alla narrazione di profferire un barbarismo: e se egli, come farà di certo, nega di farsi scorgere, commettendo sì grandi errori nell' arte sua; e noi altresì reçusiamo di commetter sì grave peccato contro alla buona giustizia. Non sarebbe così difficile a impetrar questa grazia dagli oratori moderni; i quali, senza esserne pregati, anzi benchè avvertiti, tanti errori di lingua baldanzosamente pronunziano. Nè farebbe di mestieri che Seneca esaggerasse, come Porcio Latrone, famosissimo declamator de' suoi tempi, si sbalordì in tal guisa dovendo arringar nel foro, ch' egli cominciò la sua diceria da un solennissimo solecismo; perchè i nostri, senza essere sbalorditi, a post' animo, tanti ne dicono; e, quel ch' è peggio, gli scrivono, e per eterna infamia gli stampano; e se ne sono ammoniti e corretti, o se n' offendono, o se ne ridono. Imparino questi tali a gradir le correzioni dal re

Demetrio, il quale mentre dimorava in Atene, nel fare a tutto il popolo afflitto un donativo larghissimo di frumento, perorando barbarizzò; e sentendolo uno della moltitudine, ad alta voce com' era da dire avvertì; ond' egli ascoltandolo si dichiarò, che per amor di tale ammenda augumentava il congiario.

» *Ma che fa tutto questo discorso per la generale adunanza? Or-ora lo vi dirò.*

» *Se l' Accademia della Crusca è morta, ella non ha bisogno di riforme, nè di nuove leggi, nè di Segretario; e, per conseguenza, nè meno di generale adunanza. S' ella non è morta, palpitando e vivendo ancora in quei pochi Accademici fervorosi, eruditi, osservanti, che con le loro assidue e dotte fatiche la mantengono, ella sta nel restante del corpo sì male, ch' io l' ho per cura disperata, e invalido e perduto ogni rimedio; se da qualche sovrano e Candido nume ammirabile e sovrumano aiuto non se le arreca. Il vivere in questa guisa non è vivere, s' ella non vive sana, lieta e robusta in tutte le membra sue, e non torna all' osservanza rigorosa, agli esercizi consueti, all'operazioni gloriose. Quattro sonettini alla moda, un discorsetto bizzarro fatto a pompa, non gli metto a conto di vita, e non sono, a parlar chiaro, azioni di sustanza, di cui ne resti memoria, nè proprie dell' Accademia della Crusca, lontana dalle apparenze, e che (per dirla con un proverbio a*

lei confacevole) era già solita di riuscir meglio a pan che a farina. S'ella al presente si vuol fondare sopra queste bagattelle, e più non cura il candore, la purità e lo splendor di sua lingua, o ella è morta, o ella s'è trasformata in un'altra Accademia. E non basta il dire: ogni settimana si legge, ogni mattina si lavora al Vocabolario. Bisogna osservare quanti sono quei che leggono, quanti quei che lavorano. In tutto in tutto sono otto o dieci, e sempre i medesimi; i quali accomunano le fatiche e la gloria con cento altri oziosi;[29] *i quali per avventura di lor si ridono, siccome io so che alcuni si rideranno del mio zelo e del mio dire aperto e sincero. Io non posso già ridermi di lor grave errore, degno di pianto; ma bensì gli compatirò, veggendo che essi mettono in burla questa Accademia, cioè a dire la sede dell'eloquenza e della eleganza toscana, quasi che il bene scrivere e il correttamente parlare sia da prendere a gabbo. Io per me sempre l'ho riverita ed amata: e torno a dire, che l'animo mio è più disposto a tollerare di mirarla estinta, che adultera; ricordandomi di quel bel detto:*

> *E vederla d'altrui peggio sopporta,*
> *Che non fe' quando udì ch'ella era morta.* »
>
> (Ariosto, *O. F.*, XXIII, 65.)

In quella generale adunanza Carlo Dati veniva eletto segretario, a' 25 d'agosto; e da quel giorno gli esercizi dell'Accademia si fecero più regolati e più spessi. Oltre al Vocabolario; il Dati,

Valerio Chimentelli, Francesco Redi, Ottavio Falconieri e Lorenzo Panciatichi lavoravano intorno a un Etimologico toscano, per il quale mandava osservazioni il Pallavicino. [30] Il principe Leopoldo raccoglieva le voci della nautica e delle scienze e mestieri, ed altri studi faceva, di cui a sua lode rimangono gli sbozzi autografi nell'archivio accademico. Insomma, nell'ottobre del 64 il Vocabolario si cominciava a copiar per le stampe: [31] ma non compariva alla luce che del secennovantuno. Questa cronaca della Crusca nel secolo decimosettimo, narro io accademico agl'Italiani del secolo decimonono, perchè gl'Italiani non vogliano disperar della Crusca.

VII.

Se merita fede il Magliabechi, non erano però gli studi del Vocabolario quegli che prediligeva il nostro Lorenzo: [32] meglio sentivasi portato all'erudizione varia; e la raccolta de' libri d'ogni maniera che andava formando ce ne dà qualche prova. [33] Per la biblioteca non perdonava a spesa; e per ottenere un libro raro, bravò talora amici e librai. [34] Di questa inclinazione accortosi il principe Leopoldo de' Medici, aveagli data a custodire la propria biblioteca, nominandolo a un tempo suo gentiluomo di camera. Il che, secondo il Biscioni, [35] avveniva intorno al 1661;

anno in cui, per bolla pontificia del 13 giugno, Lorenzo entrava ancora al possesso di un canonicato nella Metropolitana fiorentina.[36]

E qui cominciava per Lorenzo quella vita cortigiana, che dovea fargli tante volte risospirare la cara libertà delle pareti domestiche, e la dolce quiete degli studi. Natura insofferente di giogo; animo altero, sdegnoso; spirito bizzarro, coltissimo, quale ci comparisce negli scritti, e in special modo nelle lettere familiari; mal poteva adattarsi ai comandi e ai nieghi de' padroni, alle basse arti degli emoli, e alla ignoranza dei cortigiani. Quando si legge di un Magliabechi, che fu sul punto di prender la strada, e lasciare, non che la Corte, Firenze;[37] il Magliabechi, che aveva alle riverenze la schiena come l'animo alle adulazioni curvato; non so quel che si debba pensare di un gentiluomo come Lorenzo Panciatichi.

Era egli stato adoperato dai Medici fino del 1655 nei funerali che si fecero solennissimi nella basilica di San Lorenzo per la imperatrice Leonora Gonzaga; e sebbene giovine allor di vent' anni, a lui venne commessa l' orazione, che scritta secondo il gusto del secolo, dovette più tardi dispiacere a lui stesso: a noi certo riesce insoffribile. Celebrandosi nel 1663 l' esequie del cardinale Giancarlo Medici, e due anni appresso quelle del re Filippo IV di Spagna, Lorenzo fece una parte delle iscrizioni, a concorrenza del Redi,

del Dati, del Magalotti e di altri egregi letterati di Firenze. Morto poi nel 1665 il conte Ferdinando del Maestro, a cui era stato commesso di trovare il concetto di tutta la pittura che dovea decorare le vôlte de' corridori nella Galleria degli Uffizi, [38] a niuno parve meglio affidata che al Panciatichi la cura di soprintendere ai maestri che avevano da mettere in opera quelle invenzioni. Quanta parte avesse Lorenzo nel compartire le storie e nel trovarle, non si può dir con certezza; ma si può peraltro asserire, ch' egli ebbe a variare in qualche parte i pensieri del Conte. Tanto sappiamo dal Panciatichi stesso, che in tal guisa scriveva al principe Leopoldo: « Col
» signor marchese Cerbone del Monte son ri-
» masto in appuntamento di quanto per adesso
» occorre dipignere negli spazii della Galleria,
» seguitando il concetto del signor conte del
» Maestro; col quale mi sono anche abboccato
» per cercar di ritrarre (benchè con grande
» stento, stante l'imperfezione della sua memo-
» ria) quel tanto che egli non ha messo in carta.
» Ho di più fatto reflessione al fatto, e mi par-
» rebbe che si potesse megliorare il suo pensiero
» in molte cose, aggiugnendoli più chiarezza per
» l'intelligenza, e più vaghezza alla pittura me-
» desima. È ben vero che di questo non si farà
» innovazione, se non venga ciò approvato da
» Vostra Altezza, al ritorno della quale io la in-

» formerò del tutto. » Anche Alessandro Segni ebbe la cura di quelle pitture, dopo che il Panciatichi fu morto; ma pare che delle invenzioni non toccasse nulla: imperocchè si vedono corrispondere i *Pensieri*, che di mano di Lorenzo si conservano nella biblioteca Panciatichi, alla descrizione de' dipinti fatta dal Bianchi [39] e dal Pelli, [40] e alla spiegazione datane dal Manni.[41] Il quale, trovandosi spesso incerto sul significato dei soggetti, non mancò di far molte diligenze per rintracciare le carte che dovevano aver servito agli artisti. Lo che ha fatto ch' io mi risolvessi a pubblicare que' *Pensieri*, comunque appena sbozzati, e non privi di credulità storiche e di strafalcioni, che per decoro delle stampe ho spesso tralasciati o corretti. Certo fa meraviglia come, in mezzo a tanta erudizione antica, s' ignorasse da quei letterati la storia del proprio paese: ma le ignoranze dei letterati ad altre ignoranze accennavano.

Dopo questi servigi, non era grazia che il Panciatichi non si dovesse aspettare dai Medici; per la qual cosa, a' 30 di gennaio del 1664 secondo lo stile de' Fiorentini) così scriveva al principe Leopoldo:

« Serenissimo signor Principe, mio signore,

» Mi ha sempre Vostra Altezza serenissima
» con sì obbliganti maniere dato animo a ricor-

» rere con ogni più segreta confidenza alle sue
» benignissime grazie, che niuna congiuntura mi
» pare impropria di mantenermi in questo for-
» tunato possesso. Con l'occasione però della
» disperata salute del povero signor Francesco
» Rondinelli ardisco di rappresentarle il vivo
» desiderio che averei di sottentrare nella sua
» carica di bibliotecario del serenissimo Gran-
» duca. La propria inclinazione del genio che
» ho di stare fra' libri, e l'ambizione di quali-
» ficarmi con qualche carattere di servitore at-
» tuale della serenissima casa, prevagliono ad
» ogni altro riguardo della propria inabilità, e
» l'esperimentata speranza che io ho nell'auto-
» revole protezione di Vostra Altezza serenissi-
» ma, me ne porge più giustificato motivo. At-
» tenderò dunque dalla medesima la sua appro-
» vazione, per potermi in ciò regolare secondo
» la direzione e il consiglio de' suoi comanda-
» menti. »

Morto poi il Rondinelli, Lorenzo tornò di nuovo a supplicare in questi termini, a' 3 di febbraio:

« Serenissimo signor Principe, mio signore.

» Rappresentai a Vostra Altezza con ogni
» reverente confidenza i motivi che m'induce-
» vano a supplicare la benignità del serenissimo
» Granduca per esser onorato del titolo di suo

» bibliotecario, protestandomi precisamente di
» non voler dependere da altra protezione che
» dalle autorevoli raccomandazioni di Vostra
» Altezza. Gl'istessi sentimenti vengo ora a con-
» fermarle con la presente; soggiugnendole in
» oltre, che mi parrebbe far torto alla generosa
» sua inclinazione a favorirmi in ogni congiun-
» tura, se io anche in tale affare adoprassi altri
» mezzi che quelli che mi può suggerire il suo
» patrocinio, col quale sempre sì altamente ha
» protetto me e la mia casa. Ma perchè intendo
» esservi altri concorrenti, io le rinnovo con
» ogni efficacia le mie istanze, acciò possano
» senza precedente impegno pervenire in tempo;
» tanto più che io sento, con mio estremo pia-
» cere, che Vostra Altezza sia presto per venire
» a questa volta. E se alla sua partenza ella
» giudicasse opportuno che io tenessi ricordato
» il negozio al serenissimo Granduca, io farei
» ricorso (quando ciò venga da lei approvato)
» al conte Bardi; della cortesia del quale posso
» promettermi per molte amorevoli espressioni
» del suo affetto. Condoni Vostra Altezza la mia
» temerità, ascrivendola alla dovuta confidenza
» che debbo avere nelle sue grazie, non tanto per
» la lunga e fedel servitù di mio padre, quanto
» per le sue benigne dimostrazioni d'avere ag-
» gradito in ogni occasione la singolarità del
» mio ossequio. »

E in altra de' 24 di marzo:

« Del mio negozio io non replico cosa al-
» cuna a Vostra Altezza, persistendo nella delibe-
» razione partecipatale dal signor commendatore
» Galilei, di non voler concorrere con alcuno,
» se non mi venga espressamente da lei coman-
» dato. Del resto, il mio principal motivo era
» di conseguire con tal congiuntura l'onore del-
» l'anticamera del serenissimo Granduca, e di
» abilitarmi con questa introduzione a poterle
» rendere qualche servizio fuor della patria;
» sperando presto, dopo l'aggiustamento d'al-
» cuni miei affari domestici, di poter vedere un
» po'di mondo. »

VIII.

Nè l'onore dell'anticamera granducale, nè quello più degno di bibliotecario, potè ottenere il Panciatichi: ma Leopoldo tenne a mente il desiderio manifestatogli *di vedere un po' di mondo,* e all'occasione non mancò di sodisfarlo. Intanto Clemente IX, nato suddito del Granduca, conferiva al principe Leopoldo la dignità cardinalizia, mancata recentemente nella casa Medici per la morte di Carlo cardinale decano. Volendo pertanto nel marzo del 68 recarsi personalmente a ricevere il cappello, ordinò che fra i gentiluomini del suo seguito fosse pure il nostro Lo-

renzo, a cui pare che il soggiorno di Firenze increscesse. Difatti la dimora di Roma sembrò troppo breve al Panciatichi; e poichè il novello Cardinale ebbe divisato nel giugno il ritorno, Lorenzo gli domandò licenza di fare un viaggetto nel Veneto. Era in Venezia agli ultimi del giugno; ma quando ne tornasse mi è ignoto: qualche memoria di quel viaggio è in poche lettere al Magliabechi ed al Principe; e sappiamo che il cardinal Giovanni Delfino, discreto autor di tragedie, gli fece molte carezze, [42] e lo volle seco a Udine per alcun giorno.

Troppo presto mancava il buon papa Rospigliosi; e il cardinal di Toscana, che tanta autorità erasi in breve acquistata nel sacro collegio, affrettavasi per alla volta di Roma. Lorenzo Panciatichi lo seguiva. Durò il conclave da'primi del dicembre 1669 fino a'29 aprile del 70: lungo e combattuto conclave, da cui uscì un altro papa buono, l'Altieri. Quelle lungherie diedero tutto l'agio a Pasquino di esercitare l'arguto ingegno; e le biblioteche son piene di componimenti dove nulla è taciuto e molto esagerato delle umane debolezze o vergogne. Non loderò quindi il Panciatichi per essersi mescolato di quelle faccende, e fattone argomento di satira pungentissima; per cui avremmo ben ragione di ripetere col Menzini sul serio, che Lorenzo ebbe la lingua rotta al dir male. [43] Imperocchè vi sono in questo

mondo tali cose che si dovrebbero compatire, e si possono deplorare, ma non far segno al ridicolo. Lorenzo stesso, parlando della sua *Esclusione di san Pietro* (così è intitolata la satira) come se d'altri fosse che sua, e vantandola per poesia *miracolosa*, [44] non dubitò di dirla *empia;* [45] nè intendo come prete Biscioni la potesse chiamare *giudiziosissima.* [46] Poesia è veramente; e degna che vi avesse le mani (com'è fama) anche il Rosa pittore e satirico. [47] Ma di queste, come delle altre cose romane di quel conclave, assai è discorso nelle lettere del Panciatichi al Magliabechi, dove il lettore non avrà da desiderare tratti vivaci e ragguagli curiosi. Solamente ricorderò come il nostro Lorenzo profittasse di questo non breve soggiorno di Roma per aumentare la biblioteca e la galleria nascenti, per coltivare la lingua greca e la erudizione.

IX.

Al cadere del maggio 1670 saliva sul trono della Toscana Cosimo terzo. Il Panciatichi, che tuttavia si trovava in Roma a'fianchi del Cardinale, scontento di quella servitù mal pagata, [48] si sentì aprire il cuore alle più liete speranze. E che non dovea sperare da un principe che tanto l'amava e stimava? Non era Cosimo che rubava di mano al Magliabechi le lettere di Lorenzo, e si doleva

che a lui non scrivesse se non costretto?[49] Non era Cosimo che leggeva i versi del Panciatichi avidamente, nè si scandolezzava de' mordaci e de' licenziosi?[50] Che poi non ripromettersi di un principe giovine, molto dai libri, moltissimo educato dai viaggi;[51] ne' quali avea speso gli anni che corsero dalle sue infauste nozze alla morte del padre? Quello che il Panciatichi sperasse non so; ma chiese: e i più potenti cortigiani gli facevano spalla; e il Magliabechi riferiva, non che le parole, le occhiate, le spallucciate, le reticenze, i sorrisi; quello, in somma, che forma il linguaggio di chi serve e di chi teme.[52] Ma tutto finalmente se ne andò in belle promesse: e Lorenzo vedeva con dispiacere avvicinarsi il giorno in cui sarebbe dovuto tornare (com'egli dice) a rivedere la Cupola.[53]

In mezzo a queste malinconie la fortuna gli porgeva l'occasione di fare un lungo viaggio: nè poteva la fortuna volergli più bene. La morte del granduca Ferdinando doveva essere annunziata alla corte di Francia nelle forme più solenni; essendo che dal lato della moglie veniva Cosimo ad esser parente del Re. Al marchese Mattias Bartolommei affidavasi la missione, e davansegli per camerati quattro gentiluomini, de' quali era uno il nostro Lorenzo. Partivano alla metà del settembre, e in capo a un mese entravano in Parigi, dopo aver visitato Marsilia

e Lione. Non è a dire se il Panciatichi si trovasse contento in Parigi. La reputazione di uomo di lettere, la qualità di cortigiano, le commendatizie del cardinal Leopoldo, del Magalotti e del Magliabechi, aprivangli ogni adito; o sia che gli piacesse trattare con dotti, o conversare con dame, o visitar gallerie e biblioteche. Vide il Menage e il Chapelain, il Bigot e il Justel, il Montausier e il Regnier, il Thévenot e il Baluze, il Valois e il Jolì: conobbe il Vaslebio, il Quétif e il Combefis, domenicani; il Cossart e il Vavasseur, gesuiti; il Siri, esfrate; il Conrart, calvinista; il Claude, pertinace ugonotto; il Pellisson, ugonotto sbiadito; il Saint-Amour, gallicano: e alcuni trovò nella presenza maggiori della fama, altri della fama minori. Ma nulla più lo consolò del sentire nelle conversazioni de' letterati francesi il dolce idioma toscano, sentirlo sulle labbra delle dame francesi. « La duchessa di Vitry » (scriveva al Magalotti), [54] dopo molte repulse » della sua gran modestia che accompagna » sempre tutte le sue azioni, parlò meco nella » nostra lingua meglio di quello che scrive in » essa il Prior Rucellai, e con le frasi più scelte » del nostro idioma toscano mi fece sentire le » finezze più squisite de' nostri autori, che giu- » gnevano nuove anco a me: e pure voi sapete » che, per mia maggior vergogna, due mesi fa » io era l'arciconsolo dell' Accademia della Cru-

» sca. Ella legge i nostri poeti, giudica delle loro
» opere, fa conserva e tesoro de' luoghi più
» belli, e ne recita a mente dei pezzi, che in
» bocca sua acquistano grazia, e paiono più
» galanti. » Nel tempo però che le dame di Parigi italianeggiavano, il Bouhours scriveva della lingua italiana queste sciocchezze: *Morbleu! je la trouve détestable, du dernier détestable, ce qu'on appelle détestable. Car enfin elle n'a presque rien de sérieux: cet enjouement, qui lui semble si naturel, approche de la badinerie; la pluspart de ses mots et de ses phrases sentent un peu le burlesque.... L'Italien semble fait pour exprimer le caractère des charlatans.* A queste sfacciate sentenze il Panciatichi accademico della Crusca gridava fin di Parigi al Magalotti accademico: « Udite signor
» Sollevato, ed abbiate flemma, se ve ne dà il
» cuore. Ci vuol altro che minchionerie; bisogna
» rispondere a queste impertinenze, e non se la
» passare colla solita scusa, dicendo della nostra
» favella:

» Ell'è sì gloriosa, e ciò non ode.

» Voi avete ozio, voi intendete tutte le sue
» finezze, voi avete zelo per la reputazione to-
» scana, finalmente a voi sta il pigliare le sue
» difese; anzi, per impegnarvi maggiormente a
» far questo, nell'opinione del mondo ho sparso
» apposta per tutto Parigi questa voce, che voi

» andiate componendo un discorso contro queste
» non meno sciocche che maligne calunnie. »[55]
Nè il Panciatichi stesso avrà taciuto in difesa della lingua materna al cospetto di quei dotti che conversava spesso familiarmente, e non di rado ritrovava nelle accademie e ne' letterari convegni. Nei quali (come si ha da lui stesso) molto tempo spendeva. E ne spendeva pur molto nel tener dietro ai libri, che là erano a buon mercato, e ai quadri che si andavano, come suole, bacchettando dai nipoti di quelli che a gran pena e dispendio gli avevan raccolti. Pensava pure alla biblioteca e alla galleria del suo Cardinale;[56] al quale, mandando roba e notizie, si raccomandava per aver nuove lettere che lo introducessero ai dotti, e guanti da regalare alle dame; « acciò
» (com'egli dice) la generosità di qualche regalo
» supplisca al mancamento della mia lindura,
» che per essere più sforzata che naturale, non
» m'apre troppo la strada a meritar la lor gra-
» zia. »[57]

Intanto la missione del Bartolommei era spacciata; e chi per l'Inghilterra, chi aveva ripreso la via per l'Italia. Lorenzo però domandava al cardinale Leopoldo licenza di restare tutto l'inverno in Parigi. « Suppongo (così gli scriveva sul finir del dicembre) che Vostra Al-
» tezza approverà questa risoluzione, compia-
» cendosi di riflettere all'occasione che averò in

» questo tempo d'informarmi bene di questa
» gran Corte, e d'approfittarmi ancora nelle co-
» gnizioni litterarie con la frequente conversa-
» zione di questi eruditi. » E in altra del no-
vembre gli aveva scritto: « Procuro di non
» perdere il tempo inutilmente, frequentando
» queste radunanze più celebri; e mi vo eser-
» citando nella Sorbona nello studio della storia
» ecclesiastica, con qualche applicazione; ben-
» chè, per la mia inabilità, ne ritragga poco pro-
» fitto. »

Vide Lorenzo i contorni di Parigi; studiò i prodotti della natura e dell'arte; e anche in queste osservazioni portava quella sua universalità di criteri, che lo rendeva così singolare. E come nei giudizi, disinvolto nelle azioni, passava da una predica del Bordaloue alle conferenze di Charenton, dalla Sorbona a una caccia, dalla conversazione dello sciatto Chapelain a quella di un'assettata madama. Una volta scrive al suo Cardinale di arti belle, d'accademie, di studi; un'altra, di politica e di guerre; un'altra, di avventure scandalose, che si dicevano galanterie; finalmente, di vini e di cuochi. [58] E vide anche il Re grande: ma duolmi di non trovare fra le sue lettere scritto ciò che gli paresse di quella tanta grandezza. Si sa peraltro (e non è poco) che lo inchinò mentre stava leggendo il *Malmantile* del Lippi. [59]

« Di Londra, di Londra, di Londra; a di-
» spetto di chi non lo credeva, e di chi

» Osava di viltà tentare Argante; »[60]

scriveva a' 30 maggio del 71 il nostro Lorenzo al suo Magalotti, dopo otto giorni che aveva messo il piede nella capitale dell' Inghilterra. Ma di quel viaggio non abbiamo altra memoria che una lettera; dalla quale sappiamo che, dei dotti inglesi, conobbe il Wood, il Boyle e il Vossio: quegli nella erudizione, l' altro nelle scienze, e questi nella critica insigni. Un mese rimase in Londra: vide poi quasi tutta la Fiandra; visitò parte dell'Olanda e della Germania; ed è veramente da deplorare che niun ricordo ci resti di quella peregrinazione. Perchè egli osservava bene ogni cosa; ed era di quei felici intelletti, che dalle menome osservazioni sanno far deduzioni di gran momento; le quali quasi sempre son vere, sempre poi nuove e ingegnose.

X.

Mestamente chiudevasi l'anno 1671 pel nostro Lorenzo; perchè, dopo tanto andare attorno, eragli convenuto ripatriare. Cercar le cause più riposte di tanta avversione a quel luogo dove tutti amiamo tornare e morire, sarebbe invano: ma pare che non ultima cagione di amarezza

fossero un certo piato col fratello,[61] la grazia del Granduca scemata,[62] e qualche gara di lettere. Fin di Roma aveva scritto al Magliabechi[63] nell'agosto del 70: « Di già la casa mia e quella di Monsi-
» gnor mio cugino[64] si va spegnendo: ora io mi
» riduco malamente a tornare a coteste miserie,
» ed a morirmi di ghiado in cotesto paesino di
» velluto, dove si vive dì per dì, con tanta sug-
» gezione, come diceva della sua patria San
» Girolamo. Qua son ben visto, studio più che
» costà, non son punto osservato, veggo visi
» nuovi sempre, e sono allegrissimo, senz'aver
» mai ipocondria, e paio un garbato galantuomo,
» non diventando broncio come a Firenze, dove
» spesso mi tocca a roder de'catenacci. »

Tornato pertanto in patria, riprese con ardore gli studi; e fu allora che con Antommaria Salvini (se crediamo al canonico Salvino)[65] si perfezionò nella lingua greca e nello studio delle medaglie, attendendo pure con quel dotto giovane, che gli stava di casa vicino, alle origini de'proverbi toscani. Allora forse pensò a raccogliere gli scritti di quel Filippo Sassetti che molto in strane terre viaggiando, serbò natura e lingua di fiorentino.[66] Era poi in Firenze un uomo a lui caro per la memoria materna; Filippo Soldani, vescovo di Fiesole, nel quale spegnevasi quella casa già ridotta in lui solo e in due sorelle; una delle quali erasi maritata, come di-

cemmo, in Niccolò Panciatichi, e l'altra in un de'Macinghi. Monsignor Filippo era tutto amore per Lorenzo, e come uomo di non piccola letteratura, sapeva farne anche debita stima: ma come venne a morte a'12 d'agosto del 1674, si videro chiamati all'eredità i Macinghi soltanto. Lo che gravemente portò il Panciatichi, come si pare da quello che nel primo bollore scrisse a monsignor Bandino, cugino di suo padre, uomo in corte romana per scienza legale reputatissimo, e più tardi insignito di porpora. Come Bandino gli ebbe dati, qual doveva, consigli prudenti; Lorenzo più pacatamente rispose: « Eguale alla
» grandezza delle mie moltiplicate disgrazie si
» dimostra la benignità di Vostra Signoria illu-
» strissima verso di me con l'opportuno sol-
» lievo de' suoi non meno efficaci che amorevoli
» conforti, de'quali io le rendo cordialissime gra-
» zie; e le confesso che se in un'agitazione sì
» terribile di pensieri fussi capace di consola-
» zione, non d'altronde mi perverrebbe, che dalla
» forza autorevole de' suoi sensati consigli. Ma
» per farne quel capitale che si dovrebbe, si
» richiederia ancora una virtù più forte e d'al-
» tra tempera che quella dell' animo mio; il
» quale è tanto abbattuto dall' infauste conse-
» guenze che mi porta questa perdita, che io
» dispero oggimai di poter superare me stesso,
» e la passione che mi predomina. Ho perduto

» uno zio di grandissimo merito, stimato da me,
» e amato come padre; il quale mostrava di
» portarmi grandissimo affetto, e d'avere anche
» in qualche concetto la mia persona, come egli
» più volte ha testificato in varie occasioni, non
» solo a molti miei amici, ma ancora al signor
» Cardinale mio signore, e al Granduca mede-
» simo. E pure il mio cattivo destino ha per-
» messo, che nella sua ultima volontà non solo
» non m'abbia riconosciuto come nipote nel la-
» sciarmi egualmente il suo libero, ma abbia
» disposto ancora di quello che mi si apparte-
» neva per ogni titolo di ragione, e che (quel
» che più sensibilmente mi trafigge l'animo) con
» tal disparità possa avere impresso nell'opi-
» nione del mondo, che io abbia demeritato
» appresso di lui, quando io sono consapevole
» a me stesso di non avere mai in questo par-
» ticolare mancato alle mie parti. »[67]

Fra tante amarezze un solo conforto rimaneva a Lorenzo: passare i giorni in una villa, ma non più circondato d' amici, non più fra i cortigiani del cardinale Leopoldo nell' ameno soggiorno della Petraia.[68] Tra le ville domestiche molto gli fu cara la suburbana detta la Torre degli agli; dov' era un vago giardino, noto agli studiosi della botanica a cagion d' una pianta che per produrre spontanea dallo stesso ramo più sorta d' agrumi, e fin un pomo stesso con

spicchi di limone e d'arancia, fu acconciamente chiamata la Bizzarria.[69] Quivi passò gli anni della giovinezza, fra i libri e i sollazzi, felice: vi passò gli estremi, appena trovando negli usati studi un sollievo. Ma quando la malinconia gli occupava più l'animo, meglio piaceangli le ville lontane dalla frequenza degli uomini, e i luoghi fra l'ombra e il silenzio apparecchiati dalla natura al meditare solingo. E là, gloria di lettere, favore di corte, speranza d'onori spregiando, e tutta spogliando la gaiezza d'un giorno, cantava tra mesto e sdegnoso:

Come nocchier, che dopo ria tempesta
 Lo sdrucito battel riduce in porto,
 Volgesi a contemplar pallido e smorto,
 Non ben sicuro ancor, l'onda molesta:
Tàl io tremando rimirai da questa
 Alpina balza, e si n'ebbi conforto,
 I flutti ond'io temea restar assorto,
 S'a soccorrer virtù non era presta.
Là d'ampie moli una superba altezza
 E di Corte real mirai l'orgoglio,
 Scogli adorati ove ragion si spezza.
E dissi assiso in questo verde soglio:
 Si bei naufragi il mio pensier disprezza;
 Prendo qui porto, e più smarrir nol voglio.

XI.

Nell'inverno del 75 mancava di vita il cardinale Leopoldo, signore buono e che molto volea bene a Lorenzo; nè da Lorenzo amato meno,

benchè talora se ne dolesse. [70] Questa perdita io penso che affrettasse l'ultima sua sventura. Venuta l'estate del 1676 aggravò tanto l'ipocondria, che il Panciatichi diè segni d'esser frenetico. Per che condottolo alla città, e datogli ad abitare stanze terrene, gli posero a' fianchi un giovane dello spedale che lo guardasse. Era il 12 di luglio in domenica, e il custode dormiva attraverso alla porta della camera dove Lorenzo stava più cupo del solito: quando levatosi pian piano, e accavalciato il dormente, uscì del proprio quartiere, e nel pozzo ch'era lì prossimo precipitò. [71] Tumulavasi il canonico Panciatichi con i debiti onori nel sepolcro dei Canonici in cattedrale; intanto che diffusa per Firenze la nuova del tristo caso, [72] variamente se ne discorrevano le cagioni. A noi pervenne negli scrittori l'eco di queste voci: e vediamo il Biscioni trovar sufficenti motivi nell' umor malinconico e ne' dispiaceri che ho di sopra toccati; il Cinelli, incolparne una lite; il Salvini accusarne semplicemente un bollor di sangue; e il Negri, con scherzo indecente, un furore più che poetico. [73] Ma il cavaliere Anton Francesco Marmi lasciava questo ricordo: [74] « L'origine dell' impazzamento del » canonico Panciatichi fu, che trovandosi questo » a sedere per la settimana santa in duomo con » Andrea Cavalcanti, dov'era Alessandro Segni » ed altri, discorrendo dell'origine di que'riti,

» e se era di Teodolfo l'inno *Vexilla;* fu rappor-
» tato al granduca Cosimo che il Panciatichi
» tenesse discorsi d'ateismo: onde Sua Altezza
» volendolo ammonire, lo fece col mezzo del
» Magliabechi suo intrinseco amico, dicendogli:
» Voi sapete quanto mi sia accetto il Panciati-
» chi: io non vorrei che gli seguisse qualche dis-
» grazia; però avvertitelo con bella maniera.
» Il Magliabechi fattagli l'ammonizione, egli
» se ne alterò, esagerando il rapporto falso:
» quindi si quietò, e disse che ringraziassi il
» Granduca della bontà ch'egli aveva avuto
» per lui. Ma visto rallentare la familiarità
» ch'egli aveva seco, divenne all'improvviso
» frenetico, e si gettò in un pozzo. » Per dar credito a questo racconto io non posso che citare l'onestà del cavalier Marmi, e l'amicizia che lo strinse a quello stesso Magliabechi che fu l'ambasciatore del Granduca e l'amico di Lorenzo Panciatichi.

A che poi intendesse d'alludere Cosimo quando diceva, *Io non vorrei che gli seguisse qualche disgrazia*, è ben facile indovinarlo. Il Sant'Offizio era la fantasima de' letterati; e il Magliabechi, che la sapeva più lunga del nostro Lorenzo, lo aveva più volte esortato a star bene con gl'Inquisitori e far loro piacere.[75] Perchè (diceva il pratico bibliotecario di Cosimo terzo), *non si possono sapere i casi di malignità.* Ma se è vero quel

che il Leti racconta, poco furon memori gl'Inquisitori dei servigi di Lorenzo Panciatichi: perchè avendo trovato nella sua libreria, ch'era sceltissima e ricca, non so che libri d'eretici, proposero *di far disterrare dal sagrato* il suo corpo, e seppellirlo *in luogo nefando.* So qual fede si debba a Gregorio Leti, e in special modo al suo *Vaticano languente,*[76] dove ciò si trova descritto: ma chi conosce la storia di que'tempi, e scorre le lettere di Antonio Magliabechi indirizzate al fratello del nostro Lorenzo,[77] trova indizi bastevoli a creder vero, almeno in parte, il racconto. Più benigno alla sventura, se non felice poeta, si mostrò un uomo d'innocenti costumi e di molta letteratura; dico Michele Ermini, che in tal guisa deplorava la fine di Lorenzo Panciatichi:

Æger, Laurenti, furiali captus ab igne
In proprias heu te præcipitastis aquas?
O factum male! Castaliæ lugete sorores,
Cylleni, Pallas, rore rigate genas.
Castalio nimium qui proluis amne labella
Lethali immerito gurgite mestus abis.
O saltem potes æternas æthere lymphas!
Sunt siccis oculis busta adeunda tuis.[78].

XII.

Tal fu la breve vita e il fine miserando di Lorenzo Panciatichi: e se questo mio discorso non dovesse precedere agli scritti suoi, che

l'animo e l'ingegno di lui bastantemente rivelano, crederei mio debito di ritrarlo con le sue proprie parole qual io lo vedo, e quale lo vedranno i lettori di questo volume. I quali, se benigni, voglio di tanto pregare, che nè l'uomo nè il sacerdote nè il letterato giudichino da qualche motto, e non prendano a considerare i difetti disgiuntamente dalle virtù. A quelli poi che stimassero di troppo lieve momento e poco profittevoli alla letteratura nostra gli scritti di Lorenzo Panciatichi, non ho da dire che questo: Ripensate a ciò che sta scritto nel principio del presente Discorso.[79]

NOTE.

[1] Cicerone, *Degli Uffici*, lib. III, proemio.

[2] Galluzzi, *Storia del Granducato*, lib. III, an. 1567.

[3] Nei libri dei battezzati, che si conservano nell'Archivio dell'Opera secolare di Santa Maria del Fiore, si trova registrato: « Febbraio 1634 (stil. fior.). Lunedì, 12. Lorenzo del signor Niccolò del » signor Lorenzo Panciatichi e della signora Ginevra del signor Iacopo » Soldani, popolo di San Michele Visdomini, nato il dì 11, hore 22. » Compare, l'illustrissimo signor Lodovico del signor Filippo Anti» nori. »

[4] Nella stessa casa dove nacque e morì Lorenzo Panciatichi era nata santa Caterina de' Ricci. Nelle case poi dietro Santa Maria Maggiore, passate dai Panciatichi ne' Ricci, ha abitato il famoso vescovo di Pistoia e Prato.

[5] Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Cons. N. PANCIATICHI.

[6] Caterina, nata nel 1632, entrò nel 1648 fra le cavalieresse di santo Stefano nel monastero della Concezione posto in via della Scala, chiamandosi donna Caterina Angelica; e morì nel 1714. Ebbe carteggio con Antonio Magliabechi; e le sue lettere si conservano nella Magliabechiana, cod. 726 della classe VIII.

Marietta nacque nel 1641, e si monacò in Sant'Appollonia, co'nomi di donna Maria Geltrude.

Cassandra, nata nel 1642, seguì la Marietta; e si chiamò donna Teresa.

Teresa poi, che era nata nel 1646, si ricongiunse alle sorelle; e prese i nomi di donna Angelica Teresa.

Dei fratelli di Lorenzo, il minore, che per esser nato postumo ebbe il nome del padre, si rese cherico regolare dell'ordine de'Teatini nel 1665; e morì il 1 di giugno del 1679. Iacopo, nato nel 1638, e morto nel 1713, tolse in moglie nel 1678 la Lucrezia del conte Guido della Gherardesca: e questi è il quarto avo del vivente marchese Ferdinando Panciatichi.

[7] La reca Salvino Salvini parlando di Lorenzo Panciatichi nelle *Vite de' Canonici fiorentini*, tomo IV; opera informe, che si conserva autografa nell'archivio Capitolare, e che io ho potuto consultare grazie alla gentilezza del signor canonico Amerigo Barsi.

[8] Del Mucini dà qualche notizia il Biscioni nelle *Giunte alla Toscana letterata* di Giovanni Cinelli, che stanno manoscritte nella biblioteca Magliabechiana. Che poi il Mucini fosse maestro di Lorenzo Panciatichi, lo dice il Biscioni medesimo nella *Notizia* bio-

grafica di esso Lorenzo, che fa parte della Storia de' Panciatichi, manoscritta nell'archivio di quella nobil famiglia.

[9] Biscioni, *Giunte* al Cinelli, tomo VIII, a carte 511, in Magliabechiana.

[10] Vedi in questo volume, pag. 26-27. Il Panciatichi fu dei Cuculiani, e uno de' fondatori dell'accademia degli Affinati, ch'ebbe il suo principio nel 1659. (Biscioni, *Notizia*, ec., citata nella nota 8.)

[11] E così veniva anche a dirsi, che il Panciatichi era *corpulento*. Vedi le annotazioni al *Malmantile*, cantare I, stanza 83.

[12] Frammenti di lettere d'Accademici, copiati in uno zibaldone segnato IX, 183, che ha per titolo: *Notizie dell'Accademia della Crusca, selva prima;* nell'archivio dell'Accademia.

[13] Vedi in questo volume, a pag. 48.

[14] Nella privata libreria de' Panciatichi è un manoscritto intitolato: *Memoriali e lettere di ragguaglio per le residenze de' Calci;* coi numeri XI, 20. Sono scherzi, talora poco decenti, che alludono alle cene de' Cuculiani e de' Mammagnuccoli. A carte 34 è il ruolo dei cortigiani di una finta Corte; e seguono alcune informazioni che, sempre celiando, ci danno dei curiosi ragguagli. Ecco quel che si legge a carte 43, in una informazione sopra *gli andamenti della Corte delli Scarnatini* (così era chiamata una parte dei giuocatori del Calcio), fatta da Noferi Arrighetti, con la data *di Valdimarina*, 17 *febbraio* 1657: «Lorenzo Panciatichi, primo segretario di Stato, » è giovane assai, con la testa piena di frascherie; et harebbe forse » un giorno fatta qualche passata nelle belle lettere, se a propor- » zione de l' ingegno havesse corrisposto il giudizio: ma per man- » camento di questo, tralasciati gli studi, si è dato totalmente alla » scapigliata, passando molt' ore del giorno per l' osterie in com- » pagnia di giovani di poco buon nome: che però non si sentirà » cosa che vaglia, riempiendo tutto di laidissime oscenità o di pun- » gentissime satire. — Alessandro Segni, segretario di guerra, con » lo starsene quindici hore del giorno in letto, ha ingrossato l' in- » gegno alla misura del corpo; onde si è reso affatto inabile a » l' operazioni de l' intelletto: verità però poco conosciuta da lui, » che havendo fabricato ne l' animo suo un concetto grandissimo » di se stesso, abbraccia volentieri tutte l'occasioni che li si por- » gono per mostrare la pretesa velocità del suo spirito: cosa che » serve per screditarlo sul paragone. E veramente si fece tanto » burlare in quella imbasceria de' Piattelli, che non gli occorreva » punto cercar per quest' anno altro impiego. — Lione Strozzi, de- » stinato fiscale, è di natura collerico in sommo grado, accompa- » gnata da intelligenza men che mediocre, con nessuna pratica » de' negozi; ma, per quanto sento, anco loro ci fanno poco fonda- » mento. » Questo Leone Strozzi fu poi vescovo di Pistoia e Prato; e al Segni dobbiamo in gran parte la terza impressione del Vocabolario della Crusca.

[15] Vedi in questo volume, a pag. 280-81.

[16] Anton Maria Salvini, *Prose Toscane;* Firenze, 1715; orazione IX, a pag. 137.

[17] Si possono vedere in più luoghi le Cicalate e gli Scherzi del nostro Panciatichi, in questo medesimo volume; e nelle *Prose Fiorentine* la cicalata *sull'Ipocondria* di Luigi Ricasoli Rucellai figliuolo del Priore Orazio.

[18] In quanto alle monache, per non uscire (come suol dirsi) di casa, citerò la sorella del Panciatichi, che chiedeva libri non sempre ascetici al Magliabechi; come appare dalle sue lettere citate alla nota 6. Vedi anche in questo volume, a pag. 229 in nota. Una commedia di suor Costanza Ninci, monaca in San Michele di Prato, fu da me pubblicata nel *Calendario pratese,* anno V, dove presi occasione a discorrere degli studi profani nei monasteri.

[19] Simone di Giovanni Berti è autore delle *Esequie di Maria regina di Francia,* ec.; Firenze, Massi e Landi, 1643. Era stato arciconsolo della Crusca nel 1629, e ne morì segretario. L'abate di San Lorenzo scriveva al Menagio, in data di Firenze, 10 giugno 1657: *Il seroit aussi bien à propos que vous écrivissiez à monsieur Simon Berti. Les remarques de l'Académie sur votre Amynte ont passé par ses mains. Et vous verrez au bas de toutes les lettres que vous avez reçues de l'Académie le nom de* Lo Smunto, *qui est son nom de guerre; je veux dire son nom d'Académicien. Il a soixante-six ans: et il est le seul vivant de tous ceux qui ont travaillé au Dictionnaire de la Crusca. On le prend toujours icy pour arbitre des contestations sur la langue; et il y a fort long-tems qu'il est Secrétaire de l'Académie. Il n'y a personne avec qui vous puissiez entretenir plus de commerce qu'avec lui, et avec monsieur Carlo Dati, qui est Sous-secrétaire.* (*Mescolanze* d'Egidio Menagio; Venezia, 1736; a pag. 135.) In un codice che fu della Strozziana, col nº 897, ed oggi si conserva nell'Archivio centrale di Stato (segnato M, XI primo), fra le *Memorie diverse attenenti per lo più ad uomini di qualche nome de' suoi tempi, et in specie della città di Firenze, o a fabbriche della medesima, scritte da Andrea Cavalcanti*, si legge: « 1659, 28 luglio.
» A hore 20 è passato a miglior vita il signor dottore Simone di
» Giovanni Berti, doppo una malattia di tre giorni, d'età d'anni 70,
» doppo hauti tutti i santissimi Sacramenti. Fu huomo da bene,
» modestissimo, e intendente più di qualsivoglia di questi tempi
» delli studi della nostra lingua, e tra gli Accademici della Crusca
» e' chiamavasi *lo Smunto.* Ha fatto molte fatiche pel nostro Voca-
» bolario. Non ebbe moglie; e fu l'ultimo di sua famiglia. » Il Settimanni (*Diario*, ec., manoscritto nell'Archivio Centrale di Stato) aggiunge, che il Berti apparteneva al quartiere di Santa Maria Novella, e che fu sepolto coll'arme a' piedi, come ultimo della sua casa, nella sepoltura gentilizia in Sant'Apostolo.

[20] Il principe Leopoldo de' Medici prese poi il nome di Candido. Naturalmente, fatto accademico, divenne il protettore dell'Accademia.

[21] I Panciatichi accademici della Crusca furon parecchi; e, tranne uno, tutti a' tempi del nostro Lorenzo. Eccone i nomi:

Niccolò, padre di Lorenzo; eletto il 6 settembre 1628.
Cavalier Francesco, detto l'Annidato; 3 agosto 1650.
Cavaliere Stefano; 6 settembre 1652.
Gualtieri, fratello del cardinal Bandino; 25 ottobre 1655.
Cardinal Bandino; 23 agosto 1658.
Monsignor Orazio, vescovo di Fiesole; 14 marzo 1711.

[22] La sentenza o lodo di madonna Isabella fu allora stampato; e il Manni, come curioso documento, lo riprodusse nelle sue *Lezioni di lingua toscana*, lezione VIII.

[23] Il *Diario* dell'Accademia della Crusca, tenuto dal Buommattei e poi dal Dati, si conserva nella Magliabechiana.

[24] Anton Maria Salvini, cicalata del 1698; nelle *Prose toscane*, a pag. 99.

[25] Il marchese Carlo Teodoli scriveva a Lorenzo Magalotti, a' 29 luglio 1690, dopo averlo ringraziato di alcune poesie recitate alla Crusca: « Io godo in vedere che nell'accademie di Firenze regni » tanto palesemente la pietà, a confusione delle nostre di Roma, dove » non si sentono altro che effetti di frascherie. » (Dal Zibaldone citato alla nota 13.)

[26] Vedi la *Breve storia dell'Accademia della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto il marzo del 1817*, scritta dal segretario Giovambatista Zannoni, e premessa al primo tomo degli *Atti*.

[27] Sta nel *Diario* dello Smarrito, a carte 182.

[28] La seguente orazione sta nel proprio autografo, e col titolo di *Concione dello Smarrito nella generale adunanza dell'anno 1663, recitata adì 17 d'agosto*, nel codice Magliabechiano, palchetto IV, cod. 11.

[29] Servirà di comento a queste parole il brano di una lettera che lo stesso Carlo Dati scrisse all'abate Giovan Filippo Marucelli, inviato di Toscana alla corte di Francia, sotto dì 25 maggio 1662: « Il fatto sta, che l'opera (del Vocabolario) non è in ordine, e ci vuole » una fatica assidua e grande di persone pratiche, giudiziose e af- » fezionate a questo lavoro; dove si dee spartire la gloria con molti » ignoranti e strapazzatori della medesima opera, non ci sendo nè » premio nè onore particolare per quei pochi che hanno da fatica- » re. Lascio considerare a lei chi possono anche essere quei pochi. » Le correzioni e gli spogli son molti, e bastano per fare una gran- » dissima giunta. Bisogna contentarsi di lasciar qualche cosa per la » quarta e per la quinta edizione. Io mi son protestato col serenis- » simo Principe, che se avrò quattro o sei compagni che vogliano » lavorar da vero, in un anno voglio dar l'opera aggiustata per la » stampa. Lascerò stare tutti gli altri studi, lascerò indietro fino gli » affari domestici; ma voglio uscirne presto, e non istare con un » lento lavoro occupato tutto il tempo della mia vita. » (*Lettere di Carlo Roberto Dati*; Firenze, 1825; a pag. 94-5.)

[30] Vedi le *Lettere* sopra citate del Dati, a pag. 96, e altrove.

[31] « La nostra Accademia lavora di forza sopra il Vocabolario, » il quale è cominciato a copiarsi per la stampa; e le giunte saranno » grandissime. » (Lettera del Dati al Marucelli, del 1 d'ottobre 1664; riportata in frammento nello zibaldone che si cita alla nota 12.)

[32] Vedi in questo volume, a pag. 341, il frammento 26. Nondimeno Orazio Rucellai scriveva al cardinale Giovanni Delfino (*Saggio di lettere d'Orazio Rucellai*, ec.; Firenze, 1826), che il Panciatichi era « uno de' più purgati giudici della nostra Accademia. »

[33] Vedi in questo volume, a pag. 296.

[34] Ivi.

[35] Nella *Notizia* citata alla nota 8. Ma in quanto all'ufficio di bibliotecario la data non corrisponde, essendo succeduto il Panciatichi al conte Ferdinando del Maestro, che morì nel 1665.

[36] In un libro di Deliberazioni degli Operai di Santa Maria del Fiore (Archivio di quell'Opera secolare) si legge a carte 354: « A » dì 11 agosto 1661. Li predetti signori Operai insieme adunati, ec.; » sentito che il signor Lorenzo del signor Niccolò Panciatichi espo» neva essergli stato conferito il canonicato che fu del signor Fran» cesco del senatore Marco Martelli, che ha renunziato, e per assicurar » l'Opera del pagamento delli scudi trenta per il paramento come » gli altri canonici, offeriva mallevadore Francesco di Domenico Ga» nucci ec.; approvorono per idoneo il detto Francesco di Dome» nico Ganucci. » Della bolla pontificia è fatta menzione dal Biscioni, loc. cit.

[37] Vedi i frammenti di lettere del Magliabechi, a pag. 318 e seguenti.

[38] Secondo il Pelli, il principe Leopoldo ne avrebbe affidato il pensiero al conte Del Maestro suo bibliotecario, a Lorenzo Panciatichi e ad Alessandro Segni; ma il brano di lettera che qui appresso riporto, non mi pare che conforti l'asserzione del Pelli. Altri dicono (e mi pare che dicano meglio) che l'uno successe all'altro. Uno de' corridori era stato dipinto fin da' tempi di Francesco: degli altri due si cominciò la pittura nel 1658; e i pittori furono: Cosimo Ulivelli, Angiolo Gori, Iacopo Chiavistelli, Giuseppe Masini, e Giuseppe Tonelli.

[39] *Ragguaglio delle antichità e rarità che si conservano nella Galleria Mediceo Imperiale di Firenze, parte I: opera di Giuseppe Bianchi, custode della medesima, ec.; Firenze, 1759.* Il Pelli vuole che sia fattura di Sebastiano Bianchi, padre di questo Giuseppe che si spacciò per autore.

[40] Pelli, *Saggio istorico della real Galleria di Firenze;* Firenze, Cambiagi, 1779.

[41] *Azioni gloriose degli uomini illustri fiorentini espresse co' loro ritratti nelle vôlte della real Galleria di Toscana.* Così leggesi in un cartello che fa parte del frontispizio inciso, nel quale si rappresenta l'interno de' tre corridori della Galleria. I disegni sono di Giuseppe

Menabuoni; le incisioni, di P. A. Pazzi; le illustrazioni, di Domenico Maria Manni: di tutto si fece editore Ignazio Orsini. Le tavole sono 52.

[42] In lettera inedita al Magliabechi, da Venezia, 30 di giugno 1668: « Il signor cardinal Delfino ha usato verso di me tutte » l'espressioni della sua benignità; e non contento degli onori fat- » timi a Venezia, mi vorrebbe condurre in tutti modi a Udine sua » residenza. Io mi vo difendendo da questa sua cortesissima vio- » lenza, ma non so s'io potrò sottrarmene. Veramente in questo » personaggio s'uniscono tutti quei pregi che, separati, potrebbero » immortalare qualsivoglia uomo più celebre: somma dottrina, gran » bontà, erudizione amenissima, e soprattutto una cortesia impareg- » giabile. » Che andasse poi il Panciatichi a Udine, si rileva da una lettera al cardinale Leopoldo del 7 luglio. (Vedi in questo volume, a pag. 205). Quando poi il Delfino venne in Firenze, la Crusca l'onorò d'un'accademia, e d'un'altra più splendida avea fatti i preparativi, che la troppo sollecita partenza del Cardinale rese inutili. Per quell'adunanza il Prior Rucellai doveva leggere contro gli atomi frigorifici, e rispondergli contro il Dati, il Capponi e il Panciatichi.

[43] Il Menzini comincia la satira ottava con questi versi:

> Anima gloriosa di Tegliaccio,
> Che facesti co' diavoli alla lotta
> In sull'uscir del tuo mortale impaccio,
> Sapresti dirmi entro a qual bolgia o grotta
> Si trova il dotto e buon Lorenzin mio,
> Ch'ebbe la lingua nel dir mal sì rotta?
> Oh pazzo, il tuo Lorenzo al ciel salìo,
> Ch'ebbe ben altro alloro, altra corona,
> Biasmando un secol sì furfante e rio.

Con che il Menzini intendeva dar lode al Panciatichi dell'essere stato proclive alla satira. Del resto, fra il Panciatichi e il Menzini fu amicizia; e questi dedicò a Lorenzo la X canzone del libro I, che ha questo soggetto: « Prende argomento dal cantico di Mosè, registrato » nella sacra Genesi. » Il Panciatichi poi, avendo avuto a censurare per la stampa le poesie giovanili del Menzini, ne fece un bell'elogio che il Del Teglia riporta nella prefazione alle *Opere* di quest'ultimo, stampate in Firenze nel 1731.

[44] In questo, a pag. 224.

[45] Ivi, a pag. 235.

[46] Biscioni, *Notizia* ec. citata alla nota 8.

[47] Salvator Rosa visse qualche tempo in Firenze; e in Roma e in Firenze ebbe luogo di conoscerlo il Panciatichi. Della loro amicizia son prova alcuni quadri del Rosa, di cui va ricca la galleria Panciatichiana; fra i quali ricorderò solo il ritratto dello stesso pittore, che si vide esposto negli anni decorsi alle sale della Società Promotrice di Belle Arti.

48 Vedi lettera XXXV.

49 Così abbiamo dai frammenti di lettere scritte dal Magliabechi al Panciatichi, che ho pubblicati a piè di questo volume; e così dalle lettere stesse del nostro Lorenzo.

50 Vedi in questo volume, a pagine 220 in nota.

51 Per non dire de' viaggetti di Lombardia, e alla Santa Casa di Loreto, Cosimo viaggiò la Spagna e il Portogallo, l'Inghilterra, l'Irlanda, e due volte l'Olanda e la Francia. Nell'ultimo viaggio, che durò dal 18 settembre del 1668 al 30 ottobre del 69, furono spesi scudi 142,630. Prima di partire, a' 14 settembre 1668 Cosimo si fece pesare, ed era libbre 320: tornato, si ripesò il 1 dicembre 1669, e fu libbre 282, once 2. Era scemato nel viaggio, libbre 37 e once 10.

52 Si consultino le lettere XXXV, XXXVI, XXXVII, e i brani riferiti nelle note ampiamente. Vedansi pure i frammenti delle risposte fatte dal Magliabechi, in fine del volume.

53 Vedi in questo volume, a pag. 248.

54 Lettera XLV.

55 Lettera LI. La sfrontatezza del padre Bouhours e lo sdegno generoso del Panciatichi furono rammentati dal Napione nella sua opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, ec., libro II, cap. I, § 1.

56 Potrei allegar varie prove; ma scelgo questa per la curiosità del soggetto. A' 5 dicembre 1670 scriveva il Panciatichi da Parigi al suo Cardinale: « Supplico ancora Vostra Altezza ad avvisarmi se » avesse gusto di comprare il ritratto del Possino, fatto da lui me- » desimo, et infino a quanto mi desse facoltà di spendere per aver- » lo. » E a' 16 gennaio del 71: « Circa il ritratto di Possino, non ho » campo di poter trattare cosa alcuna, perchè il padrone non se ne » vuol disfare, e n'ha rifiutato somme considerevoli. Nell'Accademia » de' Pittori, monsieur Brun lesse un dotto discorso sopra una ta- » vola del Possino, e pretese di mostrare che il pittore allegorica- » mente avesse voluto esplicare in quel quadro (che rappresentava il » rapimento al cielo di San Pavolo) tutta la dottrina di Giansenio. Ev- » viva la Francia, che vuole infino che i pittori siano teologi! »

57 Lettera inedita del 17 d'ottobre 1670.

58 « Invierò a Vostra Altezza Reale una relazione dei vini mi- » gliori che si bevono in Francia, insieme con qualche arcano cuci- » nativo; benchè fino ad ora non abbia sentito cosa che meriti di » passare i monti. » (Lettera al Cardinale, del 20 febbraio 1671.)

59 Scrive il Baldinucci nella Vita di Lorenzo Lippi: « Non vo- » glio per ultimo lasciar di notare quanto fu solito raccontare l'abate » canonico Lorenzo Panciatichi, cavaliere di quella erudizione che » a tutti è nota: e fu, che con occasione di aver con altri cavalieri » viaggiato a Parigi, fu ad inchinarsi alla maestà del Re; il quale » lo ricevè con queste formali parole: Signore Abate, io stavo leg- » gendo il vostro grazioso *Malmantile*. E raccontava pure l'Abate » stesso, che la maestà del Re d'Inghilterra fu un giorno trovato con » una mano posata sopra una copia di questo libro, che era sopra

» una tavola. » Al re Luigi mandò il Panciatichi alcune anticaglie e scritture. Vedi le lettere del Magliabechi a Iacopo Panciatichi, in piè del volume.

[60] Lettera LIX.

[61] In una lettera al cardinale Leopoldo, da Parigi, 27 febbraio 1671, si legge: « Alla mia partenza di costà lasciai in mano di » monsignor Soldani le scritture per terminare quella benedetta » pendenza con mio fratello, rimessa liberamente in Vostra Altezza. » Io la supplico umilmente a comandarne la spedizione. »

[62] Il Biscioni nella *Notizia* ricordata alla nota 8: « Ora, quando » egli dopo i lunghi e faticosi suoi studi, e dopo aver vedute le ma- » niere e gli studi delle straniere nazioni, era giunto colla perfezione » dell'età ad avere in un certo modo perfezionato anco l'animo; e » che perciò nel concetto degli uomini dotti e sapienti era salito ad » un alto e distinto grado di reputazione; invece d'incontrarne glo- » ria e benemerenza appresso del suo sovrano, incontrò (secondo il » consueto della Corte) emulazione e malavoglienza. Al che però » con forte coraggio seppe resistere, col dispregio e colla noncu- » ranza degli attentati degl' ignoranti. »

[63] Lettere del Panciatichi al Magliabechi, manoscritto Magliabechiano, a carte 77.

[64] Monsignor Bandino Panciatichi, poi cardinale, nasceva da un Bandino fratello dell'avo del nostro Lorenzo; ma si potevano dire coetanei, essendo nato Monsignore nel 1629. Dice poi che si andavano spegnendo le due case, perchè il fratello Iacopo non avea tolta ancor donna (nè la tolse se non dopo la morte di Lorenzo); e a Bandino non restavano che due sorelle monache nella Crocetta, essendogli morto fin dal 1669 l'unico fratello Gualtieri.

[65] Salvini, *Vite ec.*, citate alla nota 7. Nè poteva esser che allora, perchè Antommaria Salvini nasceva nel 1654.

[66] Vedi *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina;* Firenze, 1700; all'articolo SASSETTI. La morte impedì questo disegno. Filippo Luigi Polidori ed Ettore Marcucci hanno rivendicato dall'indegno oblio la memoria e gli scritti del Sassetti; e n'abbian lode e incoraggiamento a compire l'impresa.

[67] Questo e altri brani di lettere si producono dal Biscioni nella *Notizia* citata più volte.

[68] « Qua si sta assai allegramente, e si studia pochissimo il » giorno, che si spende tutto in camminate, et in divertirsi nel » giuoco, sì che per vedere qualche curiosità mi conviene la sera, » dopo cena, *nocturna versare manu* i miei pochi libri che ho por- » tato. » (Lettera al Magliabechi, dalla Petraia, 23 maggio 1672. manoscritto Magliabechiano, a carte 109.)

[69] Pietro Nati, professore di botanica nell'università di Pisa, scrisse un'operetta *De malo Limonia Citrata Aurantia Florentiae vulgo* la Bizzarria ec.; e la stampò in Firenze nel 1674, dedicandola a Lorenzo Panciatichi. Vedasi pure il Manni, *De florentinis*

inventis commentarium, ec., cap. XVIII. A' tempi del Biscioni era sempre viva quella pianta, come si ha da una nota alla prima Cicalata. Vedi in questo volume, a pag. 28.

[70] Vedasi la nota 48.

[71] Così tutti la raccontano.

[72] « Con stupore della città », dice il Cinelli, loc. cit. Nè meno fece stupire gli stranieri. G. G. Grevio scriveva a Niccolò Einsio a'10 sett. 1676: *Panciaticum Florentiæ miserabili nece sublatum e vivis esse ad me perscribitur : nec tamen mortis genus narrant. Tu si quid explorati habes, significa quæso.* E l' Einsio rispondeva a' 18 d' ottobre: *Laurentius Panciaticus, de cuius exitu e vita id tantum compertum habebamus, fuisse miserabilem, plane is fato Barlæano functus est; nimirum mentis motae precipitem se dedit in cisternam, atque ita periit. En quantis calamitatibus homines subiacent, mi Grævi. Quantæ infirmitati magna etiam ingenia exponuntur! Sed hæc philosophia non est huius loci.* (Tra le lettere d'uomini illustri raccolte dal Burmanno; Leida 1727; tom. IV, ep. 375 e 383.) E l'Einsio stesso scriveva a Paolo Falconieri, sotto dì 28 ottobre 1676: *Cumulavit vero ingentem iacturam, quam mihi casus funestus tulit, subsecutus excessus Caroli Dati, nec multo post Laurentii Panciatichi: ut intra decursum unius anni amicis fere omnibus, iis certe qui vinculo artiore mihi iungebantur, in Itàlia sim orbatus.* (Ivi, tomo V, ep. 504.) L'Einsio fu de'carissimi amici che avesse il Panciatichi oltremonte; e del pari Renato Francesco Slusio, di cui molte lettere (ma tutte concernenti le guerre del tempo) si conservano nella biblioteca de'Panciatichi, in un codice segnato XI, 31. Vanno dal 1672 al 76, e sono scritte quasi tutte di Liegi. Il Biscioni poi, nella più volte citata *Notizia*, dice che il Menagio, il Grevio, il Gronovio, l' Einsio, il Bigot ed altri *attaccarono con lui una letteraria corrispondenza;* ma vengo accertato che le lettere di quei dotti uomini oggi non esistono.

[73] Biscioni, *Notizia*, ec. — Cinelli, *Toscana Letterata.* — Salvini, *Vite de'Canonici*, ec. — Negri, *Storia degli Scrittori fiorentini*, ec.; Ferrara, 1722. Sull'esemplare che si conserva nella Marucelliana, scrisse dicontro a quell' insolenza il canonico Salvino Salvini: « Isocrate nella orazione a Demonico dice: Non rinfac-
» ciare ad alcuno la sua disgrazia, conciosiachè la fortuna è co-
» mune, e l' avvenire è sicuro. »

[74] Nel codice Magliabechiano, classe VIII, num. 73, intitolato *Ant. Franc. Marmii Excerpta et adnotata varia*, a carte 53.

[75] Vedi in questo volume i frammenti 14, 21 e 22 delle lettere del Magliabechi al Panciatichi.

[76] *Il Vaticano languente dopo la morte di Clemente X, con i rimedi preparati da Pasquino, Marforio e Gobbo di Rialto, per guarirlo;* Parte terza, a pag. 77; dialogo tra Pasquino e Marforio.

[77] Si trovano alla fine di questo volume in *Appendice.*

[78] Ho tratto questo epigramma dalle *Vite de' Canonici* ec. di

Salvino Salvini. Michele Ermini fu buono umanista, e poeta latino. Studiò col Magliabechi l'ebraico sotto il rabino Finzio; e morì circa il 1682.

[79] Per compimento delle notizie da me raccolte, con ogni maggior diligenza, intorno alla vita e agli scritti di Lorenzo Panciatichi, porrò qui alcune testimonianze che non ho avuto occasione d'inserire in altra parte. E cominciando dagl' Italiani:

CARLO DATI, nelle Giunte alle *Vite de' Pittori antichi* (Firenze, alla Stella, 1667), a carte 177: « Canonico Lorenzo Panciatichi, » gentiluomo non meno arricchito dallo studio d'erudizione, che » dotato dalla natura d'ingegno e di spirito, ec. »

GIOVANNI CINELLI, nella *Biblioteca volante*, scanzia X, a pag. 51, ricorda il Panciatichi insieme con altri letterati che frequentavano la casa del Magliabechi, detta da Olao Celsio svezzese *il palazzo di Apollo e delle Muse*. E nella scanzia XVI, a pag. 14, esagerando il soverchio studiare che faceva il Magliabechi, reca la testimonianza del Panciatichi, che dice *degno certo di miglior fortuna*.

FEDERIGO NOMI indirizzò al Panciatichi l'ode X del libro I delle Odi di Orazio da lui trasportate in toscana favella; Firenze, 1674.

GREGORIO LETI, nell'*Italia regnante* (Valenza, Guerrini, 1675-76), parte terza, libro quarto, a carte 359, dà notizie del Panciatichi, con un cataloghetto di alcuni suoi scritti.

PADRE ANGELICO APROSIO, nella *Biblioteca Aprosiana*, *passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigilmi tra' vagabondi di Tabbia detto l'Aggirato* (Bologna, Manolessi, 1671). A pag. 203 è una *Lettera dell'Autore alli signori* (seguono molti nomi, fra'quali è quello di Lorenzo Panciatichi). Finisce col dare i capitoli di un suo fantastico libro manoscritto; e il cap. IX « Se fusse cosa con» venevole che gli ecclesiastici si ammogliassero » è diretto « al » signor Don Lorenzo Panciatichi canonico fiorentino. » A pag. 542 lo ricorda di nuovo fra i letteratissimi toscani.

Può ancora vedersi: Cosimo della Rena, a 11 della *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*. — Giuseppe Paolucci da Spello, nella *Vita di Benedetto Menzini*, stampata nella parte prima delle *Vite degli Arcadi illustri*, a 174. — *Giornale de' Letterati* di Roma. — Agostino Coltellini, negli *Enimmi* a 11. — Biscioni, nelle note al *Malmantile Racquistato*, in più luoghi.

Degli stranieri:

TOMMASO POPE-BLOUNT, *Censura celebriorum Authorum* (Genevæ, 1694). A carte 280: *S. Chrysostomi Epistolæ ad Cæsarium apographum habuit ex Bibliotheca Florentina Laurentius Panciatichi, Cardinalis Medicæi bibliothecarius, cuius copiam ab eo impetrare non potuit Christ. Sandius, ut ipse testatur in Appendice Historiæ Arianorum; cumque eum interrogaret quid Epistola contineret, respondit Panciatichi, se non audere id propalare.*

CRISTOFORO SANDIO, nelle note agli Storici Latini del Vossio (Amsterdam, 1677), a c. 212.

Burmanno, nei cinque volumi di Lettere d'illustri uomini, stampate a Leida nel 1727, ne ha inserite alcune in cui si parla del Panciatichi. Ho avuto luogo di citare alcun brano di quelle dell'Einsio al Grevio e del Grevio all'Einsio: qui darò i volumi e le pagine e le lettere dove ricorre il nome del nostro Lorenzo. Tomo II, pag. 671; *Epistola CCCXCVI: Gisbertus Cuperus Nicolao Einsio; IV nonas martii 1672.* Tomo III, pag. 843; *Epistola XXIV: Nic. Einsius Ezech. Spanhemio; 26 augusti 1671.* Tomo IV, pag. 452-3: *Epistola CCCLXXV: Joh. Geor. Grœvius Nic. Heinsio; 10 september. 1676.* Ivi, pag. 460; *Epistola CCCLXXXIII: Nic. Heinsius Joh. Geor. Grœvio; 18 octobr. 1676.* Ivi, pag. 462; *Epistola CCCLXXXIV: Joh. Geor. Grœv. Nic. Heinsio.* T. V, pag. 542; *Epistola CCCCLXVII: Nic. Heinsius Oct. Falconerio; non. septembr. Gregor. 1671.* Ivi, pag. 577-78; *Epistola DIV: Nic. Heinsius Paulo Falconerio; 28 octobr.* 1676.

Altre lettere dell'Einsio al Magliabechi e al Dati, in cui si rammenta con lode Lorenzo Panciatichi, furono impresse dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti: *Clarorum Belgarum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios Epistolæ, etc.; Florentiæ, 1745.* Vedi, per quelle al Magliabechi, pagine 171, 173, 175, 179, 184, 189; e per quelle al Dati, pagine 272, 276.

TAVOLA

DEGLI SCRITTI COSÌ EDITI COME INEDITI

DI LORENZO PANCIATICHI.

—

§ I.

PROSE CHE SI TROVANO NEL PRESENTE VOLUME.

1. — *Comento sopra un sonetto di Gregorio Bracceschi.*

Era inedito; e se ne ha una sola copia in un manoscritto che fece parte del codice 1131 della già biblioteca Strozziana, donde passò nel 1786 alla Magliabechiana. Sta nel codice 176, palchetto III (già corrispondente al numero 469 della classe VII). È copia del tempo.

2. — *Cicalata in lode della Padella e della Frittura.*

Fu impressa nel volume VI della Parte prima della *Raccolta di Prose Fiorentine, contenente Cose giocose;* Firenze, per li Tartini e Franchi, 1723.

Si stampò quindi nell'opuscolo che ha per titolo *Cicalate di Lorenzo Panciatichi*. Si sa che l'abate Antommaria Biscioni procurò questa edizione co' torchi di Firenze, quantunque, tacendo ogni nota di luogo e di tempo, vi preponesse un breve preambolo de *Gli eredi di Gabbriello Tournes a' cortesi Lettori*. Di qui si rileva che quest'opuscolo venne alla luce contemporaneamente agli *Scherzi poetici;* cioè, nel 1729, e con le stampe dei Nestenus e Moücke. Il Biscioni vi pose delle *Spiegazioni* assai erudite; ma per buoni rispetti dovè alcune cose tacere per allora. Postillò peraltro due esemplari di propria mano (vedi le annotazioni dello stesso Biscioni al *Malmantile*, cantare I, stanza 44); e uno di questi, che fu in appresso *Dell'Ab. Filippo Bondi*, si conserva presentemente nella biblioteca Riccardiana. Dell'altro esemplare non ho potuto aver notizia, tuttochè n'abbia cercato nella biblioteca Palatina, dove son passati di recente

i codici e i libri de' Marchesi Capponi da San Friano; presso i quali avrebbe dovuto trovarsi, avendo scritto il Biscioni nella copia riccardiana: « In un esemplare dato da me al signor » marchese Scipione Capponi da San Friano, queste spiega» zioni ec. sono accomodate in miglior forma. » Forse l'esemplare secondo postillato dal Biscioni fu posseduto dal Poirot, che tanto arricchì la propria biblioteca al tempo della chiusura de'Conventi; leggendosi nel catalogo della sua libreria, oggi posseduto da Pietro Bigazzi, sotto il numero 2714: « Panciatichi Lorenzo, Scherzi poetici e Cicalate; Firenze, 1729, in-8; » con aggiunta di note manoscritte. » La lezione della Cicalata offertaci dal Biscioni è assai migliore di quella delle *Prose Fiorentine;* e vi son pure inseriti alcuni brandelli soppressi nella prima impressione per onestà. A me è parso di poterne conservare alcuni; ma pochi altri, con buona pace dell' abate Biscioni, gli ho lasciati alla sua stampa.

Nella seconda edizione delle *Prose Fiorentine* (fatta solamente per i primi sei volumi) la Cicalata del Panciatichi sta nel volume I della Parte Terza; e pare che gli editori si giovassero della lezione biscioniana. Lo che sarebbe un argomento di più per credere ristampato quel volume nel 1732, e non 22 o 23, come si vede nel frontispizio delle copie che vanno attorno: particolarità notata dai bibliografi, che supporrebbero lasciato per incuria dai tipografi un X, o messovi in sua vece un I. Io peraltro credo che il conservare l'antica data nella nuova edizione fosse fatto a malizia, per potersi giovare delle stesse approvazioni ecclesiastiche e regie, che portano sempre la data del 1722.

Nella Magliabechiana poi è una copia manoscritta di questa cicalata, proveniente dalla libreria proprio di Antonio Magliabechi; ed è il settimo opuscolo del codice 176, palchetto III (già n° 469 della classe VII). La lezione è assai buona, e in quanto ai passi lubrici pende nella larghezza biscioniana.

3. — *Contraccicalata alla Cicalata dell'Imperfetto sopra la lingua ionadattica.*

Fu primo il Biscioni a pubblicarla nell' opuscolo descritto al n° 2, col titolo che appresso: *Contraccicalata alla Cicalata dell' Imperfetto letta nell' Accademia della Crusca la sera dello Stravizzo de' 10 di settembre 1662.* Anche questa Cicalata fu dall' editore fornita di *Spiegazioni*, accresciute poi a penna nel citato esemplare riccardiano. Io mi son valso di queste note,

così edite come inedite, contrassegnandole con l'asterisco: e tanto sia detto per gli *Scherzi* pubblicati e annotati dall'istesso Biscioni. — Innanzi poi alle *Spiegazioni* è questo avvertimento del Biscioni: « Nel pubblico Stravizzo dell'Accademia della Cru» sca si faceva una lezione in burla, che si chiamava Cicalata; » contra la quale un altro Accademico, montato in bugnola, ne » faceva una, che si chiamava Contraccicalata, di cui al pub» blico non ci è se non questa. Queste spiegazioni furono tro» vate la maggior parte in una copia, che si suppone tratta » dall'originale dell'autore. »

4. — *Arringa contro alla proposizione del fare un solo Stravizzo.*

Era inedita. L'ho tratta da un codice miscellaneo della privata biblioteca del marchese Ferdinando Panciatichi, che di questo come di altri manoscritti è stato a me cortesissimo. È segnato XI, 1; e l'Arringa vi sta da carte 110 a 113, tutta di mano propria dell'autore, ma senza il suo nome. La conoscenza del suo carattere, e il riscontro del *Diario* accademico, mi hanno guidato a ricuperare questa scrittura di Lorenzo Panciatichi, che non mi è parsa indegna della pubblica luce. Noterò, che (secondo il *Diario*) la proposizione del Panciatichi ebbe sei voti favorevoli e ventidue contrari.

5. — *Orazione tenuta nel prendere l'arciconsolato.*

Senza dirci donde la traesse, pubblicò primo il canonico Moreni questa scrittura a pag. 300-7 del libro che s'intitola *Prose e Rime inedite d'Orazio Rucellai, di Tommaso Buonaventuri e d'altri*, Firenze, per il Magheri, 1822. Io ne ho trovata una copia nel codice di casa Panciatichi, citato al nº 4, da carte 104 a 107; copia molto buona, perchè più qua e più là corretta di mano dell'autore. Cessa peraltro al capoverso *Faccia dunque* ec., come ho notato a pagina 125; sicchè per il rimanente ho dovuto seguire la lezione del Moreni, non trascurata neppure per l'altra parte, quando la m'è parsa notevole se non preferibile.

Annotando la lettera XLV (pag. 260) portai opinione che l'*Orazione nel prendere l'arciconsolato* fosse recitata nel 1669: ma debbo osservare che il Panciatichi fu arciconsolo della Crusca anche nel 66, come (in mancanza del *Diario*) ci vien fatto sapere da una lettera del Dati al Falconieri, de'17 settembre 1666, in cui si legge: « Domenica, giorno 15 del corrente, » si celebrò il nostro Stravizzo. Il signor conte Carlo de'Bardi

» rese la carica d'Arciconsolo con vaga diceria al signor canonico
» Lorenzo Panciatichi; il quale, ricevendola, rispose con eloquente
» e dotto discorso, ec. Levate le tovaglie, il novello Arciconsolo
» cominciò a deplorare la sua disgrazia, facendo pessimo au-
» gurio del proprio governo, perchè male si cominciasse, man-
» cando la cicalata. Poi rivolto allo Smarrito, l'interrogò se
» egli per ventura avesse portato qualche cosa, come dal vec-
» chio Arciconsolo n'era stato pregato, per supplire a questa
» mancanza. Egli fece sue scuse, ma pure alla fine obbedì; e
» montato in bugnola, fece un preambulo per leggere in vece
» di cicalata una antica relazione del Bengodi, manoscritto di
» Maso del Saggio; e venne a descrivere il sito, la qualità, i
» costumi, le leggi ec. d'un paese simile alla Cuccagna, ec. »
(*Notizie dell'Accademia della Crusca, selva I;* codice segnato IX, 183, nell'archivio dell'Accademia.) Se questa poi che io stampo sia l'Orazione recitata nel 66, oppure quella del 69, resta a sapersi.

6. — ***Pensieri per la pittura della Galleria degli Ufizi.***

Erano inediti. Gli ho tratti da un Codice miscellaneo della ibreria Panciatichi, messo insieme dal Biscioni, e segnato XI, 1. Quivi stanno da carte 3 a 20, nel loro autografo, che porta questo titolo: « Pensieri per la pittura della Galleria. » Nel precedente discorso ho detto come al Panciatichi venisse data l'incombenza di stendere questi *Pensieri:* e ho pur detto come abbia dovuto in vari luoghi correggere errori madornalissimi, forse originati dalla fretta, e forse corretti in una seconda copia dal Panciatichi stesso. Perchè poi in principio si trovino solamente accennati i soggetti senz'altra spiegazione, credo di poterne additare il motivo nell'essere state già dipinte quelle storie quando il Panciatichi successe al conte Del Maestro nella direzione di quelle pitture.

7. — ***Del significato della voce latina*** Cisium; ***Lettera all'abate Ottavio Falconieri, a Roma.***

Il Negri (*Istoria degli Scrittori fiorentini*) dice che è diretta a Paolo Falconieri, buon architetto, e fratello di Ottavio; ma, secondo il suo solito, sbaglia.

Fu pubblicata nelle *Lettere memorabili, istoriche, politiche ed erudite, scritte o raccolte da Antonio Bulifon* ec. *Raccolta quarta;* in Napoli, presso Antonio Bulifon, 1698; da pagine 58 a 67. La segue un'altra lettera *Di Fiorniceto Carini al signor*

Giovanni Carignani de' signori di Carignano, Napoli; Intorno alla precedente lettera; con la data *Di Roma, a' 25 di settembre del 1694.* Comincia: « La lettera dell' abate Lorenzo Panciati- » chi, citata da Valerio Chimentelli nel capo ventesimo settimo » del suo marmo pisano *De honore bisellii, et veterum sellis,* che » così fortemente desiderate, mio signor Giovanni, mi è riu- » scito di haverla da monsignor Marcello Severoli; prelato che » abbonda tanto di pellegrina erudizione, quanto di pellegrini » volumi la sua libreria, ec. Il Chimentelli, per confermar la » sua opinione, *che 'l nostro galesso sia il Cisio degli antichi,* » allega una lettera, forsi non veduta, sembrando contraria, » anzi che no, al suo pensiero, ec. » Valerio Chimentelli dunque (al capitolo XXVII del suo *Marmor Pisanum*, etc.; *Bononiæ*, 1666), parlando del diframassio e dell'armocatedrio, dice: *Cœterum isthoc sellæ, aut vehiculi genus veterum Cisio haud penitus absimile erudita nuper epistola censuit Laurentius Panciaticus, vir ut nobilitatis, sic ingenii florentissimi, invita nihil faciens dicensve Minerva.* Il *nuper* stampato dal Chimentelli nel 1666 mi ha consigliato a dar la data del 1665 alla Lettera sul Cisio. Trovo poi osservato, che questa Lettera fu scritta in occasione di essersi introdotto l'uso de' calessi, portato di Francia dal cardinal *Chigi*. Ma nel *Diario* del Settimanni, manoscritto, si legge a proposito de' calessi: « In questo » tempo, dell' anno 1667, si trova notato, che in Firenze era » cresciuto talmente l' uso de' calessi (la quale era una certa » sedia coperta, posta su due lunghe stanghe, che posavano » davanti sopra la groppa di un cavallo, e di dietro sulle ruo- » te: usanza portata alcuni anni prima da Parigi da un genti- » luomo de' *Gerini*), che si trovava esservi di essi circa mille, » avendo tutti i vetturini messo su detti calessi per le vetture » in luogo delle lettighe, ch' erano molto scemate. » Dalla lettera del Carini ho tratto le annotazioni che illustrano vie meglio o correggono le erudizioni raccolte dal Panciatichi sul Cisio degli antichi. Mi sono poi giovato di un codice Magliabechiano, n° 21 della classe XXVIII, nel quale la lettera Panciatichiana sta in copia molto più corretta della stampa di Napoli; e con una postilla marginale di Antommaria Salvini. Ed avendo troppo tardi avuto notizia di un'altra copia esistente fra i manoscritti del Magalotti (filza 140, n° 36), ora posseduti dalla marchesa Ginori Lisci nata Venturi, ho potuto averne per sua gentilezza un confronto, che mi ha fruttato alcune varianti; delle quali son queste le principali:

Pag. 174, verso 8: *pilono*, legge *pileno*. E questa correzione renderebbe superflua l'osservazione che vi fa sopra Florniceto Carini nella nota da me segnata (D), a pag. 179.

Pag. 175, verso 23: *inavertenza*, legge *inavvertenza.*

Pag. 175, verso 30: *parlando*, legge *parlano;* con notevole miglioramento della sintassi.

Pag. 176, verso 24: *affirmare*, legge *affermare.*

Pag. 177, verso 18: *da' muli o da' cavalli*, legge *da muli o da cavalli.*

Pag. 178, verso 23: *indotto darlene*, legge *indotto a darlene.*

8. — *Iscrizione latina pel sepolcro di Ginevra Soldani sua madre.*

L'ho pubblicata nel discorso precedente (pag. VII), traendola dalle notizie del Panciatichi, che sono tra le *Vite* manoscritte *de' Canonici fiorentini* di Salvino Salvini.

9. — *Lettere familiari.*

a) Le lettere ad *Antonio Magliabechi* erano tutte inedite; ed io le ho tratte dai loro autografi, che, con altre non poche di minore importanza, si conservano nella Magliabechiana, codice nº 1133 della classe VIII. Qualche altro brano l'ho inserito nel discorso che precede, e nelle note.

b) Le tre brevissime indirizzate a *Francesco Redi* stanno, parimente autografe, nel carteggio di quel dotto uomo che si conserva nella Laurenziana; e precisamente nel volume XIII, carte 309, 10 e 11. Anche queste non erano state mai pubblicate.

c) Le sette a *Lorenzo Magalotti* avevano veduta la luce per cura di monsignor Fabroni, nel volume secondo *Delle lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte; In Firenze, Cambiagi, 1769;* sotto i numeri 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 9.

d) L'unica a *Egidio Menagio* sta impressa nelle sue *Mescolanze*, a pag. 245 della prima edizione, e a pag. 220 della prima edizione veneta del 1736.

e) L'unica a *Ignoto* l'ho trovata in copia autografa fra certe carte appartenute al cardinale Leopoldo de' Medici, che ora si conservano nell'Archivio Mediceo, sezione del Centrale di Stato.

f) Le due lettere al cardinale *Leopoldo de' Medici*, inserite da me nel discorso che precede (pag. XXXV e seg.), come i frammenti di altre lettere allo stesso Cardinale indirizzate, son tratte dagli

autografi che si conservano nella Real Palatina. Il cui bibliotecario cavalier Francesco Palermo qui pubblicamente ringrazio di avermi dato notizia di quelle lettere, e di avermi pur dato facoltà di produrne qualche parte più importante alla vita del Panciatichi.

g) Il brano di lettera a monsignor *Bandino Panciatichi*, che è inserito verso la fine del precedente discorso, si trova riportato dal Biscioni nella *Notizia* più volte citata.

10. — *Alcune Lettere inedite scritte a Lorenzo Panciatichi.*

a) Le tre di *Lorenzo Magalotti* si trovano autografe in un codice della libreria Panciatichi, intitolato *Lettere di ragguaglio a Lorenzo Panciatichi dal 1663 al 1676*, e segnato XI, 32.

b) La prima di *Lorenzo Bellini* sta autografa, ma senza direzione, sottoscrizione e data, in un codice parimente di casa Panciatichi, che ha per titolo *Orazioni e discorsi varii*, e porta i numeri XI, 3; a carte 144-147. Antommaria Salvini vi scrisse questo ricordo, che ci dà due notizie a un tempo, e al pari preziose: « Al Sig^r Can^co Lor^zo Panciatichi. Lor^zo Bellini di » sua mano. » N'è copia, di mano, come parmi, del Biscioni, nel codice Magliabechiano, n° 34, classe XII, col titolo: « Lettera sulla luce. »

Quivi pure, anch'essa di carattere del Biscioni, è la lettera seconda del *Bellini*, che non ho dubitato di ritenere come indirizzata al Panciatichi, trovandosi unita all'altra, della stessa mano, e senza che il manoscritto contenga altro.

c) I Frammenti di lettere di *Antonio Magliabechi* son tratti dagli originali di cui si parla qui sotto.

Lettere a Lorenzo Panciatichi, che non sono in questo volume.

a) Nella *Raccolta di Prose Fiorentine parte quarta, volume primo contenente Lettere; In Firenze, Tartini e Franchi, 1734;* sono 35 lettere di *Antonio Magliabechi* al canonico Lorenzo Panciatichi (LXI a XCV); e nella *parte quarta, volume secondo,* ne sono altre tre (LV a LVII). Nelle Prefazioni poi si dice, come queste lettere si ottenessero da Niccolò Panciatichi per opera del dottor Antommaria Biscioni: e difatti, tuttavia si conserva in quella privata Biblioteca un grosso volume di lettere del Magliabechi, da cui per illustrare meglio quelle del canonico Lorenzo, non meno che i tempi suoi e la sua vita, ho io copiato de' lunghi tratti, che più qua e più là mi è venuto in acconcio di pubblicare. (Vedi avanti, § 1, n° 10, c).)

b) Una lettera di *Lorenzo Magalotti* al Panciatichi sta nel volume secondo delle sue *Lettere familiari* già citato: ed è la seconda. Ha la data *Di casa, li 6 luglio 1665;* ed è un'interpetrazione al verso 13 del canto III del Paradiso:

Tornan de' nostri visi le postille.

c) Due lettere di *Francesco Redi* al Panciatichi (una, *Di casa 14 giugno;* e l' altra, *Di casa 16 giugno*) stanno a pagine 423-26 del tomo IV delle *Opere di Francesco Redi*, che è il primo delle *Lettere;* In Firenze, per Giuseppe Manni, 1731. Con esse comunica al Panciatichi alcune osservazioni su due voci greche che si trovano negl' Idilli di Teocrito.

d) Una lettera di *Raffaello Fabretti* a Lorenzo Panciatichi, sulla villa Laurentina di Plinio, a proposito d'un frammento d' iscrizione ivi rinvenuto, si dà in estratto dallo stesso Fabretti nell' opera: *Inscriptionum antiquarum explicatio; Romæ, 1699;* a carte 752: e si cita nuovamente nell' altra sua opera: *De aquis et aquæductibus veteris Romæ dissertationes tres; Romæ, 1680;* a pag. 79, § 140. Quivi lo chiama prodigio *memoriæ et omnigenæ doctrinæ.*

§ II.

PROSE CHE RESTANO TUTTAVIA INEDITE.

1. — *Lettera di Lorenzo Panciatichi a Luigi Rucellai.*

Questo titolo è di mano del Biscioni, e si vede che il quadernetto fece parte di un codice più voluminoso, portando la numerazione 193 a 196. Viene certamente dalla libreria del Biscioni summentovato. Questa lettera, scritta in uno stile alquanto lambiccato, par fatta per celia. Comincia dal rimproverare il figliuolo del celebre Orazio Rucellai dell'essersi dato a un vivere molle; e lo eccita alla virtù con gli esempi paterni. Si propone quindi di mandargli « una ristretta raccolta delle filo» sofiche opinioni che nella vasta provincia della Cina specolavi » presentemente Teofilo Spilelio, letterato alemanno. »

Comincia: « Ecco che io intendo, signor Luigi, con agre » rampogne solennemente riprendervi, ec. »

2. — *Discorso in biasimo degli Accademici Innominati.*

Nel *Diario* dell' Accademia della Crusca, tenuto dallo Smarrito segretario, sotto dì 30 agosto 1663 (mentre la Crusca si

governava temporariamente da due Reggenti, uno de' quali era il serenissimo Candido), si legge: « Il Raggirato discorse » eruditamente, esortando gli Accademici a non essere Inno- » minati. Di poi l' Innominato Panciatichi lesse una scrittura, » biasimando gli Innominati; e di più accusando un Accade- » mico il quale aveva portato a casa l' impresa e la gerla; e » del secondo delitto chiamò se stesso colpevole. Il Principe » Reggente ordinò che l'accusa si notificasse allo Spolverato, » il quale era il reo. » Non ho trovato questo discorso in veruna biblioteca nostra, non ostante qualche diligenza che vi ho fatta e fatta fare.

3. — *Orazione funebre in morte dell' imperatrice Eleonora d' Austria.*

Sta, senza verun titolo, nel codice miscellaneo della libreria Panciatichi, segnato XI, 3; da carte 132 a 136, sotto il numero 11. Comincia: « Qui fermano finalmente lor corso, » serenissima Altezza, dell' umana presunzione tutti i fallaci » argomenti. Termina nella meta lugubre di questa ricca me- » stizia la delusa credenza di noi mortali, e nell' oscurità di » sì funesto teatro chiaramente s' apprende quanto incerta e » caliginosa sia del nostro antiveder la notizia, e come ne' re- » moti oggetti dell'avvenire l'umano intendimento confuso et » abbagliato si perda. Questo dunque, ch' io miro, doloroso » aspetto di morte, è quel felice apparato di lieti succedimenti » per l' acclamazioni et applausi del nuovo re d' Ungheria? » E così di questo gusto; per cui ho stimato di lasciare inedita questa Orazione, riserbandola agli editori di un nuovo secento, che forse non è lontano. I funerali di Eleonora Gonzaga imperatrice furono fatti in San Lorenzo, a' 2 settembre 1655. Il Moreni ricorda questo funerale nelle sue *Pompe funebri celebrate nell' imp. e real Basilica di San Lorenzo dal secolo XIII a tutto il regno Mediceo* (Firenze, Magheri, 1827); ma non dice che vi fosse fatta l' Orazione.

4. — *Spoglio di notizie storiche fatto dal canonico Lorenzo Panciatichi.*

È questo il titolo di un manoscritto Magliabechiano, cod. 64, classe XXIV. Sono due carte scritte di mano del Panciatichi, col titolo: *Guerra di Castro e della Lega;* poi altre nove d' altra mano; e quindi un' altra carta, su cui sta scritto di carattere del nostro Lorenzo:

« Aggiunta d'una notizia circa il conclave dove fu eletto
» Innocenzio.

» Gli Spagnoli non avevano suggetto più grato di Panfilio,
» et il Cardinal de' Medici lo desiderava assai, stimandolo par-
» ziale della sua casa; ove attualmente servì (*sic*) di paggio un
» fratello del disegnato Pontefice: ma tutti questi rispetti erano
» stati sì ben dissimulati dalli Spagnoli e dai Fiorentini, che
» mai non giunsero a esser penetrati dal cardinale Barberi-
» no; anzi fu notato, che quando Medici arrivò a Roma, fu-
» rono scarse le dimostrazioni fra esso e Panfilio; biasimato
» perciò di ruvidezza da quelli che non erano informati della
» continua corrispondenza passata segretamente fra di loro per
» mezzo di Belisario Guerrini. »

5. — *Notizie sopra Mario Mercatore.*

Sono tre carte di mano del Panciatichi, nel codice Magliabechiano nº 19, classe XXXIX. Vedi la lettera LXIII, e la nota mia a pagine 292.

6. — *Marineria.*

Nel codice miscellaneo della libreria Panciatichi segnato XI, 1, si trova con questo titolo un dizionarietto di voci proprie della marineria. È copia molto nitida, con postille di due o tre mani diverse nei margini; una delle quali parmi di poter asserire che sia quella del cardinale Leopoldo de' Medici. Io trovo nelle carte antiche che si conservano nell'Accademia della Crusca, che il serenissimo Candido si occupò assai dei vocaboli marinareschi; e vi si vedono di sua mano alcuni ricordi, con altri di altri Accademici. Or io son di credere, che il Panciatichi raccogliesse tutti questi appunti, e ne formasse il presente glossarietto, postillato poi dal Cardinale medesimo e da qualche altro Accademico.

7. — *Lettera sulla voce latina* Cisium *ad Antonio Magliabechi.*

Il Negri (*Istoria degli Scrittori Fiorentini*), dopo aver citata la Lettera sul Cisio indirizzata al Falconieri, soggiunge: « Un'altra pure ne scrisse sopra la stessa materia, ed altri let-
» terarii argomenti, al signor Antonio Magliabechi; e trovasi
» appresso di lui. » Sapendo che scrittore spropositato sia il padre Negri, poca fede mi pareva da dare alla sua asserzione; ma leggo nel Cinelli (*Toscana letterata*, all'articolo Lorenzo Panciatichi): « Trovasi di suo una lettera intitolata, *De Cisio*

veterum, ad Antonium Magliabechium. Non si trova per altro (almeno con quegl'Indici) nella Magliabechiana. Anche il Crescimbeni ne' *Commentari intorno all' Istoria della volgar poesia*, vol. IV, lib. III, cita questa *Lettera sopra il Cisio antico indirizzata all' incomparabile Antonio Magliabechi suo intimo amico;* ed è da notare che il Crescimbeni ebbe dallo stesso Magliabechi le notizie e i versi che produce di Lorenzo Panciatichi.

8. — *Vita di Amerigo Vespucci.*

Il Crescimbeni (*De' Comentari intorno all' Istoria della volgar poesia*, vol. IV, lib. III) dice che il Panciatichi *lasciò manuscritta in prosa* questa Vita del Vespucci; ma il Biscioni, nella più volte citata *Notizia*, dice di non averla trovata fra i manoscritti di casa Panciatichi.

9. — *Iscrizioni nei funerali del cardinale Giovan Carlo de' Medici, celebrati nella chiesa di San Lorenzo a' 7 di maggio* 1663.

Il Biscioni nella *Notizia* manoscritta del nostro autore (di cui vedi la nota 8 del precedente discorso) scrive quanto segue: « Nel 1663, del mese d'aprile, *operò* nelle pubbliche esequie » che si fecero in San Lorenzo al principe cardinal Giancarlo di » Toscana; come apparisce da una sua lettera al principe Leo- » poldo, ch'è nella filza delle scritture della famiglia. » Il Moreni nelle sue *Pompe funebri celebrate nell'imp. e real basilica di San Lorenzo*, ec., non ne fa parola; nè si conosce descrizione stampata di quei funerali.

10. — *Iscrizioni nei funerali di Filippo IV re di Spagna, celebrati nella chiesa di San Lorenzo a' 2 di dicembre* 1665.

Il Biscioni nella citata *Notizia*, e il Moreni nelle *Pompe* sopra citate, pongono il Panciatichi fra i letterati che fecero le composizioni per quei funerali; anzi quest' ultimo riportò per intero la Descrizione fattane da Giovambatista Borgherini, e che era già comparsa alla luce in Firenze nel 1665. Le composizioni fanno parte di quella descrizione, e son latine; ma non è detto a quale autore singolarmente appartengano.

§ III.

VERSI CHE SI TROVANO NEL PRESENTE VOLUME.

1. — *Ditirambo d'un bevitore assai brillo.*

2. — *Ditirambo d'uno che per febbre deliri.*

Il Cinelli (*Toscana Letterata*, manoscritto in Magliabechiana, artic. PANCIATICHI LORENZO), parlando di queste due *bellissime frottole in versi*, scrive: « L'una è sopra le stravaganze » del dottor Adamo, dicendo ch'e' piantava i pini con le barbe » all'in su; nella quale sono bellissimi scherzi detti con molto » spirito e con buonissima frase: l'altra, contro l'avvocato » Coltellini; nella quale si figura condottiero d'un esercito di » camaleonti, con tre curiandoli il mese di provisione. »

Furono impressi per la prima volta dal Biscioni in un volumetto intitolato: *Scherzi poetici di Lorenzo Panciatichi; In Firenze, MDCCXXIX, per Michele Nestenus e Francesco Moücke.* L'editore vi premesse una dedicatoria a Niccolò Panciatichi, nipote del canonico Lorenzo; e una breve Prefazione. Curiose son poi le note di cui il Biscioni ha corredato i due Ditirambi e gli altri scherzi che compongono questo libriccino: e un esemplare tutto postillato di sua mano si trova cucito insieme con l'esemplare delle *Cicalate* ricordato al § I, nº 2.

3. – *Brindis.*

Comincia: « Questa che di Murano. »

Lo pubblicò il Crescimbeni nella sua opera *De' Comentari intorno all'Istoria della volgar Poesia*, vol. I, libro III, cap. XV: *Di vari componimenti ditirambici;* scrivendo: « Ma per » dar loro (de'ditirambi) alcun saggio, ci varrem di quel » brindisi che fece in un madrigale, d'ordine del cardinal Gio- » vanni Delfino, il canonico Lorenzo Panciatichi, eruditissimo » e gentilissimo cavaliere, al cardinal Leopoldo de' Medici, » mentre con esso lui sedeva ad uno Stravizzo. (*Qui reca il » Brindis*). A cui quel gloriosissimo principe ec. rispose con » un altro madrigale, mandatomi, insieme colla proposta, dal » più volte nominato, e da nominarsi, letteratissimo Antonio » Magliabechi; il quale è del seguente tenore:

« Chiama, Lorenzo, la tua Musa amica,
» Mentre con questa mano,

» Entro a tazza pregiata,
» D'Adria al Cigno sovrano
» Consacro di trebbian manna dorata:
» Fa ch'al sacro Cantor sen voli, e dica,
» Piena d'alta letizia,
» Che fu d'oro il liquor, fu d'oro il vaso,
» E che non teme occaso
» Aurea giurata un dì santa amicizia;
» E vedrem, se non mente alto destino,
» Splender nel Tosco cielo il gran Delfino:
» E spero averlo a uno Stravizzo accanto,
» Se de' Toschi arîon forza ha l'incanto. »

Ho riportato tanto più volentieri questo madrigale, in quanto che si potrebbe credere che fosse uscito dalla stessa penna di Lorenzo Panciatichi, sebbene il cardinale Leopoldo si dilettasse di scrivere assai male in poesia. Certamente nel codice Magliabechiano, n° 11, palchetto IV, a carte 51, si trova questo madrigale con postille di mano del Panciatichi, insieme ad altre sue rime scherzevoli.

Il *Brindis* poi del nostro Lorenzo venne ristampato a pagine 36 degli *Scherzi poetici* citati pei ni 1 e 2.

Sta autografo nella Magliabechiana, codice 11, palchetto IV, a carte 40.

4. — *Per uno Stravizzo della Crusca, in lode de' Provveditori.*

Comincia: « Quando Giove, o chi fu di lui più in là. »

Inedito. L'ho tratto dal suddetto codice della Magliabechiana; dove sta a carte 39, nel suo autografo.

5. — *Al priore Orazio Rucellai, in lode del Cacio.*

Comincia: « O voi che delle idee sete il Priore. »

Inedito. Dal Magliabechiano, citato ai ni 3 e 4, a carte 57. — Per intendere il gergo di questa *lode* bisogna conoscere un componimento che si trova in vari codici Magliabechiani, e segnatamente nel sopraccitato codice n° 11, palchetto IV; dove sta a carte 182 e seguenti, con questo titolo: *Memoriale dello Imperfetto a' genmi Proveditori per ottenere lo solito regalo del Cacio*, dopo lo Stravizzo del 1661. Nel quale scherzo leggesi il verso:

Tutto dì lo preterito rimpinzo;

che serve di comento a due luoghi del Panciatichi. Vedi a pag. 58, 91, 137 di questo volume.

6. — *A Francesco Redi.*

Comincia: « Cercar le monne in Tripoli et Algeri. »
Inedito. Nel codice stesso Magliabechiano, a carte 56.

7. — *Madrigale.*

Comincia: « Chi vuol saper chi fa girare il mondo. »
Inedito. Sta nel suddetto codice, a carte 57.

8. — *Madrigalessa. In occasione d'accomodarsi gli spettatori per udire una commedia.*

Comincia: « Corpo de...! Sangue de...! dov' ho io a stare? »
Dagli *Scherzi Poetici*, pag. 38.

9. — *Prologo.*

Comincia: « Spiritelli, aurette instabili. »
Dai medesimi, pag. 41.

10. — *Mascherata. I giovani amanti alle bellissime dame fiorentine.*

Comincia: « Questi dell' appennin nevosi numi. »
Dai suddetti *Scherzi*, pag. 45.

11. — *Sonetto. Ritirato alla quiete della villa, contempla da lontano la città.*

L' ho pubblicato nel precedente discorso, traendolo da una copia del tempo che si conserva fra i manoscritti del Magalotti, ora posseduti dalla marchesa Marianna Ginori Lisci nata Venturi. Sta in una filza segnata di nº 138, all' inserto B.

§ IV.

VERSI CHE RESTANO TUTTAVIA INEDITI.

1. — *Trè sonetti satirici fatti nel conclave di Clemente X.*

Cominciano:

Vidon, tu sei quatriduano e puzzi.
Ca..., risoluzion, che cosa è questa.
Or che d' Iddio l' alta città si langue.

E quest' ultimo ha per titolo: « Vaticinio al cardinal Vidoni. »
Stanno autografi a carte 41, 42, 43 del codice Magliabechiano nº 11, palchetto IV.

2. — *L'esclusione di san Pietro. Satira in quartine, fatta nel suddetto conclave.*

Comincia:

Mosso a pietà l'apostolo san Pietro
D'un conclave sì lungo ed imbrogliato,
Tentò di riassumere il papato
Che tenne mille e secent'anni addietro.

Nel codice Magliabechiano nº 11, palchetto IV (già nº 529 della classe VII), sta con postille di mano dell'autore, che servono a dichiarare certe allusioni; da carte 44 a 47. E si trova pure, in copia del tempo, nel codice della Riccardiana segnato di nº 2947. Doveva essere anche nel codice Magliabechiano 1044 della classe VII, a carte 108; ma fu recisa con forbici. Quivi era attribuita al Panciatichi e al conte di Montevecchio. Fece gran rumore in quel tempo questa satira, nella quale il Panciatichi volle far credere di non aver avuto mano. (Vedasi le lettere sue al Magliabechi, stampate in questo volume, sotto l'anno 1670.) Il Cinelli peraltro lasciò scritto nella sua *Toscana Letterata*, che l'*Esclusione di san Pietro* fu composta dal Panciatichi col Susini e Salvator Rosa: ma il Biscioni nella *Notizia* del nostro autore, da lui inserita fra quelle dei Panciatichi, che si conservano nell'archivio della nobil famiglia, concorda nel numero degli autori, dicendo che furono monsignor Raffaello Fabbretti, il conte Giulio Montevecchi e il nostro Lorenzo. Che tre fossero, lo dice il Panciatichi medesimo nella lettera; e accenna pure all'opinione comune in Roma, che ci avesse avuto parte il Rosa (lettera XXXI). Io, ammirandone certamente i sali che qua e là vi sono sparsi, ho creduto di lasciarla inedita; e ne ho toccato la ragione nel discorso che precede questi Scritti.

3. — *Madrigale.*

Comincia: « Gemme preziose ed ôr. »
Nello stesso codice Magliabechiano, nº 11, palchetto IV, a carte 52; copia, con correzioni di mano dell'autore.

4. — *Madrigale.*

Comincia: « Voi che dite canzoni a gli ammalati. »

5. — *Madrigale.*

Comincia: « Se di stomaco al dolor. »
Stanno ambedue nel medesimo codice, a carte 53.

6. — *Ai Provveditori della Crusca, per uno Stravizzo.*

Comincia: « Con lucido cristallo e vin diacciato. »

7. — *Madrigale.*

Comincia: « Se sete amico al signor d' Erbelot. »

8. — *Madrigale.*

Comincia: « Redi, non credo alle tue paroline. »
Tutti e tre nello stesso codice, a carte 54.

9. — *Ai Provveditori d' uno Stravizzo della Crusca.*

Comincia: « Da' fortunati sotterranei campi. »
Nello stesso codice, a carte 55.

10. — *Madrigale. Al dottor Moniglia.*

Comincia: « Saluto voi, che in Fiandra l' arcifanfano. »
Nel medesimo codice, a carte 56.

11. — *Brindis. Invito a bere, a un dottore Borghesi.*

Comincia: « Disse un giorno un bell' umore. »
Sta nello stesso codice, a carte 58.

12. — *Madrigale.*

Comincia: « Del Ligustico ciel splendore e figlio. »
Nello stesso codice, a carte 59.

13. — *Sonetto. A bella dama vestita di color cangiante o vario.*

Comincia: « Di confusi colori ambigua schiera. »

Si trova in copia nel codice Magliabechiano, classe VII, n° 369, a carte 32.

14. — *Sonetto. L' animo umano non può appagarsi delle cose mortali.*

Comincia: « Quando del gran Fattor la man superna. »
Nel suddetto codice, a carte 34.

15. — *Sonetti due, recitati nell' Accademia della Crusca il 6 di settembre 1654, in occasione dello Stravizzo.*

Diario dell'Accademia, a c. 124. Vedi in questo volume, a pag. 3.

16. — *Sonetto in lode del ***, recitato nell' Accademia della Crusca il 20 febbraio 1654 (stile fiorentino).*

L'adunanza fu tenuta nel palazzo dei Pitti, nella sala detta di Bona, per onorare il principe Giovanni Adolfo, fratello del re Carlo Gustavo di Svezia. *Diario,* a carte 130.

17. — *Sonetto, recitato nell' Accademia della Crusca il 7 di novembre* 1656.

Diario, a carte 142.

18. — *Sonetto, recitato nell' Accademia della Crusca il* 14 *settembre* 1659, *in occasione dello Stravizzo.*

Diario, a carte 161. E in questo volume, a pag. 71.

Può darsi che alcuni di questi sonetti siano di quelli registrati sotto i numeri 13, 14 e 19.

19. — In un codice che, secondo un catalogo compilato dal Biscioni, si sarebbe dovuto trovare nella privata libreria de' Panciatichi, segnato A, erano due sonetti del canonico Lorenzo, che co minciavano:

Più che al gelo natio getica sponda.
Sparge brine di morte alba immortale.

§ V.

COMPONIMENTI ATTRIBUITI FALSAMENTE AL PANCIATICHI.

1. — *Brindis.*

Comincia: « Questa che 'l buon Vulcano. »

È il secondo degli impressi fra gli *Scherzi Poetici*, a pagine 37. Forse il Biscioni fu tratto in errore dall' averlo trovato fra le carte del Panciatichi di sua propria mano. Certo è, che non è altro che una parte di una canzone di Gabriello Chiabrera: « Per Cosmo Medici, granduca di Toscana, allora infermo; » e si legge nella parte I delle Rime del Chiabrera; tomo I delle Opere; Venezia, Geremia, 1730.

2. — *Sonetto.*

Comincia: « Lungi vedete il torbido torrente. »

Sta, di mano del Panciatichi (e a lui viene dal Follini attribuito), nel codice Magliabechiano nº 11, palchetto IV, a carte 35. Ma non è altro che il bel sonetto di Carlo Maria Maggi, all' Italia; che il Muratori riporta nel tomo II della *Perfetta Poesia*, a pag. 372.

COMENTO

SOPRA UN SONETTO DI GREGORIO BRACCESCHI.

—

1654.

Estratto dal Diario *della Crusca, tenuto dallo* Smarrito *vicesegretario.*

(A c. 124.)

A dì 6 settembre 1654.

STRAVIZZO.

In questo giorno solenne per la celebrazione dello Stravizzo, i quattro Provveditori con molta accuratezza e magnificenza aggiustarono e provveddero quanto occorreva nel casino del serenissimo Alzato. Nella sala dell'appartamento sinistro nobilmente addobbata per le pitture ed arredi signorili che in ogni parte risplendono, aveano eretti i sogli per gli serenissimi Principi e per gli Uficiali, e disposte le seggiole per l'udienza, e illuminata la stanza con torchietti di Venezia sopra torcieri d'argento. Conducevano alla detta sala altre stanze con egual ricchezza addobbate; dove essendo comparso gran numero d'Accademici e di forestieri, all'un'ora di notte giunse il serenissimo Candido; il quale postosi sopra la sua residenza, il Rincalzato, vecchio arciconsolo, diede principio, e lasciò la carica con succinta orazione. L'Innominato Filippo Magalotti, arciconsolo novello, la prese; e con grande e maestosa, non meno che pura e graziosa facondia, se stesso scusando, e lodando l'antecessore, e gli Accademici chiamando a lodevolissime imprese.

Finito questo discorso, si lessero le composizioni della Tramoggia:

L'Innominato Alessandro Segni, un sonetto;
l'Innominato Panciatichi, due sonetti;
l'Innominato Valerio Chimentelli, un sonetto;
l'Innominato conte Ferdinando de' Bardi, un sonetto;
l'Innominato Luigi Strozzi, una canzone;
l'Annidato, un sonetto;
l'Innominato Volunnio Bandinelli, un sonetto.

Terminate le poesie, gli Accademici passarono nell'altro appartamento egualmente sontuoso, e nel gran salone si vide un apparecchio ricco d'argenti, vago di piegature, bizzarro di pastumi con figura d'arnesi dell'Accademia, e finalmente per ogni requisito bel-

lissimo. Già era in tavola la vivanda: onde senza dimora data l'acqua alle mani, si posero tutti a sedere; e ne' primi luoghi gli Arciconsoli. Si cenò con grande allegria; e levate le tovaglie, si fece al solito la mancia al bidello. Lo Spolverato montò in bugnola, recitando un grazioso e bizzarro panegirico della piazza di Mercato Vecchio. Dopo lui salì lo Sprovveduto; e accusò lo Spolverato, con bella maniera, di troppa gravità e di poca piacevolezza; e volendo chiudere il suo discorso con un sonetto ridicolo, appena lo cominciò, che l'Innominato Panciatichi disse: Egli è vecchio! E attaccato fra di loro una mistia apparente, benchè non subito compresa dagli Accademici, lo Sprovveduto lo provocò a salire in bugnola, e dire quanto gli occorreva sopra quel sonetto da lui nè anche inteso. Accettò l'Innominato Panciatichi, dicendo d'intenderlo meglio di lui. E di fatto lo comentò con tanto garbo, e pensieri così bizzarri e peregrini, che fece smoderatamente dar nelle risa tutta la brigata. Onde ciascheduno sodisfattissimo, alle cinque ore e mezza, si partì per ritirarsi al riposo.

SONETTO

DEL SIGNOR GREGORIO BRACCESCHI,

poeta, architetto militare, scultore, disegnatore, ammazzator d'uomini a spirito, in Roma scriba, fariseo, e computista celeberrimo, ec. Fatto nel dottorato del signore Angiolone Angioloni mio nipote, il quale è nato sul Tevere, ha pensiero d'andare a Roma, e fa per arme un agnello mansueto.

COL COMENTO DI LORENZO PANCIATICHI,

letto la sera dello Stravizzo, che si fece a' 6 di settembre 1654, dopo la Cicalata dello Spolverato.

10. Spirto del ciel, che tra noi in terra
10. Indori il crin dell'aurate fronde,
10. Per solcar del Tebro l'incert' onde,
9. Dove l'uom più s'aggira et erra;

10. Col tuo agno umil, che non vuol guerra,
13. Cedesti a Marte, e a Bellona, e a' profondi;
12. Negli arcani del cielo ti tuffi e infondi,
12. Per godere del cielo fra noi in terra.

13. Tu Angiolo fra noi in vero in tutto sei:
11. E sei un Angiolon fra gli Angioloni,
10. Sì che in Asia desïar potrei.

9. Dunque tu sei come i Catoni,
14. Che tracannaron sempre gli spruzzoli pimplei;
11. Ma consumi di Pegaso gli arcioni.

151.

COMENTO

SOPRA L' ANTECEDENTE SONETTO.

Fu ripreso da certi satraponi, che co' letterati vanno in guinzaglio, e che hanno in Parnaso introdotto il magistrato delle Riformagioni, quel famoso principio del nostro poeta:

Spirto del ciel, che tra noi in terra;

biasimando il verso per esser corto, e dicendo ch' egli era da staffilare con uno stivale: quasichè il sonetto, che fralle bestie poetiche è più d' un centogambe e mezzo (avendone egli 154), dovesse zoppicare per levargli sette o otto piedi. Ma egli hanno a fare con un comentatore che è più tristo d' un birro delle porte. E non sann' eglino che il primo verso, per accattar la benevolenza dell' uditore, vuol esser corto? avendone noi mille esempi. Ma può servir per tutti il principio di quel prelibato sonetto:

Felicissimo Porto Ferraio,

che è più corto del solito. E che sia il vero; conciliata che s' è la benevolenza, ne fa immediatamente il poeta uno di sedici, dicendo:

Che racchiudi in te la bellissima Isabella mia;

— *vanno in guinzaglio.* — Cioè, stanno bene insieme; vanno uniti come più cani accoppiati a uno stesso guinzaglio.

— *il magistrato delle Riformagioni.* — Dal quale, nella repubblica fiorentina, si estraevano i magistrati, e si sindacavan gli ufficiali. Le provvisioni e le leggi stesse dicevansi Riformagioni. Qui forse l' autore ebbe anche in mente i Riformatori di Parnaso di quel bizzarro ingegno del Boccalini.

— *un centogambe.* — Un greco antico paragona poeticamente al centogambe una nave mossa da molti remi.

seguendo poi:

Come è felice ogni tua via,
Che n' ha lasciati sconsolati più d' un paio.
Oh s' io avessi nome Niccolaio! ec.

Basta, mandate le staffilate in guarnigione su questo bel sonetto; fate quel che vi detta la vostra censoria asinità; voi non potete negare, che le sillabe del sonetto non stien bene: perchè, con tutto che ritroverete esserci de' versi di quattordici sillabe, e di quelli di nove, ad ogni modo il conto torna; perchè dovendo essere le sillabe del sonetto 154 (giacchè, per regola di Rutilio, autor delle librèttine, undici via quattordici fa quel più, cioè 154), voi le troverete in questo per l' appunto: poichè, considerando che in esso vi sono cinque versi di dieci sillabe, due di nove, due di tredici, due d' undici, due di dodici, e uno di quattordici, vengono a far quel numero ch' io vi dissi, e che io vi mantengo, sebbene io son briaco. Gran perfezione certo, far delle stravaganze che riescan bene! in quella maniera che dice un nostro paesano, che ha certe spallacce dove sei facchini potrebbero giuocare al maglio; che sebben la natura ha fatto seco un ghiribizzo, nondimeno egli si gloria d' aver tanta carne addosso, che servirebbe per fare un bell' uomo con tutti i membri a proporzione.

Intrigatissima è la spiegazione di questo verso:

Spirto del ciel, che tra noi in terra;

per non si sapere qual cielo s' intenda, essendovene sette, come sapete; cioè: il cielo della carrozza; il cielo del forno; il cielo dov' è il sole e la luna; il ciel del cortinaggio; il ciel

— *librèttine*. — Pronunziasi *librèttine;* come, oltre all' uso dei parlanti, lo mostrano i versi del Burchiello e del *Malmantile*, allegati dalla Crusca.

— *essendovene sette*. — Ai sette cieli del Panciatichi si potrebbe aggiungere quello *delle frittate;* come si legge essere stato detto spiritosamente di un cielo dipinto in un soffitto, pieno di splendore e di luce. (Vedi il Salvini, nelle Annotazioni sopra la *Fiera*, pag. 510, col. 1.)

dell'acqua, che è quello quando piove, dicendosi per proverbio, E' rovina il ciel d'acqua; il cielo dove non arrivano i ragghi d'asino; ed il cielo che toccano col dito i fortunati; oltre al celone, ovver coperta, che si chiama il primo mobile. Ma io credo ch'egli voglia dire del suo nipote, ch'egli è uno spirito qui in terra di quel cielo dove non arrivano i ragghi d'asino; cioè l'invidia de'suoi malevoli, che gli avevano astio perchè egli s'addottorava.

Indori il crin dell' aurate fronde.

Lasciamo stare il costume di Caligola, che si tritava, come cacio grattugiato, l'oro su'capelli; e di quell'altro bellumore, che indorò il Culiseo. L'intenzione del poeta è d'alludere all'agnello mansueto, arme del nipote; dicendo, ch'egli indora il capo per esser vittima della virtù: poichè anticamente usava indorar le corna alle vittime; ed oggi, dov'è rimasto qualche avanzugliolo di gentilesmo, s'indorano le corna ne'sacrifici di Venere. Dubbia è la lezione di questo verso, dicendo il manoscritto pisano *di laurate fronde;* con che viene a dire incoronate; perchè anticamente gli alberi si coronavano: e non mi dispiace affatto; essendo impossibile che fra quegli allori non vi fossero quattro fegatelli. Ma la più ricevuta lezione è dire *aurate;* intendendosi della buona somma d'oro che si spende in addottorarsi: o forse perchè i dottori

— *celone, ovver coperta.* — E tal è il significato proprio di *celone*, come ne avverte la Crusca.

— *l'oro su' capelli.* — Che si indorasse la barba lo dice anche Svetonio.

— *buona somma d'oro che si spende in addottorarsi.* — Il nostro Guadagnoli, nelle sestine 42 e 43 del suo spiritoso componimento *Alle Donne:*

Nè m'ingannai, chè infatti era dottore;
E il libro mel dicea, l'anel, la vesta,
L'amplesso, ed il cappel che dal Priore
Messo mi venne *pro corona* in testa;
Delle trombe il fragor, la gente accorsa....
Ma più di tutto mel dicea la borsa.
Addio diletti Professor, di cui
Viva memoria in mezzo al core io porto;
. . . .
Addio Lungarni, addio città di studi,
Addio Sapienza, addio sessanta scudi.

fanno lauree a più prezzi. Basta, la conclusione è, che si può dir col Petrarca dell' alloro del dottorato:

> Sol per venire al lauro, onde si coglie
> Acerbo frutto, che le borse altrui,
> Gustando, affligge più che non conforta.

E questo è il sentimento del Petrarca; non avendo io mutato altro che la parola *piaghe*, e detto in quel cambio *borse*, perchè fa più a mio proposito.

Vien ripreso il poeta nel verso:

Per solcar del Tebro l' incert' onde;

perch' egli abbia usato il verbo *solcare*, che appartiene al bue, e non ad uno che s' addottora. Ma sappia chi lo tartassa, ch' egli ha voluto imitar quel poeta che, facendo un madrigale sopra un tal Campiglia che s' addottorava in medicina il giorno sacro a quell' Eroe che col mantello fece vela e camminò sull' onde, concluse:

> O nobil maraviglia!
> Anco il dottor Campiglia
> Solcherà sopra una toga il mar profondo
> Di medicina; e ne dà lode il mondo.

Chiama l' onde del Tebro *incerte;* perchè son piene di mulinelli, e perchè a Roma si busca assai su gl' incerti.

Dove l' uom più s' aggira et erra.

Osservisi che l' autore ha detto solo *dove l' uom s' aggira et erra*, a differenza degli altri animali che a Roma hanno fortuna: come sarebbe a dire l' oche, che vi son tenute in gran

— *fanno lauree a più prezzi.* — Fino a tempi non lontani, il candidato si eleggeva a piacere il professore che gli devea dar la laurea; e questi veniva a godere più lautamente delle propine.

— *Sol per venire, ec.* — Petrarca, parte I, sonetto 6.

— *l' oche.* — Dicesi *oca* un uom da poco; e se ne fan de' modi di dire,

venerazione pel servizio che fecero in Campidoglio; ed i buoi, che hanno infin dato il nome ad un fôro: però spera l'autore ch' egli abbia a fare buona riuscita.

Col tuo agno umil, che non vuol guerra.

Umile, cioè basso, idest non cresciuto; perchè se egli fosse cresciuto, vorrebbe guerra: solendo gli agnelli, quando crescono, dar di cozzo con un par di cornaccia, maggiori di quelle travi che diedero il nome alla famosa osteria della Trave torta. E lo dice anco Dante:

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Nota che questo modo di dire, *Col tuo agno umil*, non vuole inferire, ch' egli abbia a cedere a Marte e a Bellona; ma usa artifizio il poeta nel seguente verso, dicendo:

Cedesti a Marte, e a Bellona, e a' profondi;

perchè, facendolo lungo e prosaico, mette maggiore spavento: siccome fanno i latini col verso spondaico; e come quel poeta che fece un sonetto sopra uno de' Roffi, ed in un verso disse:

Chi dice mal del sior Roffi, si potranno;

che la Crusca registra. Notissime poi nella storia di Roma antica l' oche salvatrici del Campidoglio.

— *ad un fôro*. — Ovidio ne' *Fasti*, VI, 477:

Pontibus et magno juncta est celeberrima Circo
Area, quæ posito de bove nomen habet.

— *Dante*. — Nel *Paradiso*, V, 82-4.

— *verso spondaico*. — Il verso composto di soli spondei serve ad esprimere presso i latini maestà: quindi consacrollo la religione, e a' tempi di Numa fu detto lo spondeo *pontificius pes*. Si racconta di Pitagora, che facesse suonar lo spondeo al flautista per attutare l'impeto di alcuni furiosi.

soggiungendo nell' altro,

Chiamar goffi:

o come quell'altro, che in un suo sonetto, in morte dell' imperadore Ferdinando II, diceva:

A ucciderti la morte fece un mal atto.

Cedesti a Marte, e a Bellona, e a' profondi;

insieme con l'agnello, perchè non è compagnia da lui. Ma per esser quel *con* instrumentale, ci torna benissimo; perchè se egli ha da far la cessione, ci vuole lo strumento. Ma che cosa intenderemo noi per que' *profondi*, i quali ha cacciati in terzo con *Marte* e con *Bellona?* Certo che sarebbe difficile lo strolagare, se Dante non ci facesse il servizio di smaltircela:

Quindi fu' io: ma li profondi fori
Onde usci 'l sangue;

non volendo dir altro quei *profondi*, se non quelle cavernacce

— *o come quell' altro, ec.* — È questi un certo Carlo Mormorai, fiorentino, che Perlone Zipoli fa comparire nel suo poema sotto il nome anagrammatico di Romolo Carmari. (Vedasi il cantare I, stanza 42, e il XI, stanza 48.) Credevasi costui poeta, e non sapea far neppure i versi di giusta misura; come lo prova il sonetto in morte dell' imperador Ferdinando, a cui il nostro autore scherzevolmente allude anche nei Ditirambi, come a suo luogo vedremo. Intanto porrò qui il sonetto, tal quale di mano del Biscioni sta nell' esemplare Riccardiano degli *Scherzi* del nostro Panciatichi.

O grande imperadore, giusto, benigno e prudente,
Per difesa della Chiesa stato fatto,
A ucciderti la morte fece un mal atto;
Si piange dall' Atlante al Ponente.
Non si potrà senza di te far gente:
Non vorrà il Gran Turco più tregua nè patto:
Il disegno sul buono appunto s' è guasto.
Ah destino ingrato, che lo permette!
Bisognerà pur riporti nell' avello;
Che così morto non ti possiamo aiutare,
O Ferdinando imperator, famoso e bello.
Noi non ti vorremmo già sotterrare;
Ma poichè Morte ha fatto tal macello,
Tu non potresti così morto campare.

— *Dante.* — Nel *Purgatorio*, V, 73, 74.

tanto fonde, che una balestra non v' arriverebbe a tutta mira in dieci volte, l' una dopo l' altra; dove stanno le furie, le versiere, i befanoni, l'orco e il bau, che ben s' accoppiano con Marte e Bellona, che fanno a gara fra loro a chi fa più polpette al diavolo di carne d' uomini.

Negli arcani del cielo ti tuffi e infondi.

Dimostra il poeta in questo verso, che il suo nipote sa fare la ventura, tuffandosi negli arcani del cielo; come Achereo, di cui cantò il dottissimo Umanista:

Erno Achereo gentil, saggio scoprente
Gli arcani di natura e dell' Egitto.

Fate reflessione come garbatamente usa la parola *tuffarsi*, per mostrarci che chi troppo si dà all' astrologia dà un tuffo nel minchione. Per quell' *infondi* s' intende, che egli si stilla per far dell' acqua d' Angeloni, più odorifera assai di quella d' angeli.

Per godere del cielo fra noi in terra:

cioè, per far tutta la verzicola d' arie nelle minchiate, pigliando il cielo per aria, e desiderando egli solamente la stella, la luna e 'l sole; avendo di già il mondo, perchè dice *in terra:* e non gli mancando le trombe, per essere un Angiolone.

Tu Angiolo fra noi in vero in tutto sei.

In tutto sei; a differenza degli angeli da fogna, che non hanno

— *quella d' angeli.* — La Crusca ci dice di che si compone quest' acqua odorosa; ma non ne dà esempi. Ne abbiamo uno nei frammenti delle *Commedie* del Cecchi, stampati con la sua *Dichiarazione de' Proverbi;* Firenze, Piatti, 1820.

— *per far tutta la verzicola, ec.* — Per intendere tutto questo gergo, bisogna riferirsene al giuoco delle minchiate; sul quale può vedersi quanto occorre nella lunga nota che fa il Biscioni alla stanza 61 del cantare VIII del *Malmantile.*

se non il capo e gli alioni.

E sei un Angiolon fra gli Angioloni.

Qui non si sa se egli pretenda d'imitare Marziale, quando dice di quell'Afra, che tralle mamme era una mammona; ovvero il Fioravanti, che finì un sonetto sopra Batistone:

Tutti Batisti son, tu Batistone:

non mi piacendo ciò che dicono alcuni, che egli voleva intendere di quell'Angelone, ovvero Angelicone, che fece la statua d'Apollo in Delo: nè meno, che egli volesse lodarlo come devoto; dicendo, ch' egli era più devoto di quell' Angelone da Roma, che stava sempre fralle medaglie.

Sì che in Asia desïar potrei.

Asia, idest *Affrica;* avendo l' autore in questa grand' opera preso un poco d' equivoco, e scambiato Asia dall'Affrica: volendo nel suo molto giudizio intendere che sebbene in Affrica sempre vi hanno novità, e si veggono ad ogni poco nuove bestiacce e nuove strafizzeche; non si vedrà però mai un agnello umile rinunziare alla guerra, cedere a' profondi; diventare Angelon fra gli Angeloni, esser come i Catoni, tracannare gli spruzzoli pimplei, e consumare di Pegaso gli arcioni: in somma, in Affrica potrebbe *desiare*, ma non già trovar queste cose. E po' poi, che gran cosa è scambiar Affrica da Asia? Tutt' e due cominciano per la medesima lettera, e finiscono nel-

— *Afra, ec.* — Vedi in Marziale l' epigramma 101 del libro I: *De Afra vetula.*

— *Batistone.* — Quel nano di cui parla il *Malmantile* (cantare III, stanza 65), e sul quale i commentatori di quel poema fanno un lungo e curioso cicalamento.

— *quell' Angelone, ovvero Angelicone, ec.* — Angelione e Tetteo, discepoli di Dipeno e di Scilli, fecero per Delo un Apolline, il quale reggeva colla manca le tre Grazie. Vissero nell' olimpiade 54; ossia 564 anni innanzi Gesù Cristo.

l'istessa: tutte e due son provincie del mondo; una dette il nome a uno Scipione, e una ad un altro: e se voi guardate nella Carta, non vi corre mai un braccio dall' una all' altra.

Catone è nome proprio: e dicendo Catone, non so s'egli voglia dire di quello che non faceva altro che leggere, ed era più ghiotto de' libri, che non eri poc' anzi voi de' beccafichi; onde si chiamava il pappone de' libri: o pure di quel Catone che s'imbriacava sempre. E però dice, che il suo nipote fa come lui, perchè gli piace il ber bene. Se poi voi avete difficoltà in accordare quel *tracannare* con *spruzzoli*, perchè uno accresce e l' altro scema; guardate il nostro Vocabolario, e troverete che *spruzzolo* vuol dire *trabocco a piena:* e di qui viene *Aver lo spruzzolo.* E se non fosse dopo cena, io vi vorrei pur dichiarar bene, che cosa vuol dire *spruzzoli pimplei:* ma abbiate pazienza, lo vo' dire ad ogni modo. Ci fu un pittore (e lo racconta il Segretario di stato della Natura) che volendo mostrare che Omero era l' arcifanfano de' poeti, lo dipinse in atto di mandar fuori per bocca quel che aveva in corpo: e intorno intorno tutti i poeti a bocca aperta, che facevano a gara a chi più ingozzava di quell' umor pimpleo, che doveva essere squisito perch' egli esciva di bocca a sì gran poeta. Questi sono gli spruzzoli pimplei che tracanna l' affamato Angelone, per diventar buon poeta. Oh come bene e copertamente gli descrive il nostro autore!

Ma consumi di Pegaso gli arcioni.

— *e dicendo Catone, ec.* — Marco Porcio Catone Censore fu l' uomo di lettere, che nella vecchiaia si dette ad imparare il greco, e morì imparando. Cornelio lo chiama *cupidissimus litterarum;* ed è appunto il *pappone de' libri* del faceto Panciatichi. Quel Catone che, non ostante la sua severità passata in proverbio, solea pigliar qualche sbornietta, è l' Uticense. Si sa che Cesare, per aver veduto Catone ubriaco, si sentì tentato di dichiarar virtù l' ubriachezza.

— *Segretario di stato della Natura.* — Intende Aristòtile, che nella cicalata della Padella è chiamato *maiordomo della Natura.*

— *spruzzoli pimplei.* — Pimpla era un fonte di chiare fresche e dolci acque, e però sacro alle Muse.

Questo verso è rubato di peso da Dante, quand'egli grida quell'imperador tedesco che stava a bere in Lamagna, e le cose d'Italia andavano per le fratte:

> O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
> Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
> E dovresti inforcar li suoi arcioni.

Qui piglia Dante, come il nostro poeta, *arcioni* per tutta la sella. È ben vero che giudiziosamente egli non s'è servito del verbo *inforcare*, per essere di mal suono, e da non piacere in un sonetto eroico: oltre che quel *consumare* si riferisce a Catone, detto di sopra, dicendo Marziale:

> Tra sei grandi e consumati Catoni.

Oh che bel vanto, dire a uno che possa metter la sella a quel Pegaso tanto feroce, che faceva scrollare le pietre quando sparava i calci; e che fu per far rompere il collo a Bellerofonte! e non solo mettergli la sella, ma cavalcarlo: tantochè, pel troppo strapazzarlo, si venne a consumare gli arcioni. Ond'è che avendo consumata la sella, bisognerà mettergli il basto; e lo vedremo quest'altr'anno andare col basto a Legnaia a portare i poponi.

— *Dante.* — Nel *Purgatorio,* VI, 97, 99.

— *Tra sei grandi*, ec. — Marziale, nell'epigramma 9 del I libro, dice:

> *Quod magni Thraseæ, consummatique Catonis*
> *Dogmata sic sequeris, etc.*

E l'autore nostro, spropositando per muover a riso, spiega *Thraseæ,* Tra sei, e tutto il resto come si vede.

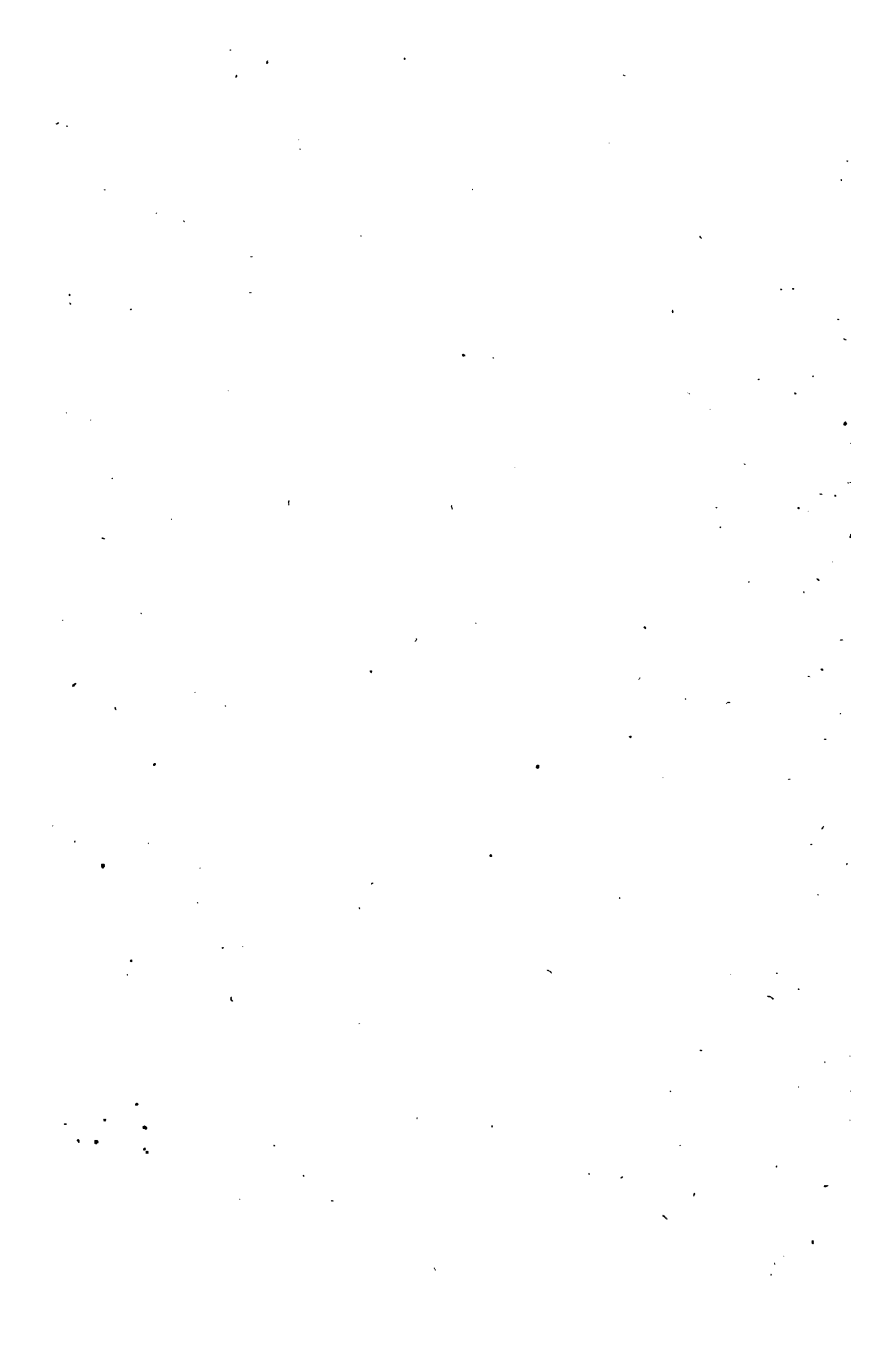
— *Legnaia.* — Luogo presso a Firenze, ferace d'ortaggi; donde il dettato, *Portar cavoli a Legnaia.*

CICALATA

IN LODE

DELLA PADELLA E DELLA FRITTURA.

—

1656.

Estratto dal Diario *della Crusca, tenuto dallo* Smarrito *vicesegretario.*

(A c. 139.)

A dì 24 settembre 1656.

STRAVIZZO.

La diligenza de' Provveditori congiunta alla generosità aveva in questo giorno, nel palazzo dell' Innominato duca Salviati, nostro accademico, con grande splendore e lautezza preparato l'apparecchio, e imbandita la cena copiosa di tutti gli ornamenti e delizie desiderabili. Il luogo destinato era la galleria di detto palazzo, ornata di bellissime pitture. Furono molti e nobili i regali de' serenissimi Principi, nostri accademici; la delicatezza e squisitezza delle vivande e dei vini contendeva col numero, che era grandissimo.

Concorsero molti a vedere rendere gli uffici; e alle due ore di notte in circa, all' arrivo del serenissimo Candido, si diede principio.

L' Innominato senatore Carlo Strozzi, vecchio arciconsolo, con breve discorso consegnò le leggi al Soleggiato, novello. Ed egli con bizzarro ringraziamento, benchè in apparenza non lo facesse, ringraziò l'Accademia.

Di poi si recitarono le composizioni della Tramoggia:

L' Innominato Alessandro Segni, un sonetto;
l' Innominato Luigi Strozzi, un sonetto;
l' Innominato Giovambatista Cini, un sonetto;
il Rifiorito, un' ode anacreontica;
l' Innominato cavaliere Stefano Panciatichi, un sonetto;
l' Ornato, un sonetto.

Di poi licenziati i forestieri, si andò a tavola. Il numero fu, quarantadue Accademici e sei cavalieri forestieri alla prima tavola; l'allegria, indicibile: la quale fu in ultimo colmata da una bizzarrissima, ingegnosissima e piacevolissima cicalata dell' Innominato Lorenzo Panciatichi, piena di sali, facezie ed erudizioni galantissime, in lode della Padella e delle Frittore. Salì in bugnola l' Imperfetto,

e non avendo da dire sopra la cicalata, recitò un indovinello. Lo Smarrito, comandandoglielo l'Arciconsolo, salì in bugnola, e disse qualche cosa sopra l'indovinello e sopra la cicalata. Furono presenti alla cicalata, fuori dell'usato, molti forestieri ammessi per troppa cortesia de' Provveditori. Vicino alle sei ore di notte fu ciascheduno licenziato, e gli Accademici invitati per la mattina seguente all'Accademia.

CICALATA

IN LODE DELLA PADELLA E DELLA FRITTURA.

Io ogni sera all' osteria? mi maraviglio di voi. Tengo casa aperta a Firenze: il mio cammino ha sempre la febbre col caldo; e per l' imbeccata snocciolo le monne dì per dì: perchè noi non siamo più al tempo del Bugnola, che scriveva la carne, che dava a credenza, sul desco; e poi il venerdì, quando lo ripuliva, mandava il suo credito in raschiatura. Oggidì non si dà nè fa nulla per l' amor di Dio: e chi non lo sa, legga il comento di M. Mosco Lavaceci da Settimo, fatto sopra i Crepuscoli di Plutarco: e troverà, che facendosi un povero romito la barba per l' amor di Dio, il bar-

— *ha sempre la febbre col caldo* — fa sempre fuoco; vi bolle sempre la pentola; e simili.

— *per l' imbeccata snocciolo le monne, ec.* — pago la spesa a contanti. *Monna*, in lingua ionadattica, vale *moneta*.

— *non siamo più al tempo del Bugnola, ec.* — * Il fatto del Bugnola è descritto da maestro Bartolino dal canto de' Bischèri, nella sua *Lezione o vero Cicalamento sopra 'l sonetto* del Berni: *Passere e beccafichi magri arrosto*. In Firenze, per Domenico Manzani, 1583.

— *non lo sa* — *no lo sa*. P. F.

— *M. Mosco Lavaceci da Settimo.* —* Il maestro Bartolino ricordato di sopra, alla pagina 44 della sua Lezione, cita M. Blosio Lavaceci da Settimo, che dee essere parente stretto di questo M. Mosco.

— *i Crepuscoli di Plutarco.* — Storpiamenti di parole, di cui spesso si servirono gli autori di cicalate e i poeti burlevoli per muover le risa: e tanto più formavano soggetto di riso, in quanto che spesso erano spropositi storici, e n' era forse vivo e verde l' autore. Io ho conosciuto un nobil uomo, che raccontava d' aver veduto a Roma una colonna piena di *georgofili* (geroglifici); e ho sentito raccontare d' un altro che, parlando di città etrusche, citava le mura *enciclopediche* (ciclopiche).

biere gli menava addosso il rasoio di tal foggia, che pareva che volesse arruotarlo sulle guance di quel povero uomo, facendo seco crudelmente a tacca. Ora si diede il caso, che nella bottega accanto un cane talmente abbaiava ed urlava, che pareva che avesse veduta la brutta lou; onde il barbiere in valigia chiama il fattore, e gli dice: Guarda che diamine ha quel cane: nè volendosi il cane chetare, nè per pane nè per bastonate; e replicando il barbiere, Che diavol può egli avere? soggiunse quel povero romito, alzando le sue luci pietose: Egli averà forse qualcuno che gli fa la barba per l'amor di Dio. Che vuoi tu dire per questo? Io infilo la ruzzola per dargli più forza, e dico:

Io non vo all'osteria,
Ma bado a casa mia,
Che per piccola che sia,
La mi pare una badia.

Così averebbe cantato, dopo la tomba tombella, l'immortal padre del nostro Imperfetto. E quelle poche di volte che io ci vo, non vo mica con Facilone d'Aufo, nè con Maccario da Isonne, che davano le mele e l'altre frutte a mangiare a mezzo; nè fo come i lanzi, quando fanno i loro agi, che

— *pareva che avesse veduta la brutta lou.* — Chi è roco, si dice che ha visto il lupo. *Lou:* fr. *loup.*

— *in valigia* — con bizza.

— *Guarda che diamine*, *ec.* — *Guarda diamine*, *ec.* P. F.

— *tomba tombella.* — * Cantilena finale d'una canzone che cantavano i ragazzi in Firenze.

— *l'immortal padre del nostro Imperfetto.* — L'*Imperfetto* nella Crusca era Orazio Rucellai. Suo padre è rammentato da Luigi Rucellai, nella cicalata *Delle lodi dell' Ipocondria*, come « campato fino a ottant'anni col » medicamento della sorgonghina; » la quale era pure una cantilena finale, come la *tomba tombella.*

— *non vo mica con Facilone d'Aufo*, *ec.* — * Allude a un racconto che si legge nel Cicalamento di maestro Bartolino, più volte citato.

— *nè fo come i lanzi*, *ec.* — Lanzo era il soldato svizzero che guardava la persona de' granduchi; e perchè eran gente grossa, volentieri i Fiorentini se ne facevano beffe. *Appoggiar la labarda* si dice di Chi mangia a casa d'altri senza spesa. Ma non spiego col Minucci (Nota al *Malmanti-*

appoggian la labarda al muro: ma io pago la benedica e il buon pro vi faccia; fo sonare i ciechi a mie spese; e quando l' oste fa la contadina, io sto a sentire, e non fo la sdraiatina, come certi che s' addormentano sulla panca; in modo che domandato un medico, qual fusse il più gagliardo e potente sonnifero, rispose: Per chi non vuol pagare, il conto dell' oste: e in tasca lò lò ho sempre moneta spezzata; perchè non mi piacciono quei poderoni nel taschino, pe' quali un mio amico fu tanto minchionato da quel suo debitore, al quale chiedendogli centocinquanta scudi, che aveva a avere, gli rispose il buon uomo: Non ve gli posso dare, perchè non ho moneta spezzata; onde bisogna concludere, che colui avesse in tasca il Perù, che non lo potesse spezzare. L' ultima volta che io fui all' osteria insieme con alcuni, io sapeva che eglino avevano a fare come ser Agio di Valdiriposo, che strigliava la mula nel letto; il quale andando alla Tossa, cominciò il viaggio per le poste, e vi arrivò in seggetta. Accademici della Crusca, mi presi un gusto più che da par mio, e pur mi stimo qual cosa.

Era nella stagion che gli ammogliatì,
Per rientrar nel toro abbandonato,
Colle man giunte al cielo, e inginocchiati,
Pregavan Giove a piover in buondato:
E i beccafichi magri allampanati

le, IX, 46) *Labarda* per Ferraiuolo o Cappa, che prima d' entrare a tavola *si appoggia alla parete*. Di grazia, spieghiamola per Arme in asta, e allora starà bene l' appoggiarla; chè la cappa si posa o s' attacca, e non s' appoggia.

— *la contadina* — il conto: in gergo ionadattico.

— *aveva a avere*. — *aveva avere*. P. F.

— *ser Agio di Valdiriposo*. — *Ser Agio, Sant'Agio* (vedi le note al *Malmantile*, X, 21) si disse di persona lenta, pigra, che fa ogni cosa *ad agio*. Anche *Val di riposo* allude a uomo amico dell' ozio. Vedi il Cicalamento di maestro Bartolino, pag. 11.

— *alla Tossa*. — Oratorio di Nostra Signora, pochi passi fuor di Porta a San Gallo.

— *magri allampanati*. — Il Biscioni (Note al *Malmantile*, V, 61)

Sospiravano il fico stagionato:
E perchè l'uom tornasse al dolce nidio,
Ogni moglie aspettava Sant' Egidio.

O bene, o bene! Ora essendo io a tavola con un branco d'accademici, sgaraffando a luci torte le pagnotte, e sbaragliando le vivande con gli ugnoni, cominciammo a discorrere delle cose dell'Accademia, e particolarmente del Vocabolario della Crusca; nel qual proposito diceva uno de' nostri: Eh, io, in quanto a me, non credo mai a' tuoi distici poco significanti e mal concocenti, che fanno gran furie negli stimoli carnali; ma Piscia e va' a letto, diceva Salvino, che ordinava loro il rimedio. Così dich' io: quei veglieттini di due o tre de' nostri si riducevano qui a discorrere sopra le parole Vinaio e Cucinaio. *Moderata durant*, diceva Solone al suo contadino, quando egli aveva tanto carico l'asino che crepò sotto la soma. Batti, picchia, martella, mentre che stavamo tagliando le zampe alle vitelle e le gambe a' cristianelli, tutto in un tempo ci parve venir giù un rovescio di pioggia sì grande, che il Cura pensò subito alla malacqua; onde tutti allegri cominciammo a tirarci de' pani nel capo, de' piatti nel viso e della peverada su' giubboni, gridando: Allegrezza, allegrezza! e' piove; e' verranno i bigioni, si farà lo Stravizzo; e si ragunerà pure una volta questa benedetta

troppo eruditamente fa venire *allampanato* da *lampadibus exustus* (spezie di martirio, di cui è memoria negli Atti de' Santi). Dicesi anche, *magro assaettato;* quasi tocco dal fulmine. Così, a parer mio, *allampanato,* da lampo.

— *Sant' Egidio* — il primo di settembre.

— *sgaraffando, ec.* — La lezione P. F. ha *sgonnellando.* * Frase tratta da quei versi del Ruspoli, che dicono:

Ma se in cas' altri batter può i dentoni,
Sgonnella le pagnotte a luci torte,
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

— *distici... concocenti, ec.* — Nel gergo ionadattico; discorsi concludenti, ec.

— *diceva Salvino.* — *Far la cena di Salvino* (come si legge nel *Malmantile*, IV, 23) vale quanto Andare a letto senza cena.

— *Moderata, ec.* — Parole del detto maestro Bartolino, pag. 24.

— *bigioni* — beccafichi.

Accademia. Allora tutto d'un pezzo si rizza in piedi l'Innominato proposto Giraldi, e con un viso di Seneca svenato, o di Catone moribondo in Utica, esclama con maestoso tuono: Che v' ho io detto? non dicev' io poco fa, ch' e' voleva piovere? E tutto questo facea, perchè pretende d' essere il profeta de' tempi presenti; e la pretende a esser tenuto astrologo, perchè quest' anno gli è stato dedicato un lunario. Ma levandoci da tavola, per vedere se pioveva o brodo o ceci benedetti o passatoi, andammo nel cortile dell' oste, e vedemmo il cielo stellato, con un tempo che tanto avea voglia di piovere, quanto il Rifiorito di toccar de' monnini, e l' Imper-

— *l' Innominato proposto Giraldi.* — Leonardo Giraldi, proposto d' Empoli, accademico della Crusca; sotto il nome di Dorian da Grilli, è rammentato nella mostra che fa Baldone nel *Malmantile* (I, 44):

> Scrive sonetti, canta ognor di Filli;
> È buon compagno, piacegli il vin pretto:
> Rubato per insegna ha nel casino
> Il quattro delle coppe, che ha il monnino.

E l' annotatore: « Questo gentiluomo fu bellissimo umore, molto dedito alla » poesia burlesca, buon discorritore, ed uomo di conversazione: e perchè » egli aveva per costume di dar de' monnini (motti pungenti), il poeta gli fa » fare per impresa una carta da giuocare, nella quale in mezzo a un quattro » di coppe è figurato un monnino (bertuccia). » E appresso, in proposito di Dare i monnini: « Vuol dire, quand' uno, parlando con un altro, lo forza » a dir qualche parola che rimi con un' altra, che a quel tale dispiaccia. Per » esempio; Doriano disse ad un cherico:

> Non fu mai gelatina senza ......

« E qui si fermò, fingendo non si ricordare della parola che finiva il verso: » ed il cherico, il quale ben sapeva la sentenza, gliela suggerì dicendo:

> ...... senz' alloro.

» E Doriano soggiunse:

> Voi siete il maggior bue che vada in coro. »

— *o brodo o ceci benedetti o passatoi.* — E v' è il detto, Broda e non ceci; che equivale all' altro, Acqua e non tempesta. E dell' origine di questo detto si dà conto nelle note al *Malmantile,* stanza 77 del secondo cantare.

— *il Rifiorito.* — Francesco Ridolfi, alle cui diligenze devesi la stampa degli *Ammaestramenti degli Antichi*, fatta in Firenze, all' insegna della Stella, 1661. Una sua lettera pregevolissima sopra la Divina Commedia, si trova nel primo tomo delle *Lettere Familiari* di Lorenzo Magalotti, ec.; Firenze, Cambiagi, 1769.

— *monnini.* — Vedi una delle precedenti annotazioni. *Monnino* si

fetto di mangiare il pane scusso. E avvertite, che io dico solamente del pane; perchè del resto e' farebbe a mangiar coll' interesso. Onde maravigliandoci noi di questa stravaganza, ci avvedemmo che egli era l' oste che friggeva de' granelli; e che noi avevamo preso in iscambio, a quel barlume, lo stroscio d' acqua dal mormorio della frittura nella padella. Rusignoli, corvette, passagalli, d' oimè sospiri in quilio, cospettoni in ritornello, tentazioni di battere il capo nel muro (ma però senza consumamento dell' atto), furono gli sfoghi di noi miseri ingannati, che tutti gridavamo oimè, oimè, e cento mila volte oimè! di tal maniera,

che venticinque schiavi,
Co' ferri a' piè, non fan tanto romore,
E trenta sagrestani, e un priore.

E voi altri, che ve ne ridete? che vi par poco scambiare il piovere dal friggere? Gli è altro che scambiare *rescritto* da *requisito*. E chi eramo noi? Noi eramo tutti esciti de' pupilli; avevamo tutti fatto più d' una sboccatura; avevamo giocato co' Mammagnuccoli; praticato co' Cuculiani; avevamo pi-

può esser detto dalla bertuccia; e anche per gergo ionadattico, principiando per *mo* la voce *motto*.

— *e' farebbe a mangiar coll' interesso.* — Il frutto dell' usura mangia continuamente.

— *Rusignoli, corvette, ec.* — Credo, nel gergo ionadattico, rutti, corregge, ec. Ma forse *corvetta* è come dir *capriola*. Il *quilio* è un cantare in falsetto. *Cospetto* e *Cospettone*, son parole d' interiezione.

— *che venticinque schiavi, ec.* — * Versi del Berni nel sonetto: *Chi vuol veder, ec.*

— *Noi eramo, ec.* — Tutti questi modi vengono a dire lo stesso: ch' erano uomini fatti, e che non v' era da dar loro ad intendere una cosa per un' altra.

— *Mammagnuccoli.* — « Erano una conversazione di galantuomini, i » quali facevano professione di sapere il conto loro in ogni cosa, e partico- » larmente nel giuocare, e nello spender bene il lor danaro, e d' essere il » fiore della reale ed onorata scapigliatura. Avevano un loro capo che si » chiamava l' Abate, dal quale erano gastigati quando facevano qualche er- » rore nel giuocare o nello spendere: ma però tutto era in galanteria. Le

sciato su più d' una neve, e su più d' un muricciuolo; sapevamo dove il diavol tien la coda; cantavamo tutti la canzona:

> Pelo nell' uovo conosco ancor io,
> So il fatto mio:

tutti scorgevamo il bigio dal nero; distinguevamo compieta da nona; conoscevamo le ghiande dalle nocciuole, le gallozzole dalle noci, la gragnuola dalla treggea; e, quel che è peggio, ci era fra noi qualche dottore e dell' erba, e qualcheduno che pigliava ogni giorno lezione di politica. Ma considerando poi, che un briccone d' un oste può solamente coll' istrumento della padella e coll' operazione del friggere dar la burla a un gregge virtuoso di scaltriti accademici, mi venne in animo, che la padella fusse il più bello istrumento che sia in questo mondo, non eccettuando eziamdio il liuto o

» loro adunanze si facevano in casa l' Abate, dove si giuocava a giuochi più » di spasso che di vizio: e si facevano altre allegrie, di cene, merende, ed » altri passatempi. Costoro erano tutte persone serie e quiete, e della più » riguardevole civiltà: e perciò era la loro conversazione molto bramata, » onde era numerosissima; sebbene non era ammesso a quella veruno che » non avesse provata prima la sua dabbenaggine, e non fosse stato riconosciuto » dall' Abate e da altri suoi consiglieri meritevole d' essere ammesso. » (Nota del Minucci, che fu de' Mammagnuccoli, alla stanza 26, cantare III del *Malmantile.*) — *Cuculiani.* — * Era una conversazione d' uomini letterati, che si ragunava presso al Canto alla Cuculia, in casa del celebre Carlo Dati; il quale fece una cicalata in lode di detto Canto: * che comparve alla luce, a cura del Moreni, con le *Lettere di Carlo Roberto Dati;* Firenze, Magheri, 1825.

— *Pelo nell' uovo, ec.* — * La canzonetta, fatta dal medesimo autore, diceva così:

> Quelle donne che arricciano il naso
> Non sono il caso, non fanno per me.
> Ne conosco ben io parecchi;
> Ma io l' ho tutte negli orecchi:
> Pelo nell' uovo conosco ancor io,
> So il fatto mio.

— *dottore e dell' erba.* — Gli arguti fiorentini sanno in quali conventazioni ricorra specialmente questo detto. In altre si usa piuttosto rammentare il fieno: per cui lo Zipoli (*Malmantile*, III, 16):

> . . . . al dottorato suo fe piover fieno.

il ganascione; e il friggere, il più bel mestiere che si faccia; anteponendogli anco il mestiero, che tanto piaceva al Berni, di starsene nel letto a contare i travicelli, e vedere se sono pari o caffo. Vi ricordate voi del caos? Eh voi non ve ne potete ricordare. Oh l'era la più bella istoria di questo mondo! Immaginatevi di vedere quattro braccia di buio mescolato con due occhiate di luce; un pozzo d'acqua in un cammino di fuoco; una cantina che andava in trampoli sopra una colombaia; un pezzo di terra che serviva per baldacchino all'aria; un pezzo di cielo che affogava nell'acqua; un naso spagnuolo fra due chiappe franzesi; uno scaldaletto pieno di diaccio; una gelatina su lo scaldavivande; una bizzarria d'un cedrato

— *ganascione.* — Il Redi, annotando il suo Ditirambo (pag. 90, edizione del 1685), dice che il *colascione* « la più bassa plebe lo chiama in » Firenze *ganascione.* »

— *che tanto piaceva al Berni.* — * *Orlando innamorato*, 3, 7, 56:

Fra gli altri spassi ch' avevano in letto,
N' era uno estremamente singolare,
Che voltati con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti a numerare:
E guardavan qual era largo e stretto,
E se più lungo l' un dell' altro pare:
S' egli eran pari o caffo, e s' eran sodi,
Se v' eran dentro tarli o buchi o nodi.

— *Vi ricordate voi del caos? ec.* — * Ovidio nel principio del libro I delle *Metamorfosi*, descrivendo il caos, frall' altre cose disse:

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus:

verso che Baricocol, dottor di Val Brambana (cioè don Colombano monaco cassinese), tradusse in lingua bergamasca così:

L' humid col sech, col fred urtava ol cald,
Ol gref contro al lezer ga stava sald.

E v' aggiunse alcune fantasie di suo, conformi al genio della nazione; siccome si può vedere in alcune stanze riportate dall' Accademico Aldeano (cioè Niccola Villani), a 89 e seguenti del suo Ragionamento sopra la poesia giocosa. In questo luogo il nostro autore ha imitato, e forse più bizzarramente, il suddetto traduttore.

— *una bizzarria d'un cedrato.* — * Allude alla famosa pianta, detta *la bizzarria*, esistente ancora (1729) nel giardino, che fu dell' autore, alla Torre degli Agli; perchè, oltrechè produce un medesimo ramo agrumi di diverse spezie, un pomo solo è alle volte mezzo limone e mezzo arancia, o diviso a spicchi dell' una e dell' altra sorte.

che, scambio di mezzo limone e di mezza melarancia, fusse composto mezzo di suocera e mezzo di nuora: e tutta questa congerie, che non aveva ancor fatta la digestione, era legata con del piombo e del sughero, e con una funata di cani e gatti, di lupi e agnelli, di preti e frati, e di padri spilorci e figliuoli prodighi. Ora messer Giove, vedendo questa bruzzaglia, per dar sesto a questo intrigo, considerando che non si poteva fare un assortimento di tutte le cose a strappabecco, che fa? Voi non lo sapete? il male è, che io non lo so nè anch'io. Eh, i' burlo! Piglia un padellone, e vi caccia dentro i semi genitali (voltatevi a questa parola, signori Accademici) i semi genitali di tutte le cose: e fattosi dare tutto l'olio di Pallade, crich, tutto in un tempo dà una rivoltatina a tutto il mondo, e vi scodella tutte le cose, belle e aggiustate. E questa è opinione di Niccolò Aggiunti nel poema della Padella, e non già dello Stiracchia da Val di Rubbiana, che pretese di comentare le Deche di Tito Livio che si sono perdute, non ostante che non l'avesse viste. Oh che bel padellone doveva esser quello! Ma se tutte le padelle fossero una padella, si anderebbe un pezzo in là. E' mi pare maggiore sproposito quello di quel poeta, che voleva cacciare tutta questa pallottola del mondo ne' cannoni d'artiglieria d'un principe moderno:

Se trema il labbro tuo, uom furibondo,
 Terremoto di tema Affrica n'abbia,
 E a' bronzi tuoi serva di palla il mondo.

— *poema della Padella.* — * Il poema della Padella comincia così:

Non ego perpetuam studiis affigere mentem,
Nec gravibus possum semper me tradere curis, etc.;

ed avvi la descrizione del caos ancora: onde chi leggerà l'uno e l'altro componimento, vedrà quanto leggiadramente sia stata espressa in volgare in questa cicalata.

— *Stiracchia da Val di Rubbiana.* — * Questo autore è citato da maestro Bartolino, pag. 18.

— *Se trema il labbro tuo, ec.* — * Terzina d'Antonio Abati, nel capi-

Più; la verità è, che la padella è stata sempre un istrumento di molto garbo, e da un tempo in qua è stata sulla civiltà, vestendo sempre nobilmente di nero. E notate, che io dico da poco in qua; perchè, e che sia il vero, prima la padella diceva al paiuolo, Fatti in là, che tu non mi tinga; segno, dunque, che ella non era nera: e di qui nacque il proverbio. Maestro Mignamau da Norcia è d'opinione, che ella si finisse di far nera per l'esequie di Mecenate, che le voleva grandissimo bene: ed a quest'esequie intervenne quel casaccio strano, per conto del procedere. Basta, sentite il Caporali:

> Al suon poi, che facean dolente e roco
> Le strascinate e vedove padelle,
> Vi fu riconosciuto ancora il cuoco.

Sappiate che, per conto del procedere, originò quel suono per conto di certi cigni di Parnaso, i quali nel passare urtarono le padelle: e così facendosi strepito e resistenza (che, sebben quello era luogo comune, volevan essere le prime loro a passare), il negozio fu rimesso alle sedici Accademie d'Italia, le quali scalze accompagnavan il morto: e fu deciso a favor della padella, nel caso però dell'esequie. Ed il motivo fu, perch'ell'erano tanto ben comparse abbrunate: ed i

tolo intitolato *Il Pegasino, satira;* stampata nel Fascio secondo delle sue *Frascherie*. Il primo verso però (nell'edizione di Leida, 1658, in-8) dice così:

> Se scoppia il labro tuono furibondo. *

E nella stampa di questa cicalata fatta a cura del Biscioni è accolta in parte la lezione di Leida:

> Se trema il labbro tuo, tuon furibondo.

— *Maestro Mignamau da Norcia.* — * Questo pure è citato dal maestro Bartolino, pag. 32.

— *per conto del procedere.* — I diritti di precedenza, a' tempi del Panciatichi, occupavano spesso i diplomatici delle Corti. Della precedenza tra Toscana e Ferrara si eran già fatti lunghi piati.

— *Caporali.* — * Nell'*Esequie di Mecenate*, parte II.

— *Sappiate che, per conto del procedere, ec.* — La lezione P. F. porta così: *Sapete; per conto del procedere originò da certi cigni di Parnaso, ec.*

cigni, benchè si fussero fatti neri coll'inchiostro de'poeti, nondimeno erano bianeneci: siccome ancora le ricotte, le quali (per dirla qui fra noi) si fecero scorgere nel vestirsi di nero, dicendo il testo:

> Non ci mancaron di persone dotte;
> Chè avevan, per indur maggior pietade,
> Vestito fin di nero le ricotte.

Egli è ben vero che alcuni stimarono che ella fusse bórgnola, e che l'asce e l'accetta l'avessero aggiustata: e di più in Firenze l'è tanto ben voluta, che alcuni per ripulirla fanno infin le frittate colla farina di lupini. Sentenza: perchè fra l'Accademie che giudicarono, ci fu quella de'Rifritti, molto affezionata alla padella, la quale i Rifritti tengon per lor tramontana: e la nostra Accademia (ma, per l'amor del cielo, resti fra noi) anch'ella ebbe un tantin d'interessuccio; perchè passa buonissima corrispondenza fra noi e la padella, stante che questa garbatissima signora, della farina nostra

> Il più bel fior ne frigge.

Comunque si sia, e' fu giudicato che la padélla avesse ragione: e sebbene alcuni dicono, che il suo solito è d'aver un po' di fumo in testa; contuttociò ella si fece stimare, quanto

— *dicendo il testo.* — * L'istesso Caporali dove sopra.

— *bórgnola.* — Sentenza data a rovescio; che si dice pure, sentenza data con l'asce.

— *Rifritti.* — Fu veramente in Firenze un'Accademia con questo nome; la quale faceva per impresa una Padella con de' pesciolini, e aveva per motto, BENE E PRESTO; secondo che ne dice il Biscioni (Note al *Malmantile*, XI, 56). Il quale poi (ivi, 54) ripubblica un cartello, già impresso in Firenze, per Francesco Onofri, 1639, con questo titolo: *La Padellá stellificata nel convito de' signori Accademici Rifritti, ec.*

— *Il più bel fior, ec.* — Notissimo è il motto che accompagna l'impresa de' Cruscanti:

> Il più bel fior ne coglie;

preso dal Petrarca, nella canzone che incomincia:

> Poichè per mio destino.

se la s'avesse avuta a comprare al rigattiere. Chi legge l'istorie, trova pur le belle cose! e quando io dico storie, io non intendo sempre le cose al tempo d'Orlando; come sarebbe il rivedere il conto al console romano, e tener Bruto a sindacato: io dico delle leggende che si vendono su' muricciuoli, che sono quelle letture che fanno onore. Ricordatevi a questo proposito di quel nostro accademico che fece quella bella osservazione, che è tanto piaciuta, sopra quella canzona:

> Dove andasti tu a cena, figliuol mio,
> Ricco, savio e gentile?

dove dicendo il figlio alla madre, ch'egli era stato avvelenato con una anguilla arrosto; e domandandogli la madre, dove la dama gliene aveva cotta, rispose: Nel pentolin dell'olio. Ora avvedendosi questo gran critico dell'errore preso in dire anguilla arrosto, e poi cotta nel pentolino dell'olio, mutò quella parola *arrosto*, e disse in *guazzetto*.

> Madonna madre,
> Il cuore sta male
> Per un'anguilla in guazzetto.

Ma che dico matrona, s'ell'è regina? perchè nel manico osservate che ci è un girellino orbiculato, com'un occhio, il quale gli Egizi lo mettevano su gli scettri per geroglifico: e quest'è altro che quello che aveva colui che cavalcava bagnato d'orina dalla dama, che diceva ch'egli era geroglifico, perchè la dama aveva nome Dorina. Signore arciconsolo, non mi fate pagare i cinque soldi perchè io sia uscito del semi-

— *tener Bruto a sindacato.* — Nel primo Ditirambo del nostro autore:

> Ma sbavigliando dicon: Che fa Bruto?

— *anguilla arrosto* — *anguilletta arrosto*. P. F.

— *non mi fate pagare i cinque soldi.* — * Il Varchi nell'*Ercolano*, a c. 104: « A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi entrato in un » altro non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava

nato; poichè, se piace al cielo, non mi sento di pagare nè meno l' otto lire. Voglio dire con tante giravolte, che una volta io m' abbattei in una leggenda composta dall' uccellino di Balaam, che raccontava la simiglianza che è fra Roma e Firenze: e diceva, che Roma ha le mura, e così Firenze: che in Roma vi sono osterie, chiese, strade, botteghe e guglie; cose che sono tutte in Firenze; ma le guglie appariscono a prima vista non tanto grandi: e che se in Roma vi sono bocciari, scafi e babbussi; in Firenze ancora ci sono pallottolai, baccelli e pispole. Ma dove fa la forza l'autore: che se finalmente a Roma vi è piazza Padella, che fu fatta per un altro Culiseo, perchè Patella in calabrese vuol dir Culiseo (intendetemi bene, che io dico Culiseo, non Colosseo); anco in Firenze ci è una piazza Padella, che è per l' appunto in quel chiassòlo dalla piazza degli Antinori, dove già erano le case degli Aldobrandini, oggi de' Pasquali; perchè quivi intorno si friggevano degli uccellini, cioè de' passerini. Della castità di questa nobilissima matrona della padella, ne scrisse colla filiggine uno spazzacammino, dicendo, che sebbene ella ha spesso conversazione coll' immondizie; e che l' olio e il lardo, che vi entra vergine, n' esce sverginato; nondimeno fra le fiamme ella sempre sta dura. E vada una riprova; che quella mattina di mezza quaresima, che sotto nome di monaca si sega quell' impudica sorella di Ferragosto, di Calende di Maggio e della Befana; perchè s' abbia ogn' anno a rinnovar la

» già (secondochè testimonia il Burchiello) un grosso; il qual grosso non va» leva per avventura in quel tempo più che quei cinque soldi che si pagano » oggi. »

— *l' otto lire* — cioè lo scotto dello Stravizzo.

— *dall' uccellino* — *dell' uccellino*. P. F.

— *bocciari*. — La lezione P. F. ha *bocciati:* ma preferisco l'altra, come meglio significante quel luogo dove si giuoca alle bocce.

— *e che l' olio e il lardo, ec.* — La lezione P. F. varia in questa maniera: *e che l' olio e il lardo in lei perdono della loro purità e nettezza.*

— *quella mattina di mezza quaresima, ec.* — Vedi la cicalata di Michelangelo Buonarroti giovane, sul *Ferragosto.*

memoria di questa femmina disonorata; la Padella, dico, più d'ogn'altro stromento, tigne i cenci e gli stracci che si tirano fra i fattori di Mercatonuovo, i quali fanno i visi più imbrattati e più sporchi di maestro Simone, quando egli andava dalla contessa di Civillari: unico esempio della fortuna de' nostri moderni gentildonnai. Comunemente è più stimata la padella che il Calepino, eziam col Passeraio, cioè d'otto lingue; perchè in capo all'anno ella mangia più lingue, e massime delle genovesi, cioè delle mezze. Ed appresso Ateneo, Eo, Meo, Taddeo, uno se ne serviva per isfera; ma avendo poi paura che, una volta, cacciandovi dentro l'ariete, il toro e i pesci, non rimanessero fritti questi segni illustri, se ne servì finalmente per conoscere le stelle, avendola tutta pertugiata: e questa è la padella che adoprano in oggi i nostri bruciatai. Seiano, che stette un pezzo al tetto, e poi infilò vituperosamente le pentole, fu stimato fortunato dopo morte; perchè, come racconta quel gran prosatore in versi di Giovenale, il suo capo si convertì in un'arcimaestosa padella; onde egli ebbe campo di friggere anco dopo morte quel suo cervellone bislacco. Nell'assedio di Gerusalemme fu fatto il disegno come una padella; e però non è maraviglia se fecero una frittata: perchè quella volta ella non aveva il bullettino

— *maestro Simone.* — * Allude alla novella 79 del Boccaccio.

— *Passeraio.* — * Invece di Passerazio.

— *stette un pezzo al tetto, e poi infilò.... le pentole.* — Dalla grandezza cadde nell'ultima miseria. *Infilar le pentole,* e anche *Infilarle* così assolute, vale Andar fallito, Rimaner senza nulla. E *Infilarla* si dice pure di Chi non ha più forza, o dopo lungo camminare si trova spossato.

— *in un' arcimaestosa padella.* — * Allude alla statua d'Elio Seiano; della quale Giovenale, satira X, dice:

> *Iam stridunt ignes, iam follibus atque caminis*
> *Ardet adoratum populo caput, et crepat ingens*
> *Seianus: deinde ex facie toto orbe secundâ*
> *Fiunt urceoli, pelves, sartago, patellæ.*

— *fecero una frittata.* — Dicesi *Far una frittata* di cosa che non è riuscita a bene.

de' Nove, e poteva esser presa. Ma chi averebbe mai creduto, che degli Dei ce ne fussero de' padellai? e pure gli Dei che erano tenuti padellai, erano tenuti grandissimi. Così m' aiutino, diceva Plauto, gli Dei minuti, grandi e padellai: e credo che quel padellai voglia dire grandissimi; e noi medesimi sogliamo dire, come dice ser Agresto, delle castagne, che ce ne sono delle grandi, delle maggiori e delle grandissime. Bella razza di Dei bamboloni, che quando egli erano adirati, non si potevan placare se non colle padelle! Ora perch' egli erano monelli la parte loro, ognidì facevano il viso dell' arme, burberi, arcigni e biasciasorbacerbe, schizzavan dagli occhi e fasciature e taste: e que' buon sacerdoti colla padella gli facevan qualche leccornía, e gli domandavano: Vi abbiamo noi a rifar nulla? Frigia vien da friggere: e quando io dico Frigia, io non intendo d' una donna. Che so io? che voi non pensaste che ella fusse moglie di Doncherchen, com' era Lerida: l' è una giovane nel mondo: e nel dir mondo, intendo dove è Peretola, Petriolo e San Casciano: perchè io non guardo più su dove è mona Luna, che vogliono che dentro ci siano di gran cose: ed io ancora la tengo

— *il bullettino de' Nove.* — Il magistrato de' Nove faceva ai debitori una carta, o bullettino, per il quale non potevano esser presi.

— *diceva Plauto.* — * Nella *Cistell.*, att. II, sc. 1:

Dei me omnes magni, minutique et patellarii
Faxint.

Il nostro autore per ischerzo interpetra quel *patellarii* per grandissimi; ma sapeva bene, come quegli che era eruditissimo, che vale il contrario.

— *schizzavan dagli occhi, ec.* — * L' autore nel primo Ditirambo:

. . . . spiriti guerrieri
Schizzo dagli occhi, e fasciature e taste.

— *Frigia vien da friggere.* — * Scherza sulla voce greca φρύγιος, che vuol dire Arido, Secco: oppure sopra quell'altra φρύγετον, che significa la Padella da tostare il farro.

— *moglie di Doncherchen.* — * Fu preso questo nome di piazza già fortissima della Fiandra franzese, per un nome d'un qualche spagnuolo, da persona a quei tempi nota, e che il nostro autore qui deride: e aggiugne, che Lerida città della Catalogna sia sua moglie. * Così nel citato Ditirambo:

Signor Doncherche colla moglie Lerida.

per molto larga e spaziosa. E'non mi piace strologare col cervello tanto alto: ma nè anco sono dell'opinione del Cicognini, che non credeva che ci fusse altro mondo che Pisa, Livorno e Firenze col distretto; e di Spagna, di Francia e di Germania non ne credeva cica, dicendo: Eh questi forestieri ce lo danno ad intendere; ed era come coloro che non credono tanto, se non lo toccano con mano. Stefano che scrive delle città (ma non però di queste nuove, che per l'anno santo passato erano terre) dice, che un luogo del monte Eta si chiamò Frigia, perchè Ercole quivi si frisse. E che Ercole si friggesse, che dubbio ne avete voi? S'io lo dico io, e lo dicono tutti; che dopo essersi messo quella maladetta veste incantata, imbrattata col sangue del Centauro (ma non già di questo di Firenze, perchè si durerebbe fatica a cavargli sangue), gli entrò addosso una smania e una rabbia, che si buttò nel fuoco per trovar refrigerio. Ora ditemi un poco, *refrigerio* non si chiama la carne rifritta? E per questo egli si fece gettar nella padella, per trovar refrigerio. Che però per cercare questo refrigerio amoroso, anco il Petrarca veneziano si voleva friggere, quando era innamorato della Strazzosa, dicendo:

Amor, sti me infenochi;
Mai pi frizeme alora,
Che te parechio la farina e l'ogio.
. . . .
La me vuol, mi la vogio:
No gh'è qua da arabiar nè da istizzarme:
Chi vol guera d'amor, se meta in arme.

— *col distretto* — *col suo distretto*. P. F.

— *il Petrarca veneziano*. — Maffeo Veniero, poeta vissuto nella fine del secolo XVI, e di cui sono a stampa versi italiani e nel dialetto di Venezia. La parodía che il Veniero fece di una delle più celebri canzoni del Petrarca con la sua canzone *La Strazzosa*, gli meritò il nome di Petrarca veneziano. Di questa graziosa canzone più stampe si fecero in vari tempi; ma una lezione migliore fu data dal Gamba nella *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano, ec.*; Venezia, 1832; pag. 90 e seguenti. I versi riferiti dal Panciatichi stanno sulla fine: io gli riporto alla lezione del Gamba.

— *Strazzosa*. — Nella stampa P. F. si legge *Strozza*: ma osserva il

E però se vi è nessuno fra voi, stravizzanti, che sia innamorato, sa come egli ha a fare. Egli è bene un gran vituperio de' letterati de' nostri tempi, che rifriggano senza padella. Grandissima furberia, donde n'uscì il vituperoso titolo di viso di I, N, In. Questo ebbe origine da un pretonzolo che aveva fatto un sonetto del comune degli scimuniti, che era buono a ogni cosa: e vi aveva messo sopra per titolo *In N;* intendendo per quell' *N* qualsivoglia persona, come sarebbe a dire Luca, Giovan Maria o Vincenzio; onde ognuno cominciò a chiamarlo *Viso di I, N, In:* e quando s'era in un'accademia, e che si sentiva leggere uno di questi sonetti, buoni a ogni cosa, e poco buoni a nulla, si diceva: Questo sonetto ha viso di I, N, In. E io a Pisa mi son trovato a sentir leggere un madrigalino in morte della moglie di un cavaliere pisano: ed il medesimo lo sentii rifriggere nelle nozze dell'altra moglie, ch'e' prese fra pochi giorni. Ed io ancora ho veduto un sonetto, che diceva *In occasione ec.*, che tanto sarebbe servito in occasione di bella dama che cava i paperi, quanto in morte dell'Eloferne: voleva dire dell'Elefante. Il cardinale Gaetano, interrogato del suo parere sopra un componimento rifritto, ebbe a dire: Io l'ho per manna, perch'egli ha ogni sapore: ed io l'ho per antimonio, averei detto; perchè in ogni occasione egli ammazza. E che cosa sono i granelli? I granelli sono vivanda celeste, o son venuti dal cielo. E non

Biscioni che dee dire *Strazzosa*, che nella parlata veneziana è detto per *Stracciosa*.

— *di I, N, In.* — La stampa P. F. ha qui e in appresso, *di « en in*. Di questo termine (dice il Minucci nelle note al *Malmantile*, » cantare V, stanza 53) ci serviamo per esprimere uno che s'affanni d'ope» rare, e non conchiuda. Viene da quello stento che fanno i ragazzi, » quando imparano a compitare; quasi dica: compita compita, e mai non » rileva. »

— *dell'Elefante.* — * Intende dell'elefante che morì in Firenze a' tempi dell'autore, il cui scheletro fu posto nella Real Galleria; e alla cui morte fu fatta una canzonetta, che si cantava per le strade.

— *Il cardinale, ec.* — La stampa P. F.: *Onde il cardinale, ec.*

credo che vi sia fra voi chi lo neghi, perchè altrimenti lo vorrei proporre subito per assessore della compagnia degli Svenevoli. Ricordatevi dell'accidente di Saturno, quando gli furono tagliati i granelli, che cascando nel mar diacciato, furono da quello ritenuti; benchè annegar non potessero, perchè i granelli stanno sempre a galla. Ora s'abbattè a ritrovarsi per fortuna a rompere il mare coll'accetta un cert'uomo, che si chiamava il Fabbro, il quale serviva in quel paese a far dell'accette per spezzare il mare: perchè sempre egli ha una crosta, come quella del tabacco, mocciosa, che sta intorno al naso di un mio amico; e per dir più nobilmente, come quel diaccio inzuccherato che cuopre i marzapani di Siena. Ed il luogo dove seguì questo negozio del friggere si chiamò *Fridlan*, che è un paese di qui lontano cento anni, che gli possa venir cento malanni; cioè a quelli che parlano de' granelli con poco decoro. Ora ripigliando questi granelli, ed andando per una padella, con un po' di spuma di mare gli frisse. E Giove, perchè i granelli di suo padre non si dessero a mangiare all'osteria a qualche manigoldo, e per mostrare che questo è il più bel cibo di questo mondo, ne fece nascer Venere: la quale, per gratitudine alle padelle e a'fabbri, si maritò a Vulcano, che era un picchiapadelle e conciabrocche, come dice il testo. Ma perchè questo sgraziato, vedendo che Venere faceva qualche scappatella, non volle lasciar correre, come tant'altri; fece però quella rete, e prese a gitto Venere ignuda e Marte, voi m'intendete: Venere in valigia chiamò Mercurio; e per rimproverargli che ell'era sua moglie, solamente per questa memoria delle padelle e de'granelli, lo pregò a voler tagliare i granelli a Vulcano. Mercurio l'obbedì.

— *Svenevoli* — *Scimuniti*. P. F.
— *stanno* — *vanno*. P. F.
— *un cert' uomo* — *un certo fabbro*. P. F.
— *fece però* — *anzi fece*. P. F.

E destramente poi l' intrisa lana,
Come la falce il fien, rade e ragguaglia,
E ridendo e radendo alla fontana
S' accosta; e fatto un gran fastel di paglia:
Tagl' io? dice alla Dea, che cortigiana
Per lui vuol farsi; ed ella dice: Taglia.
Ed egli, ziffe: e 'l povero Vulcano
Riman senza niente. Oh caso strano!

E così Venere gli dette a mangiare a una bertuccia: e per l' odio ch' ella aveva con quest' acconciapadelle, cominciò ad avere a noia anco i granelli. E questa è la vera origine de' granelli; sebbene alcuni vogliono che e' cominciassero quando cominciarono gli uomini. E che sia il vero, gli spagnuoli argutissimi nella loro lingua gli chiamano *creadiglia;* ed i tartufi *creadiglia de las terras:* segno evidente, che i granelli sono creadiglia, cioè creatura del cielo; perchè io non so che vi sia distinzione dalla terra al cielo, solendo noi dire per esempio: Costui mette sottosopra il cielo e la terra: Questo, che fa la cicalata, non dà nè in cielo nè in terra. Ma, digrazia, non parliamo più spagnuolo, perchè certi francesi si scontorcono: ed io gli voglio contentare, perchè m' hanno fatto vincere una scommessa. Oh me felice! Ma io, sebben son briaco, ho avuto un gran giudizio a dirgli creatura del cielo; perchè terra e granelli non suona bene; benchè in questi io consideri molti ritratti di persone terrestri. La prima cosa, quando sono infarinati, e' mi pare di vedere alcuni suggetti, addottorati sulle cartapecore, e virtuosi in pelle in pelle, che possono rispondere quando coloro per la strada gridano, Chi ha bucce, butti fuora; essendo costoro più superficie che

— *E destramente, ec.* — È questa una delle ultime stanze del canto X dello *Scherno de gli Dei,* di Francesco Bracciolini.

— *perchè io non so che vi sia distinzione, ec.* — Varia la stampa P. F. in questo modo: *perchè io non so altra distinzione che dalla terra al cielo, ec.*

— *Chi ha bucce, butti fuora.* — La lezione P. F.: *Chi ha bucce, le getti fuora.*

corpo, e più girelle e scatole che cotognati: ma perchè sono infarinati, e perchè vanno in mescuglio co' letterati, si fanno friggere onoratamente: anzi siccome la trota si trota, ed il carpione si carpiona, ed il cappone si cappona; così questi tali granelli si fanno granellare. E se affettati gli veggo, considero quei tali sputasenno e vanquatti, che con gl' inchini a corpo precipitato, e co' concetti omicidi, e col portamento curiale, sono squisiti a provocare il vomito. Ma viva la verità; e sappia il mondo, che non v'è cibo che si confaccia più colla nostra natura, e s' immedesimi con noi, quanto i granelli: e se non fusse perchè noi adopriamo sopra il limone, che ha una virtù incisiva e spezza la sua qualità, acciocch' ella non s' identifichi colla nostra, noi diventeremmo mezzi granelli. E però questi tali che si accostano alla qualità de' granelli, come nemici dell' agro, noi gli chiamiamo dolci: onde i criminalisti dicono, che questi tali all' osteria possono nel medesimo modo giurare *tacto pectore,* che sopra un piatto di granelli. Io vi vuo' dire una cosa che io ho considerato, e non credo sia fuori di proposito. Al tempo di Saturno, che dicono fusse il secolo d' oro, quando egli era quel vivere a tanto buon mercato, che per una crazia s' avevano quaranta palle da balestra, ed alcune coccole di ancipresso per tarantello: quelle ghiande tanto decantate, credete voi che fusser ghiande o granelli? Io per me l' ho per cosa più chiara della

— *sputasenno e vanquatti.* — Pare che il *vanquatto*, venendo da *andar quatto* o *chiotto*, non si accompagni con lo *sputasenno*. Quindi io son di credere che il *vanquatto* del Panciatichi sia una cosa col *Vaquattù;* del quale dice maestro Bartolino, che fu « dottor sottile, e divenne tanto » valente, ch' e' non era dubbio niuno, che egli non sapesse solvere. In» tanto ch' e' si fece il proverbio generale, che quando uno voleva dire, che » una cosa era difficile a interpetrarsi, si diceva, come ancora oggi si » dice: E' non la intenderè Vaquattù. »

— *acciocch' ella non s' identifichi, ec.*—La stampa P. F.: *acciò che la non s' identifichi, ec.*

— *alla qualità de' granelli* — *alla qualità di granelli.* P. F.

— *per tarantello* — *per tarantelli.* P. F.

chiara d'uovo; perchè se fussero usate le ghiande, quella sarebbe stata l'età de' porci, e non dell'oro. E stante l'avidità che ognuno ha de' granelli, domandato Bartolommeo Coleonico (la casa del quale era consorteria de' Granelli, ed egli ne faceva tre per arme) domandato, dico, da Angiolo Morosino, quale egli stimava la maggior fortuna che avesse avuta, rispose: Passar dalle beccherie e non esser comprato, e dall'osterie e non esser fritto. A proposito dell'età dell'oro, che poco fa si diceva, io tengo per indubitato, che fra' granelli si metta il pan dorato in testimonianza dell' età dell' oro: e che quelle ghiande fussero granelli, me lo fa credere la storia che io ho detta di sopra di Saturno, ed il sapere che i latini gli chiamavano *glandulæ;* onde quel tedesco all' osteria, che voleva de' granelli, diceva: *Date nobis de glandulis generatoriis, quia nos cupimus regenerari*. E per riprova che questo sia un cibo propriissimo, non per altro dicono che gli Argonauti andassero a Colco, che per friggere e mangiare li prelibati granelli del castron d'oro; perchè del resto la pelle e le corna le potevan trovar per tutto, chè di queste in nessun paese ne manca. E che sia il vero; guardate che per palesare il lor desiderio, fecero capo dell'impresa uno chiamato Frisso, che vuol dire Fritto: ed i poeti chiamano il pecorone, *vellera phrissea;* che, pigliando la parte pel tutto, vuol dir castrone in fricassea. Bella testimonianza del valore di questa vivanda, che diede un fiorentino de' Martini, mentrechè sentendo che un suo fratello aveva speso una sera cinquecento scudi in un banchetto, chiamò il servo, e dandoli diciotto quattrini disse: Tien qui questi diciotto quattrini; va' all' osteria e fàtti dare un mezzo piatto di granelli, perchè stasera vo' sguazzare anch' io. Tanto grande è la stima di questo cibo (quando non è

— *Bartolommeo Coleonico.* — * Di questo valoroso capitano si trova la Vita, stampata con questo titolo: *Historia della vita et fatti dell' eccellentissimo Capitano di guerra Bartolommeo Coglione, scritta per M. Pietro Spino;* In Venetia, appresso Gratioso Percaccino, 1569; in-4.

maraviglia, che uno dovendo lodare la melagrana, per essere tanto preziosi i granelli, la chiamasse un senato di porporati granelli), che un mezzo piatto di essi sta a tuppertù con una lautissima imbandigione di un banchetto che costò cinquecento scudi. E questa è la vera istoria che raccontò monsù Peloso Cioncolini da Granoble; benchè ser Agresto dica, che mandasse per una stiacciatina unta, con due fichi. E veramente i fiorentini hanno fatto stima di questo cibo, e sempre tirati innanzi i granelli; che prima, per non esser ben conosciuti, si gettavano a' gatti. E che sia il vero, leggete un poco, Accademici sfamatissimi, un libro delle glorie de' fiorentini, che troverete ristampato in Bologna; dove tra gli altri trofei di questa patria, tre venivano particolarmente celebrati: e questi erano i dodici ambasciadori di dodici diversi principi, mandati a Bonifazio papa, tutti fiorentini; Americo Vespucci, ritrovatore d'un nuovo mondo; e Chirico Strozzi, che finì l'opere d'Aristotile. E queste sono le tre cose che danno nome particolare a Firenze: come quell'altre tre, che rendon segnalata la pasqua dell'agnello, che sono; i brodetti, l'uova sode, e i frati che vanno a capitolo. Ora, in questo libro ristampato a Bologna hanno levato Chirico Strozzi che perfezionò Aristotile, e in quel cambio messoci Marsilio Strozzi, che fu il primo che introdusse a Bologna l'usanza di mangiare i granelli. E vaglia il vero, mi pare che fusse più gloria anco pe' fiorentini far sì che Bologna, che pretende insegnare, imparasse a non perdere boccone sì delicato, che l'avere operato che Aristotile non si perdesse; perchè po' poi non era gran male. Di già nessuno ingegno vuole le sue pastoie:

— *ser Agresto.* — * Il comento di ser Agresto sopra la Ficheide del P. Siceo, cioè d'Annibal Caro, sopra il Capitolo in lode de'Fichi del Molza.

— *si gettavano a' gatti* — *si tiravano a' gatti.* P. F.

— *d' un nuovo mondo* — *d' un mezzo mondo.* P. F.

— *che introdusse* — *che introducesse.* P. F.

— *Bologna, ec.* — È famoso quanto antico il detto: *Bononia docet.*

— *Di già nessuno ingegno, ec.* — In queste parole il Panciatichi si

ognuno ha sciolto il capestro peripatetico: e son venuti certi filosofi, che mi piacciono più di lui; li quali morbidamente e delicatamente filosofando, non lo riconoscono per maiordomo della Natura: ma con gran disinvoltura stazzonano il polso alla luce; coprono il mondo con un celone, chiamato etere; fanno che il mondo sia un pallottolaio, e che gli atomi siano le pallottole che operino ogni cosa; e di più, con fierissima anatomia, fanno le ricercate per tutti li membri, ed in particolare su quelli più atti alla generazione delle cose. Oltrechè fiorentino fu quel cuoco che fece la prima volta mangiare i granelli a Stefano Battori re di Pollonia, al quale tanto piacquero, che di quattro cose diceva di pentirsi: d'avere assediato Danzica con poche forze; d'avere investito della Prussia il marchese di Brandembùrgo; d'aver preso moglie vecchia; e di non aver mai prima mangiato granelli. E poi, quando gli ebbe mangiati, di tre cose si dilettava: di musica, di granelli e di spade incavate; onde per resarcire a' danni, comandò che per tutto il regno, il quinto piatto si chiamasse secondo, e che non pagasse gabella; e di qui cominciò il proverbio: I granelli non pagan gabella. E in virtù di queste franchigie ne facevan sì gran corpacciate, che quando si vuol dire che uno ha del granello, si chiama questo tale pollacco. Benedetto sia quell'Accademico, che domandandogli il bidello, se verrebbe allo Stravizzo, non stette a dire l'andò, la stette; ma rispose: Verrò, se ci saranno de' granelli. Assicurandolo il bidello, che allo Stravizzo ce ne saranno; è venuto, e n'ha mangiati dimolti, e non ha detto come gli altri: La sera piglio poco: fo una figliuola monaca: rivedrò que' signori; e mille altre smorfie. E veramente questi Provveditori hanno avuto simpatia con questa vivanda, perchè gli hanno dati in abbondanza; e, quel che io stimo, scussi e da per sè; e non

manifesta seguace di quella nuova scuola che riconosceva per maestro Galileo, e per palestra l'Accademia del Cimento.

— *Benedetto sia, ec.* — *Lodato sia, ec.* P. F.

come certi altri Provveditori, che ce li mescolarono col fegato, non sapendo il male che ne poteva nascere: perchè, come scrive maestro Ghirigoro da Verzaia, una sciarra terribile nacque fra due fratelli, che avendo dinanzi un piatto mescolato di granelli e fegato, ed il maggiore, come poco minchione, pigliando sempre de' tagliuoli bianchi, cioè di granelli, e toccando i neri, cioè quei di fegato, al minore; questi, entrato in rabbia, tirò un piatto nel viso al maggiore; e quell' altro fece un rimando, e dicendo al fratello: Io voglio i bianchi, e tu torrai i neri; di qui dicono principiasse la fazione de' Bianchi e de' Neri; che non si poteva mai aggiustare, se certe buone e religiose persone non pigliavano un certo temperamento di chiamare i granelli fegato bianco. Ed in Turchia pure un fiorentino insegnò a' Turchi friggere i granelli; ma non potendo, secondo la lor legge, friggere nel lardo, non ne fanno gran guasto, friggendoli nella pomata, che gli suol fare infradiciare: come voi sapete, che succedè in Pisa fra il Barbacara e quell' altro: che se potessero aver l'uso del lardo, verrebbero qua a perfezionarsi, e noi affogheremmo ne' celibì. Oh io vi son pur venuto a noia! ma de' granelli ne discorro volentieri: perchè noi campiamo di granelli; non essendo altro il grano e l' uva, che è il nostro néttare, che granelli; e per aversi, quando si comprano, la carne senz' osso: cosa che pare impossibile. E perchè son tanto garbati, alcuni li chiamano le cirimonie: altri, perchè son teneri, tenerume di sotto: per esser fonti della generazione, vasi spermatici: altri, da consolare, gli addomandano consolini: ed il buon Piovano Arlotto gli chiamava trastullini,

— *maestro Ghirigoro da Verzaia.* — Anche questi è ricordato da maestro Bartolino, a pag. 43.

— *gli chiamava trastullini.* — * Poteva aggiugnere che Franco Sacchetti, novella 130, gli chiamò ancora *calonaci.* * La Crusca registrò quell'esempio del Sacchetti alla voce *Calonaco*, fattone apposta § ; non curò poi, nè *Consolino* nè *Cirimonia* in tal significato. E sarà buon consiglio se di questi e somiglianti equivoci l' Accademia purgherà il Vocabolario; poichè non è questo comune patrimonio della lingua, ma bizzarrie di scrittori faceti.

perchè sapeva quanta materia danno di trastullarsi; e particolarmente a quelle gloriose osterie, dove l'oste gioviale e gaio spesso spesso dice: Io vi porto una frittura da par loro: eccovi un cervello di un castrato giovane, mescolato co' granelli; perchè il cervello de' giovani va sempre ne' granelli. Specchiatevi tutti: e quando si friggono, signori, si senton' ellino far male? E prima dicevano: Eccovi un piatto di vosignoria. Ma adesso egli hanno dismessa la frase, perchè ogni guitto vuole dell'illustrissimo. O che tempi! o che costumi! E voi dite: O che capo! Una sola obiezione gli danno: che per esser nati di Venere, sono stimati lascivi; ma io gli stimo la triaca dell'incontinenza: e n'adduco per testimonio l'esempio di quel monaco, che s'ammorbidava alla dama di Bernabò Visconti duca di Milano. Ma questi son discorsi da castraporcelli, e non fanno a proposito per la frittura, se non tanto quanto Trappolino credeva che Timoteo da Pavia castrasse colle frittate. Dicono che Pittagora proibiva il mangiare il cervello; e la causa dicono voglia che fusse, perchè egli è pieno di spiriti: ma io n'ho mangiato di molto, nè ci ho trovato mai diavoli. Nè meno mi calza il dire, perchè il capo è sacrosanto; poichè ce ne sono anche degli sciocchi: affermando di più, ch'egli adoravano lo starnuto, perchè veniva dal capo: cosa che mi fa credere che regnasse la lingua ionadattica, e ch'egl'intendessero degli starnotti; perchè anch'oggi s'adorano gli amici da starnuti, pigliando diverso senso il proverbio. E poi voi sapete la canzona:

Chi vuol campar cent' anni,
Vin diacciato, starnotti, e pochi affanni.

— *Io vi porto*, ec. — *Io gli porto*, ec. P. F.

— *che s' ammorbidava*, ec. — * Vedi la *Storia* di Goro di Stagio Dati, libro I; stampata in Firenze, pel Manni, 1735, con le note e la prefazione di Giuseppe Bianchini.

— *la lingua ionadattica* — nella quale i vocaboli capricciosamente trovati, non avevano che le prime lettere del vero vocabolo: come appunto, starn*otto* e starn*uto*.

Ma la ragion sua era, perchè de' cervelli se ne trovano pochi de' buoni. La prima cosa, vi sono i cervelli di coloro che berebbero il mondo come un uovo: bisogna domandargli, s' egl' intendono del mondo nuovo; perchè e' sarebbe maggiore impresa a fargli riavuti. De' cervelli duri, che ne volete fare? e' son come le ghiandaie: delle quali dice il venerabilissimo Panunto, che bisogna dar loro sette lessi, e poi buttarle via. De' cervellini non ne discorro, perch' egli affogano nella verdea, ed hanno l' acqua fino a petto di cavallo. Certa cosa è, che la natura del cervello è similissima a quella de' granelli: e che però taluno pensa avere del cervello d' avanzo, ed ha più del granello. Maestro Piero Buffetto, amicissimo del Berni, e cuoco di papa Leone e d' altri papi, era tanto invaghito della frittura del cervello, che ne metteva in tavola alquanta i giorni neri, la sera a colazione, scambio di bruciate. Onde una sera dubitandone il padrone; e comandando allo scalco che chiamasse maestro Piero: e lo scalco chiamando Piero, Piero, Piero; Piero faceva le viste di dormire, e non volle mai rispondere, perchè il padrone gli dovesse (come fece) mangiare sotto buona fede. E di queste burle ne faceva sovente: e per questo fu mandato via. E dopo, il cuoco suo successore, avendo avuto delle bravate, per conto che non faceva delle frittate ne' giorni magri come maestro Piero, scoperse la ragia, e confessò che Piero le faceva col lardo. Ognun di voi sa il lazzo di Mezzettino, che all' osteria, non potendo aver del cervello, non dice nè meno all' oste: Scrivi; perchè si vale del proverbio: Chi non ha cervello, abbia gambe; ma questo si dee intendere: Chi non può aver cervello, pigli zampe e peducci fritti; cibo tanto stimato, che

— *dar loro* — *darli*. P. F.
— *a petto di cavallo* — *a petto del cavallo*. P. F.
— *alquanta* — *alquanto*. P. F.
— *giorni neri* — giorni di penitenza, ne' quali la Chiesa ordina che si mangi di magro.

voi sapete che si legge nelle Croniche di Figline, che Giovanni Sermattei, trovandosi tre figliuoli, e spesso non avendo che desinare, dava loro un pan per uno, e leggeva loro il capitolo del Varchi sopra i peducci: checchè si dica maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliaio, che vuole che fusse il discorso di Margutte sopra i fegatelli; o secondo altri, un cicalamento sopra le frittate, le quali sono ornamento delle padelle: perchè anco la luna è frittata. E quando io dico frittata, intendo di quelle fiorentine sottili, delle quali, quando Trappolino ne vuole, ne chiede una risma; ed ha paura che il vento non le porti via.

Subtilictur opus quantum solet esse subtile,
Quum foresticris frittatam piantat avantum,
Quando fare cupit riccum Florentia pastum,
Quæ sic diaphanas, sic extenuata resolvit,
Quam puer attollens, et clamans voce parentem,
Dicere sæpe solet: video te, babbe; da quanum.

E perchè io stimo zoccoli quei tali che le vorrebbero con gli zoccoli, gli vorrei donar quella dove cascarono le chiavi di quel sagrestano, che ne cercò più d'un'ora:

Il frigger sempre fu laudabil cosa,
Friggasi in burro, in lardo, o pur coll' olio;

ma col burro, come sdelinquito e stucchevole, non è ben

— ***dava loro* — *gli dava*.** P. F.

— ***maestro Nicodemo, ec.*** — * Sotto questo nome si vede stampata una Lezione sopra il capitolo della Salsiccia del Lasca: e il detto maestro Bartolino cita quest' operetta alla pag. 42.

— ***anco la luna è frittata.*** — ***Frittatone*** chiama per ischerzo la plebe fiorentina la luna piena.

— ***ne chiede una risma.*** — Vedi le note al ***Malmantile,*** IX, 49. E il Salvini annotando sopra la ***Fiera*** (pag. 470, col. 2): « I Fiorentini fanno » piuttosto frittatine sottili, e le replicano, non per sottigliezza d'eco- » nomia, ma perchè hanno più grazia; altramente degenerano in torte. »

— ***Il frigger, ec.*** — Parodia tratta dai versi dell' Ariosto:

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna o per ingegno.

friggere certe linguacce fradice e senza sale; ma piuttosto nell'olio, acciocchè stiano zitti come l'olio questi linguacciuti, rasoi affilati sulle pietre delle pancacce colla lingua al mezzule,

Da' denti stretta e bugiarda inventrice,
Che confitta lor sia fra le morice.

E qui finisce la cicalata sopra la frittura, fatta alla carlona, e per questo sciocca; perchè il proverbio dice: Buone parole, e friggi. Del fegato non ne discorro, perchè i poeti non ci trovan rima: delle testicciuole non ne parlo; perchè è materia che tocca a Bastianino: de' pesci mi vergognerei come un furbo; perchè io, che n' ho spesso in capo, provo ch' ell' è una malinconica frittura; benchè alcuni dicono, che sia gran lode della padella fare stridere i pesci che son mutoli: de' funghi, il ciel me ne guardi; perchè mercoledì mi fecero recitare innanzi il tempo, facendomi rivedere la frittura del Martelli: delle zucche lunghe, io non me ne diletto: coll' affrittellare non ho simpatia; perchè io non posso patire i formicotti e gli ammazzatori dell' altre cose.

Chi più n' ha, più ne metta;

perchè io so che si friggono infino le nacchere, o castagnette che si chiamino: e che queste fanno limitazione alla regola dello Scappi, che non vuole che la frittura suoni: e

— *colla lingua al mezzule*, *ec.* — Versi del Burchiello, 2, 75.

— *Buone parole, e friggi.* — Equivale al *dare verba* de' Latini; trattener con belle parole, e non concluder mai nulla.

— *Bastianino.* — Era il boia; e però dice che le teste eran cosa da lui. Di questo galantuomo si riparla nella Contraccicalata.

— *come un furbo* — come un ladro: dal lat. *fur*.

— *recitare* — recere. Vedi il terzo verso del primo Ditirambo.

— *Chi più n' ha*, *ec.* — * Verso del Berni, nel sonetto:

Passere e beccafichi magri arrosto.

— *nacchere.* — Qui, per ispezie di conchiglie.

— *Scappi.* — * Autore, che ha stampato del modo di cucinare.

le nacchere quanto più suonano, meglio è. Del resto, se ci fusse qualche devoto della frittura, che vedesse, sapesse, tenesse e s'accorgesse, che io avessi lasciato qualcosa, si ricordi che il motivo di lodare la frittura nacque dall'essere stato minchionato da lei: e che ho rifritto anch'io a dir quel che io ho detto, sebbene che io non ci ho messo sale. Basta, se ci è nessuno che voglia friggere, frigga pure, chè glie ne do ampla licenza, se dovesse friggere anche se medesimo: ed a posta non ho messo il manico a questa padella, perchè io lo lascio a voi per istuzzicadenti. E servitor padroni.

DITIRAMBO

D'UN BEVITORE ASSAI BRILLO.

—

1657.

Estratto dal Diario *della Crusca, tenuto dallo* Smarrito *vicesegretario.*

(A c. 124.)

A dì 23 di settembre 1657.

STRAVIZZO.

Avendo i Provveditori con magnificenza e lautezza straordinaria addobbato il luogo per le funzioni accademiche (nel palazzo del duca Salviati), e imbandito un solenne convito per la celebrazione dello Stravizzo, ed essendosene sparsa la fama, concorse tutta la città a veder l'apparecchio, e particolarmente grandissimo numero di dame. Queste erano servite, e introdotte dagli Accademici, e ricreate con rinfreschi di vini e d'acque delicatissime; e stava per tutti preparata una copiosissima bottiglieria. Rimasero molti forestieri alle funzioni consuete; le quali alla venuta dei serenissimi Provveduto e Candido s'incominciarono. L'Arciconsolo vecchio lasciò l'ufficio con elegante e misterioso, il novello lo prese con erudito ed eloquente ragionamento; nel quale esortò con molta efficacia al compimento del tanto desiderato Vocabolario. Si recitarono le composizioni della Tramoggia in buon numero; e furono licenziati i forestieri. Si passò nell'altra stanza. L'ordine, la ricchezza, la copia, la squisitezza dell'imbandimento, degli arredi, delle vivande e de' liquori, supera l'espressione di chi volesse descrivergli. Ma l'allegria che condì ogni parte del convito supera ogn'altra cosa. Levate le tovaglie, montò in bugnola l'Innominato Segni, e con arguzia e spirito non ordinario celebrò l'Arrosto; e con varie e bizzarre digressioni intertenne la brigata lietamente. Dopo lui salì lo Sprovveduto, e censurò ingegnosamente la cicalata: seguitò lo 'Mperfetto: poscia, l'Innominato Lorenzo Panciatichi, con una satira ditirambica d'un bevitore assai brillo; in cui mostrò d'esser dotato d'una bizzarria che sa far da briaco quando ella vuole, e dilettar ne' deliri. Per ultimo chiuse, e colmò l'allegria, l'Innominato Ottavio Falconieri con un capitolo in lode del Minchionare; e da un finto encomio riportò vere celebrazioni.

Si partirono adunque gli Accademici, dubbiosi, chi fosse stato più lautamente pasciuto, o l'anima o 'l corpo loro.

DITIRAMBO

D' UN BEVITORE ASSAI BRILLO.

Ovvia! non fate il Noferi,
Non mi state a entrare in cupola:
Più che di recitar, voglia ho di recere.
Quel bicchier, di forma sferica,
M' ha cavato di mitidio:
Quando il vin tocca la cherica,
Non farebbe un verso Ovidio.
Io mi slungo, ed ogni muscolo
Mi scommetto e mi scompagino.
Questa è l' alba ed il crepuscolo:
D' esser cotto, oh i' me l' immagino.
Son briaco, affè di crimolí!
Ecco il palco intorno scuotola:
Del cantar tutti gli stimoli
S' affogâr dentr' alla ciotola.
Più facil cosa fie piantar un ciov
Colla cappella volta in verso al mur.

— *non fate il Noferi.* — * *Noferi*, lo stesso che *Onofrio*. Qui traslato a significare *ignorante;* ovvero uno che dica di no a ogni domanda, e se ne mostri nuovo: e ciò perchè la prima sillaba è la negativa *non*. Si dice anche *Fare il nescio, o lo gnorri;* quasi *ignorans*.

— *entrare in cupola.* — * Detto per isfuggire la parola immodesta.

— *affè di crimoli.* — Formula di giuramento presso i contadini, per non abusare del nome venerando di *Cristo*. Il Marrini, annotando il Baldovini (*Lamento di Cecco da Varlungo*, stanza 21), dice d'aver sentito in bocca di qualche villano: *Affè dell'Anticrimoli;* cioè *Anticristo*.

— *Più facil cosa, ec.* — * Due versi bolognesi.

Io vegg' un che giuoca a bazzica,
E ne piglia in su i cinquanta.
O Proposto, Proposto, adagio, o cazzica!
Sete spallato: ecco la spalla infranta.
Che sudicia cascata!
Oh che brutta figura,
Con una spalla fuor d' architettura!
La propostura par mezzo spallata.
In quanto a io, non son cotto spolpato:
Non può cuocere il vino ch' è diacciato.

— *a bazzica.* — * Giuoco di carte basse, che si può giuocare sino in quattro persone, e si danno tre carte per uno, che contano ciascheduna il suo numero, e le figure contano dieci: e si determina il numero, al quale si dee giugnere per vincere la posta, che per ordinario suole essere il 51; ma pare che ne' tempi dell' autore fosse il 31. Si scarta quanto uno vuole; e si danno quante carte si chiedono. Chi è presso al numero determinato, ricusa di pigliare altre carte, per non trapassarlo, e perdere di sicuro; onde se è determinato il numero 51, è spropositо il pigliare altre carte, quando uno è arrivato a 50, non v' essendo in favore altra carta che l' asso, ovvero una certa determinata carta, che si chiama per ordinario la matta, che suol essere un sette, la quale si fa contare quanto un vuole insino in dieci. * Il Biscioni parla di questo giuoco anche nelle note al *Malmantile* (cantare X, stanza 20); dove avverte che a' suoi tempi era quasi affatto dismesso.

— *Proposto.* — Leonardo Giraldi; del quale vedasi ciò ch' è detto alla pagina 25.

— *Sete spallato.* — Nel giuoco di bazzica, quando uno prendeva tante carte che contando passassero il numero 31 o 51, si diceva *spallato;* e avea perduto il giuoco. Il Giraldi poi, come ci fa sapere il Biscioni, aveva fatta una sconcia caduta, ed erasi veramente rotta una spalla; di che il Panciatichi lo berteggia.

— *Con una spalla, ec.* — * Il Tassoni nella *Secchia rapita,* canto V, stanze 28 e 29:

Onde la nunziatura indi levata,
Con mal augurio fu mezzo spallata.
Quivi el montò in lettiga, e seguitando
Con una spalla fuor d' architettura, ec.

— *La propostura, ec.* — * Allude a una pensione posta sulla sua propositura; * di che risentivasi la tasca del Giraldi. *Spallato, Mezzo spallato,* dicesi di Chi va impoverendo; e anche di Chi ha mal ferma salute. *Causa spallata* è quella che mal si difende, avendo la ragione in contrario.

— *ch' è diacciato.* — Appresso scherza sul diaccio che scaldava il vino di un certo signor Noferi. Vedi a pag. 61.

Da quel ch' io sono, da buon Cuculiano,
Svinai, svenai, sventrai de' vini
Che vanno in calcagnini,
Ideste, che si senton da lontano:
Nè fan come que' tali
Pittagorici umori,
Certosini liquori,
Che non si fan sentir, vanno in peduli:
Sebben chi dice questo se ne mente;
Chi va in peduli, cappita! si sente.
Chi ne volesse fare il catafalco,
La listra potria far di Don Giovanni.
Ma come c' entra adesso il vin di Brozzi?
Che occorre stare a dir l' andò e la stette,
Se d' ogni cosa adesso si scommette
Sull' esser io briaco?
Guardiamo che partito dà il Mannozzi.

— *da buon Cuculiano.* — Vedasi ciò che è scritto alla pag. 27.

— *Svinai, ec.* — * Il Pulci nel *Morgante*, canto XXIII, stanza 47:

E svina e svena di botto una botte.

— *vini Che vanno in calcagnini, ec.* — * Forse perchè nel bevere fanno fare lo scoppio colla bocca, che si dice *Fare spracch.* * *Calcagnino* è il Tacco della scarpa.

— *vanno in peduli.* — Il *pedule* è quella parte della calza che sta sotto la pianta del piede; che se sia cucita alla calza, si dice *soletta*. E chi va in peduli, non fa rumore ma si sente; cioè al sito.

— *catafalco* — catalogo: in gergo ionadattico.

— *La listra, ec.* — * Allude alla lista delle innamorate di Don Giovanni, in una commedia d' istrioni, intitolata il *Convitato di pietra*.

— *vin di Brozzi.* — * Vino debole della pianura di Firenze verso Prato. * Il Redi voleva che a chi non piaceva la malvagía, fosse dato a ingozzare

Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola.

— *l' andò e la stette.* — * Vedi il Varchi nell' *Ercolano*, pag. 96 dell' edizione di Firenze. * E vedi il nostro autore nella Cicalata, a pag. 43.

— *Mannozzi.* — * Fu un fiorentino, che stette alquanto in Roma, e quivi faceva i fatti di molti, agitava cause, e distendeva informazioni e risposte. Era famoso, perchè, per guadagnare, ad ogni opposizione trovava ripieghi e partiti, offerendosi subito a replicare con iscrittura; onde molte volte conveniva a' clienti supplicarlo a non se ne pigliare la briga.

Pupilletto,
Vezzosetto,
Caro Orazio Rucellai,
Gioiellino degli amici,
E splendor delle morici.
Dimmi se io son cotto,
O Filosofo mio dotto,
Tu che trovasti,
Tu che redasti,
Fralle cose paterne, inclite e rare,
Le pillole che fanno indovinare.
Cose nuove e cose belle!
Cento soli e cento stelle,
E cento becchi stanno in pappardelle.
Oh quanti influssi e quanti
Cintia tramanda dal cornuto argento,
Piovendo poi quaggiù corna e contanti!
Oh s' ogni corno fosse un buon limone,
Buon, perdio, per il Padre Staderone!

— *splendor delle morici.* — Orazio Rucellai, che per avere scritto parecchi Dialoghi filosofici pregevolissimi, era detto antonomasticamente il Filosofo, pativa forte di morici. E di siffatte cose così ragiona Luigi suo figliuolo nella cicalata *dell' Ipocondria.* « Ditemi un poco: quella difficoltà di respi-
» rare che tiene sempre sospetto d' asma il nostro Filosofo (di cui s' intende
» per antonomasia il nome), può ell' esser altro che l' ipocondria pettorale;
» la quale mentre impedisce l' esalazione di quelle sì vive favilluzze, gli
» mantien sempre piena di filosofia la lingua e 'l petto? Così la vivezza dello
» Imperfetto, mio genitore, con cui le più difficili cose del Timeo spiega sì
» chiaramente, è dall' emorroidale prodotta; onde egli, che bene il ravvisa,
» per aggiugnere co' nuovi sopravegnenti spiriti vigore ed impulsi all' intel-
» letto, ad ora ad ora l' emorroidi rimpinza, perchè ella per quella via non
» gli scappi fuori; che però a ragione dal suo gran panegirista (il Panciati-
» chi) fu chiamato *gioiellino degli amici*, ec. »

— *Le pillole, ec.* — * Vedi la novella 211 di Franco Sacchetti; e la facezia 165 del Poggio.

— *stanno in pappardelle* — * godono felicissima vita.

— *Padre Staderone.* — * Costui fu don Famiano Michelini, già de' cherici regolari delle Scuole Pie, che scrisse dottamente della direzione de' fiumi. Studiava la Statica del Santorio; però fu detto il Padre Staderone: e

Udite un sentenzion di quei maiuscoli,
Ch'io lessi già in Plutarco ne' Crepuscoli:
Come chiocciole son le corna al fine;
In casa i poveracci
Si chiaman martinacci;
In casa i ricchi poi son galantine.
    Ugnete gli stivali,
Ch'io vado in Francia a divorar quartieri;
Chè spiriti guerrieri
Schizzo dagli occhi, e fasciature e taste,

faceva molte esperienze coll' agro di limone. Di esso parla il prior Luigi Rucellai, detto nell' Accademia della Crusca il Propagginato, nella suddetta cicalata, con tali parole: « Ma quanta lode di accorgimento si dee a quel-
» l' altro savio uomo, il quale a fine di mantenere la sanità in equilibrio,
» si pesa anzi che vada a tavola sopra un gran staderone, riconoscendo poi
» dopo il cibo quanto se li è aggiunto di gravità; e finchè non torna al-
» l' esser giusto di prima, non mangerebbe in tanta disgrazia. Questi è
» colui di sì sottile provvedimento, che usa per rimedio universale a tutti i
» mali i limoni; ben sapendo ciò che cantò il poeta:

» Tante persone guerce, gobbe e zoppe
» E scontraffatte non avria l' Italia,
» Se la madre natura ad ogni balia
» Avesse dato due limon per poppe.

» Che imperò ne accusava come dannoso oltre modo l' appalto, più che per
» servigio delle tinte, per lo interesse della propria salute. Ma quanto se
» gli è aggiunto di pena quest' anno per tanta strage che ha fatto il freddo
» d' agrumi; massime che noi pervenuti siamo alla vigilia del 66! Sebbene
» egli si è poi alquanto racconsolato per lo ritrovamento d' un error di
» calculo di due o tre mila anni, e non più. » E Giovan Battista Ricciardi, in un Cartello per una mascherata allusiva a' limoni, fatta in Pisa:

Che cosa sian le stelle un altro specoli;
  Che sian tanti limoni io ho pensato,
  Che, spremuti lassù per man del Fato,
  Spruzzin gl' influssi loro in grembo a' secoli.

Al Padre Staderone fu poi fatto il seguente epitaffio, credo dal Ricciardi medesimo:

Qui giace il reverendo Staderone,
Che ammazza l' uom coll' agro di limone.

—*Plutarco ne' Crepuscoli.* —Cioè negli Opuscoli. Questa sconciatura si legge anche nel principio della Cicalata.

— *galantine.* — * Così si chiamano dalla plebe per ischerzo le chiocciole.

— *spiriti guerrieri Schizzo dagli occhi, ec.* — Anche nella Cicalata, pag. 35, ripete il nostro autore questa sparata.

E sbombardo dal naso idre e ceraste.
Fieri, all' armi, battaglia, ammazza, ammazza,
Butta selle, terzette, elmo e corazza.
Capperi! quando torno, i' vo' sfondare:
Chè questo è il privilegio de' fiandroni;
Sempre fuggire, e non toccar mai botte,
Ficcar carote, e sgonnellar pagnotte.
Dirò, che in Fiandra tiran cannonate
Che, perdio, sfonderebbon le 'mpannate:
Che per la fame un certo cavaliero
Sotto Bredà col Cardinale Infante
Si mangiò intero un colletton di dante.
Chi è Sancio Panza, s' io son Don Chisciotte?

— *Fieri, all' armi*, ec. — * Due versi d' un sonetto di Bastiano Porcellotti. Lo fece quando era capitano a Milano. * Questo dev' essere il Porcellotti di cui parla il nostro autore al Magliabecchi, nelle lettere scritte di Roma.

— *i' vo' sfondare.* — * *Sfondare*, smillantare; è metaforico, e viene da Fionda, Frombola (onde anco *sfrombolare*). Il proprio significato è Combattere colla fionda; cioè un continuo lanciar di sassi con essa. * Nella *Fiera* del Buonarroti abbiamo *sfondatura;* ch' è la bugia solenne, e (come dice il Salvini) scagliata e con raggiro vibrata.

— *fiandroni.* — Propriamente, gli uomini della Fiandra: ma il Panciatichi, sotto finzione di voler andare in que' paesi a combattere, ferisce gli spacconi, che ne danno a intendere delle belle. Anche nel *Malmantile* si chiama Fiandrone uno spaccamontagne, ch' è il *miles gloriosus* de' latini.

— *Ficcar carote* — Dar a intendere ciò che non è.

— *sgonnellar pagnotte.* — Imita il Ruspoli in que' versi da noi recati a pag. 24. Vedasi pure la Cicalata del nostro autore, poc' oltre il principio; e le note al *Malmantile*, cantare I, stanza 35, dove son riferiti questi versi del Panciatichi.

— *Bredà.* — La stampa legge *Bredì;* ma una postilla autografa del Biscioni sull' esemplare Riccardiano ne avverte ch' è da legger *Bredà*.

— *Cardinale Infante.* — * Il governatore di Fiandra.

— *Si mangiò*, ec. — * Si dice che per la fame i soldati si mangiassero gli stivali. Vedi le storie di quelle guerre. Simile in Tito Livio, lib. 23: *Postremo ad id ventum inopiæ est, ut lora detractasque scutis pelles, ubi fervida mollissent aqua, mandère conarentur.*

— *collettone* — specie di casacca.

— *Sancio Panza . . . Don Chisciotte* — notissimi personaggi del romanzo spagnolo *Don Quixote*, che in italiano suona *Don Stivale;* nei quali si vollero mettere in ridicolo i famosi *cavalleros andantes*.

Affè, ch' io ci ho pensato:
Vo' condur meco quel gentil signore
Che s' ammalò per non venire a Prato.
A quest' avviso ecco i vescicatori,
E la Filosofia si veste a bruno:
Ho pure il modo d' ammazzar qualcuno;
E s' e' morrà, lo farò sotterrare;
Chè così morto non potria campare.
Mentre ier l' altro stavo alla finestra,
Veddi passar di certi passerotti
Una sbardellatissima minestra;
E di chi fosse domandai a Rontino.
Ed ei mi disse: L' è del signor Noferi,
Che con dimolto diaccio scalda il vino.
Allora dissi: Questo è un bell' umore:
Egli è compagno del Poeta Cuio,
Che fa con molti lumi apparir buio.

— *quel gentil signore, ec.* — * Il conte Lorenzo Magalotti, detto il Filosofo morbido, da' giovani suoi amici.

— *Chè così morto, ec.* — Vedasi a pag. 12 il sonetto del Mormorai da noi riferito.

— *Mentre ier l' altro, ec.* — * A imitazione del Leopardi nel capitolo della Minestra, che così comincia:

Standomi, un giorno, solo alla finestra,
Vidi, fra l' altre cose segnalate,
Una sbardellatissima minestra.

— *Rontino.* — * Bernardo Rontini, cittadino fiorentino, libraio, e bidello dell' Accademia della Crusca. * In una nota al *Malmantile* (cantare I, stanza 25) lo stesso Biscioni osserva, che per ordinario solevano appartenere all' arte del libraio coloro che venivano eletti a tal ministero. E la Crusca non ha perdute neppur oggi le sue tradizioni.

— *signor Noferi, ec.* — * Questi fu Noferi Arrighetti, che in una cena familiare apprestò alla conversazione una gran quantità di passerotti, cucinati in diverse maniere, e con cinquanta libbre di diaccio non potè freddare il vino: dove si vede che qui v' è un poco di caricatura; e che di ciò è da darne carico, piuttosto che a lui, alla servitù, che avrà trascurate le sue incumbenze.

— *Poeta Cuio, ec.* — Un tal Bartolommeo pittore, detto il Poeta Piedi pel cattivo odore, e poi il Poeta Cuio, fece un assetto per un paio di quarantore a San Chirico a Legnaia; dove volendo sfoggiare in novità, rappresentò a colori la gloria celeste, dentrovi la Vergine Maria con molti An-

Veggo colà che si discorre in dialogo
Fra vetusti barboni e gran politici,
Che con discorsi raffinati e critici
Fan de' fasti romani alto catalogo:
Del senato latin fanno scrutinio,
E discorron del caso di Lucrezia:
Nè domandano poi sul gallicinio,
Quando si sveglian: Che fa 'l re di Svezia?
Ma sbavigliando dicon: Che fa Bruto?
Crediam ch' e' fosse un po' becco cornuto?
Ed hanno sempre in tasca il lor Florino,
Un Floro piccinino d' Asterdamme,
Che le storie romane pesa a dramme,
E racconta le cose ad un puntino.
Che ci aviamo di nuovo?
Non ha inteso, patrone?
Quattordici maone

gioli in atto di suonare e cantare. Ma perchè invece di cera pose lumi a olio, e gli collocò malamente tra le nuvole, l' assetto e la chiesa rimasero al buio. In questa occasione un certo Maestro Paolo Orlandi, detto il Zoppo carrozziere, compose un sonetto, bizzarrissimo per esser fatto da uomo senza lettere, ma in cui le cose sacre sono un po' strapazzate. A dichiarazione per altro del nostro Panciatichi ne recherò alcuni versi:

Gli Angioli sono al buio, e han fermo il canto
Per non veder le note musicale:
Lo splendor di Maria niente vale:
Scambio di rallegrarsi, ognuno ha pianto.
Ègli il Poeta che vuol far del Cuio?
Risposer tutti: Sì, sommo Motore;
Gli è quel che fa co' lumi apparir buio.

Si può vedere su tal proposito la nota del Biscioni alla stanza 25 del cantare I del *Malmantile*.

— *gallicinio* — l'ora in che il gallo canta; che suol essere sulla metà della notte.

— *Che fa Bruto?* — Vedasi la Cicalata, a pag. 32.

— *Florino.* — *Allude al canonico Girolamo Fiorini, buon letterato ma di piccola statura.

— *maone.* — In un dizionarietto di Marineria, lavoro di qualche Accademico della Crusca contemporaneo al nostro autore, e che si conserva manoscritto nella libreria privata de' Panciatichi (Codice miscellaneo, segnato XI, 1) si trova così dichiarata la voce « Maona. Quasi l' istesso che Galeazza nostra,

Battono i Garganelli.
Salvia, salvia, fratelli!
Quelle là sono stelle:
Oibò, son animelle;
Ma si chiamano stelle, ch' oggi giorno
Scintillano anche lor nel ciel del forno.
Perdio, son cose strane,
Infornar l' animelle come il pane!
Fategli fare un servizial d' inchiostro,
Dategli a bere a pasto acqua di vite.
Parlo coll' Arciconsolo, m' udite?
Se avete in verde età tanto cervello,
Mandate via il bidello,
Cacciate via il Rontino,
Che beve l' acqua e non assaggia il vino.
E dove udissi mai
Da Battro a Til, da San Casciano a Brozzi,
Ch' abbia a servir sì nobile Accademia

» usata per lo più da'Turchi; ed è un poco minore. » Non so poi con quanta ragione il Biscioni (Prefazione agli *Scherzi Poetici* del Panciatichi) riponga la voce *maone* fra gli scambiamenti di parole, usati dall' autore per cavarne il ridicolo; e proponga come parola corretta *Meone*.

— *Garganelli* — Dardanelli.

— *Salvia, ec.* — * In vece di *salva salva;* detto dalla plebe, per avvisare a guardarsi; come il *cave* de' latini.

— *son animelle.* — * Il poeta tassa il modo di cuocere l' animelle in forno (il che seguì al marchese Luca degli Albizzi): e ciò sarà avvenuto nel principio che si cominciarono ad usare i pasticci d' animelle; che per non essere cosa consueta, sarà apparita stravagante.

— *nel ciel del forno.* — * Il Lasca, in un capitolo allo Stradino:

Ve n' andrete volando al ciel del forno.

E Franco Sacchetti, novella 92: « E la cappa di cielo tornò, che non arebbe coperto un ciel d' un piccol forno. » * Vedasi anche l'autor nostro a pag. 8.

— *Fategli fare, ec.* — * Versi del Berni, nel capitolo al Fracastoro.

— *Arciconsolo.* — * Nel 1657 era arciconsolo dell' Accademia della Crusca Pier Francesco Rinuccini, detto il Soleggiato: ed in quel giorno dello Stravizzo gli succedè il conte Ferdinando del Maestro, detto il Rasciutto, * e poi l'Ornato. A questi, che contava allora ventott' anni, allude il Panciatichi.

Un che bev' acqua, una persona abstemia?
Bella cosa! veder bere alla secchia
Un bidel d' Accademia sì famosa,
Un cittadino, una persona vecchia,
Un che lega i volumi e i libri tosa,
Un che sulle gazzette impazza e invecchia,
Un spagnuolo di faccia maestosa,
Un che in bottega ed al proprio caldano
Studia delle pancacce l' Alcorano?
Non fece all' Accademia questo torto
Il Gatta illustre, che fu pria bidello:
Senza ber vino egli sarebbe morto;
Perchè beveane a pasto un caratello,
Però famoso fu dall' ostro all' orto,
E meritò quell' epitaffio bello:
Qui jase el Gatta, bidello garbao,

— *abstemia* — * che non bee vino; dal latino *abstemius.* * Ma scrivesi più volentieri, *astemio.*

— *Un che lega i volumi, ec.* — Dovea essere davvero di rara abilità nel legare i libri questo Bernardo Rontini, poichè il nostro Panciatichi, nel proporre al cardinale Leopoldo de' Medici un certo legatore, gli scrive che in tutta Firenze, per legature in oro, non v'era di meglio, dopo morto il Rontino. La lettera del Panciatichi, che si conserva nella Biblioteca Palatina, è del 31 di marzo 1666.

— *Studia delle pancacce l' Alcorano.* — Il Salvini, annotando la stanza 73, cantare II, del *Malmantile,* scrive a proposito di *Pancaccia.* « Così si chiama da noi quel luogo dove si ragunano i novellisti, per darsi » le nuove l' un l' altro: ed ha questo nome di *pancaccia*, perchè nel tempo » di state questi tali si radunavano già, per sentire il fresco, vicino alla » Chiesa cattedrale, sedendo sopra un muricciolo coperto di tavoloni o pan» coni: e da questi prese il nome di *pancaccia.* E da questa pancaccia, » *pancaccieri* e *pancacciai* intendiamo quei perdigiorni, che stanno vizio» samente ragionando de' fatti d' altri. » Il Lippi (*Malmantile,* cantare III, stanza 5) gli chiama *crocchioni,* da *crocchio:*

Ed era appunto l' ora che i crocchioni
Si calano all' assedio de' caldani.

Alcorano delle pancacce s' intende, tutte le ciarle, maldicenze e insulsaggini di che si pascono gli scioperati.

— *Gatta.* — * Bidello, avanti il Rontino. È introdotto per interlocu-

Che i xera gatto, e non faceva gnao
Un bidello annacquato
Tutto, non fia stupore
Se l' Accademia ha poi poco tipore;
Perchè la lingua adesso è per le terre:
Si perse l' acca, ed or s' è persa l' erre.
Quando qualcosa il bidello comanda,
Il tutto va in ciaccona e serabanda:
Nessun l' ordin riceve:
E perchè l' acqua e' beve,
Nessun crede al Rontino;
Chè figlia è sol la verità del vino.
Se dall' elisie regïon beate
Un dì fuor del cassone
Alzasse il suo capone
Il padre Mecenate,
Che direbbe egli allotta
Il nemico mortal dell' acqua cotta?
Bevea colmo un bicchier da sommo a imo

tore nel dialogo intitolato *Il Lasca*, e stampato in Firenze nel 1584. Sotto suo nome è pur fatta la Prefazione alla *Lezione di Maestro Bartolino dal canto de' Bischèri, ec.*, stampata parimente in Firenze, per Domenico Manzani, 1583.

— *gnao.* — * Epitaffio fattogli in Venezia.

— *Si perse l' acca, ed or s' è persa l' erre.* — Non so donde nasca *perder l' acca:* se forse non si volle alludere al *k* bandito dall'alfabeto, per opera singolarmente d' Agnolo Firenzuola, che ne scrisse un grazioso libretto contro il Trissino. Son pur graziosi i sonetti del Firenzuola medesimo sul discacciamento del *k*. Quanto al *perder l' erre*, vogliono alcuni che valga imbriacarsi; perchè i briachi, per aver legata la lingua, non possono batter bene questa lettera: ma dicesi di chi, per età o per altro accidente, comincia a indebolire della mente, da non saper quel che si dica o si faccia.

— *ciaccona e serabanda.* — * Sonate allora famose. È lo stesso che *Metterla sul liuto.*

— *Chè figlia è sol, ec.* — * È antico il detto: *In vino veritas.*

— *Il nemico mortal, ec.* — * Tassoni, *Secchia rapita*, canto III, stanza 8.

— *Bevea colmo un bicchier, ec.* — * Versi del Caporali nella *Vita di Mecenate*, parte IV.

Tre volte a pasto; il primo era vin pretto,
L'altro senz' acqua, il terzo come il primo.
Placido fanno il mar gli astri di Tindaro;
Ma le procelle, onde le menti offendonsi,
Sol dal sacro Lieo placide rendonsi;
Celebri l'acqua, e se la bea pur Pindaro.
Capperi! questo è dir, non si minchiona:
Questo è un stil requisito,
Illirico, erudito;
Altro che di quei tali
Poeti barbagianni,
Che chiamano gli occhiali
D' alato naso i cristallini vanni;
E che nomaro un fiume,
Fra lussuriose spume
E lascivi cristalli,
Sperma de' monti a ingravidar le valli.
S'io fui, Bacco, il tuo pontefice,
Che ti diè corone e tripodi;
Perchè, in me fatto carnefice,
Il cervel balzi agli antipodi?
Tu del cuor crudo antropofago
Mi ferisci i seni e gli angoli;
E s' io parlo, aimè! mi strangoli

— *Pindaro*. — Ode prima delle Olimpiche, verso 1.
— *requisito* — squisito.
— *Illirico* — lirico.
— *D' alato naso, ec.* — * Il Ricciardi nel *Trespolo tutore*, atto I, sc. 8:

D' alato naso i cristallini vanni,
Onde l' occhio risorge e forza acquista,
Alzando a volo la tarpata vista,
Gran desio di cantar mi scalda i panni.*

E vedi la nota del Biscioni alla stanza 5, cantare III, del *Malmantile*.
— *Fra lussuriose spume, ec.* — * Deride lo stil gonfio, e gli strani traslati de' poeti del suo secolo.
— *antropofago* — mangiatore di carne umana: dal greco.

Le parole entro all' esofago.
Va la Notte a capitomboli
Colle sue cavalle zaine:
E mi pare ognor che sfromboli
Qualche rutto il trinche vaine.
Già con ali agili e roscide
Giù da Lete i sogni sgorgano:
E cangiarmi la proposcide
Col rumor tentano in organo.
Portatemi una spera,
Ch' io vo' vedere come io dormo bene.
Veramente noi siam stati in Atene.
Gotte morghe, fratelli, buona sera.

— *esofago.* — * L' esofago è propriamente il canale del cibo, e l'asperarteria è quello ond' esce il fiato che forma le parole; ma per essere questi due canali uniti insieme, si trova preso l' un per l' altro: ed *esofago* è stato usato dagli autori per Gola, alcuna volta.

— *cavalle zaine.* — Comunemente al carro della luna si danno due cavalli; l' un bianco, e l' altro nero. Ovidio (*Fasti*, IV, 374) glieli dà tutt' e due bianchi; ma piace al nostro di dargli cavalle, nè bianche nè nere.

— *trinche vaine.* — * Tedesco: vale Ber vino. Qui suona, Il briaco, Il lanzo.

— *noi siam stati in Atene.* — * Si dovrebbe propriamente dire, Noi siam stati in Apolline; siccome disse il Buonarroti nella *Fiera*, giornata 4, atto III, scena 2:

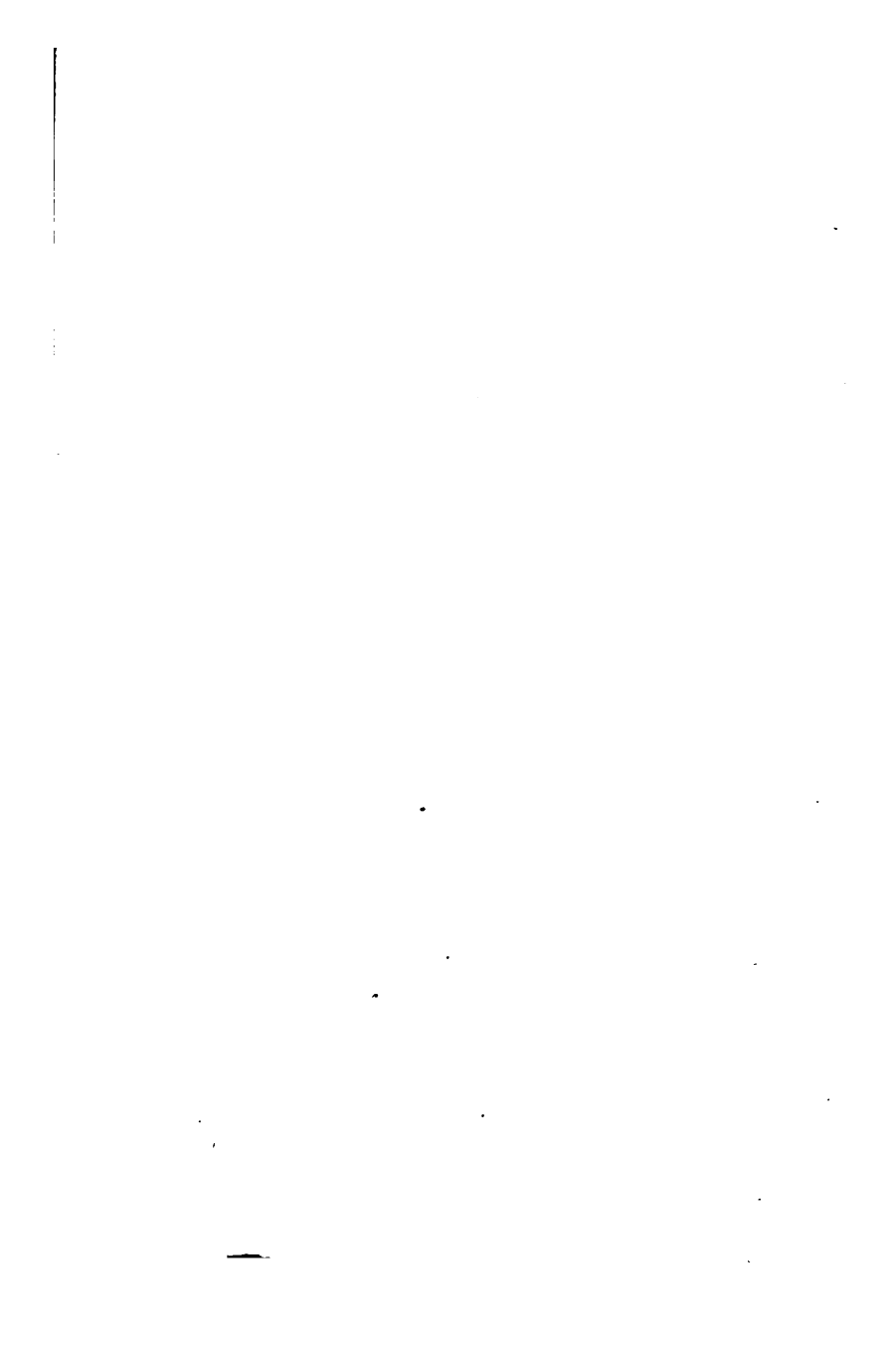
E fatti noi veramente lioni,
Sfornimmo la credenza e la cucina;
E stati ivi in Apolline.

Sul qual passo il Salvini notò: « Frase già fatta comune dalla stanza di Lu» cullo, chiamata d' Apolline, assegnata a lauta mensa. » * E Orazio Rucellai, nella cicalata *Della lingua Ionadattica:* « A gloria di chi avea in sorte » intervenire a sì delicati conviti, ebbe origine quel nobil dettato: Noi semo » stati in Atene. »

— *Gotte morghe.* — * Tedesco: vale, Buon giorno.

DITIRAMBO

D' UNO CHE PER FEBBRE DELIRI.

1659.

Estratto dal Diario *della Crusca, tenuto dallo* Smarrito *vicesegretario.*

(A c. 161.)

A dì 14 settembre 1659.

STRAVIZZO.

Essendosi già da' quattro signori Provveditori nobilmente addobbati i due saloni terreni del palazzo delli Strozzi, uno per le funzioni accademiche e l'altro per la cena, concorse la gente a vedere l'apparecchio; e molti si trattennero per ascoltare le parole degli Arciconsoli, solite farsi nel rendimento di loro uficio. Poco dopo l'un'ora di notte, arrivò il serenissimo Candido; e si diede principio. L'Innominato Cavalcanti, vecchio arciconsolo, con elegante discorso consegnò l'insegne e l'autorità arciconsolare al Rifiorito, arciconsolo novello; il quale brevemente ma spiritosamente animò gli Accademici alla pubblicazione del Vocabolario, e poscia ordinò che si leggessero le composizioni della Tramoggia, dispensate agl'infrascritti:

Innominato Valerio Chimentelli;
Rasciutto;
Innominato Luigi Strozzi;
Innominato Lorenzo Panciatichi;
Imperfetto;
Annidato;
Timido;
Smarrito:

i quali lessero un sonetto per uno; e restarono terminate le funzioni. Licenziato il popolo, si passò nell'altra stanza, dove già era imbandita una lautissima cena. Il numero fu in tutto, co' serenissimi Provveditori, di cinquantotto; é fra questi, numero dieci forestieri. Molte e delicate furono le vivande, squisiti e freddissimi i vini, e l'acque odorate. Camminò tutto con ordine e allegria. S'udirono inviti a bere, in versi assai spiritosi. Si fece la mancia al bidello da' signori Accademici solamente; e fu copiosa. Levate le tovaglie, d'or-

dine dell' Arciconsolo montò in bugnola l' Innominato Valerio Chimentelli, e provò argutamente, e con erudizione condita di sali molto gentili, che fosse più difficil cosa il Disfare che il Fare. Lo Smarrito, dopo lui, salì in bugnola; e confermò lo stesso con la giunta d' alcune cosette. In fine, l' Innominato Lorenzo Panciatichi v'andò, e recitò una bizzarrissima poesia contenente le frenesie d' uno che per febbre deliri: componimento abile a fare sganasciar dalle risa lo stesso Eraclito.

DITIRAMBO

D' UNO CHE PER FEBBRE DELIRI.

Ipocondria m' in là:
Io sento com' io sto.
Signori, io me ne vo;
Chi vuol nulla di là?
Oh tu non hai peninsole nel viso,
Non si veggon reflussi nè tumulti,
Hai cera requisita,
Non patisci del mal di cascar morto,
Oh tu non mostri punto d' aver male!
Mi pari uno stivale;
Ti risponda per me quel buon lombardo,
Vecchio sì ma gagliardo,
Che interrogato un dì: Quant' anni ha ella?
Rispose in sua favella:
Am' n' ho pur assa', mi n' ho uttanta.
Soggiungendo colui: La non gli mostra;
Rispose, tinto d' un amabil ostro:
Fradel, mi ho anche il cul, e sì nol mostro.
Non hai nè men parossidi nel collo;
Nè in gola, salmisia,
Patisci di scansia.

— *m' in là.* — * Vedi sopra la seconda nota alla pag. 55.

— *peninsole* — resipole. Una delle solite storpiature. E così *reflussi*, *tumulti*, *requisita*, *parossidi*, *scansia;* per, flussioni, tumori, squisita, parotidi, scaranzia o scheranzia.

— *salmisia* — quasi, *salvo mi sia*. Sclamazione de' contadini, quasi per cessare da loro una cosa spiacevole che son costretti a rammentare.

Malan che il ciel vi dia!
Sto male; ho le petecchie, ho quel sudore
Che di luglio uccidea il mio Priore.
Era nella stagion quando il compare,
Pien di starnotti, e zeppo di verdea,
Sdraiato in Arno, a chi si va a bagnare
Grida: L' è proprio broda e bambinea;
E d' acqua fresca fattosi docciare,
Con quella qual tritone e' si ricrea;
Mentre il caro Proposto de' Giraldi
Presta a molti il casato in que' gran caldi.
Perchè spirasse un po' di venticello,
Non si sentiva dir più per le vie:

— *quel sudore, ec.* — Per dichiarazione di questi versi giova recare alcune parole di Luigi Rucellai nella Cicalata di cui più volte abbiam fatto menzione. « Nè meno provvidente si dee reputare mio padre, diligentissimo ipo- » condriaco, al quale venne, poche settimane sono, in villa, una specie di » granchio nella penna, che debilitando quelle due dita, ferme gliene tenne » e inabili a scrivere per due momenti; onde esso temendo d' improvviso » accidente d' apoplessia, acciocchè col moto non gli piovesse nuovamente » flussione, mandò tosto a cercar del medico tre miglia lontano; e intanto » tenne immobile nella medesima positura la mano e le dita per aria, finchè » il medico non vi arrivò, che gli diè licenza di muoverle. » E appresso: « E per certo s' udirebbero più rade, e forse non mai, le scalmane, se to- » sto che l' uomo dal natural temperamento si sente fuori, alla prima goc- » ciola di sudore, anche d' agosto, si ritirasse nella più tepida stanza; e fino » quando gli sudano le tempie per mangiare il marinato, o altra cosa acetosa, » proibisse il far vento per cacciar le mosche da tavola. »

— *il compare* — * l' amico, il confidente. Qui l' autorè parla di se medesimo.

— *Sdraiato in Arno.* — * Nella Cicalata suddetta del Rucellai: « Quella prontezza nel rispondere, e nell' intendere le cose più difficili, che » si scorge nel Panciatichi, è ell' altro che effetto dell' Ipocondria stoma- » chica, in cui è tant' acceso di fuoco, che dopo tre ore d' Arno, nol può » alquanto reprimere, se non v' aggiunge dieci orzate il giorno? »

— *broda e bambinea.* — * *Bambinea,* cosa delicatissima da bambini: quasi sinonimo di *Broda,* che in questo luogo è acqua temperata per bagnarsi.

— *Presta a molti il casato, ec.* — * Frase molto usata dal nostro popolo, e significa Impazzare; o, come ancora si dice, *Dare in, o nelle girelle.*

Io ho in tasca le spie.
Si sarebbe pagato anco un Perù
Un soffio Gabbriello,
Un fiato Comunello.
Io stesso per la via
Diedi qualche allegria.
Passando un dì con due grassini amati,
Il popolo gridava (e non è baia):
E' pioverà, chè il tempo fa culaia.
O Febo, Muse, Agatirsi, e Panzacchi,
Narrate l' accidente
Per stupor della gente;
E i suoi rimbombi eterni
Pretola, Brozzi e San Casciano alterni;
Acciocchè questi casi sì garbati
Passin per descendenza agli antenati.
Era la notte, e delle stelle i lussi

— *Gabbriello.* — * Nano di Corte, di cui vedi il ***Malmantile,*** note alla stanza 65 del III cantare. Questi e il Comunelli erano due spie. * Al qual proposito giova sapere, che a' tempi del Biscioni, nella villa granducale di Castello era un quadro, in cui si vedeva questo nano nell' atto di portare un piatto di spinaci (allusivi a far la spia, per la radice della lingua ionadattica), mentre gli altri nani e buffoni di Corte s' affacciavano a quel piatto. Un altro ritratto di Gabbriello, circa gli stessi tempi, si trovava in casa i Picchianti di Via larga, con questa iscrizione: GABBRIELLO MARTINEZ, NANO DEL SERENISSIMO GRANDUCA FERDINANDO, 1657.

— *il tempo fa culaia.* — Dicesi volgarmente: *Il tempo fa culaia, doman piove;* quando l' aria è carica di nuvole. E per beffa, come il nostro autore, si dice di chi semina dietro le brache.

— *O Febo, ec.* — * Allude a quel verso del Berni, nel capitolo al Fracastoro:

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi.

— *Panzacchi.* — * Uomo celebre per la sua ignoranza. * Vedi qui appresso la nota del *Priapo della Sporcizia.*

— *Pretola* — Peretola, castello vicino a Firenze sulla via di Prato.

— *agli antenati.* — * Un gentiluomo, mostrando la nostra Galleria a certi forestieri, disse loro: Che belle memorie ci hanno lasciato i nostri posteri! * E si sa che fu Niccolò Ugolini. Vedi a pag. 102.

— *Era la notte, ec.* — * Versi di Salvator Rosa, contro l' Invidia. *

Cintia vincea, che del cornuto argento
Sulla testa a più d' un scuotea gl' influssi.
Già le Muse improvvise e repentine
Aveano imposto fine;
E a riveder della lor casa i saggi,
Erano da Bettina delli Paggi.
Vo' dir, che non andava gente attorno.
Solamente, sdraiato su gli marmori,
Quell' omazzo attendea l' alba dell' jorno:
Quand' ecco in un istante
Di strida e d' ululati,
Di singulti e latrati
Rimbomba Parïone,
E corron le persone
A casa l' Imperfetto,
Che faceva all' amor col cataletto.
Corse Razzullo, e senza aver pigrizia
Il Priapo volò della sporcizia,

La lezione delle *Satire* del Rosa, con la data di Londra (Livorno) 1787, varia così:

. . . . . e delle stelle i lussi
Cintia cingean. . . . .

— *Bettina delli Paggi.* — * Meretrice di quei tempi.

— *Parione.* — * Strada in Firenze, ove abitava il Prior Rucellai, * nel palazzo oggi de' Ricasoli, convertito in locanda.

— *Razzullo.* — Il Biscioni nella stampa annotò: « Si crede fosse un » plebeo. » Ma nell' esemplare oggi Riccardiano, supplì a penna: « Vogliono » alcuni che in que' tempi si denominasse Razzullo il poi famosissimo dottor » Francesco Redi. »

— *Il Priapo, ec.* — * *Il Priapo della sporcizia,* in lingua ionadattica, *Il Priore della Sporta,* convento e spedale de' Frati di San Giovanni di Dio. Vedilo ricordato anche nella Contraccicalata. Il Panzacchi, che forse è questo Priore, praticava molto in casa del marchese Corsini; dove, oltre gli altri divertimenti che le brigate ne traevano da lui, uno era il farlo predicare: nella qual funzione faceva e diceva cose stravagantissime. Una volta gli fu fatta questa burla. Avendo i signori Corsini adunata una buona conversazione al lor giardino vicino alla porta al Prato, e volendo far predicare questo frate su quelle parole del Vangelo, *Modicum et videbitis me etc.*; ed avendo fatto accomodare una grand' asse sopra un vivaio o tinozza d'acqua;

Ch' appunto colla barba veneranda
Facea le fregagioni
A certi suoi malati vagabondi
Che pativano un po' di mal de' pondi.
Che c' è, e che non c' è?
Chi ha mal? che cosa è stato?
Grida il Priore: Oimè!
Io son, che son spacciato:
M' è cascata la gocciola.
Che gocciola, signore?
Gocciola di sudore,
Gocciola amara e tetra,
Che alla mia tomba incaverà la pietra.
Deh cantatemi tutti l' epicedio!
Sudai di luglio, e non c' è più rimedio.
Ho fatto testamento, ed ho allogata
La patria eredità.
La sorgonghina, la sorgongà,
Colla mia rosta e coll' amato manico,
La fo fideicommisso trasversale

fattolo quivi sopra salire; quando si fu bene incalorito, ed ebbe molte volte esclamando ripetuto *Modicum et videbitis me;* nel ripetere l' altra parte del testo, *Modicum et non videbitis me;* gli fu tratta di subito l' asse di sotto, e 'l caro frate cadendo nell' acqua, tutto quanto vi si tuffò. Accorsero i servidori a trarnelo, e lo condussero in una stanza a rasciugare: ed alcun gentiluomo fu nell' istesso tempo a confortarlo, e a dargli ad intendere che era stata una disgrazia, dalla veemenza del suo dire procurata.

— *Grida il Priore, ec.* — Vedi di sopra la nota alle parole *quel sudore, ec.;* a pag. 74.

— *Che alla mia tomba, ec.* — * Scherza su quel verso:

Gutta cavat lapidem, non vi, sed sæpe cadendo.

— *La sorgonghina, la sorgongà.* — * Cantilena finale d' una canzone che cantavano i ragazzi in Firenze. Luigi Rucellai, nella cicalata della Ipocondria, lo chiama *medicamento* (vedi in questo, a pag. 22); perchè simili cantilene s' usano ancora dalle persone serie, per divertirsi da' noiosi pensieri.

— *rosta.* — Ventaglio grande, da parare anche il sole.

Per jus trebellianico:
Si detragga però la gioia mia bella,
Colla tomba tombella.
La cifera paterna
Lascio a colui che per l'idee foreste
In cifera scrivea le buone feste.
Item, lascio al signore
Che tiene spesso in man la sua pipina,
L'jus delle tre camice, e la fascina.
A rivederci, amici:
Ecco tramonta il Sol delle morici.
Fatemi far di sgraffio
Questo breve pataffio:
Qui giace l'Imperfetto,
Ch'ancor col cucinetto
Mangiar sempre volendo a crepapelle,
S'empì di cresentine e mortadelle.
Ma s'io di rabbia e smania
Pieno ho il seno e colmi gli omeri,
Ragionar d'altrui cocomeri

— *Per jus trebellianico.* — Per la legge trebelliana era permesso all'erede di ritenersi la quarta parte nel restituire fidecommessi universali.

— *tomba tombella.* — Vedi la nota a pag. 22.

— *In cifera scrivea, ec.* — * Questi fu monsignor Altoviti, che dava le Buone Feste scrivendo solamente queste due lettere, B. F.

— *pipina.* — * Diminutivo di *pipa;* vasetto pel tabacco in polve. *Pipa* è ancora lo strumento col quale si fuma il medesimo tabacco. * Oggidì, per *pipa* non s'intende che lo strumento da pipare.

— *il Sol delle morici.* — Vedasi la nota a pag. 58.

— *pataffio* — epitaffio. Nella *Vita di Cola di Rienzo* si trova, lì presso al principio, che costui *sapeva leiere li antichi pataffi;* ma le stampe moderne hanno *pitaffi.*

— *cucinetto* — cuscinetto; dal francese *coucher.* Anche il Buonarroti, *Fiera,* atto II, giornata 3, scena 2:

. . . . e cucinetti
Aver per ogni fianco.

— *cocomeri* — * affanni, guai, miserie; traslato dalla gravità e crudezza del cocomero, o dal far gonfiare chi lo mangia.

È follia, è proprio insania.
Perchè a me Galenó e Andromaco
Dar non può farmaco o recipe;
D' aura più non son partecipe:
Troppa roba ho sullo stomaco.
Nel veder che senza regola
Corre il mondo al precipizio ;
Che sta al tetto solo il Vizio,
E Virtù è una pettegola.
Questo mondo è un giuoco d' ombre:
Faglia a danari chi al merto attende:
Solamente chi ha il basto fa faccende;
Ma con strana mutazione
Poi guadagna chi ripone.
Hass' egli da veder cose maggiori?
Che un dottore sovrano ,
Splendor di Rotenano,
Volendo dar da cena a tre signori,
Tutte persone dotte,
Sull' ott' ore di notte,
Non si vedendo ancor nè pan nè vino,
Sentendo borbottare,
Dica: Signori, aspettino un tantino,
Piallo il buffetto dov' e' s' ha a cenare?
Che si dica anco di più ,

— *Andromaco.* — * Fu un medico eccellentissimo, che è citato molte volte da Galeno.

— *recipe* — ricetta.

— *stà al tetto.* — Vedi a pag. 54 la nota terza.

— *Faglia a danari, ec.* — Nel giuoco, dicesi che faglia, chi non ha del seme di cui si giuoca. I denari sono un seme delle carte ; quindi *Fagliare a danari* val Non averne, Esser povero.

— *Splendor di Rotenano.* — * Allude a un tal dottore Adamo olandese, il quale invitava alle volte a cena alcuni suoi amici , e con nuovi pretesti procrastinava il determinato giorno. * *Protenano* legge la stampa ; ma il Biscioni di propria mano emendò sull' esemplare della Riccardiana.

Per aver qualcosa spanta,
Ch' egli in villa i pini pianta
Colla barba volta in su?
E che questa persona tanto esimia,
Che lo scibile tutto vuol comprendere,
Abbia a dare ad intendere,
Che un bambino di carne in una boccia
Da monsù di Vaglioccia
Vedde già farsi per virtù d' alchimia?
Credete a me, ch' e' non si può campare.
Io stesso udii narrare
Da questo personaggio,
Che la grandin che venne questo maggio
(Arcate di stupor tutti le ciglia)
Prese un po' di strisciata in Casentino
Di quattrocento miglia.
Ma queste cose non fanno morire?
L' è compagna di quello ch' ebbe a dire,
Che dodici starnotti
(Notate concettacci)
Ammazzò un giorno col suo cavastracci.
Corpo del mondo rio!
Dunque soffrir degg' io
Certi visacci fatti a tabernacoli,
Pasciuti delle polpe di miracoli,
Che fan del collo il campanil di Pisa:

— *spanta* — quasi spaventosa, mirabile.

— *un bambino, ec.* — * Vedi Paracelso, *De generatione rerum*, nel volume secondo delle sue Opere, stampate in Ginevra nel 1658, in fol.; dove alla pagina 86, colonna 2, si legge questo titolo: *Homunculi generatio artificialis.*

— *fatti a tabernacoli, ec.* — * Francesco Ruspoli, in fine d'un sonetto:

Così vuol apparire,
Con quel suo viso fatto a tabernacoli,
Di viver sol di polpe di miracoli.

— *Che fan del collo il campanil di Pisa.* — * Pende assai da una parte; onde qui vuol dire, Fanno il collo torto; cioè, Sono ipocriti.

Circa la roba poi, mutando scena,
Fanno il Mangia da Siena?
Con cipria polve in sull' aurate ciocche
Il moderno zerbin par Cipriano:
E certe teste a quel candore insano
Sembran sparse di sale, e pur son sciocche.
Scusatemi: no, no; non ci vo stare:
Oibò, oibò, oibò.
S' allettan le galline
Con bille bille, e non con sciò isciò.
Lo dica il Mantenuto,
Se seco m' è accaduto
D' aver due Solì contro alle minchiate:
E al gemino splendor di doppia luce
Freddato, veddi (oh casi stravaganti!)
Grandinar resti, e diluviar sessanti.
Ma s' io morrò, non potrò più campare:
Ci voglio un po' pensare.
Nella Secchia io leggea, che un capitano
Quando moriva, gli pareva strano.
Poscia ammazzò d' un taglio Ercol Pandone,
Che se l' ebbe per male in strane guise,
Perch' era uom vecchio in guerra, e buon soldato,
E nessuno mai più l' avea ammazzato.
Datemi per guarire,
Senza lucco però nè cancelliere,
Un virtuoso e fiero

— *il Mangia da Siena.* — Berni, *Orlando innamorato,* libro II, canto XXIV, stanza 62:

Il Mangia è quel cotal che suona l' ore,
Che sopra una campana a due man mena;
Un uom di ferro armato e di valore.

— *Mantenuto.* — * Il balì Baldassarre Suarez, tra gli Accademici della Crusca detto il Mantenuto.

— *Nella Secchia, ec. E nessuno mai più l' avea ammazzato.* — * Tassoni, nella *Secchia rapita*, canto VII, stanza 28.

Magistrato di perle:
Scusate, voleo dirvi magistero.
Intanto troverà qualche ricetta
Quel mio gentil padrone,
Chè sa che in Inghilterra
Un orso già sanò la scolazione.
Chi vuol nulla dal re di Gao Gao?
Su dodici meone e un pinco inglese,
Con uno schifo ch' è cavato d' Empoli,
Mi metto a navigar per disperato,
E voglio anco passar golfo lanciato.
Capperi! son lontano!
Ho passato i Biarmi e Petriolo,
I Lappi, gli Sciambai, Necriti e Finni,
Zagati, Teralbao, Nogai, Scricfinni.
Addio Monoemugi,
Schiavo Monomotapa mio cortese;
S' io vo a Stocolmo, c' ho dire al Marchese?
Ecco là Bernagasso:
Quella è vera città, là voglio andare:
Quivi voglio abitare
Finchè Pluto di me non fa polpette.
Nè di lasciar gli amici mi disturbo:
Pera il nostro Emisfero, o sia men furbo.

— *Magistrato di perle.* — * Luigi Rucellai, nella Cicalata più volte rammentata: « E come farebbono, di grazia, gli speziali ad acquistar credito » a tanti antidoti di valore ec.; in che modo, ditemi, averebbero tanto spac- » cio i magistrati di perle, i giubbilei gemmati, gli ori potabili ec.; se l'Ipo- » condria non fosse? »

— *meone* — cioè, maone. Vedi a pag. 62.

— *schifo.* — * Spezie di nave: ma qui allude al Proposto Giraldi, non troppo lindo. * Vedi alle pagine 25 e 100.

— *golfo lanciato.* — * Uno credeva che *golfo lanciato* fosse un golfo di mare; non essendo ciò, che un termine nautico.

— *Nogai.* — La stampa, *Hogai;* ma il Biscioni nel citato esemplare ne avverte la correzione.

— *Marchese.* — * Il marchese Francesco Riccardi.

A pensarla ben bene;
Quel Montevetturin mi sta sul cuore:
Ci trattava pur bene quel signore;
E' ci faceva star proprio in Atene.
E a quelle Selve quanto si ridea!
Quando il caro Salviati col Panciolle
Far in commedia volle
Da nudato fanciul di Citerea.
Pur ch' io vada a Bernagasso,
Vada ogni cosa in chiasso.
Città di Dio, vera città beata,
C' ha una muraglia che resiste al vento;
E sempre è sana e intera,
Nè minaccia rovina;
Perchè in que' luoghi fanno la calcina
D' anici pesti e d' acqua di Nocera:
E acciocch' ella non venga a far de' peli,
Vi tengon sopra mille stufaiuoli.
Ma tanto di sfoggiare si dilettano,
Che sopra i muri mettano,
Scambio di merli, tordi cantaiuoli.

— ***Montevetturin.*** — * Propriamente Monte Vetolino, castello nella Valdinievole, presso al quale è una villa dove il marchese Mattias Bartolommei, conducendovi una conversazione di suoi amici, cominciò l' anno 1658 a recitarvi commedie all' improvviso: e ne' tre anni seguenti fece proseguire questo esercizio in Firenze in casa sua e altrove; dove spesso intervennero i nostri Sovrani.

— *Selve.* — * Villa de' Salviati, presso a Signa.

— *Salviati.... Panciolle.* — * Parla del marchese Giovan Vincenzio Salviati, e di se stesso; che così si nominava in lingua ionadattica. Vedi la cicalata d'Orazio Rucellai *Della lingua ionadattica.* L' autore però, nella stessa lingua, s' appellò Panzacchi. Vedi la sua Contraccicalata a quella d' Orazio Rucellai.

— *Città di Dio* — * cioè, divina; in significato di maravigliosa, singolare.

— *città beata* — * cioè, felice.

— *mettano.* — * Idiotismo, invece di *mettono.*

— *merli.* — Vedi la nota del Biscioni alla stanza 15, cantare IX del *Malmantile.*

Fra lascivi cristalli,
Sperma de' monti a 'ngravidar le valli,
Vi corre un fiume senza avere sproni;
Ma per l' inondazioni,
Perch' e' non s' allontani dal suo letto,
In una carriuola
Gli metton qualche roba di rispetto:
E così il fiume non cammina aioni,
Con risico di perdere i ciglioni.
Quanto a cedrati, vi son pur perfetti,
Perch' usan quivi diligenze rare;
Concime, buone stoie, molto annaffiare,
Con un bando di testa al Signoretti.
Si proibiscon l' armi e giorno e notte;
Ma la guerra civile arde e prevale:
E dalla gioventù troppo bestiale
L' animoso senato ha delle rotte.
Circa la pulizia,

— *Fra lascivi cristalli, ec.* — * Versi riferiti anche nell' altro Ditirambo, a metter in ridicolo il gonfio poetare del suo tempo.

— *senza avere sproni.* — * Il Berni, nel sonetto sopra Verona:

Per la qual corre un fiume senza sproni.

— *Signoretti.* — * Girolamo Signoretti, libraio, in bottega del quale era il crocchio de' letterati, si dilettava di cedrati. Vedilo anche citato nella Madrigalessa del nostro autore. Questo Signoretti si dilettava molto di minchionare altrui; onde il Ricciardi, che frequentava la sua bottega, gli fece queste due terzine.

Scrivon questi Sommisti benedetti,
Che corbellare il prossimo è peccato:
Ma non era nel mondo il Signoretti.
Che s' al tempo di loro e' fosse stato,
Avrebbon tutti detto ad una voce,
Che ognuno a corbellare era obbligato.

Fece ancora il Ricciardi sopra il Signoretti un sonetto, indirizzato a Salvador Rosa, nel quale era la seguente quartina:

Dipigni pur costui, che avrà gran spaccio,
Per mascheron da fogna o da acquidoccio:
Comincia donde vuoi; perchè a un fantoccio
È tanto fargli il cul, quanto il mostaccio.

Modana e Reggio non v' è per niente.
Le piattole e i piagnoni,
Le marmegge e i piccioni
Gli tengono discosto,
Perchè v' han Clero, ma non han Proposto.
Signor Doncherche colla moglie Lerida,
Anversa, Ostende, Sant' Omer, e Breda
Venite a rimirar questa città:
E col veder questa fortezza sola,
Qua del fortificar venite a scuola.
Asini cinquecento
Caccian ne' baloardi:
Per questo son gagliardi,
E resistono a' colpi de' cannoni,
Giacchè vengono a aver mille orecchioni.
I padri avari fanno le tanaglie;
E i figli spenditori
Le contrammine fanno a' lor sudori:
Et in codesta fatta
Così presto si fa la casamatta.
Solo il barbacannone
Sopra la contrascarpa là non piace,
Perchè in quella città punto non garba
Un cannon colla barba.

— *piagnoni.... piccioni.* — In lingua ionadattica significano animali molto schifosi.

— *Proposto.* — * Allude al già mentovato Proposto Giraldi. Vedi la Contraccicalata del nostro autore,* a pag. 100.

— *Signor Doncherche, ec.* — Vedi le note alla cicalata della Padella, a pagine 34.

— *orecchioni.* — Termine dell' architettura militare. E così *tanaglie, contrammine, casamatta,* ec.

— *I padri avari, ec.* — I genitori fanno i tirati, e i figliuoli disfanno i patrimoni; quindi le dissensioni nelle famiglie. Il lettore ben s' accorge che questo dell' autore è tutto un parlare coperto, e talora equivoco; come ne' versi precedenti e in quelli che seguono.

Fan le strade coperte i cortigiani,
E massime que' fini, fini, fini;
Ma son fatti poi a lor de' rivellini.
E in caso d' un assedio,
Che opportuno rimedio!
Che provide difese
Da famelica guerra
In sè chiude e rasserra
Questa munita rocca!
Quivi, oltre al consueto mo' di fare,
D' accrescer le vigilie e digiunare,
A ciaschedun soldato
In primis è vietato
Di non portar mai spada della lupa:
E pel troppo mangiare
Nessun soldato può esser compare.
Non può marciare alcun di guarnigione
A Novi e Bisanzone;
Perchè mangiano troppo gl' interessi.

— *Fan le strade coperte i cortigiani.* — Dante, *Inf.*, XXVII, 76, 77:

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte.

— *rivellini.* — Qui *rivellino* sta per rimprovero, ripassata; o (come dice il Salvini nelle note sopra la *Tancia,* atto IV, sc. 8) « un romore sopra » capo, quale giusto fanno i rivellini quando difendono le porte attaccate. »

— *spada della lupa.* — Per testimonianza del prelodato Salvini (note sopra la *Fiera,* pag. 388, col. 1.) erano di grandissima stima certe spade che portavano scolpita l' insegna della lupa. Ma qui l' autore si giova del significato che il volgo dà alla parola *lupa;* dicendosi *aver la lupa, allupare,* per Aver gran fame, Essere insaziabile. Anche presso Dante (*Inferno,* I, 98-9) la lupa

. . . . mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

— *compare.* — Esser compare, e Restar compare, si dice di chi mette fuori per altri danari o roba, e non gli è rifatta; quindi mi par d' intendere, che per la penuria di tutte le cose, nessun può dare ad altri.

— *Bisanzone.* — * Luogo nel Genovesato, dove per le fiere si deono recapitare le scritte di cambio per regolare gl' interessi.

Ma dato che l' assedio si stringessi,
Per ultimo presidio,
Sempre quivi son pronti
Dieci camaleonti:
E lor comanda un tal de' Coltellini,
A cui si dan per monizion da bocca,
(Con questo, che a color faccia le spese)
Curiandoli sei per ogni mese.
Queste son le città, queste son leggi!
Che ne dite Licurghi, e voi Soloni,
Guglielmini, e Dragoni?
Notate, che statuti!
Tutti i giovani quivi son tenuti
Per una volta almen d' andare in cupola
A comun benefizio,
Acciò la gioventù faccia esercizio.
Tre mila staia di giuggiole
Si danno a' magistrati pettorali;
Acciò non faccian come in qualche luogo,
Che nel cucchiaio appettan le sentenze:
Et adducon di poi scuse bestiali,
Dicendo: Se noi siamo pettorali,
E sentenziam di dreto,
Il negozio va bene:
Ci corre poco dal petto alle rene.
Per fugar da quel ciel l' empia Pandora
Con ogni crudo male,

— *si stringessi.* — * Per *si stringesse;* idiotismo praticato nel parlar familiare.

— *camaleonti.* — Era falsa opinione che il camaleonte si pasca di aria. E con tale allusione un gran cortigiano (dice il Salvini, annotazioni sopra la *Fiera,* pag. 494, col 1) faceva un camaleonte per impresa.

— *un tal de' Coltellini.* — * Avvocato Agostino Coltellini, accademico della Crusca, e fondatore di quella degli Apatisti; era molto piccolo di statura. * In una lettera al Magliabechi, il Panciatichi lo chiama l' *exiguo.*

Son dreto a fabbricare uno Spedale:
Benchè non abbian fatto i fondamenti,
Son a buon porto questi negoziati;
Gli han provvisto di già tutti i malati:
Ma un certo bell' umore,
Che fa da Don Questore,
Per far la piazza grande e spaziosa,
Ha distrutte le case, ed ogni cosa.
Or dov' è la città?
Il negozio è finito: così sta.

— *Spedale.* — * Intende della nuova fabbrica dello Spedale di Santa Maria Nuova, quando nel 1657, per ampliarlo e farvi la piazza, furono buttate giù coll' antico Campo santo (famosissimo pe' versi di messer Castellano Castellani, e per molte altre insigni opere e memorie che vi erano) molte case della via de' Cresci, che rispondevano fino dirimpetto alla via detta delle Pappe. Vedi il Migliore nella *Firenze illustrata*, pag. 351 e seg.

CONTRACCICALATA

ALLA CICALATA DELL' IMPERFETTO

SOPRA LA LINGUA IONADATTICA.

—

1662.

CONTRACCICALATA

ALLA CICALATA DELL' IMPERFETTO SOPRA LA LINGUA IONADATTICA.

Carlo quinto imperatore, cioè a dire Orazio Rucellai, nella nostra Accademia l' Imperfetto; e per le solenni e rigogliose morici, nel Cultellini e nell' Accademia sua, l' Imperfettissimo; dopo avere con magnanimo proponimento rinunziati gli stati al novello Filippo secondo, cioè al Roscino Cristiano, suo primogenito figlio; dopo essersi ritirato nella solitudine del Poggiale, poco lungi dalla famosa provincia di San Casciano; dopo avere finalmente deplorata la morte di Curillo, suo cagnaccio favorito, non tanto col proprio pianto, quanto colle lagrime di tutta la sua famiglia, astretta dal suo signore, per lo dolore della perduta bestia, a digiunare una settimana ben tutta; ha questa sera, in conclusione, terminato il periodo della sua gloria con una cicalata in lode della lingua Ionadattica. E forse che, per tener celato l'arcano imperscrutabile di questo importantissimo affare, non ha egli con taciti pissi pissi, e con vicendevoli rimpinzamenti di codrione e

— CONTRACCICALATA, ec. — La Cicalata dell' Imperfetto sopra la lingua Ionadattica è stampata nel volume I, parte III, delle *Prose Fiorentine*, pag. 132 e segg., edizione del 1723.

— *Carlo quinto, ec.* — * Per Carlo quinto imperatore intende il Priore Orazio Rucellai: e Filippo secondo, Luigi suo figliuolo maggiore (detto Roscino, da' capelli rossi), perchè il padre gli ha fatto renunzia del maneggio di tutti i suoi beni, e gli ha fatto rendere obbedienza da tutti i suoi sottoposti.

— *morici.* — Vedi a pag. 58 e 78.

— *nel Cultellini.* — L' avvocato Agostino Coltellini fu il fondatore dell' Accademia degli Apatisti, com' è stato detto alla pag. 87.

— *rimpinzamenti di codrione, ec.* — * *Rimpinzamento* era diven-

d'orecchi, per lo susurro di segreti negoziati, convocata l'assemblea di tutto il parentado? Forse che egli non ha procurato di darmi ad intendere, ch' egli aveva preso un bestialissimo tema di ragionamento, per cibarci questa sera; volendo discorrere de' morti a tavola, trattando delle lodi del sopraccitato Curillo, che per esser cane da pagliaio, meritava l' essequie dell' Accademia della Crusca; avendo a quest' effetto fatto venir dalle Canarie i piagnoni, che adesso si trattengono in Empoli, alloggiati in quella propositura? Sì, che questo nequitoso uomo ed infinto, che siccome le proprie basette si tigne, così il cuore con laida simulazione si macula, mi dileggioe: sì, che egli, non so se con Cesare o con Niccolò, di me ridicolosamente e con ischerzo per cotal credenza parloe: sì, che a voi, serenissimo Candido, che tutto ridente m' ascoltate, lo confidoe: sì, che con quegli amici, che sul seggiolone la sera l' intertengono, sopra di questo fatto tristamente bamboleggioe: uno de' quali, animandomi, con amorevol consiglio mi disse, che per ritrarne ogni più squisita notizia, e per accertarmi di tutto ciò, io lo scalzassi con bel modo, persuadendomi con tali parole: Scalzate bene il Priore, cavategli i calcetti, chè assolutamente voi sentirete più di quello che voi non volete. Ma questo simulato modo di trattare io lo riconosco per transfuso in te con ridicoloso retaggio del tuo gran genitore, che sì tal

tato come un soprannome del Prior Rucellai, derivato da un certo atto che egli faceva colla persona. * Il nostro autore nella Madrigalessa:

Addio rimpinzamento, addio Priore.

— *dalle Canarie.* — * Dice dalle Canarie equivocamente, trattandosi dell' esequie d' un cane.

— *in Empoli . . . in quella propositura.* — * Allude a Leonardo Giraldi proposto; * della cui poca lindura vedasi un cenno più sotto, a pag. 100. Quello poi, che nella lingua ionadattica siano i piagnoni, vedilo nel secondo Ditirambo, a pag. 85.

— *quegli amici, che sul seggiolone la sera l' intertengono.* — * Questi sono Lorenzo Magalotti, Alessandro Segni, e l' autore, che vanno spessissimo a veglia in casa del Prior Rucellai, per sentire i suoi Dialoghi cavati da Platone: la qual veglia da ultimo finisce in celia.

volta, quando avevi a Roma quell'importante lite, con una cifera di numeri copertamente ti scriveva: Orazio, fui l'altr'ieri a' Santissimi piedi del 40, e lo supplicai d'aiuto nella nostra causa de' 27; ma il 16 è tropp'ardente, e ho paura che noi averemo la sentenza nel 48, perchè quella ba... del 35 c'è contraria: però mandatemi de' 2, perchè se ne spende, ed io non ne ho uno. Fosse però stato piacer del cielo, che mai udito non avessi la verità di tal fatto, e non che sopra d'un cane, ma in lode d'un Oloferne e d'un arsella, o vogliam dire d'un Elefante e d'una garzella, avesse a noi favellato; e non d'una lingua discorso, che egli non ama per genio, non parla per uso, e non intende per pratica: nella quale ognun sa, che dicendogli un amico, in tempo ch'egli era malamente infreddato: Voi siete un vino di Carmignano infiascato: ed egli, per l'eccellenza di cotal vino, glorioso attributo di sua qualitativa mellonaggine stimandolo, ringraziava quel tale, rispondendogli: Ella mi fa tropp'onore. Ed interrogandolo un altro, s'egli aveva fatta la bocca a quel vino, con quella naturale sua avvenentezza, con quel cachinno che ha sempre in bocca, lingueggiando, sogghignando, e con sua rabbuffata parrucca volteggiando, rispose: Signor mio sì. Quest'è altro che scambiare il reobarbaro dal reverbero, il visire dal lisire, e l'incettare dal raccettare i banditi: ed è errore di maggior considerazione, che dire, quando si vede la Galleria del Granduca serenissimo: Belle memorie che ci

— *perchè quella ba... del 35 c'è contraria.* — Queste parole non si leggono nella stampa. Il Biscioni le aggiunse a penna sul suo esemplare postillato, con queste accanto: « Intendeva di donna Olimpia. » E cotestei *nota est lippis et tonsoribus*.

— *d'un Elefante.* — Vedi la Cicalata, a pag. 37.

— *reobarbaro.* — Vedasi la nota sulla lingua Ionadattica, fatta dal Biscioni alla stanza 28 del primo cantare del *Malmantile*.

— *e l'incettare dal raccettare i banditi.* — * *Incettare i banditi* fu detto dal prete Alessandri.

— *Belle memorie, ec. . . Quest' Atlante, ec.* — * Sono due detti di Niccolò Ugolini. Vedi a pag. 75.

hanno lasciato i nostri posteri! o domandare, quando si faceva il balletto a cavallo: Quest' Atlante che cosa ha da sostener su gli oméri? a risico che fosse risposto a quel tale: Degli Anacreonti o de' Pindari. Non rise mai tanto un nobil drappello di cavalieri romani, quando un nostro gentil paesano in un discorso disse loro: Eh io ho paura che noi faremo come la compagnia del Ponte a Rifredi! Guardandosi a quell' incognito nome tutti in viso l' un l' altro, e storditi e con stupore domandando: Che cosa è sto Rifreddo? nati a Roma, nutriti a Roma, che volemo far di Fiorenza per l' amor di Dio? Nè tanto piacer pres' io sovente in udendo dire quel piacevolissimo sonatore di fiolino: Io ho mangiato una minestra di mille prelati; volendo dire, di miglio brillato: Moglie mia, io t' ho portato un par di lioni; cioè, un padiglione: Questo giorno ho ammazzato un cazzero, un corpe e una ragnaia; in cambio di gazzera, corvo e ghiandaia. Quanto gusto insieme e sconforto ho provato questa sera, che pur un lustro intero ho consumato nell' apprendimento di questo scioperatissimo idioma, in sentir discorrere l' Imperfetto dell' origine, della bellezza, proprietà e breviloquenza della lingua Ionadattica, con quell' istessa franchezza colla quale il famoso Dottore da Rotenano si confidava di parlar la lingua alemanna con qualsivoglia tedesco, solamente perchè egli sempre aveva avuto gran desiderio d' impararla! E notate, ch' io vi ho detto a bello studio la lingua alemanna; perchè egli, concorrendo col genio

— *noi faremo come la compagnia, ec.* — * Detto dal Priore *** a Venezia, in mezzo a molti nobili, co' quali egli discorreva senza esser d' accordo. E questo appunto vuol dire il sopraddetto proverbio, che è proprio de' nostri contadini. * Il detto è questo: Esser come que' del Ponte a Rifredi; Pochi e mal d' accordo.

— *quel piacevolissimo sonatore di fiolino.* — * Questi è Tobbia Todesco, che in trent' anni che egli stette in Firenze non imparò mai a parlar meglio la nostra lingua: e diceva *fiolino* per *violino*, e tutti gli altri spropositi che quivi sotto son notati.

— *Dottore da Rotenano.* — Vedi il Ditirambo secondo, a pagine 79.

— *concorrendo col genio d' un altro amico.* — * Questi fu un gen-

d' un altro amico, l' Alemagna l' averebbe veduta volentieri; ma in terra tedesca non vi sarebbe andato chi l' avesse carico d' oro. Non se' tu quel medesimo Prior Rucellai, che tanto per questa lingua t' incolloristi, quando per burla io ti dissi: Signor Priore, voi avete della rosa sott' il collare? e tu allora burbero, arcigno, e col viso dell' armi, cominciasti a gridare: Dove dove ho io la rosa? Non sapete voi che quell' odore m' è pretto veleno? Aiuto, aiuto, ch' io son morto. Ognun sa quei due versi così famosi:

Guardati, Priorin, da quattro cose,
Aglio, finocchio, sermollino e rose.

Dio immortale! non sapete voi che spesso io ho le mani sudice a posta, per non me le lavare colle palle di sapone di Bologna, perchè ho sempre paura che non siano della rosa? Io ho a noia l' archibusate, perchè non vorreì addosso la rosa della munizione: e s' io fussi nato asino, non mi curerei di transformarmi in uomo, per non maneggiar delle rose, come quel d' Apuleio. Dove dove è la rosa? E appunto cominciavi a sfibbiarti il giubbone per di dietro (perchè chi ha la croce nel petto, ha la fibbia di dietro); e tanto rumore e strepito facevi, che per la compassione io ti dissi: Eh via, io ho parlato burlando in lingua Ionadattica: e quando io ho detto, Voi avete della rosa sotto il collare, ho voluto dire, Voi avete

tiluomo fiorentino, che attaccò una notte all' uscio d' una meretrice un campanello; e durando tutta notte a fare strepito, fu fatto mettere in prigione: dalla quale uscito, il fiscale lo mandò a chiamare, e gli fece una solennissima ripassata della sua insolenza. E scusandosi egli, che questa era stata una burla; gli rispose il fiscale: So ben ancor io che cosa è sto tintinnabulo; è un instrumento che ora viene ora va, con strepito e fragor. E dicendoli di più il fiscale, che il Granduca voleva ch' egli andasse in terra todesca, rispose per l' appunto le parole che dice di sopra il Panciatichi. * E lo stesso Biscioni, in postilla manoscritta: « L' *amico* fu uno de' Pitti, che per essere piccolo di statura, era detto il Pittino. »

— *Guardati, ec.* — * Versi del nostro autore, riportati da Luigi Rucellai nella sua cicalata *Delle lodi dell' Ipocondria*.

della roccia sotto il collo. Allora tu soggiugnesti: O, questa non è cosa nuova! respira, mio core. Gran profitto bisogna confessare che abbiate fatto in questa lingua da poco tempo in qua; perchè non è appena passato un mese, che dicendovi uno, che la mattina era stato a un lauto convito, dove aveva avuto delle trombe marine, cioè delle trote marinate, delle suor Ancille di Montedomini, cioè dell'anguille di montagna, e de' barbagianni, cioè de' barbi; benchè (e sia detto per parentesi) uno a questa descrizione semiionadatticamente soggiungesse, che quando si sente la tromba si lasciano i barberi; finalmente terminò la sua descrizione con dire: E per ultimo venne un bel Pier Pescioni, con un eccellentissimo Savelli. Ed io risposi: Vosignoria non conosce il Savelli? il Savelli è tutto del Pestelli, nato in casa del marchese di Mortara, amicissimo del cardinal Pane e acqua, intrinseco del marchese d'Agliè, e confidentissimo del duca delle Noci. Sovvengati nel viaggio da par tuo, che tu facesti in mia compagnia a Pisa, Lucca eccetera, quando tu gridasti il Meschini (già somigliere del tuo corpo; ed ora nel nuovo governo revisor generale, per quant' io intendo, delle tue possessioni), perchè ti lasciava andare colle gomita rotte: e pure ciò non era altrimenti vero; perchè gomita rotte, in lingua Ionadattica, nella quale io ti aveva parlato, vuol dir gote rosse, che tali appunto erano quand'io tel dissi; perchè tignendoti spesso le basette in chermisi, un po' di quel rosso dalle linee delle basette era scorso per lo centro delle tue vezzosissime gote. Eh caro il mio Priore, che pur tropp'è vero, che prodigiosa cosa è che tu discorra di quello che non intendi, e non ostante ottimamente ogni tuo discorso s' intenda! E che e' sia il vero, quantunque tu ti vanti d' esser il compar d'Epicuro, il fratel car-

— *tromba . . . barberi* — trota . . . barbi.

— *il Savelli, ec.* — Con pane, acqua, aglio e noci, peste nel mortaio col pestello, si fa il savore.

— *Meschini.* — * Questi era un cameriere del Prior Rucellai, che dava il braccio alla signora Maria Felice.

nal di Lucrezio, ed il ripescator degli atomi a rampino di Renato di Cartes; arrivi nondimeno a tal segno di mascherato ardire e di palliata malizia, che levi da questo mondo il freddo positivo, esiliando a quest' effetto gli atomi frigorifici: e porti poi la camiciuola rossa pe' sollioni. Vuoi con dotta ambizione esser tenuto per un altro Bartolini (ed avvertite che non del teologo, ma del notomista favello), pasteggiando a tutt' andare co' gli esofagi, mesenteri e peritonei: e pure quando a Pisa avesti sospetto di quella pleuritide ventosa, che si risolvè poscia in vento, domandasti al tuo figliuolo: Tu, che per sì bella cagione avesti già il mal di petto, dimmi se il mal di punta viene dinanzi o di dietro? Discorri finalmente sì francamente coll' Elea e col Trifonio ne' tuoi dottissimi dialoghi della Provvidenza, confutando quell' empia opinione che 'l mondo si regoli a caso: e pur quando si rompono le carrozze tarlate, messer lo Priore con gran negghienza sovr' una qualche mula alla per fine s' acconcia, a caso e per le terre lasciando in abbandono tutto il suo gregge domestico, in tempo ancora che i banditi andavano in pellegrinaggio alla Vernia. Signor Orazio, voi avresti viso di Curiazio, se ferma opinione voi portaste che per esser la lingua Ionadattica facile, non abbi-

— *Tu, che per sì bella cagione, ec.* — * Luigi, figliuol del Priore, prese il mal di punta nell' andar dietro alla carrozza dell' Ottomanna.

— *Discorri finalmente sì francamente coll' Elea, ec.* — * Così si chiama ne' suoi Dialoghi il dottore Oliva, che è uno degl' interlocutori de' Dialoghi del Rucellai, e fu lettor di Pisa.

— *le carrozze tarlate.* — * Il Prior Rucellai, tornando dal Poggiale, sua villa, vicino a San Casciano, in una carrozza del signor Cardinal Decano, due miglia lontano, le ruote e il resto del legname andò tutto in polvere; e il Priore salì sopra d' una mula, lasciando tutti a piedi nel mezzo della strada.

— *i banditi andavano in pellegrinaggio alla Vernia.* — * Un cavaliere di Santo Stefano, andando alla Vernia a vedere quei luoghi santi, con una donna, fu da quattro banditi affrontato, e toltagli la donna per forza, ec. I detti banditi furono condotti prigioni a Firenze; e il cardinal Facchinetti, vescovo d' Assisi, scrisse una lettera al granduca in raccomandazione di loro, dicendo che quella era donna pubblica, ed era stata d' accordo a lasciarsi portar via.

sogna a chicchessia, per discorrerne, una perfetta cognizione di essa. E di ciò ve ne rende ragione quel gran letterato che chiamò una fante, in questa lingua, una fantasima: e con gran suo scorno ne fu ripreso, avendogli mostrato un pratico di questa lingua quel luogo del Boccaccio: Fantasima, fantasima che di notte vai, a coda ritta ci venisti, e a coda ritta ten' andrai; d'onde chiaramente s'intende, che fantasima è nome masculino, e che però non si può intendere per una serva. Senzachè famoso è quell' errore del Cicognini (intendo però del morto, e non del redivivo, cioè di Iacinto Andrea, e non di Niccolò), per altro dotato di spiritosa vivacità d'ingegno, che in quel sonetto scritto al Sanini sopra un desinare che gli aveva promesso e non mantenuto, tra le cose ideali ed astratte, (come sarebbe a dire, che l' Impossibile era il suo credenziero, l'Immaginazione la bottigliera, il Nulla il maiordomo, ed egli il padrone) soggiunse ne' terzetti:

Le Larve a' convitati apron le porte,
Suol dar l'acqua alle man la Fantasia,
Forman le Fate il resto della corte.
Chi di pranzar con voi cerca e desia,
Si prepari a provar costante e forte
La fame ebrea, e 'l desinar messia.

Donde si comprende, che è falsità manifesta l'asserire per cosa immaginaria che la Fantasia, cioè la fante, dia l'acqua alle mani; perch' ella non solo realmente e da vero al povero e spelacchiato cittadino dà l'acqua alle mani, ma gli ordina ancora quei manicaretti vezzosi, e quelle scimunite tariffe

— *Boccaccio.* — * Novella 61.

— *Cicognini.* — * Cioè Strozzi, detto per soprannome da' suoi amici il Cicognini; * forse perchè Giambattista Strozzi molto dilettavasi di Commedie. Vedansi le lettere del nostro al Magliabechi.

— *La fame ebrea, e 'l desinar messia.* — * Allude alla donna ebrea che in tempo di fame, non avendo che mangiare, si mangiò il figliuolo. Chiama il *desinar messia;* perchè siccome gli Ebrei aspettan sempre il Messia, e non vien mai; così quel desinare non venne mai.

d'uniformi e consuete vivande, ora l'ossicina brodettate imbandendo, ora le scaramuccie dell'arista presentando, ora le mucide comparse degli ammorsellati, de' picchianti, della carne giostrata, e de' sudicissimi cibi rei, o cibrei che si chiamino, secondo i giorni più o meno climaterici della settimana, scompartendo. La Fantasia, con isforzo dell'arte, quei due famosi marescialli gli appresta, Bassompiere e Migliarè, cioè bassotti e migliacci: la Fantasia con quell'eterno bassilico manda i poveri piccioni segaligni, terraiuoli e tisici in Basilicata, perchè molto l'aria del regno di Napoli conferisce a quel male. La Fantasia in somma, da pasqua d'uovo fino a quella di rose, gl'imbandisce quelle sanguinolenti e barbare cene, nominate del boia, per esser tutte composte di testicciuole e di quarti. Dimmi per vita tua, soavissimo Imperfetto, se tu avessi qualche mediocre intelligenza di questa lingua, quando tu favellavi della ricchezza e copia di quella, come averesti tralasciato quell'erudita reflessione d'un personaggio eccellente che con una spiritosa avvertenza notò a questo proposito, chiamarsi in tre modi, con distinta proprietà e particolar significato, i baci in lingua Ionadattica? cioè Battilani, che per istar a bottega, son quegli che si danno in bottega, cioè in bocca: Bastiani*, e son quelli che intorno al collo si danno, giacchè messer Bastiano intorno a quella parte lavora: e Bacchettoni son quelli che s'usano ne' baciabassi, attesochè i bacchettoni, umili persone essendo, e di loro stessi bassa ed abietta stima formando, si chiamano altrimenti Baciapile; e come pie e caritative persone, danno volentieri la limosina alle povere genti. Com'avresti taciuto, o

— ***messer Bastiano intorno a quella parte lavora.*** — L'annotatore delle Satire di Benedetto Menzini, nell'*Appendice di altre annotazioni ec.*, vuole che questo Bastiano sia quel Bastiano Breschi, boia famoso al tempo del nostro autore, e che il Menzini ricorda nella Satira XII, e il Lippi alla stanza 44 del V cantare del *Malmantile*, e il Moneti nella *Cortona convertita*, canto IV, stanza 21. Vedi pure in questo volume, a pag. 48.

per dir meglio, come non avcresti con più faconda espressione celebrate quelle nobilissime frasi, e quelle graziose forme di dire? per esemplo: Il signor tale prese iersera un sermone, dopo la meditazione, appresso i confessori, ed ora si trattiene sulla predica; cioè: Prese un serviziale, dopo la medicina, appresso i confetti, ed ora si trattiene sulla predella. I dottori d'Ipocrate non voglion ch'io vada all'accademia d'Aristotile: I dolori d'Ipocondria non voglion ch'io vada all'acqua d'Arno. Per aver de' becchi coll'effe, bisogna tentar delle ragazze: Per aver de' beccafichi, bisogna tender delle ragne: (sebbene, come non piove, è cattivo tentar le ragazze, cioè tender le ragne; ed i nostri Provveditori pur troppo lo sanno, che quegli amici non vengono). Il giovane è fatto pe' bali, non per voi, amabilissimo Grezzo: Il giuoco è fatto pe' balordi. Le carbonate fanno bere: Le carte fanno bestemmiare. Mi fate un capitan come un Cerbero: Mi fate un capo come un cestone. Ed in giocando alle minchiate, per dire: Il compagno manda sotto: Il compar mangia sodo. Egli è sudato com'un porco: Egli è sudicio com'un povero. Egli è più ladro d'un procuratore: Egli è più laido d'un proposto. Come non avresti fregiato col grazioso ricamo di tua facondia, quel giocondo accidente occorsomi a' Bagni di San Casciano con un auditore di questa Ruota; a cui, mentre giocava a sbaraglino, e si doleva che per aver un cattivo giuoco per l'innanzi, non lo poteva nè meno cavare; risposi io in lingua Ionadattica: Vostra Signoria eccellentissima non s'alteri, perchè i Canossi difficilmente lo cavano. E domandandomi che cosa vuol dir

— *quegli amici non vengono.* — Intende i beccafichi. Vedi la Cicalata, alla pagina 24.

— *Grezzo.* — In Crusca era detto il Grezzo il senatore balì Ugo della Stufa.

— *Il compar mangia sodo.* — * Giovanni Canigiani che era un grandissimo mangiatore, e si chiamava per soprannome il Compare.

— *più laido d'un proposto.* — Ferisce il proposto d'Empoli, Leonardo Giraldi; di cui vedasi a pagine 25 e 82.

Canossi (che tale appunto era il suo cognome); e venendoli da me soggiunto che Canossi vuol dir cani, che, come ognun sa, difficilmente giuocano per la cavata; allora tutto ridente tirò un ghignetto, dicendomi: Ti ha' pur detto il bel conzettin, caro il mio Panzatichin; e vojo zerto, quando sarò sanà de sta giarda, in te le stanze della Merçanzia darti del vin della Galarda; e vojo che Sabatin t' accappi un par di palombi della razza de i cursier: tu, tu, tu, tu. Come ti saresti potuto contenere di non produrre a questo proposito quel fragmento di gazzetta, così accreditato da i segretari di questa lingua? Un cappellano di Cestone, grazioso, ma sfoconato, che aveva ingravidato in chiasso, fu dal Cervieri e dal Panzacchi sacchettato e manimesso alla cherica, e gli fu straziata la pelliccia, e con colpi e forbiciate tutto strippato; e disfatto quest' assassino, che l' aveva desiderato per servirsene in coro. *Hoc est:* Un cappone di Cesare, grasso ma sfoggiato, ch' aveva ingrassato in Chianti, fu dal Cerchi e dal Panciatichi saccheggiato, e mangiato alla cheta, e gli fu strappata la pelle, e con coltelli e forchette tutto stritolato; e dispiacquegli questo assai, che l' aveva destinato per seppellirlo in corpo. Ma perchè fra l' altre significazioni e proprietà ionadattiche non anno-

— *tu, tu, tu, tu.* — * Il Canossa, per gli acerbi dolori che spesso lo travagliavano, finiva tutti i suoi discorsi colla trombetta che faceva colla bocca.

— *Panzacchi.* — * Frate della Sporta, celebre per la sua ignoranza con cui s' introduceva nelle conversazioni, perchè altri se ne prendeva spasso. È citato nelle poesie del Panciatichi. Vedi a pag. 75. Qui però intende l' autore di se medesimo; come si dice nelle note delle dette poesie. E dove, a pag. 76, dice:

Il Priapo volò della Sporcizia,

intendendo in lingua ionadattica del Priore della Sporta, forse allude al medesimo soggetto.

— *Un cappone di Cesare, ec.* — * Quest' è una burla fatta a Cesare Ricasoli, che aveva detto a parecchi canonici, che aveva un cappone di dieci libbre; il quale fattosi dare destramente il Cerchi e il Panciatichi, se lo mangiarono in Canonica, senza che Cesare v' intervenisse: il quale tenne lor muso tre mesi.

verasti anco queste, che li spagnuoli si chiamano spazzacammini, perocchè hanno dimolto fumo in testa? che il vedere si dice vendemmiare; per la tunica uvea, per la cui refrazione formarsi la vista asseriscono gli ottici? e che le spade si chiamano spazzole, perchè anch' elle ci servono per levarci i bruscoli dagli occhi? E quella povera pellegrina, quale tu descrivesti con sì lungo giro d' oscure parole, la ci potevi rappresentare con breve espressione dicendoci, ch' ella appellavasi povera pellegrina per avere i bordoni assai lunghi. E benchè tu abbia forse certamente asserito che in lingua Ionadattica i duchi si chiaman dubbi; come averesti defraudato di qualche applauso quella mia osservazione, fondata sopra l' asserzione delle donne, che quando non sanno certo d' esser gravide, ma credon piuttosto di sì, soglion dire d' aver il dubbio, cioè il duca? e questo duca, ovvero dubbio, non può mai venire alle donne in tempo che praticano con altri titolati; come sarebbe conti, marchesi, e simili; anzi questi due titolati non mai si posson trovare insieme, nè di fatto si trovano per disputa di precedenza. Queste sono le squisite differenze, godute da chi possiede bene le lingue: e di queste, se volevi discorrere in lode della lingua Ionadattica, ti dovevi tu informare: e non di quelle affettate etimologie, imparate dagli anici e curiandoli, di Fagiano, Crisippo e Cesare; perchè fagiano vien detto anche fagiuolo, Crisippo si chiama ancor cristiere in questa lingua, e Cesare vien appellato cesso. E scusatemi della parola, anzi che no, sporchetta; poichè questi

— *E quella povera pellegrina, ec.* — Per chiarire tutte queste cose (se pur meritano d' esser chiarite) non basta vedere la Cicalata del Prior Orazio Rucellai, perchè nelle stampe delle *Prose Fiorentine* fu castigata: ma si cerchino le note fatte dal Biscioni alla prima impressione di questa Contraccicalata; e singolarmente le note 25 e 26, dove si danno alcuni luoghi inediti della Cicalata suddetta.

— *anici e curiandoli.* — * Intende il Padre Anici, il quale andando una mattina all' audienza del Principe Leopoldo, il signor Lorenzo Strozzi, maestro di Camera, disseli per celia: Passi, Padre Curiandoli,

son luoghi comuni, ove non si fanno cirimonie: e non voglio fare come colui che diceva, *Ubi maior, minor camerettat;* per non usar la parola *cessat*. Oltrechè, se volevi la diviziosa suppellettile ostentare della tua antica erudizione, potevi aggiugnere che la minestra ancora anticamente in lingua Ionadattica si chiamava Minerva; perchè così fu appellata da Ateneo quella sfoggiata basina di Vitellio imperatore, conforme eruditamente avvertì il gentilissimo Sprovveduto, quale per onoranza qui nomino; come meglio vi dirà l'Innominato Segni, che delle cose de' vitelli e delle vitelle ne può leggere in cattedra, per aver egli un rigiro alle Cascine, e per essersi trovato a quel solenne vitellicidio che a tutti è noto. Ma quel che più importa, non potevi tu con gran gloria, senza ricorrere alle chiocciole del Cartesio (le quali, per chi ha moglie e figliuoli, non sono i miglior principii fisici di questo mondo), e senza imbrógliarti co' limoni del reverendo Staderone, imparare i fondamenti naturali, e tutte l'armi conoscere della dialettica faretra dalle susine? Dalle susine, signor sì. Le susine in genere, in lingua Ionadattica si chiaman sustanze: le susine pernicone, sustanze perfette: le susine imperiali o dell'imperatore, sustanze imperfette: le susine semiane, sustanze semplici: le susine comasche, sustanze composte: le susine

— *son luoghi comuni.* — * Detto di Niccolò Ugolini nell' anticamera del granduca, nel far le cerimonie con altri cortigiani. Questi è quello stesso che disse nel mostrare la Galleria: Che belle memorie ci hanno lasciate i nostri posteri! * Vedi a pagine 75.

— *Ubi maior, ec.* — * Di Merlin Coccaio.

— *basina* — basoffia.

— *Sprovveduto.* — * Questi fu Giovan Filippo Marucelli, canonico fiorentino.

— *vitellicidio.* — * Questo fu un desinare fatto da sei amici all'osteria di Legnaia, che fecero venir di Bologna una vitella di sessanta libbre, e tra tutti la rifinirono. E furono: Iacopo Quaratesi, Francesco Corsi, canonico Marucelli (credo avesse nome Giovan Filippo), conte Andrea de' Bardi, Alessandro Segni, e il marchese Manfredi di Bernabò Malaspina.

— *reverendo Staderone.* — Intorno al Padre Staderone e a' suoi limoni, vedasi la nota a pag. 58.

maglianesi, sustanze magnetiche: le susine amoscine, sustanze amovibili: le susine marchiane, sustanze materiali: le susine del cuore, sustanze del corruttibile: le susine del Vecchietto, sustanze del vegetabile: le susine asinacce, sustanze asinine: le susine diacciuole, sustanze diafane: le susine catelane, sustanze categoriche: le susine romane, sustanze rosse: le susine porciaie, sustanze porose: le susine abosine, sustanze abstratte: le susine lucciole, sustanze lucide: le susine cogliole, sustanze.... io non lo vo' dire: le susine verdacchie, sustanze vere; delle quali parlò Dante nel *Paradiso*, canto XXVII:

> Ma la pioggia continua converte
> In borzacchioni le sustanze vere.

Dove si deve notare, che borzacchioni sono le susine, o sustanze vane o guaste: e per traslato borzacchioni chiama il Boccaccio nel *Laberinto* le poppe vizze delle donne; perchè sono sustanze, non *a subsistendo*, fluide e non solide, come quelle d'una dama mia confidente, che se ne serviva per darsi la disciplina. Signor arciconsolo Vincenzio Capponi, condonate la mia libertà, se con soverchio ardire o favello; perch' io pur troppo a mie spese ho imparato, che cosa siano le donne, e tutte le loro parti: e s' io lo dico di cuore, sallo il cielo, e sallo Amore: ed oltre a questo so, che cortesissimo uomo sete, e che non vi dispiacciono le cose un po' grasse. Ma poss' io innamorarmi di questa lingua, colla quale ho manco genio che co' monnini del Prosciutto Girato, se l' Imperfetto nostro intende, che mar del Zur voglia dir marinato del zucchero: un gigante Maramau, un gigotto marinato: il Turillazzi col Bambagini, il turacciolo con bambagia: un Mazzarrino sur un Roccellieu, un mazzo sur un rocchetto: cantar saione, cavar sangue: bucato di Venere, bucentoro di Venezia: cavial salato, caval saltatore: cavol bastardo, cavallo baio:

— *Prosciutto girato.* — * Proposto Giraldi. * Vedasi de' monnini a pag. 25.

caval di Moscovia, cavezza di moro: vino di Panzano, viso di pazzo: il Dante della Beatrice, il damo della Bea: bastardo de' Popoleschi, Basso de' Poponi: nastro tabissato, naso tabaccato: tegame rassegato, tempo rassetto: un Ganimede co' pedanti, un gatto co' pedignoni: la mula dell' arcidiacono, la musica dell' arciduca: vermicelli di Catello, versi di Catullo; benchè certi vogliono che siano di Catone, perchè Catello e Catino son figliuoli di Catone, e le catinelle sono loro nipoti: e perchè Catone fu rotto in Ispagna, anche i catini e le catinelle son sottoposte alle rotture; e per questo Catello sta alla Travetorta, ch' è vicina a rompersi. Ahi! che pur troppo scoperto è, che tu lodasti tal lingua, forse con pregiudizio di perder l' eredità de' Rucellai, avendo ambizion d' esser nominato Prior Ricasoli, per esser chiamato in lingua Ionadattica Priapo rigoglioso, o per meglio dire Priapo ritto; avendo necessità di questa perifrasi non tanto per te, quanto per la tua primogenitura: chè del resto, poco giudizio averesti dimostrato a lodare una lingua, nella quale il boia viene chiamato col cognome d' una principalissima famiglia: e tu non te ne vergogni, e pure l' anno passato mangiasti le spalle a monsignor di Biserta, o vogliam dir di Bisiers. Dicalo il Posato, cioè Vin girato, o sia Vincenzio Giraldi, quante correzioni fece ad un suo parente, perch' egli non parlasse più in questa lingua, e lasciasse quelle famose frasi: Io vi bacchio le mandorle; io vi bacio le mani: vi rivesto di tutto cuoio; vi riverisco di tutto cuore; vi fo la ricevuta coll' in-

— *il damo della Bea.* — * Questa era una canzona cantata da' lacchè di Corte a un palio di cavallacci, e da tutti i ragazzi per Firenze.

— *Basso de' Poponi.* — * È un musico, così detto perchè è da Legnaia.

— *Catello.* — * Oste famoso, all' osteria detta la Travetorta.

— *Priapo, ec.* — * Qui pure allude a un luogo che manca nella suddetta cicalata dell' Imperfetto, pag. 151, v. 2, dopo *Faustina;* che dice così: « Ma soprattutto s' appropria alla dignità del soggetto quel Priapino, » il quale in sostanza vuol dire me medesimo, vuol dire il Priore. »

— *ad un suo parente.* — * A Luigi suo figliuolo.

chiostro; vi fo la riverenza coll'inchino: mia vipera, son vostro serpente; mia vita, son vostro servitore: star Turchi bestie; star tutti bene: sebbene corre pubblica voce ch' egli abborrisca tal lingua, perchè gli fu già detto ch' egli aveva un nastro da orlare un cuscinetto. Dicalo madama di Sillì, ch'era una radice bruciolata, cioè una ragazza brutta, e non faceva una parola in cent' anni; alla quale un bell' umore in questa lingua disse: Madama Sillaba, voi sete una sillaba stravagante, perchè voi sete nel medesimo tempo muta e liquida. Dicalo quella dama riottosa, borbottona e spigolistra, che tanto si stizzò, perchè una mattina il marito m' invitò a desinare, dicendomi: Malsì vieni, Panciatichi, senza cirimonie: ci sarà una lezzona e due lodoviche; e non ci è altri che la mia moglie, la mia suocera, la cognata, ed io: ma voleva dire una lepre e due lodole. Dicalo in somma il reverendo Prior delli spegnitoi, che fu per ispiritare per la paura, perchè gli fu detto ch' egli aveva una puttana sulla manganella; e vatti veggendo, era una pulce sur una mano. E qual maggiore sproposito che chiamare i senatori, sensuali? sapendosi, che la maggior parte di loro si son tirati dietro alle spalle l' appaltator della carta, cioè l' appetito della carne. Qual più evidente improprietà che chiamare il cilizio, ch' è un instrumento da buon cristiano, col nome di cilibì, proprio d' un turco? Giudizioso vocabolo quello si è, di chiamare i mariti, martinacci; onde si sente talora nell' uscir de' festini, la moglie domandare: Dove è il mio martinaccio? ed il marito rispondere: Dov' è la mia carogna? ed in ultimo finir il discorso, e dire: Dov' è la signora? e sentirsi rispondere: L' è ancora in Sardigna, cioè in sala. Sapete pur quanto lo scambiar le parole pregiudichi a' poeti ed agli ambasciatori: perocchè quel Plantino del Garlasco, avendo fatto un distico nelle nozze

— *madama di Sillì.* — * Quest' è un nome finto.

— *Prior delli spegnitoi.* — * È Antonio Gori in Santa Croce, che è una carica ridicolosa.

di Lodovico Sforza duca di Milano e della duchessa Bianca; ed avendo messo nel primo verso Ossa e Pelio, due famosissimi monti, come ognun sa; fu fatto bastonare ben bene: perchè Bianca, ch' era magra strinata, ebbe paura che non l' avesse voluta burlare con quell' Ossa e Pelio, quasi volesse dire, ch' ell' era ossa e pelle. E senza parlare dell' esito sfortunato di quella famosa ambasciata de' Piattelli e de' Piacevoli, quegli ambasciatori di Pescia ch' andarono a raccomandar la lor terra a Calisto terzo, che pativa crudelmente di renella e di pietra, scrivono gli autori, che per aver cominciato la loro orazione con queste parole: *Piscia, beatissime Pater, Piscia, inquam, nobilis terra in Etruria;* ed a quel *Piscia*, avendo detto il papa: Dio volesse che potessi farlo; tutti incominciarono a ridere, e senza finir l' orazione se ne tornarono colle trombe nel sacco. Questi sono gli effetti degli equivoci delle parole, sopra i quali è fondata la lingua Ionadattica, quale tu commendasti, senz'intendere i primi alimenti di essa; quantunque e quantunque su le cinque ore di notte. A rivederci, signori.

— *de' Piattelli e de' Piacevoli.* — Così chiamavansi due sollazzevoli compagnie nate in Firenze verso la fine del secolo XVI. Il Moreni ha pubblicato nel 1824 un'operetta di Giulio Dati, che ha per titolo: *Disfida di caccia tra i Piacevoli e Piattelli*, ec.

— *alimenti.* — * *I primi alimenti* per *elementi;* detto del solito Niccolò Ugolini.

ARRINGA

CONTRO ALLA PROPOSIZIONE

DEL FARE UN SOLO STRAVIZZO.

—

1663.

Estratto dal Diario *della Crusca, tenuto dallo* Smarrito *segretario.*

(A c. 192.)

A dì 3 di settembre 1663.

GENERALE ADUNANZA.

L' Innominato Panciatichi arringò contro alla proposizione del fare un solo Stravizzo, ed esortò a rimettere in uso e in osservanza la legge de' due Stravizzi: e questo si riserbò ad esaminare insieme con l'altre proposizioni.... L' Arciconsolo, con grand' eloquenza ed ardore, biasimò universalmente il mutare o aggiugnere leggi, e particolarmente quella del tempo delli Uficiali e delli Stravizzi. Fu replicato da' Reggenti, che le leggi medesime concedevano le mutazioni e l' aggiunte quando facesse di mestieri; e che ciò s' era praticato altre volte, con utile e miglioramento; e che l' uso di tant' anni contro la legge mostrava evidentemente, che meglio tornava il ridurre l' Arciconsolo ad un anno. L' Innominato Panciatichi e l' Innominato Segni sostennero acremente il parere dell' Arciconsolo, che non si mutassi, e si tirasse avanti. Il Segretario replicò, esser meglio ridurre la legge osservabile, e secondo la consuetudine, che mantener la legge antica, e non l' osservare; perchè come una legge non si osserva, si toglie il vigore a tutte.

Non ostante queste ragioni, l' Arciconsolo e i due predetti stettero saldi, e si gettarono che si tornasse, più tosto che mutare, all' osservanza della legge antica di due Arciconsoli e due Stravizzi per anno. I Reggenti, vedendo che per evitare un disordine se ne incontravano due grandissimi, per le difficoltà che si trovano in fare uno Arciconsolo e uno Stravizzo solo, non che due, addolcirono la proposizione in questa forma: Che si faccia una provisione, per la quale si dichiari che sino ad un'altra Generale Adunanza, non ostante la legge, l' Arciconsolo possa durare un anno, e farsi un solo Stravizzo. E quando si faccia altra Generale Adunanza, detta provisione resti nulla, e come se fatta non fosse, restando allora i capitoli delli Ufici e delli Stravizzi nel loro primiero vigore ed osservanza; mentre

in detta futura Generale Adunanza non si decretasse in contrario. Parve questa proposizione ai più giustissima; ma a coloro che avevano gusto di veder confusione, non piacque; o almeno vollero mostrare che loro non piacesse: perciocchè solamente il contraddire piaceva loro. Onde, dopo lunghe e fiere contese, fu ammessa la provisione predetta, e vinta per partito, per 22 nere, non ostante sei bianche.

ARRINGA

CONTRO ALLA PROPOSIZIONE DEL FARE UN SOLO STRAVIZZO.

Odiose riforme, aspri gastigamenti, straordinari dispendii, obbligazioni austere, sono le più aggradevoli proposizioni

— Arringa, ec. — Non sarà fuor di proposito il riferire un brano della cicalata di Luigi Rucellai, *Delle lodi dell' Ipocondria,* dove è toccato lo stesso argomento de' due Stravizzi. « Mi resta solo che io vi dimostri non del tutto » fuor di proposito e alla solennità di stasera sproporzionato il mio discorso; » poichè nell' additarvi il pregio dell' Ipocondria, non altro fu il mio intendi» mento, che lodarvi il saggio provvedimento de' nostri famosi legislatori, i » quali disposero due volte l' anno doversi fare gli Stravizzi, e nel medesimo » tempo biasimare l' audacia di quelli che, pronti a mordere l' altrui lode» voli azioni, beffeggiano la nostra Accademia con dire, ch' ella non vale che » a mettere insieme una pappata l' anno; poichè non intendono costoro (che » ignoranti veramente sono) che i nostri maggiori, conoscendo il valor del» l' Ipocondria, che per certissima e indubitata sentenza riceve alimento dalla » soprabbondanza de' cibi, pensarono di far venire gli Accademici tutti ipo» condriaci. Ma io scorgo sì fatto errore esser penetrato fin dentro le nostre » dottissime mura, giacchè non solo l' uso corrotto ne ha tolto uno Stravizzo, » ma (quel che è peggio) d' altro non si favella che di Riforma. O! puos» s' egli sentir concetto più empio e più indegno? Riformare lo Stravizzo! che » vale il medesimo che riformare la sanità a' corpi, la sapienza a gl' intel» letti, le virtudi a gli animi! Nè si armi contro di me alcuno con quel co» mune assioma, che il soverchio cibo ne rende grossi gl' ingegni; chè lo » ribatte per me Giovanni Imperiali, fisico celeberrimo, che dice, essere il » mangiatore per ordinario d' intendimento materiale; ma che il mangiatore » ha l' ingegno più sottile quando patisce delle costruzioni ipocondriache: e » questa è la ragione, ch' io rimiro qualche ipocondriaco aver cura diligen» tissimamente in ogni cosa, e poi a tavola mangiare a crepapelle. Vogliono » esser dunque due Stravizzi l' anno, e lautissimi; come appunto questo di » questa sera, ec. Ma oltre agli Stravizzi pubblici, ci vorrebbe, ogni settimana » almeno, un cenino privato fra quei che frequentano il lavoro del Vocabo» lario; come non è molto se ne fece uno, che io non c' era, mercè della » splendida generosità del nostro serenissimo Candido; il quale delicatissimi » vini e preziosi, e le più squisite vivande in gran copia mandò: perchè,

et i più graziosi decreti dei nostri Reggenti. Gran mercè a voi che sì faceste, che quando per compassionevol disposizion delle stelle dovevamo tutti almeno per lo breve spazio d'un mese respirare d'aura dolcissima, d'una libertà momentanea e boccheggiante, convertito l'antidoto in più nocente veleno e mortifero, esperimentiamo ahi pur troppo (giusta le doglienze di coloro appo Tacito), cotal riforma di governo esser tutta colorita di paroloni a voto per ingannare, e false mostre di gran libertà, per dover in cotanto più crudel servitù riuscire. Ditemi, perchè ritornare al suo vigore la rigidezza dei Sindacati? Per non contraffare alle leggi che sì dispongono; mi risponderanno i Reggenti. Perchè rinovare con sì severe costituzioni l'obbligo dell'Imprese, in tempo che i Censori senza rispetto alcuno, a vanvera, e sì con bórgnole dell'ottanta, il libito fan licito in lor legge? O! perchè così comanda espressamente il capitolo. Canzone! rispondetemi un poco: i capitoli sono alterati, son guasti; o pure sono que' reverendi originali a' quali l'antichità maestosa, con la venerabile reverenza, la suprema osservanza prescrisse? Tali appunto sono, mi soggiugnerete a viva voce, Accademici. Ora io vi replico: Se così passasse la bisogna, ve ne doverebbe esser uno che ordina, che due volte l'anno si facciano gli Stravizzi. Eccovi le parole: « Capitolo degli Stravizzi. Si facciano due Stra-

» così facendo, si darà senza dubbio compimento a quest' opera tanto bra» mata; per finir la quale, sendo la fatica grandissima, pochissimi i lavo» ranti, e la gloria a comune con tanti oziosi Accademici, ci vuole una forte » e molto costante Ipocondria. »

— *Reggenti.* — I Reggenti eletti in occasione della Riforma, o generale Adunanza del 1663, furono il serenissimo Candido e il Rifiorito.

— *appo Tacito.* — Chiude Tacito il primo libro degli Annali con questa sentenza, che il Davanzati così appunto tradusse: « Paroloni a vuoto per » ingannare, e false mostre di gran libertà, per dovere in cotanto più crudel » servitù riuscire. »

— *bórgnole.* — Vedi a pagine 31.

— *il libito.* — Dante, *Inferno,* canto V:

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge.

vizzi ogn'anno, al mutare degli ofiziali. » Sì è: le pecchie dall'amarezza del timo sanno trarre la dolcezza del mèle, et i Reggenti della generale Adunanza, postergate le ordinazioni dolci e benigne, fan ricorso alle più agre e spiacevoli; e di questa madre amante, che tale appunto è l'Accademia, vogliono che noi sentiamo le grida e le battiture, e non le lusinghevoli carezze con le quali i propri figli vezzeggia. Che maraviglia poi se, dinegando a' vostri Accademici la giusta et onesta ricreazione di trovarsi insieme due volte l'anno a sollazzevol convito, ora per le taverne e si per i bagordi discorrendo, divengono, a nostro scorno, solennissimi tavernieri e cinciglioni? Che stupore se, così fatta usanza dismessa, tale si sente da quella lupa divorare che doppo il pasto ha più fame che pria? onde alla semplice nominazione di quel ribaldaccio dello storione, gli viene subito l'acqua alla bocca e certe luci squaderna, che paion due fanali di galea, con quegli stessi atteggiamenti et ismorfie che faceva maestro Simone quando sentiva da quei galantuomini menzionare la donna de' Barbanicchi e la Scalpedria di Narsia. O! per me non mi maraviglio punto se per la riforma d'uno Stravizzo qualche nostro Accademico, mosso dalla disperazione, si mangia una mezza vitella di latte. Togliete pur via le buone usanze, che di questi inconvenienti ne seguiranno alla giornata parecchi. E sappiate pure, che la reputazione della nostra Accademia più dagli Stravizzi che dal Vocabolario e dagli altri vostri esercizi depende; perchè di quell'opera ci è chi dice che ella è fatica perduta, che quivi si registrano parole villerecce da contado; e poi ognun sa, che un solenne baccalare, udendo discorrere dell'esperienze dell'argento vivo e della circolazione del sangue, ebbe a dire:

— *cinciglioni* — gran bevitori.

— *che doppo il pasto ha più fame che pria.* — Verso dell'Alighieri, che si legge nel primo canto dell'*Inferno*.

— *maestro Simone.* — Boccaccio, novella 79.

— *una mezza vitella di latte.* — Questa bottata, per avventura, andava specialmente al Segni. Vedi a pagine 103.

E! queste sono invenzioni sofistiche degli Accademici della Crusca. Ma il mangiare piace a tutti, e particolarmente a me; che quantunque sia stato da me costumato altre volte, quest' anno mangerò a isonne, perchè la generosità d' un nostro collega Provveditore assolve tutto il clero dal pagar l'otto lire. Senza che, quel fare la cicalata non inalza un galantuomo ad ogni più sovrana onoranza? La licenzia del vino, il genio allegro di quell' ora, non concede una libertà senza pari? e, quel che più importa, una cicalata ben maneggiata fa largo ancora per guadagnarsi la grazia della dama: onde l' Imperfetto, l' anno passato, si conciliò con la gioconda lettura d'essa la benevolenza di tutte le dive dell' Arno, alle quali prima fe con modesta scusa una verace protesta, che per trattar quella della lingua Ionadattica, le parole Cucchiaio, Carmignano et cetera, erano scherzi della penna e non sentimenti del cuore. Anzi, io in sua compagnia al mio stomaco venturiero, mercè d'un poco di contraccicalata, diedi molte fiatè lauti e saporiti intertenimenti; onde di noi vi fu chi disse:

Seminan cicalate a mieter cene.

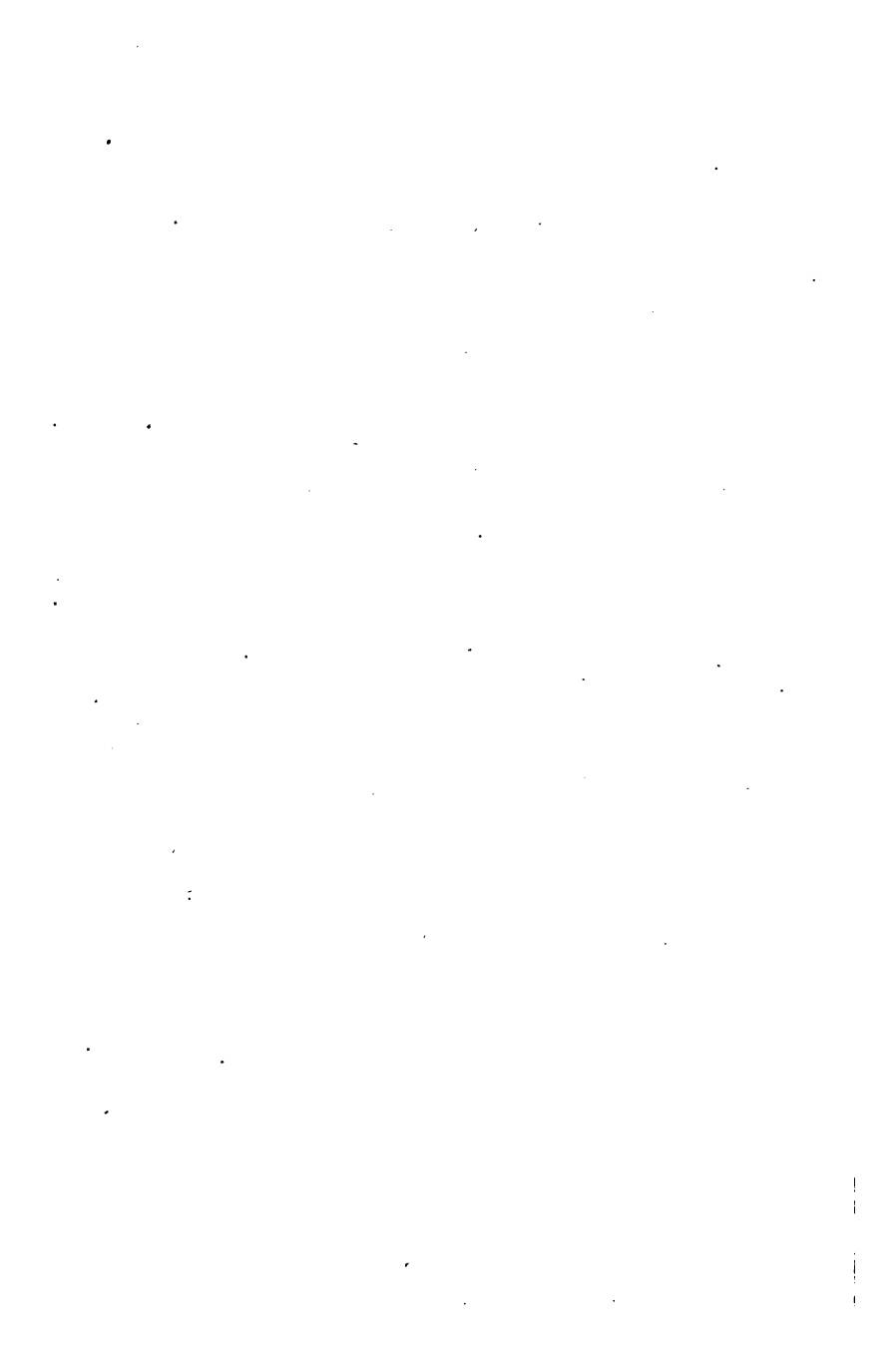
Aprite dunque una volta gli occhi dello 'ntelletto, Accademici, e con sana mente et ischietta richiamate alla sua primiera osservanza consuetudine sì gloriosa e sì giusta, con l' uso solo della quale ogni qualunque deliberazione promulgata dai Reggenti adempiuta si scorge. Con questa potrete, senza novello aggravio, ristorare in generosa forma la diligente sollecitudine del nostro bidello, raddoppiandole con replicata

— *otto lire.* — Vedi a pagine 53.

— *Ionadattica.* — L' autografo dice *Iunadattica;* e così forse usava scrivere il Panciatichi, avendo riscontrata questa parola similmente scritta in una delle sue lettere al Magliabechi. Ma non la trovo scritta così da nessun altro de' molti che in quel tempo si occuparono di tal frivolezza.

— *contraccicalata.* — Quella che si è letta poco innanzi.

— *bidello.* — Nello Stravizzo si faceva la mancia pel bidello dell' Accademia; ed era ricca.

amorevolezza suo guiderdone. Con questa, senza alterare la prudente provvidenza di nostre leggi, si raffrenerà l'autorevol rigoglio degli Arciconsoli, non più che sei mesi nell' altura del sovrano soglio permettendo loro poter dominare, acciò il piacere della maggioranza non faccia loro oltre i prescritti limiti usare della podestà conceduta. Con questa, insomma, rimoderando lo strabocchevol lusso d' un solo Stravizzo, per mezzo a una lauta et insiememente frugale domestichezza, due fiate l' anno per onesto modo stravizzando, si toglierà da noi quell' abuso di dar fondo a un mezzo patrimonio per provvedere una cena; e non farà di mestieri lo stabilire con troppo rigorosa sentenza, che chiunque all' obbligo d' esser Provveditor si sottráe, dal novero degli Accademici ingiustamente sia raso. Dio immortale! se l' onesto, se il dilettoso, se l' utile, con evidenti ragioni e con poderosi motivi vi persuade a non dismettere così bella costumanza de'due Stravizzi; perchè con piena consonanza di voleri non diliberate, Accademici, che due volte l' anno si facciano? Così vi detta la ragione; a ciò fare, la convenienza, l' onesto, e lo mantenimento delle nostre costituzioni vi esorta. A che dunque spender parole per imprimer negli animi nostri una verità così certa?

ORAZIONE

TENUTA NEL PRENDERE L'ARCICONSOLATO.

—

1669.

ORAZIONE

TENUTA NEL PRENDERE L' ARCICONSOLATO.

Fermissima ed irrevocabil legge della natura si è (come il divino Filosofo a Dionisio scrivendo ebbe a dire), che la sapienza e il sommo potere cordialmente e con indissolubil lega d' amore infra di loro si abbraccino e stringansi, quasi l' una disgiunta dall' altra perdendo di pregio, dalla sua altezza decada, e disformi se stessa. Contempla (sembrami ch' ei divisasse in se stesso) quanto e dalla natura e dall'arte ciò manifestamente si mostri. Leggasi l' interna potenza di quella e l' ammirabil sua sapienza con sì bella confederazione collegate insieme per lo mantenimento dell' universo, nella ben accordata disposizione e nel maraviglioso scompartimento dell' opere, ch' ella con sì possente valore e con sì regolato magistero va fabbricando ad ogn' ora. E questo si raffiguri e nell' ingegnosa manifattura de' metalli e delle pietre, e nell' artifizio sì vario di tanti sapori, e nella suavità di mille

— *disgiunta dall' altra.* — Parrebbe che dovesse dire *dall' altro;* ma il manoscritto e la stampa son concordi. S' intenda dunque, *l' una* cosa *disgiunta dall' altra.*

— *sembrami ch' ei divisasse in se stesso.* — Il manoscritto: *sembrami d' udir ch' ei dicesse.* Poi l' autore, di propria mano, scrisse *ei divisasse in sé stesso;* senza cancellare bene la prima lezione: di qui forse la peggior lezione della stampa: *sembrami udir ch' ei divisasse in se stesso.*

— *E questo si raffiguri, ec.* — La stampa: *e questo si ravvisi nell' ingegnosa manifattura de' metalli e delle pietre, e nell' artifizio si vario di tanti sapori, e nelle tinte vivacissime e di tante ragioni de' più fioriti germogli, e nella suavità di mille odori, e nelle piccolissime fibre e concatenature, ec.*

odori, e nelle tinte vivacissime e di tante ragioni de' più fioriti germogli, e nelle piccolissime fibre e nelle concatenature invisibili degli organi sottilissimi degli insetti, chiamati per ciò cifre misteriose dell'arte divina, e sì pure nelle varie e più ammirande maniere delle creature sensibili; anzi si distingua più chiaro, levando il guardo agli armoniosi ed ordinati movimenti del cielo, il quale sopra ogn' altra cosa più prende della gloria di Colui che tutto muove.

Eccovi similmente colorata al vivo, benchè in piccolo, l' immagine dell' intima ed ammirabil potenza e del racchiuso vigore della natura, se volgerete l' occhio a' minutissimi semi onde nascono piante sì rigogliose e sì grandi; e riconoscerete all' incontro l' unione d' una ben avveduta sapienza, che collegandosi co' primi ed occulti principii di quella, per segreti e finissimi canali nutrimento porge loro e vigore, e via via alzandole e diramandole, con sì ordinata maestria da bassi e teneri virgulti le aggrandisca e distenda a sì spaziose e sì rilevate cime; e ravviserete altresì, come per entro le interiora della terra con incomparabil potere le gemme più preziose si formino, e con qual saggio artifizio si conducano poi al lor perfetto lavoro, e a sì splendido pulimento, che le fa rifulgere tra i diademi più maestosi de' grandi. E qual maggiore e più fine avvedimento della natura, e insieme qual più vigoroso sforzo di sua possanza scorger si puote, che negli ordigni così ben temperati, e negl' ingegni con sì sagace accortezza lavorati,

— *per ciò cifre.* — La stampa: *però cifre.*
— *delle creature.* — La stampa: *dell' altre creature.*
— *gloria di Colui, ec.* — Dante, *Paradiso*, canto I:

> La gloria di Colui che tutto muove,
> Per l' universo penetra . . .
> . . . .
> Nel ciel che più della sua luce prende.

— *vigore della natura.* — L' autore scrisse nel margine *valore*, ma non cancellò *vigore;* incerto, per avventura, a quale delle due voci appigliarsi. La stampa ha *valore.*
— *diramandole.* — La stampa: *dilatandole.*
— *fine avvedimento.* — La stampa: *fino avvedimento.*

che per ben mille guise studiosamente si condizionano per le maravigliose operazioni de' sensi; voci tronche e non bene articolate, e poco mancò ch'io non dissi, con un antico riputatissimo Padre, sibili della sapienza di Dio. Ma a che cercare degli abbozzi meno riguardevoli della onnipotenza di Dio, raccomandati e commessi alla maestranza più dozzinale delle seconde cagioni, e della struttura eziandio di quel più ben inteso edificio dove alberga il nostro eterno? quantunque volte noi possiamo fissar la mente a quello dove non ha messo mano al lavoro se non la suprema Potenza, nell'opere più finite e con più amore condotte di sua sapienza increata, che imperò vennero dette particelle dell'aura divina; dico delle più nobili porzioni dell'animo, l'intelletto, la memoria e la volontà: le quali, come che la potenza ne rappresentino, potenze anch'esse s'appellano, e tanto manca che dalla sapienza si discompagnino, ch'elle si producono l'una l'altra a vicenda; e queste la potenza inferiore, ond'hanno origine gli appetiti e gli affetti, mantengono nel vassallaggio dovuto, acciò che, come nata a obbedire e servire, non prenda di sua forza rigoglio, e con aperta fellonia quella somma giurisdizione non perturbi, in vece di rattenerla dentro i propri e legittimi confini a lei dalla ragione misuratamente prescritti. Quindi, per l'uso e per lo ben osservato comando di sì possente reina, che sovranamente ne siede al governo, si richiamano in un certo modo dal cielo quelle pure scintille della sapienza e dell'onnipotenza infinita, che

— *della onnipotenza di Dio.* — La stampa: *della divina onnipotenza.*

— *come che la potenza ne rappresentino.* — La stampa: *come quelle che la potenza ne rappresentano.*

— *la potenza inferiore, ond' hanno, ec.* — La stampa: *la potenza inferiore loro subordinata, ond' hanno, ec.*

— *si richiamano in un certo modo dal cielo quelle, ec.* — La stampa: *si richiamano in un certo modo dal cielo e fannosi più vive quelle, ec.*

trasmettendo suoi raggi, illustra tra noi, e fa risplendere quelle sì eccelse potenze dell' animo con le belle operazioni della virtù; di quelle io favello che veramente sapienti ci rendono, le quali come da unica et inesausta sorgente di luce per varie guise spandendosi, qualora noi sappiamo dal loro disgiugnimento, più che ne fia possibile, alla lor perfetta unione accostarle, le rendiamo più vigorose e più forti, come alla sfera della loro attività più vicine, là dove nella mente divina, come nell'unica sua idea, così fisse e fondate si stanno nella loro semplice indivisibile unità perfettissima. E di vero, se alcuna copia meno imperfetta scorgere si potesse d' originale sì sovrano, che pur troppo sfugge e s' allontana da qualunque colpo maestro di mortale imitazione, niun al certo potrebbe dirsi che a quello si rassomigliasse più al vivo, quanto il reggimento delle republiche e de' principati, alla guida de' quali debbano essere eletti uomini del più alto intendimento e sapere, e di tempera del più nobile e più perfetto metallo composta, per ben connettere e regolare insieme il privilegio della maggioranza con la preminenza del senno; senza cui, come senza l' appoggio di ben salda e ben fondata base, vacilla la potenza e posa in falso, e quasi in forse di suo stato trema, nella propria autorità mai sicura, soggetta alle vicende del caso, e sottoposta agli arbitrii confina co i precipizi. Ma se l' infallibile scorta del saggio accorgimento, che ci agevola e spiana le vie, e ne misura i giusti termini del potere, ad ogni maniera di governo è richiesta, massimamente et in ispezialtà ciò a quelle dotte republiche si conviene, il cui principale oggetto si è di coltivare con

— *fisse e fondate.* — La stampa: *fondate e fisse.*
— *debbano essere eletti.* — La stampa: *debbono essere eletti.*
— *connettere.* — La stampa: *commettere.*
— *mai sicura.* — La stampa: *mal sicura.*
— *ispezialtà.* — La stampa: *ispezialità.*
— *il cui principale oggetto.* — La stampa: *il cui primo intendimento e principale oggetto.*

le scienze e con le lèttere più ornate gli animi nostri, e da loro quel salvatico diradicare ch' elle appresero dal limo della materia e dalla mistura del corpo, onde col raffinamento della dottrina squotano da loro quella polvere e quelle macchie cancellino, le quali appannavano e sì ricopríanci le belle e lucide immagini da Dio nèlle nostre menti impronta te.

Faccia dunque sua ragione questa sì dotta e sì sublime Adunanza, e voi, valorosi Accademici, che per l' acutezza di vostri alti intelletti non mi potete porre in contrasto la prova di quanto vi ho detto sin ora; se egli è il vero, che l' amorevole inganno de' vostri favori abbia quasi coll' ingrandimento di quelli artifiziosi cristalli moltiplicato a dismisura l' oggetto menomissimo delle mie manchevoli e scarse condizioni, locando me in sì alta e sì riguardevole parte, e ponendo in mano sì poderosa balía a chi sprovveduto di quella buona e fedel compagnia che sola il potere e la dignità degl' imperi francheggia, non potrà al debito ingiuntoli e alle vostre mal caute speranze felicemente rispondere. Oh come già sento pur troppo grave alla mia inesperta mano lo scettro, cui tanto aggravan i pesi delle sollecitudini non sostenuto da quel provido sapere, senza di cui niuno refugio procacciare si puote a quell' onde e a que' venti i quali conturbano con le tempeste loro ogni più forte, ogni più ben guernito governo! Oh come mi rassembra che tremi sotto le piante questo reveritissimo trono! Già mi fugge l' animo, e mi palpita il cuore disarmato di quel fortissimo usbergo che a tutti i colpi resiste; bene scorgendo che, senza questo, il dominare non sia che una splendida servitù, come Antigono usava dire della corona che gli aggravava la fronte. Esclameranno con-

— *squotano.* — La stampa: *scuotano.*

— *le quali appannavano e sì ricoprìanci le belle, ec.* — La stampa: *che sì ricopronci le belle, ec.*

— *Faccia dunque, ec.* — Qui cessa il manoscritto.

tro di me queste venerande leggi con irrefragabili accuse, veggendo che senza i dettami della sapienza la giustizia si turba, il diritto si stravolge, e l'armonìa del pubblico reggimento si sconcerta, perdendo il suo dovuto ritorno e le sue più perfette consonanze e più giuste, delle quali il mio sì saggio e sì vigilante antecessore ha fatto risuonare questa nostra Accademia con si nobile e sì ben accordato concento di gloriosissima fama; perchè temo a ragione non venga a nascere soverchia dissonanza, quasi per la moltiplicazione di troppe false, al vostro si puro e si delicato intendimento, sotto il mio mal concertato indirizzo.

Voi, voi solo, o serenissimo Candido, il cui sovrano accorgimento dona lucidezza e splendore a quella porpora sacra, senza scemare della doviziosa chiarezza de'vostri benefici raggi, ben potete ancora l'ombre illuminare di mia ignoranza; acciò, con sì bella cinosura e sì degna, non smarrisca tra via, e non perda la traccia del suo segnato sentiero quella potenza, la quale, vostra mercè, e sotto il vostro sostegno, me sopra me stesso inalzando, m'affidi, e mi renda sicuro e lieto

Sì, che la tema si volga in desio.

E da voi parimente, sapientissimi Accademici, la cui magnanima cortesia tiene dal virtuosamente operare un abito gentile, se con piena corrispondenza di voleri al sommo grado di sì orrevole dignità mi chiamaste, spero che sieno intese queste mie sì giuste voci; laonde dovete in un' opera vostra, e da voi operata per quella inviolabile dirittura che santamente le vostre deliberazioni governa e corregge, con-

— *false* — scordature; che diconsi, con modo più basso, anche *stecche* e *steccacce*.

— *cinosura* — guida; dal greco κυνὸς οὐρά (coda di cane) lat. *cynosura;* chè così fu detta la costellazione dell' Orsa minore, composta di sette stelle, una delle quali, posta in fondo alla coda, dicesi polo Artico.

tribuire a me quel senno di cui io manchevole sono, acciocchè una elezione di tanto rilievo la riconoscano tutti, e l'accettino per vostro fatto; e di ciò vi prego e vi gravo: e la sua antica magnanimità, e la sua carità usata, agli Accademici della Crusca addimando; a fine che la potenza che io reggo, scompagnata non sia ed abbandonata da' poderosi sostentamenti d'una perfetta sapienza.

ALTRI SCHERZI POETICI.

I.

BRINDIS.

Questa, che di Murano
Temprata fu nelle fornaci accese,
Quando mi diè con la sua man cortese
Quei che su l'Adria cigne ostro romano,
Disse: Colmala in giro,
E al tuo Signor sovrano,
Ch'io tant'onoro e ammiro,
Per me consacra col più nobil vino
D'Arcetri o Montalcino;
E sian questi falerni
Alla salute sua balsami eterni.
L'alto comando adempio,
E, del schietto suo cor limpida imago,
T'offro questa, ch'or empio,
Tazza non già, ma pelaghetto o lago.
Gradisci me, già che solcar non puote
Dalle rive dell'Adria al mar Tirreno
Saggio Delfin, che del suave canto
Da sponde sì remote
De' toscani arïoni ode l'incanto.

— *Quei che su l'Adria, ec.* — Il cardinale Giovanni Delfino, patriarca d'Aquileia, usò verso il Panciatichi ogni miglior cortesia, quando questi si recò a Venezia nel 1668.

— *signor Sovrano.* — Il granduca di Toscana, che soleva intervenire agli Stravizzi della Crusca; in uno de' quali son d'opinione che fosse recitato questo brindisi.

— *suo cor.* — Cioè, del cardinal Delfino.

II.

PER UNO STRAVIZZO DELLA CRUSCA,

IN LODE DE' PROVVEDITORI.

Quando Giove, o chi fu di lui più in là,
Pescando ben con il sapere a fondo,
Per sostener questo terreno mondo,
Quattro elementi fe, come ogn' un sa;
Ei prevedendo da' superni cori,
Che in terrena Accadémia è mal studiare
Senza cibarsi ben, volle creare
L' anime di sì gran Provveditori.
Per questi dunque, adesso ch' io mi rizzo,
Giove preghiamo che ce gli ha mandati,
Spandendo omai di vini i più pregiati
Su l' ara di sì nobile Stravizzo.
Altri un gran calicion d' alma verdea,
Altri un mar di rubino in tazze d' oro,
Fregiate di finissimo lavoro,
Per la salute lor avido bea:
Mentr' io votando un cristallino vaso
D' alpina grotta, pien di moscadello,
Divina manna del mio bel Castello,
Sul caval Pegaseo volo in Parnaso.

— *cristallino vaso D' alpina grotta.* — Cioè, cristallo naturale, che gli antichi credevano formarsi per congelamento dell' acque.

— *mio bel Castello.* — Dice *suo* il delizioso soggiorno campestre de' Granduchi di Toscana, perchè come gentiluomo del cardinale Leopoldo andava spesso a stare nella villa reale della Petraia, prossima all' altra di Castello.

III.

AL PRIORE ORAZIO RUCELLAI,

IN LODE DEL CACIO.

O voi che delle idee sete il Priore,
E che le conoscete pe 'l suo nome,
Qual sia di buono o di cattivo umore,
E quando elle fur fatte, e dove, e come;
Ditemi in cortesia,
Mentre che porgo a un bel cristallo un bacio,
Di che paese sia
Quella gentile idea,
Che vi consola e bea,
Che fu modello al venerabil Cacio.

— *delle idee sete il Priore.* — Più volte m'è occorso ricordare i Dialoghi filosofici del Priore Rucellai, a' quali l' autore allude anche in questo luogo scherzando.

IV.

A FRANCESCO REDI.

Cercar le monne in Tripoli et Algeri,
Se i scorpion vi fan dieta o mordon sodo,
Io non approvo; come approvo e lodo
Pigliar le monne qui con i bicchieri.
Redi, è me' stazzonar questi vin buoni,
Che le code alle vipere e scorpioni.

V.

Chi vuol saper chi fa girare il mondo,
Io lo tengo di quello assai più tondo:
Ma se intender volete chi mi paia
Che faccia girar gli uomini e le donne,
E infin l' istesse monne;
L' Amore in gioventù, Bacco in vecchiaia.

— *monne* — bertucce.
— *Pigliar le monne.* — Cioè, ubriacarsi.
— *vipere.* — Il Redi fece delle sperienze sulle vipere, e le stampò: nè gli mancarono critiche. Vedi le lettere del nostro autore al Magliabechi, da Roma.

VI.

MADRIGALESSA.

IN OCCASIONE D'ACCOMODARSI GLI SPETTATORI
PER UDIRE UNA COMMEDIA.

Corpo de...! Sangue de...! dov' ho io a stare?
Qui scender non si può:
Non vo' guastare il filo a Niccolò.
Gli è un altro Cicognini,
Tutto scene, commedie e suggettini.
Io son togato, et anco ho dell' abate;
Star nella nizza non mi par dovere:
E' ci soglion menar certe zittelle,
Che praticando spesso in casa loro
Ricusan le cappelle.
Oltredichè, e' non mi par dovere
Di pormici a sedere;
Benchè nulla io pretenda:
Non vo' mangiare il cavolo a merenda.
  Questi zerbini ogni cosa confondono:
Vale, e ch' e' mi rispondono,
S' io gli domando (udite concettacci!):
Ecci luogo per me? C' è quel del Bracci.

— *Cicognini.* — Vedi alla pagina 98.

— *Star nella nizza.* — Che dicesi anche, *al pigio;* vale, Star nella calca.

— *Mangiare il cavolo a merenda.* — Dicesi di cosa che non fa al proposito, che non conviene: *Averci che fare quanto il cavolo a merenda.*

— *Bracci.* — * Soleva dare una risposta immodesta.

Signori zerbinotti,
Udite, io parlo a voi:
Noi l' abbiam ritto noi
Questo po' di palcuccio. O, gli è piccino!
Egli è tanto che basta.
Via, via, un po' più 'n là.
Un gocciola,
Et un snocciola;
Noi gli occhi di civetta, e voi l' occhiate.
Coscienze garbate!
Entrano qua da pratichi:
Schiavo, signor Panciatichi;
Ala! vino, acque fresche, sottocoppe.
State pure a vedere,
Che per parer più belli colle dame,
M' hanno a chiedere un giorno le mie poppe.
Volevi trasformarmi nelle donne,
E l' altra sera stavi stretti stretti;
Pensieri spiritati!
O, se le donne fussero cedrati,
Quanti farebbon qui da Signoretti!
Se nel nostro paretaio
Seguitate a far del chiasso,
Manderemvi tutti a spasso.
Non vogliam vostri zimbelli:
E' verrà 'l Lanci a portar via i fringuelli.

— *Un gocciola*, ec. — Uno beve, e uno paga; voi fate i vagheggini colle dame, e noi spendiamo i nostri be' soldi.

— *occhi di civetta*. — * Le monete d' oro, per la somiglianza del colore.

— *Ala!* — Come dire: Fate ala, Lasciate passare, e simili.

— *Signoretti*. — Vedi alla pagina 84. E vuol dire, le premerebbero come limoni.

— *Lanci*. — * Era uno che si dilettava di molte cose, ancorchè disparate: e fra l' altre, faceva da oratore e da maestro di cavallerizza, ed era improvvisatore bravissimo e prontissimo. Improvvisando il Lanci col dottor

Poffare il mondo rio! che cosa è questa?
Chi urta, chi dà cozzi, e chi calpesta.
Oh s' egli avvien che mai
Nella gran calca, et in quel gran romore,
Il mio gentil Signore,
Padre di Leonora,
Onor delle fascine,
Gemma delle parrucche rabbuffate;
Che per sudare un gocciolin di state,
Di mezzo luglio derelitto in letto
Parea fratel carnal del cataletto;
In questi tempi crudi
Il poveraccio sudi;
Addio rimpizzamento, addio Priore,
Addio dolce mio amore.
Però, zerbineria,
(O le nostre commedie
Diventeran tragedie)
Per grazia e in cortesia,
Siate un po' più flemmatica:
Vi pregò, v' ammonì musa Panciatica.

Moniglia, questi nella chiusa d' un' ottava gli disse:

Ma quando poi vi veggo predicare,
Voi mi parete un rospo col collare.

A che il Lanci prontamente rispondendo, chiuse la sua ottava con dire:

Co' vostri versi fate le commedie,
E colle medicine le tragedie.

— *gentil Signore*. — Orazio Rucellai; che è chiamato il *Signore* anche nel secondo Ditirambo, quasi per antonomasia.

— *Leonora*. — * Intende di Luigi, figliuolo del suddetto Orazio, il quale nelle commedie all' improvviso, nominate sopra (pagine 83), faceva da Leonora, seconda donna.

— *fascine*. — Credo che la *fascina* fosse quella che oggi si chiama pezzuola da collo o corvatta. In alcuni luoghi, come nel Senese, la corvatta è detta *fascettone*. Il nostro autore, nel secondo Ditirambo:

L' ius delle tre camice, e la fascina.

— *parrucche rabbuffate*. —Vedi la Contraccicalata.

— *Che per sudare, ec.* — Si legga la nota prima alla pagina 74.

— *rimpizzamento*. — Vedi a pagine 58, la prima nota; e a pagine 91, la nota ultima.

VII.

PROLOGO.

INTERLOCUTORI:

PROLOGO, POESIA GIOCOSA, E POESIA GRAVE.

Poes. Gioc. Spiritelli, aurette instabili,
Grilli miei, folletti amabili,
Cari scherzi, per pietà,
Deh mettetevi in sussiego;
Non più baie, scherzi, vi prego;
State un poco in gravità.
Ah, ah, ah, ah! (*Ride.*)
Oggi muccia fantasia
Regna in Pindo arcispagnuolo;
Corre in trampoli, et a volo
Tocca il ciel la Poesia.
Con estratti di stelle
Si forman le parole:
E per farle più belle,
Sopra si stilla in elisire il sole.
Ma con faccia pensosa
Il Prologo vegg' io fissar la mente.
Son la Musa giocosa...
Nè punto si risente.

— *muccia.* — * Spagnuolo; vale, *molto.*
— *Con estratti di stelle, ec.* — Mette in canzona il poetare pazzo dei suoi contemporanei.

Con la burbera cera
Pianta in Pindo una vigna;
Piena di pesci in testa ha una peschiera:
Ma se cura molesta
Gran tormento gli dà, non fia stupore,
Mentre il Zodiaco intero
A cintola si pone:
Colla Libra il Scorpione
D' accoppiare gli resta,
Il Canchero nell' ossa, e i Pesci in testa.

Prologo. A ragion mi querelo:
Spargi all' aure ben tu queruli accenti,
Mentr' ora ti lamenti
Ch' io ti renda quaggiù nume del cielo.
Ma con empia magia,
Leggiadra Sfinge e lusinghiera Arpia
T' accieca l' alma, e la ragion ti vela.

Poes. grave. Dunque Musa giocosa
Trionferà fastosa?
Chè il coturno ingemmato,
(Odi, lucido Dio, nume adorato)
Chè 'l coturno ingemmato
Scolorisce alla fine
Colla spuma di Momo,
Co' belletti di Frine.

Poes. gioc. Non posso col mio stile,
Che sublime non è, nè troppo esperto,
I paperi arrivar del vostro merto.
Sul canapo di Pindo io mai non ballo:

— *Pianta.... una vigna* — non bada a quel che dice. Vedine la dichiarazione nelle note al *Malmantile*, cantare VII, stanza 59.
— *Piena di pesci, ec.* — Vedi a pag. 48.
— *lucido Dio.* — Febo Apollo.
— *I paperi, ec.* — Figura di lodare, e le dà d' oca.

Nè so con intelletto da cavallo
Con alta maestà gridar sì forte:
Dall' ingemmate porte
Spargea la bella aurora
Rose, gigli, diamanti, e querce ancora.
Oggi dirò, che dall' esequie meste
Di Federico estinto,
Per decreto fatale
Accese alto Imeneo torcia reale:
E che ninfa costante
Ama, e non sa chi il proprio amante sia;
Gridando a tutte l' ore
Con ridicolo ardore:
Sono amante, e non so chi
I polmoni mi ferì;
E non c' è chi per pietà
Sappia un po' dirmi chi gli è,
Come ha nome, e dove sta;
Perchè il dirmi chi egli sia,
Piuttosto è carità, che far la spia.

Prologo. Con chiare note e con arguto sale
Dipinse il mio pensiero al naturale.

Poes. grave. Dunque è figlia del riso opra sì grave?
E vedrà il nume che l' olimpo indora,
Apparir per furiera
D' un serio giorno sì scherzosa aurora?

Poes. gioc. Dal grave peso del stupore oppresso
Chinando il spettatore,
Per troppa maraviglia
Poco ode, nulla intende, e assai sbaviglia.

Prologo. Troppo ne son capace:
Meglio non si può dir, con vostra pace.
A te, Musa giocosa,

— *Oggi dirò, cc.* — Soggetto della rappresentanza.

Il Prologo dubbioso oggi si rende,
Ed il suo canto alla tua cetra sposa.

Poes. gioc. Vittoria, vittoria,
Poes. grave. Fu colpa dell' età.
Poes. gioc. Fu mia la gloria.
Poes. grave. Fu dell' età.
Poes. gioc. Non già;
È mia la gloria.
Poes. grave. Sì, dell' età.
Prologo. Di lei.
Poes. gioc. È mia la gloria.
Vittoria, vittoria.

VIII.

MASCHERATA.

I GIOVANI AMANTI ALLE BELLISSIME DAME FIORENTINE.

Questi dell'appennin nevosi numi,
Sciolto dell' alpi il contumace gielo,
Sceser dell' Arno a intorbidare i lumi,
E a rincrudir con fredde brine il cielo:
Antiche spoglie e rancidi costumi,
Dure riforme et odïoso zelo,
Son dell' inverno lor mêssi funeste,
E contro il nostro april turbi e tempeste.
Vieti Narcisi e rimbambiti Adoni
Credon di seminar le grazie e 'l riso
Fra' solchi delle guance, e dolce suoni
L' eco de' baci in cavernoso viso:
D' ispida barba a quei pungenti sproni
Su voli ogn' alma et ogni cuor conquiso:
Campioni imbelli, e senza polso e moto,
Corron l' arringo in fallo e l' asta a voto.
Quanto Pandora entro il suo vaso accoglie,
Tutto sopra di voi versò Natura;
Dal debito vital chi non si scioglie,
Ne paga al fin più rigorosa usura;
Quindi or la vista, ora l' udir vi toglie,
Ora i diletti, ora il vigor vi fura:
E già preda di morte ambite, o stolti,
Rapire il bello a' più fioriti volti?
Degli anni roditori al dente edace

Rubaron già le lacerate insegne:
Queste ammantaro nell' età vivace
A i cavalier d'Artù le membra degne:
Di Ferraù l' abbattimento audace
Videro, e Marganor coll' arti indegne:
Quel nero airon sulla canuta fronte
Portò d' Anglante il valoroso Conte.

E quella gorra la temuta chioma
Cinse di Carlo imperator sovrano,
Pria che l' alto diadema avesse in Roma:
E del gorgier l' avvolgimento strano
Usò Pipin, poich' ebbe Italia doma,
E abbattuti i fratelli in Montalbano:
Trinciò Rinaldo quei calzoni a fette
Per trofeo delle barbare vendette.

Che non volgete omai cortese il ciglio,
Dive dell' Arno, a i vezzosetti amanti?
Ahi! che del vostro seno al fresco giglio
Colla lor bruma appassiranno i vanti:
E delle rose il tenero vermiglio
» Sfiorir vedrete tralle man tremanti:
I germogli d' amore arsi e distrutti
Porgere i fiori, e non raccorre i frutti.

Degli anni giovenili in grembo al verde
Ridono i pomi coloriti e intatti:
Ivi il pregio natío mai non si perde,
Se rugiada d' amor fia che l' allatti;
Anzi spirto vi nasce e vi rinverde,
Che furan gli anni fuggitivi e ratti.
Dunque godiam l' etade avara, or quando
Esser si puote rïamati amando.

— *gorra* — berretta.
— *Esser si puote*, ec. — Verso della *Gerusalemme Liberata*, XVI, 15.

PENSIERI

PER LA PITTURA DELLA GALLERIA DEGLI UFIZI.

—

1665.

PENSIERI

PER LA PITTURA DELLA GALLERIA.

1) Arno,

che passa in mezzo la città di Pisa: con la veduta de' suoi edifizi, de l' una e l'altra parte; et in fondo, il Porto di Livorno in prospettiva.

2) AGRICOLTURA.

Marcello Adriani, detto *Dioscorides florentinus, floruit, etc.*

. . . .

3) PITTURA.

. . . .

4) Città di Prato (Spazio piccolo).

. . . .

5) SCULTURA.

. . . .

6) ARCHITETTURA.

Leon Batista Alberti, detto *Vitruvius florentinus, floruit, etc.*

. . . .

7) POESIA.

(Ne l'ordine più alto, dove è sculto: *Musæ etiam Florentinæ.*)

DANTE, PETRARCA, BOCCACCIO, GIOVANNI DELLA CASA, LUIGI ALAMANNI.

8) CITTÀ DI SAN MINIATO.

. . . .

9) ISTORIA.

Dipingasi nel mezzo l'Istoria, come nel Ripa; senza altra differenza, che con l'ale tutt' aperte.

Facciansi i ritratti d'otto de' nostri istorici principali; cioè:

RICORDANO MALISPINI, GIOVANNI VILLANI, MATTEO VILLANI, IL POGGIO, MATTEO PALMIERI, IL MACHIAVELLO, FRANCESCO GUICCIARDINI; GIOVAN BATTISTA ADRIANI.

Vi si facciano delle battaglie, assedii, assalti, ec., e s'adattino negli spazi che vi restano, oltre a quattro che si devano riempire con queste figure: che due alluderanno alle qualità della istoria, cioè Verità e Ordine; e due a chi legge l'istorie, cioè Prudenza e Diletto.

Si rappresenti la Verità, donna ignuda e scapigliata, senza artifizio alcuno, che nella destra tenga uno specchio.

L'Ordine si dipinga, giovane bello e ben vestito, tutto attillato; abbia nella destra un regolo, e gli penda dalla sinistra una cartella di numeri accartocciata.

La Prudenza, figura con due faccie, una d'uomo, l'altra di donna; con elmo dorato in capo; abbia nella destra un serpente.

Il Diletto, giovine più allegro che si può, abbia sotto i piedi istrumenti musicali, libri di musica, carte da giocare, ec.; e nella sinistra mano, un libro aperto volto verso il suo viso,

nel quale egli tenga fisi gli occhi, e lasci andare la destra in atto di disprezzo.

10) ELOQUENZA.

Si dipinga Apollo come va, in mezzo alla Tranquillità d' animo e l' Ozio.

In primo luogo, i poeti DANTE, PETRARCA, BOCCACCIO, GIOVANNI DELLA CASA, e LUIGI ALAMANNI.

PETRUS VICTORIUS, *Philosophus civilis, florentinus, floruit anno 1570.*

BARTOLOMMEO CAVALCANTI, detto *Rethor rethorum Thusciæ, floruit, etc.*

DON VINCENZIO BORGHINI, detto *Pictor originum florent., floruit, etc.*

11) ACCADEMIA.

. . . .

12) CITTÀ DI COLLE (Spazio piccolo).

. . . .

13) CITTÀ DI FIRENZE.

La città di Firenze a sedere sopra una sedia, e che tiene sotto i piedi un giogo:

Pax libertasque publica Florentiæ.

Fatta colonia de' Romani da i Triunviri.

La legazione dei Fiorentini al Senato romano.

La rotta di Radagasio.

La presa di Fiesole.

COSIMO, *Pater Patriæ* chiamato da i suoi concittadini.

14) SANTITÀ,

si dipinga come ne l' *Iconologia* del Ripa.

Si rappresenti qualche grande azione d' alcuni santi fiorentini; come

San ZANOBI che disputi in Costantinopoli contro gli eretici, i quali convinti abbruciano i libri loro.

San GIOVAN GUALBERTO al Crocefisso che gli parli; e il detto vesta l' abito, e fondi la sua religione.

San PIETRO IGNEO, facciasi tra le fiamme illeso.

San FILIPPO BENIZI, che ricusi il pontificato.

Sant' ANDREA CORSINI.

San FILIPPO NERI con CLEMENTE OTTAVO, che gli abbia posta la berretta da cardinale, ed esso la getti via.

15) FILOSOFIA,

si facci in mezzo a tutti questi gran filosofi fiorentini, i quali facendogli corona, mostrino di fargli corte:

BRUNETTO LATINI, MARSILIO FICINO, DONATO ACCIAIOLI, GIANNOZZO MANETTI, CIRIACO STROZZI, FRANCESCO VERINO il vecchio, FRANCESCO CATTANI DA DIACCETO, BENEDETTO VARCHI, PIER VETTORI, FRANCESCO BUONAMICI.

16) MONTE PULCIANO (Spazio piccolo).

Si faccia la figura di Monte Pulciano: un giovine di bell' aspetto, vestito riccamente, e di diversi colori, con svolazzi; dalla mano destra tenga un' insegna, e dalla sinistra l' arme della città.

Nel primo spazio, si rappresenti un papa in abito pontificale; quattro cardinali; un arcivescovo di Pisa; un vescovo d' Arezzo, con santa Agnese di Monte Pulciano, vestita in abito domenicano. Il papa et i cardinali si faccino nel luogo più nobile, ciò è man ritta.

Nel secondo spazio, si rappresenti Porsenna, re antichissimo di Toscana, in abito romano antico, armato di morione con penne e corazza; e nel morione adattarvi la corona di re, e dietro a lui farvi la sua corte. Questa da una parte dell' istoria; dall' altra si rappresenti la fabbrica di Monte Pul-

ciano, ciò è la città mezza fatta, e gente che si vegga seguitare a fabricare.

17) PRUDENZA CIVILE.

Giuliano de' Medici, Cosimo de' Medici, Luca Pitti, Niccolò da Uzzano, Pier Soderini, Lorenzo de' Medici.

18) INTREPIDEZZA ET ARDIRE MAGNANIMO.

Pier Capponi, che straccia i capitoli in faccia al re di Francia; Buonaguisa della Pressa a Damiata; quel Pazzi che prese il fuoco di Gierusalemme.

19) LEGGE.

Ritratti de i legisti insigni, che vanno collocati attorno la Legge.

Accurzio, che ha fatta la Glosa; Messer Forese da Rabatta, nominato dal Boccaccio; Giovann' Andrea, canonico insigne; Messer Lorenzo Ridolfi.

Facciasi menzione delle Pandette fiorentine. (L' originale si conserva ben custodito in guardaroba del serenissimo Granduca.)

Si rappresenti quando il Popolo romano mandò per le leggi de' Fiorentini.

20) Città di Borgo San Sepolcro (Spazio piccolo).

Facciasi un uomo di giusta età, nè vecchio nè giovane, vestito di diversi colori e svolazzi; nella mano destra uno stendardo, nel mezzo del quale si dipinghino due beati in abito di pellegrini col sarrocchino e bordone, che sono Ascano et Egidio fondatori della città; e nella sinistra, l'arme

della città, ch' è un Sepolcro, come si può vedere nella Cappella di San Lorenzo.

Per la prima istoria, si facci papa LEONE X (il ritratto del quale è in Galleria) sul trono pontificio, con alcuni cardinali; e gli ambasciadori del Borgo inginocchiati davanti al papa, dalle mani del quale ricevino un breve in cartapecora, che si vegga mezzo scritto, col piombo papale, in testimonio ch' egli fa il Borgo città.

Per la seconda, si rappresenti, per una parte, Benedetto detto BAIARDO del Borgo, con altri Borghesi, ch' in battaglia navale a favore de' Veneziani disfaccia l' armata de' Turchi; e per l' altra, si rappresenti una piazza, dove si vegga la sua statua posta dal senato veneziano.

21) TEOLOGIA.

. . . .

L' arcivescovo SANT' ANTONINO, *Canon canonum Etruriæ et Latii, floruit anno etc.*

LUIGI MARSILI, detto *Magister magistrorum ordinis Augustiniani, floruit anno etc.*

22) AMOR DELLE LETTERE.

Si compartischino ne' luoghi più nobili dello spazio otto ritratti, e sotto si dipinghino l' operazioni che seguono.

COSIMO MEDICI il vecchio: e sotto il ritratto si rappresenti, in lontananza, la navigazione di quei Greci che furono mandati da lui in Oriente a far ricerca de i libri; e si figurino poi i medesimi vicino, che gli presentino i detti libri.

LORENZO DE' MEDICI il magnifico: e sotto il ritratto, la conversazione di Careggi, dove si restaurò la filosofia Platonica.

Papa LEONE X: e sotto si figuri il papa in conversazione domestica de' letterati di quei tempi.

Il granduca COSIMO PRIMO: e sotto si rappresenti la restaurazione dello Studio di Pisa.

BARTOLOMMEO SCALA: e sotto ad esso, la veduta per di drento del suo casino e orto (in oggi quello de'Gherardeschi), con una adunanza di letterati.

NICCOLÒ DA UZZANO: e sotto si figuri la Sapienza fiorentina, che si fabbrichi per sua ultima disposizione.

Il cardinale GIOVANNI SALVIATI: e sotto si faccia in conversazione di molti letterati ch' egli tenga alla sua mensa.

BERNARDO RUCELLAI: e sotto si rappresentino gli orti Rucellai, che furono dove è ora il casino di via della Scala, in oggi del marchese Ridolfi; e in essi si rappresenti una piena conferenza d' uomini letterati.

23) AMOR DELLA PATRIA.

Giovane risoluto, di fiero aspetto, in abito militare, che nella destra abbia una spada, e nella sinistra una corona di gramigna, in atto di precipitarsi nelle fiamme; e che cogli occhi stia rivolto a considerar la sua patria, la quale sia in lontananza.

Facciansi quattro ritratti, con altrettante storiette; e prima,

FARINATA DEGLI UBERTI: e sotto si rappresenti il senato fiorentino con FARINATA, che sia saltato in mezzo, e solo s' opponga alla destruzione di Firenze.

LORENZO DE' MEDICI: e sotto si rappresenti davanti al re di Napoli, accolto da lui con stupore; e si figuri il re che l' abbracci, e gli facci liete accoglienze.

TOMMASO FRESCOBALDI: si figuri messo al tormento da' Genovesi, acciò riveli i segreti della patria; i quali per non scoprire, lasci sul tormento la vita.

LODOVICO MARTELLI, e DANTE DA CASTIGLIONE, insieme: e sotto, la storia rappresenti uno steccato alla campagna, chiuso

con ferri, e custodito da soldatesca; dentro al quale sieno quattro cavalieri, due per parte, che non abbino altr' arme che la spada, e un guanto di ferro nella mano ritta; combattano furiosamente, e ne rimanga morto uno per parte.

Del resto, per arricchimento dello spazio, facciavisi alcune istorie in campo aperto, parte romane e parte greche, che rappresentino qualche singolar fatto per amore della patria, come è notato a parte.

24) MATTEMATICA.

Si figuri una donna di grave aspetto, di mezza età, che sollevi il volto al cielo, con le treccie distese giù per le spalle, vestita di velo bianco e trasparente, con uno svolazzo come si vede nella figura del Porta; con un compasso nella destra mano, che mostri di misurare una tavola segnata di diverse figure matematiche; e davanti un giovane ignudo, che gli porga la tavola: nella sinistra tenga il globo celeste. La sua veste dinanzi sia piena di stelle, luna e sole, di triangoli, sestangoli e ottangoli. I piedi nudi, e stabili sopra una pietra. Non si faccia l' ale al viso, nè le treccie arricciate, ma sparse, come stanno nella figura del Porta.

Galileo Galilei, il più famoso mattematico de' nostri tempi.

Guido Bonatti, famoso mattematico antico.

Paolo Fiorentino, mattematico insigne, e geometra, che è sepolto in Santa Trinita, dove forse si potrà vedere il suo ritratto.

Francesco Giuntini, mattematico e astrologo.

Evangelista Torricelli, scolare del Galileo.

Padre Rinieri Olivetano, lettore di mattematica a Pisa.

Sotto questi ritratti si faccia sei storie:

Il Galileo, con l' occhiale, con le stelle Medicee (che

sono i sette pianetini che corteggiano la stella di Giove), le macchie del Sole e della Luna.

Nell'altre cinque, si facciano tutti applicati a qualche esperienza mattematica e geometrica, con persone intorno che gli stieno a vedere operare. Delle loro opere se ne darà notizia a i pittori.

25) SEGRETERIA.

Si rappresenti una figura maestosa, adorna di diversi colori: con un deschetto innanzi, sul quale sia calamaio, polverino, ostia e sigillo. Stia in atto di scrivere piegata; dalla mano destra la penna, e sul tavolino i fogli: a' piedi, da una parte, una vista di Firenze; dall' altra, molti libri bianchi che siano registri di lettere.

Alessandro Bracci. Il ritratto di questo sarà in casa il signor Filippo Bracci.

Niccolò Machiavelli. Il suo ritratto è in Galleria.

Leonardo Bruni, detto l'Aretino. Quando il suo ritratto non si trovi, il suo sepolcro è in Santa Croce, colla sua statua benissimo fatta. Di lì si può ricavare la sua testa.

Poggio. Il suo ritratto è nello spazio degli istorici.

Carlo Marsuppini. Di questo sarà il ritratto in casa il cavalier Marsuppini; ma in ogni caso, il suo sepolcro è in Santa Croce a dirimpetto a quello di Leonardo Bruni, e la sua statua è divinamente fatta. A questo si faccia la corona d'alloro in capo, perchè fu spirito gentile, e poeta delicatissimo.

Coluccio Salutati. È in Galleria il suo ritratto.

Bartolommeo Scala. Questa è famiglia spenta, e vi resta solo una donna. Suo ritratto potrebbe essere in casa il Priore Antella.

Marcello Virgilio Adriani. Suo ritratto è in Galleria.

Benedetto Fortini. Il ritratto di questo si potrà fare a mente.

Donato Giannotti. Questo è stato l' ultimo segretario della Republica, c' ha scritto un bellissimo libro della Republica di Venezia. Mi maraviglio che non sia in Galleria.

Tutti i detti ritratti si faccino con un contrassegno notabile, in diverse positure e maniere, leggendo lettere, o scrivendo, o considerando.

26) AMBASCERIA.

Si rappresenti un uomo di bella presenza, vestito in abito senatorio, davanti al Gonfalonieri e Signori della Republica, che riceva dal Segretario le lettere di spedizione, e sia in atto d' umiliazione a' Signori; e dietro a lui un poco, sian quattro camerate.

I dodici ambasciatori, che furono mandati da diversi principi a papa Bonifazio ottavo, tutti fiorentini. 1, da l' imperatore, Vermiglio Alfani; 2, dal re di Francia, Musciatto Francesi della Foresta; 3, dal re d' Inghilterra, Ugolino da Vicchio; 4, dal re di Boemia, Rinaldo Langrù; 5, da l' imperadore di Costantinopoli, Simone de' Rossi; 6, dal Gran can de' Tartari, Guicciardo Bastari, con 110 Tartari; 7, dal re di Puglia, Manno Adimari; 8, dal re Federico di Sicilia, Guido Tanaglia; 9, dal Gran Maestro di Rodi, Bencivenni Folchi; 10, dalla Republica di Pisa, Lapo Uberti figliuolo di Farinata; 11, e dal Signore di Camerino, Cino Diotisalvi; l' altro, dalla Republica di Firenze.

I tre di casa Strozzi mandati a Venezia. La Republica Fiorentina vi mandò Palla Strozzi; il Marchese di Mantova, Ruberto Strozzi; il Marchese di Ferrara, Nanni Strozzi.

Giannozzo Manetti, che fu ventinove volte ambasciatore a diversi principi per la Republica fiorentina, e primo segretario di stato di due re di Napoli.

Piero Capponi, che mandato al re di Francia, stracciò in sua presenza i capitoli de l' accordo.

Neri Capponi, fu mandato dalla nostra Republica a quella di Venezia a offerire contro Filippo Visconti duca di Milano sette mila cavalli. Alla fine, rizzatosi tutto il Consiglio, senza aspettare ch' il doge gli desse altra risposta, corsono a ringraziare l' ambasciatore e abbracciarlo, dicendo che Venezia sarebbe sempre a' Fiorentini patria comune.

Al tempo di Tiberio, terzo imperatore de' Romani, nel qual tempo nacque Giesù Cristo redentor nostro, i Fiorentini mandarono ambasciatore all' imperatore, pregando che le Chiane non fussero mosse dal loro letto; il che sarebbe stato un grandissimo danno de' Fiorentini medesimi. (Ma si rappresenti però al primo luogo).

27) COSMOGRAFIA (Spazio piccolo).

Si dipinga la sua figura come va, di donna nè giovane nè vecchia.

Cosmografi celeberrimi:

Americo Vespucci, scrisse le sue navigazioni.

Giovanni da Verrazzano. Ci è una relazione de' suoi viaggi, stampata nell' ultimo volume del Colombo.

Fazio Uberti fiorentino, scrisse il *Dittamondo,* nel quale egli conduce Solimano mostrandogli il mondo.

Andrea Corsale fiorentino, scrisse della navigazione del Mare Rosso.

Iacopo Angeli, tradusse la Geografia di Tolomeo, e ne fece le carte, dedicate a Alessandro V.

Francesco Berlinghieri, compose sei libri di Geografia in ottava rima, de' quali fa menzione con lode Marsilio Ficino nel 3° delle sue Epistole a Federico conte d' Urbino.

Lodovico Guicciardini, e

Giovanni Vespucci, cosmografi.

28) PRINCIPATO.

Facciasi a capriccio, come fa il Ripa il Dominio.

Si rappresentino le due regine di Francia; e prima la regina CATERINA sovra il soglio reale, che riceva l' adorazione da' suoi sudditi.

La regina MARIA, sposata in Firenze per mano del cardinale Aldobrandino legato a latere, e incontrata e ricevuta a Marsiglia da i Francesi.

Il granduca COSIMO.

29) PRELATURA.

Si faccia come nel Ripa.

Si rappresentino i cardinali Fiorentini, principalmente quelli della serenissima Casa.

GIOVANNI, poi LEONE X, facciasi prigione de' Francesi, o alla testa dell' esercito pontificio.

L' arme de' Medici, e di Cibo Innocenzio VIII.

GIULIO, poi CLEMENTE, facciasi colla croce di Malta in petto. Creatura di Leone X.

IPPOLITO MEDICI, facciasi legato a latere a Carlo V in Genova, o legato in Ungheria al comando di 10,000 fanti in soccorso de l' imperatore contro i Turchi. Creatura di Clemente VII.

GIOVANNI, facciasi in età di 16 anni, in atto di ricevere il cappello cardinalizio da' cardinali Sforza e di Lorena in Firenze. Creatura di Pio IV.

FERDINANDO, facciasi cardinale che riceva il granducato; con armadura sopra l' abito cardinalizio, e corona sopr' il cappello. Si figuri rinunziante il cappello in concistoro nelle mani di Sisto V.

30) Città di Pistoia.

Si rappresenti in disegno una città, sotto le cui mura si veda la strage di uno esercito, e li vittoriosi soldati portino le spoglie nemiche dentro la città. Chè questo è il fatto di Catilina. *Ad mœnia Pistoriensium pœnas dat Catilinæ temeritas. Ann. ante Christum etc.*

Desiderio, ultimo re de' Longobardi, fu duca di Pistoia, e cinse la città delle mura più antiche, oggi nominate il primo cerchio, come si vede nel suo manifesto dato a Carlo Magno. Si può figurare la fabbrica delle dette mura in forma tonda; assistendo ad essa la persona del detto Desiderio. *Desïderius, postremus Longobardorum rex, mœnia Pistoriensium restituit, anno Domini etc.*

Ottone IV, imperatore, institui 'l supremo magistrato in Pistoia, ch' ancora dura. E può figurarsi detto imperatore in maestà, che porge il privilegio al primo gonfaloniere. *Sub Octone IV imperatore, Respublica Pistoriensium instituta, anno 1209.*

Il conte Gollo Panciatichi, e ser Cancellieri de' Cancellieri, diedero principio alle fazioni in Italia de' Guelfi e Ghibellini. *Per comitem Gollum Pansaticum et ser Cancellerium de Cancellereis factiones Ghibellinorum et Guelphorum in Italia primum auditæ, anno 1210.*

Le fazioni de' Bianchi e de' Neri ebbero origine da alcune inimicizie tra alcuni cavalieri di casa Cancelliera. *Cancellariorum dissidiis factiones Alborum et Nigrorum Pistorii ortæ, anno 1300.*

31) OSPITALITÀ.

Si rappresenti una figura riccamente vestita, in atto tra maestoso e allegro, col manto reale, colle mani in posto d' ac-

cogliere e ricevere re, papi e principi grandi; col Lione appresso. Si faccia donna di cortese aspetto.

Spazio primo. CARLO MAGNO, imperatore e re di Francia, che mille anni fa venne a Firenze con Orlando e Turpino arcivescovo, il quale consacrò la chiesa de' Santi Apostoli; e tutti e due furono testimoni. Il ritratto potrebbe essere in Galleria.

Spazio secondo. Il re CARLO D'ANGIÙ, del sangue di Francia, che ricevuto solennemente a Firenze, andò a vedere la tavola di Cimabue con tutta la sua numerosa corte; ebbe tanto concorso di popolo, che per allegrezza si chiamò quella strada, Borgo Allegri. Questa tavola è in Santa Maria Novella dalla nave a man dritta, dove voltando si sale tre scaglioni. Se questo ritratto non è in Galleria, per grazia, si faccia un ritratto degno di rappresentare un principe del sangue regio; e non mancano ritratti di principi francesi.

Spazio terzo. MARTINO V, papa, di casa Colonna, che venne a Firenze, con tutte quelle solennità che si deono ad un pontefice; e arrivato alla chiesa cattedrale, si fece un ponte da quella a Santa Maria Novella per la gran furia del popolo; e consacrò quella chiesa, con tutti i cardinali; e in quel convento furono alloggiati.

Spazio quarto. EUGENIO IV, papa, Condolmerio veneziano, che venne a Firenze con tutti i cardinali, arcivescovi, vescovi e teologi, et in un salone grande in Santa Maria Novella unì tutta la Chiesa greca, l' Imperatore di Costantinopoli, il Patriarca e tutti i Padri, e si fece l' unione della Chiesa romana e greca; e la memoria è in Duomo. I ritratti di questi due papi sono in Galleria.

Spazio quinto. BALDASSAR COSSA, già Giovanni XXII papa, fuggendo dal concilio di Basilea per timore di non essere deposto, venne a Firenze, e fu ricevuto splendidamente da Cosimo Medici nel suo ampio palazzo: e in Firenze morì, lasciando un gran tesoro. Il suo sepolcro è in San Giovanni,

colla sua statua fatta da Donatello, con una breve iscrizione: *Iohannes quondam papa*. Il ritratto è in Galleria; ma io ho più fede alla statua.

Spazio sesto. LIONE X, papa, de' Medici; venne a Firenze, solennemente ricevuto. Fu da Iacopo Salviati spesato regiamente nella sua villa detta il Ponte alla Badia; ed è famosa l'insalata di papa Lione. La memoria è sopra la porta al Prato, per di fuora. Il ritratto è in Galleria.

Spazio settimo. CARLO V, imperatore, fu ricevuto dal duca Alessandro suo genero; e condotto a caccia dal medesimo duca, da Gualtiero Panciatichi fu ricevuto splendidamente alla sua villa della Magia, dove è l'iscrizione. E quella della sua entrata in Firenze è sopra la Porta romana, per di fuora: et il suo ritratto, in Galleria.

Spazio ottavo. Il PRINCIPE DI CONDÈ e la PRINCIPESSA sua moglie, per fuggire l'ira d' Arrigo quarto, vennero a Firenze; accolti e ricevuti come principi del sangue dal serenissimo granduca Ferdinando primo.

Spazio nono. Il DUCA DI LORENA e il PRINCIPE DI GIANVILLE, ricevuti dal nostro serenissimo Granduca.

Spazio decimo. BERTUCCIO VALIER, ambasciatore della Republica di Venezia, nel tempo della guerra, trattato da regio dal nostro serenissimo Granduca; che fu poi doge di Venezia. Forse il ritratto è in Galleria.

32) FORTUNA.

Donna in piede, con abito di diversi svolazzi e colori, ch' abbia la ruota sotto i piedi, e un cornucopia ne l' altra mano, e sparga corone e scettri.

In primo luogo: sei di casa ACCIAIOLI gran siniscalchi del regno di Napoli; che DARDANO ebbe l'Affrica a suo governo; e dagli imperatori ebbero molti gradi e dignità ne l' Ungheria.

ESAÙ BUONDELMONTI, despoto de l' Arta e del Zante.

Nerozzo Pitti, signore di Susamine e di Panaia.

I Gherardini, signori de l'Ibernia; tra' quali Gherardo, Maurizio e Tommaso, avendo col loro senno e valore acquistata al re d' Inghilterra l' Ibernia piana, n' ebbero in premio una parte: oggi ancora da' descendenti loro è signoreggiata.

Ubaldini, che provano anch' essi per antico privilegio di Carlo Magno, che vennero a Firenze l' anno sessantunesimo della cristiana salute, in favore di Silvio Ottone ottavo principe nel numero de' romani Cesari: e nel medesimo privilegio sono da Carlo Magno riconosciuti per suoi consorti e della sua schiatta. E io ho visto una carta antica, stampata, colle corna, che l' ultimo verso diceva: *Le ramose cornora.*

I Contalberti, per manifesto e per antichi privilegi d' imperadori, che gran parte signoreggiarono di quel paese ch' è tra Bologna e Piombino.

I tre Marescialli di Francia: Piero Strozzi, che dopo avere espugnato Tionville, vi restò morto; e il re si vestì a bruno, con tutta la sua corte. Alberto Gondi, duca di Retz, maresciallo e pari di Francia. Concino Concini, favorito della regina Maria, che fece l' infelice fine d' essere ammazzato dal duca di Luines nel cortile del re; e la moglie fu morta per strega, perchè benediva l' uova il dì di pasqua. Il marescial Magalotti: si ebbe la nuova della sua promozione al maresciallato dopo la sua morte.

33) MEDICINA. (Spazio piccolo.)

La figura della Medicina. Donna attempata, avrà in capo una ghirlanda d' alloro, vestita di verde a foggia di Sibilla; tenga nella destra una cicogna, la quale abbia in bocca un ramo d' origanis, e con la sinistra un bastone nodoso avvoltovi un serpente.

Taddeo, chiamato a Bologna, con provisione di cento scudi il giorno, da Onorio terzo.

Torrigiano Valori, comentatore di Galeno; s' acquistò il nome di *plusquam comentatore*.

Buono del Garbo, fu chiamato un nuovo Podalirio.

Tommaso e Dino, medici celebratissimi, suoi figlioli.

Guido Guidi, medico insigne. Il suo ritratto è in Galleria.

Antonio Bencivenni, medico accreditatissimo.

Guido Conti, che scrisse il suo Metodo stimatissimo.

34) MUSICA.

Si dipinga come la descrive il Ripa, nella maniera più vaga e pittoresca.

Lo Squarcialupi, eccellente sonatore, cognominato Antonio degli Organi. Sua statua in Duomo.

Il zio paterno del Landino, chiamato Francesco, cieco, pure suonatore eccellente; come egli dice nella sua *Apologia sopra Dante*.

Vincenzio Galilei, qualificato di simile virtù da Antonio Mini nella sua *Difesa di Firenze*, e per il suo dialogo della Musica scritto dal medesimo Galilei.

Girolamo Mei, scolare di Pier Vettori, che scrisse un trattato *De modis*, ch' è appresso gli eredi di Giovan Battista Doni.

Pietro Aronne, fiorentino, canonico di Rimini, scrisse più libri della Musica, circa 150 anni fa.

Giovanni Animuccia, fiorentino, maestro di cappella di San Pietro di Roma; quale, per bocca di san Filippo Neri, si trova in paradiso.

Leone X, dicono che scrivesse della musica.

35) VALOR MILITARE IN MARE.

Un giovane coronato con la corona navale, che è composta di rostri di nave, ed è d' oro; con una spada nella mano

destra, e nell' altra uno scudo entrovi la balestriglia, e che tenga il piede dritto sur una nave rostrata.

AMERIGO VESPUCCI, ritrovatore de l' America, e scopritore d' un nuovo mondo. Suo ritratto è in Galleria.

GIOVANNI VERRAZZANO, che scoprì la nuova Francia in tempo di Francesco primo.

FEDERIGO FOLCHI, ammiraglio della Religione di Malta, con tre fratelli e otto nipoti, tutti cavalieri gierosolimitani; che diciotto volte fece battaglie in mare con i Saraceni, e sempre fu vincitore.

RAIMONDO MANNELLI, che con le sue galere facendo prigione Francesco Spinola capitano di mare, fu cagione della vittoria che contro Giovan Galeazzo ebbero i Veneziani a Rapalle.

LEONE STROZZI, prior di Capua, ammiraglio di Malta, e generale di mare d' Arrigo secondo.

Quel signore D' APPIANO, generale delle galere, che il granduca Cosimo mandò a Lepanto.

INGHIRAMI, VERRAZZANO, ammiragli, ec.

L' imprese più cospicue delle galere otto della Religione di San Stefano, per quanti spazi vi restano.

36) VALOR MILITARE IN TERRA,

in compagnia del quale si faccino gli appresso ritratti; cioè:

M. TEGGHIAIO ALDOBRANDI; FARINATA UBERTI; CORSO DONATI; PIPPO SPANO SCOLARI, ventitrè volte vincitore a campo aperto; MEO ALTOVITI, senza paura, che con dugento lance soccorse Verona assediata dal Duca di Milano, e v' entrò dentro; GIOVANNI DE' MEDICI, capitano delle Bande nere; FRANCESCO FERRUCCI, insignissimo capitano; ANTONIO GIACOMINI; PIERO STROZZI, marescial di Francia.

37) I TRE CONCILII FATTI A FIRENZE.

Il primo sotto Vittore, nel 1055: il secondo, sotto Pasquale II; il terzo, sotto Eugenio IV, ove fu il Patriarca costantinopolitano e l'Imperatore, nel 1439.

38) BOCCACCIO.

Lo spazio nel quale si dee rappresentare il DECAMERONE del Boccaccio si faccia così.

Facciasi la veduta d'un luogo il più ameno e delizioso del mondo, con alberi, prati, giardini, fontane. Sia posto in una collinetta, et abbia nella cima un palazzo con belle loggie. Sette donne da diciotto a ventotto anni d'età, e tre uomini di circa trenta, si rappresentino a sedere sopra un prato; ove Pampinea sia in mezzo di tutti, e Filomena si dipinga ritta, e che le metta in capo una corona d'alloro, in segno di farla regina. Panfilo, uno de' tre uomini, mostri di cominciare a discorrere.

Lo spirito del BOCCACCIO va rappresentato vestito pittorescamente. Si ponga in mezzo al Laberinto; il quale si rappresenti in luogo orridissimo, pieno di sassi, ortiche, triboli e spine, con una nebbia folta, intorniato da montagne altissime; e vi si ponga qualche fiera spaventosa, come leone, lupo, ec.

Primo quadrato della soffitta dalla parte del Palazzo Vecchio, dove è il ritratto di Gio. di Bicci.

Due storie: una di Parnaso con le Muse; altra, le Muse trasformate.

Capriccio del pittore, ch' alluda alla Casa serenissima.

Fama di casa Medici, con la Palla rossa in mano.

Putti con Giglio fiorentino.

Prudenza e Fortezza di casa Medici.

Apollo e Marsia; con la Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza.

Putto con scettro: simbolo del Dominio.

Adone.

Sacrifizio.

Notte e Giorno, con due storiette: una, Perseo; altra, Giove.

Due storiette: una, Europa; altra, Danae.

Ratto di Proserpina.

Chimica, o Spezieria.

Amore che saetta.

Superbia.

Magnanimità, o vero Ricchezza; con due storiette: una, Europa; altra, Marte e Venere.

Quattro stagioni.

Elementi.

Nettimene, con storiette; Diletto notturno.

Imprese di casa Medici.

Fama con Ercole e Apollo.

Vigilanza.

Felicità.

Morte e Vita.

Fatica.

Putti con trofei della Casa serenissima.

Impronta.

Atti liberali.

Diligenza.

Impresa della Casa serenissima, con l' Aria e l' Acqua.

Povertà.

Temperanza in ogni tempo e loco.

Astinenza.

Tizio.

Viltà.

Fortezza.

Furore, con due storiette: una, Fetonte; altra, Icaro e Dedalo.

Poesia.

Prudenza.

Pensiero.

Fiumi.

Venere con le Grazie; simboleggia, Preda di ricchezza.

Orfeo, con la preda della Virtù fortunata.

Apollo con il Fato; simboleggia, Preda degli animi e de i corpi.

Pane co l' acquisto degli onori.

Emblemi.

Un Falcone ch' averà negli artigli un diamante; con la parola, *Semper.*

LORENZO il magnifico:

Un diamante dentro al quale erano inserite tre penne di diversi colori; cioè bianco, verde e rosso; col motto, *Semper.*

PIERO, ch' affogò nel Garigliano, figliuolo di Lorenzo:

Alcuni tronconi verdi intralciati, ch' ardevano: *In viridi teneras excussit flamma medullas.*

Papa LEONE DECIMO:

Un giogo; col motto, *Suave.*

GIULIANO, duca di Nemours:

Un triangolo, dentro il quale sono quelle sei lettere che fanno la parola *Glovis.*

LORENZO, duca d' Urbino:

Un lauro guardato da due leoni; col motto, *Ita et virtus.*

CLEMENTE VII:

Una palla di cristallo, ferita da' raggi del sole: *Candor illæsus.*

Cardinale Ippolito:

La Luna nell' ombra che fa la terra intermedia: *Hic aliquando eluctabor.*

Un' altra, con l' occasione de' suoi amori con donna Giulia Gonzaga: La stella risplendente di Giulio; col motto, *Sic micat inter omnes.*

Duca Alessandro:

Un rinoceronte: motto spagnolo, *Non vuelvo sin venzer.*

Pensieri dovendosi dipingere le seguenti figure.

ORAZIONE.

Donna inginocchioni, che con la destra tenga un turribolo che fumichi, le catene del quale sieno corone e rosarii; e con la sinistra, un cuore.

MORTIFICAZIONE.

Donna con una sferza in mano; e ne l'altra, un ramo di mirra.

MEDITAZIONE O CONTEMPLAZIONE.

Donna col viso volto al cielo, con due piccole ali al capo.

(Michel'Agnolo fa una statua di Rachele, sorella di Lia e figliuola di Laban, per la Contemplazione; con le mani giunte, con ginocchio piegato, e col volto tutto sollevato al cielo.)

OBEDIENZA.

Donna; si faccia modesta, vestita da religiosa; tenga con la sinistra un crocifisso, e con la destra un giogo; col motto, *Suave.*

CARITÀ

Donna ch' abbia il viso velato, sia vestita di bianco; sotto ai piedi un ermellino, e con la destra due tortore.

FORTEZZA.

Donna coronata di palme; posi sopra una pietra quadrata, con un' asta in mano.

SAPIENZA DIVINA.

Una donna di bellissimo aspetto: nella mano destra terrà uno scudo rotondo, con lo Spirito Santo in mezzo; nella sinistra, un libro con i sette sigilli.

DISOBBEDIENZA.

Donna vecchia, con faccia austera, in abito cangiante, di colore acceso: un giogo rotto ai piedi; nella mano un aspido sordo, che posandoli un orecchio sul ginocchio, con la punta della coda si tura l' altro. Col motto, *Quia non obedisti voci meæ.*

PUNIZIONE.

Vecchia, con abito rosso, con manto nero: un flagello di funicelle in una mano alzata; e nell' altra basso, una sferza fatta di vipere legate per la coda ad un bastoncello. *In sudore vultus tui vesceris pane.*

OBEDIENZA.

Donna giovane, in viso piacevole, in abito bianco; abbracci un giogo, e con l' altra mano tenga un cavallo per le redine: col motto, *Quia obedisti voci meæ.*

RIMUNERAZIONE.

Donna giovane, in abito ricco e vario, con due alette al polso della destra, nella quale abbi tre corone d' ulivo, d' oro e d' alloro, e l' altra mano sul dorso d' una cicogna: col motto, *Multiplicabo semen tuum.*

SOLITUDINE.

Donna di mezza età, di faccia veneranda, con abito ch' abbi del grande e del malinconico, senza molti ornamenti; mostri appoggiarsi su un bastone rozzo; abbi un libro chiuso sott' il braccio, e la passera solitaria appresso: col motto, *Sedebit solitarius, et tacebit.*

CONTEMPLAZIONE.

Donna simile, con abito verde, ma non vivace, e senz' ornamenti; con le mani sopraposte, quasi a foggia di croce, in grembo, e la testa alzata verso il cielo, con gli occhi poco aperti; abbi due alette all' acconciatura del capo dietro agli orecchi, ma un poco più alte; e l' aquila vicina. *Quia levavit se.*

PRO GRATIA.

Un giardino di frutti diversi. *Gratia sicut paradisus.*

Un pavone che fa la ruota verso il sole. *Sum id quod sum.*

Una spiga di grano, che per la pienezza si curvi verso il sole. *In me vacua non fuit.*

Una fonte naturale, con un sole sopra. *Non deficiet.*

PRO GLORIA.

Perch' ell' è comunemente appetibile; un favo di mèle in una tazza d' oro. *Hæreditas mea super mel et favum.*

Perch' ella è eterna; un sole ne l' altezza del zodiaco. *Æternum gloriæ pondus.*

Perch' ella è sola; la fenice su le sue ceneri. *Gyrum cœli circuivi sola.*

DEL

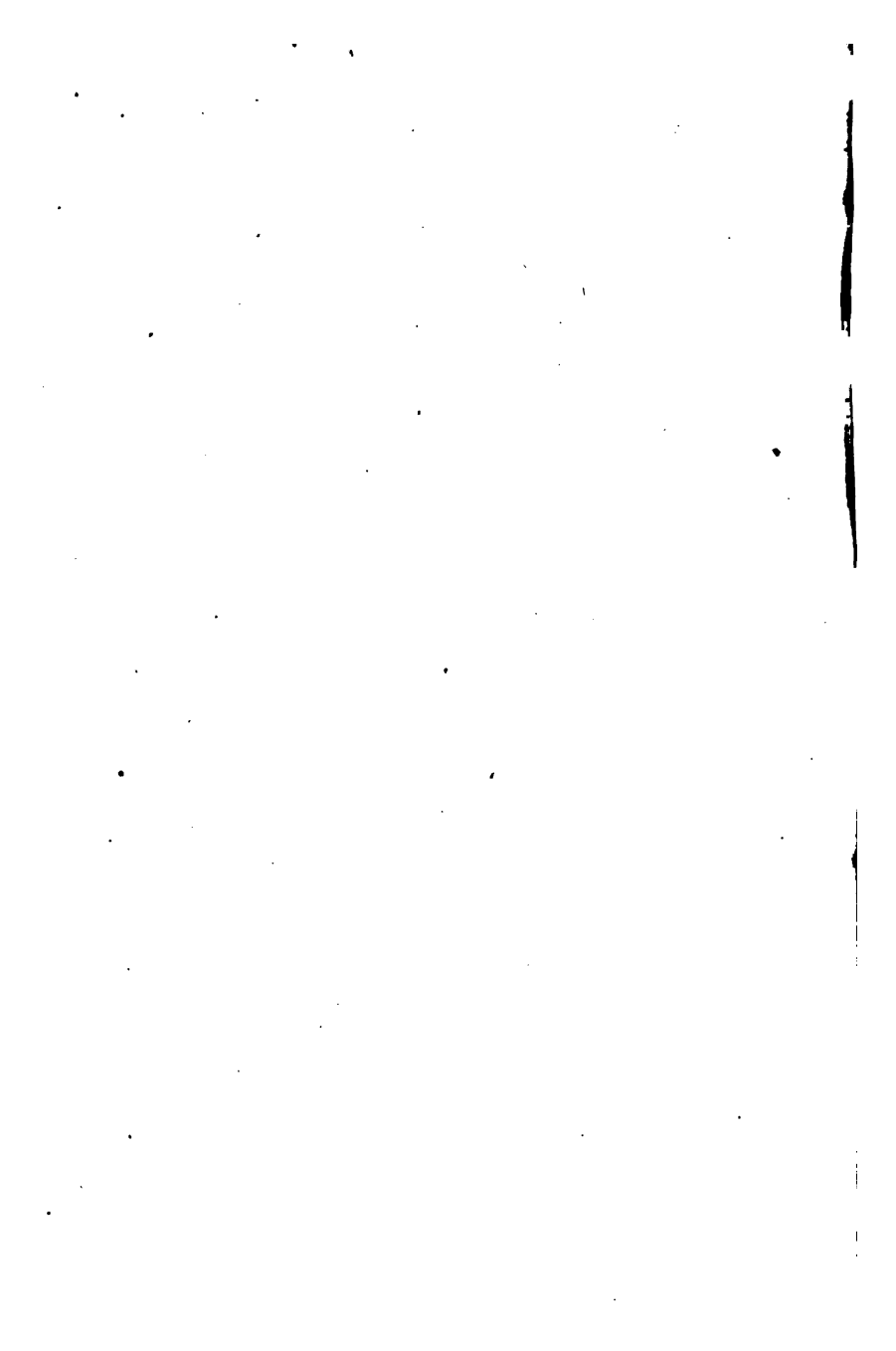
SIGNIFICATO DELLA VOCE LATINA *CISIUM*;

LETTERA

ALL' ABATE OTTAVIO FALCONIERI,

A ROMA.

—

1665.

DEL SIGNIFICATO DELLA VOCE LATINA *CISIUM*.

Illustrissimo signor mio padron colendissimo.

Si compiacque Vostra Signoria illustrissima di parteciparmi, come in Roma negli eruditi congressi che fanno alcuni personaggi e per grado e per letteratura famosi, si era discorso sopra la voce latina *cisium*, e che a molti era paruto ch' ella volesse significare un tal carretto a due ruote, simile a quello che, inventato da' Franzesi, viene da loro chiamato *le siége roulant*. A quest' avviso, m' invogliai anch' io di rintracciare dalle memorie dell' antichità qualche notizia di questo particolare; non perchè io confidi di potere aggiugnere chiarezza a quello che di già averanno investigato uomini cotanto insigni nella dovizia dell' erudizione, e nella finezza del giudizio; ma per sodisfare al genio d' una lodevole curiosità; e intanto, nel comunicare a Vostra Signoria illustrissima questo mio studio, invitarla a conferirmi i suoi; sperando, con l' indirizzo di essi, d' approfittarmi de' proprii.

Ho dunque riscontrato in tutti i Lessici che io ho potuto vedere, come questa voce vien dichiarata per una sorta di carro con due ruote, e perciò spezialmente esser differente dalla *rheda*, la quale, secondo Isidoro, ne aveva quattro: per la qual cosa nel Codice Teodosiano il *cisio* vien chiamato *birota;* (A) et appresso i Greci, come si legge nell' Onomastico antico, era detto δίτροχος, e ne' tempi più bassi διχύχλιον, per quanto osserva il Casaubono sopra Svetonio. (B) Il Martini nel suo Lessico filologico, et il Vossio nell' etimo-

logico, vogliono che fusse chiamato *cisium*, quasi *cæsium*, per esser egli un carro dimezzato, cioè con due ruote meno. (C)

Diversamente interpetra questa etimologia il Becmanno nelle Origini della lingua latina, reputando che fusse detto cisio perchè fu o inventato, o più frequentemente adoperato, da' Galli Cisalpini; in quella guisa che 'l *petorito* era proprio degli Osci, il *pilono* de' Toscani, il *covino* de' Britanni, la *benna* degli antichi Belgi, che anche in oggi (come riferisce il sopracitato Becmanno) ritiene quasi il medesimo nome fra li Svizzeri, chiamandosi *en benn;* (D) ed in Festo, *combennones* eran quelli che andavano insieme in questo carro.

Da Nonnio Marcello pure vien fatta menzione del cisio, appellandolo *genus vehiculi birotae;* allegando l' esempio di Cicerone nella seconda Filippica, il quale registrerò più a basso.

È ben vero che resto non poco maravigliato del Mercero, uomo per altro molto accurato e diligente, che legga sempre *cissium* in vece di *cisium*, e per *cissium* citi il mentovato luogo di Cicerone, senza render alcun conto di questa varia lezione: (E) onde si potrebbe dubitare che questa fosse una scorrezione, se non si vedesse ben tre volte scriver così la medesima voce: oltre che, nell' indice esattissimo degli errori, questo non viene annoverato fra gli altri. Fatto per tanto ricorso all' edizione delle Filippiche emendata da Gabbriello Faerno, la più corretta e fedele, a mio giudizio, d' ogni altra, ritrovai che egli mette *cisium*, come tutti i testi; e perchè forse questo suo è diverso in qualche cosa dall' altre lezioni, stimo bene di trascriverlo appresso: *Delituit* (parla egli d' Antonio) *in quadam cauponula; ibi noctu perpotavit ad vesperum: inde cisio celeriter ad urbem advectus, domum venit capite obvoluto*. E di qui si può raccogliere, che i

— *pilono*. — Un' altra lezione ha *pileno:* ma vedasi la nota (D) a piè di questa lettera.

Romani si servissero del cisio per viaggiare in diligenza, e presto. Ma meglio ciò apparisce da un altro luogo, pur del medesimo Cicerone, nell'orazione *pro Sexto Roscio Amerino*. Esagera egli la prestezza con la quale un certo Manlio Glauca portò la nuova a Amelia della morte di Sesto Roscio, e dice ch'ei venne con una gran celerità, quasi volando: *decem horis nocturnis, sex et quinquaginta millia passuum cisiis pervolavit*. Dove io considero che, mettendo i cisii in plurale, voglia inferire, che in quei tempi usasse mutarli, come noi facciamo de'cavalli per la posta: anzi, dall'autorità di questo passo, il Vossio si muove a concorrere nella mia credenza, scrivendo: *Hoc vehiculo uti solebant Romani cum celeriter volebant conficere iter: nos cisii loco utimur verædis, sive equis dispositis*. Cisiario, e mulo cisiario, si chiamava colui che soleva guidare il cisio; e trovasi questo nome in Ulpiano, nella legge *Item quæritur* (*Dig.*, *locati et conducti*): *Si cisiarius, hoc est carrucarius, dum ceteros transire contendit, cisium evertit, et servum quassavit, vel occidit, puto ex locato in eum esse actionem*. Ed è cosa degna di reflessione, che alcuni barbari legisti, che vendono la scienza a minuto, hanno stimato che quella dichiarazione, *hoc est carrucarius*, fusse esplicazione della glosa, a foggia di postilla; e che per inavertenza dalla margine sia trascorsa nel testo: ma nelle Pandette Fiorentine chiaramente si comprende ciò esser falso; e tra i più eruditi giurisconsulti non si mette più in dubbio.

Credo che *carruca* fusse un diminutivo di *carrus*, e che s'intendesse per un nome generico; il quale si poteva adattare a molte spezie di carri. (F) Scevola giurisconsulto nomina una tal carruca dormitoria: Marziale in varii luoghi; Plinio nel libro 33; et Ammiano Marcellino, parlando della carruca; e Flavio Vopisco nella Vita d'Aureliano racconta, che questo imperadore permise che anche i privati le potessero usare d'argento, essendo innanzi tal onoranza stata conceduta solo a'senatori, et al prefetto di Roma. (G) Viene ancora la car-

ruca menzionata nelle sacre carte; in Esaia, al capo 66: *Et adducent omnes fratres vestros de cunctis gentibus domum Domino in equis, et in quadrigis, et in lecticis, et in mulis, et in carrucis.* (H)

Piacemi bene il parere del Salmasio, e del Casaubono, che si valessero della carruca più per carro di pompa e di comparsa, che per servizio usuale di viaggi, o d'altro; sì perchè Vitruvio nel libro decimo non la pone tra le rede e i cisi, *quæ communem ad usum consuetudinibus habent opportunitatem;* come ancora per quanto si ritrae dalla Legge unica, *Cod., De honoratis vehiculis:* e da questa voce forse per corruzione derivò il *carrochium*, ch'era quel carro militare sopra il quale mettevasi l'insegna pretoriana; così chiamato ne' tempi barbari da Matteo Parisi, da Pietro delle Vigne, e da Goffredo Monaco: e quindi ebbe origine per avventura il nostro carroccio, che (per usar la descrizione di Giovanni Villani) « era un carro in su quattro ruote, tutto dipinto vermi-
» glio, et aveva su commesso due grandi antenne vermiglie,
» in su le quali stava e ventolava il gran stendale del Comun
» di Firenze. »

Ma per tornare al cisio, d'onde forse con troppo lunga digressione, benchè non del tutto soverchia, per quanto giudico, mi son dipartito; e' mi par ch' e' si possa senza dubbio affirmare, ch' egli veniva tirato da cavalli e da muli, concorrendo tutti non esser differente dalle rede, che per aver manco due ruote, et esser alquanto minore; e pure a queste noi sappiamo che v' attaccavano muli e cavalli, i quali per questo eran detti *rhedarii*: ma chiaramente, e senz' alcuna replica si comprende ciò da quel passo d'Ausonio nell' epistola ottava:

Cornipedes rapiant imposta petorita mulæ:
Vel cisio trijugi, si placet, insilias.

Dove Elia Vineto nel suo comento, e tutti gli altri, espongono:

Triuge autem appellat, quod tribus equis iunctis trahebatur. Si può addurre ancora un altro luogo dell' istesso Ausonio, per provare che nel cisio si poteva andare comodo e adagio; mentre nell' epistola XIV, invitando quel suo Paolo retore a venir da lui con tutti i suoi agi, e senza alcuno incommodo, gli scrive:

Sed cisium, aut pigrum cautus conscende veredum:
Non tibi sit rhedæ, non amor acris equi.

E da questi versi vuol provare il dottissimo Turnebo, notabilmente ingannarsi Isidoro quando nelle sue glose dichiara, che i veredi fussero così chiamati perchè ***veherent rhedas;*** ma reputa, e con ragione, che veredo sia quel cavallo che non tira la reda nè il cisio, ma che corre forte et ha gran lena, come i cavalli della posta. (1)

Questo è quanto ho potuto così in fretta, ed a tempo rubato, mettere insieme in tal proposito; nel quale parmi che si possa conchiudere, che il cisio era un carretto con due ruote, tirato da' muli o da' cavalli; e che per lo più serviva a viaggiare con celerità, ed era minore della reda, provandosi evidentemente dal carico che se gli dava; come si legge nel Codice Teodosiano, nel quale sopra si disse che veniva inteso per birota: ***Statuimus rhedæ mille pondus tantummodo superponi, birotæ ducentum, veredo triginta.***

Se poi egli fusse fatto su l' andare della moderna sedia rullante, non credo che abbiamo tanto in mano da poterlo assertivamente decidere, non bastando a persuadercelo quest' unico motivo dell' avere due sole ruote; perchè molti erano i carri degli antichi in questa forma: anzi leggesi in Plinio, nel libro VII, che di Frigia venne a Roma l' invenzione di fare i carri con quattro ruote, e che ne' primi secoli non v' era quest' usanza. Di più, a Vostra Signoria illustrissima è noto che ne' giuochi circensi le bighe e le trighe e le quadrighe avevano due sole ruote; e così osserva il Panvino aver veduto

in tutti i marmi antichi, come ancora ne' bassi rilievi e nelle medaglie.

Ma mi fa maggior forza quel passo d' Ausonio, quando egli chiama il cisio *triuge;* perchè non pare assolutamente che possa tornare a questa nostra foggia della rullante, non essendo fatta in modo da potervi adattare tre cavalli di fronte: (L) sì che io ne sospenderei il giudizio fino a tanto che non si trovino lumi maggiori, e che non si discuoprano più forti ragioni per superare i dubbi e le difficoltà che s' oppongono. Resteranno queste assai appianate quando noi vedremo il Codice Teodosiano del signor Gottofredo, stampato adesso in Lione; sperando, con molto fondamento, che dalle sue note nelle leggi da noi sopra addotte in questo proposito si ricaveranno molte fruttuose e pellegrine osservazioni, e molto più mi giova credere, contribuirà alla piena intelligenza di questa materia il trattato del signor Giovanni Scheffero *De re vehiculari,* che nella Germania verrà presto publicato alle stampe.

Io non vorrei avere apportato lunga molestia a Vostra Signoria illustrissima col metterle innanzi agli occhi di quelle notizie che con altro avvedimento et esattezza, e con più scelta erudizione, saranno state osservate da lei; ma la soprabondanza del desiderio ch' ella mi partecipi il suo giudizio, m' ha indotto darlene il presente stimolo, con animo di guadagnare questa nobile usura, e sì da me pregiata, de' suoi dotti e squisiti ammaestramenti; de' quali io la prego, non meno che dell' onore di stimarmi sempre di Vostra Signoria illustrissima devotissimo et obligatissimo servidore.

Firenze.

A commento della erudita lettera del Panciatichi sul Cisio degli antichi, ne piace recare alcune di quelle considerazioni che, nel pubblicarla per la prima volta, vi fece Fiorniceto Carini, scrivendo un' altra lettera sullo stesso argomento a Giovanni Carignani.

(A) « Che nel Codice Teodosiano il cisio sia stato denominato birota, non potrà sicuramente affermarsi ne' quattro luoghi (L. 2, *De curiosis,* et L. 9, *De cursu publico*) ove se ne parla; anzi l' imperador Costanzo, nella legge ottava *De cursu publico*, distinguendo la birota dalla reda e dal carro col peso differente, tanto più dovrà distinguersi dal cisio, che a gli uomini era destinato; essendo de' carri, altri onerari da robe, ed altri gestatori da uomini; benchè presso gli antichi i gestatori fusser quegli ancora che si portavano su le stanghe, come le nostre lettiche; contrari a gli altri che si tiravan su le ruote, come i nostri cocchi, e simili. »

(B) « Come fusse stato chiamato da' Greci il cisio, non può senza dubbio conoscersi, perocchè δίτροχον è comune ad ogni carro da due ruote. »

(C) « Il parere del Vossio, che 'l Cisio prenda la dinominazione da *cædo,* quasi *cæsium*, per esser carro dimezzato, e cioè con due sole ruote, quando gli altri ne avevano quattro, vien ragionevolmente, come troppo magro, riprovato da Giovanni Scheffero nel suo trattato *De re vehiculari veterum,* essendo stati in uso altri veicoli, pur con due ruote sole, ma con nome diverso; divisando, che meglio dedur si possa l' etimologia da *cito,* e che *citium* per suono più soave siasi mutato in *cisium*, essendo carretto da viaggiar velocemente; della qual sentenza è Pirro Ligorio, parlando de' carri degli antichi, ove scrive delle romane famiglie, annoverando il cisio, non per la forma ma per la prestezza, fra le bighe, trighe, quadrighe, e simili carri veloci, che dal numero de' cavalli il nome loro prendevano. »

(D) « Che 'l petorito, aperto o chiuso, fusse proprio degli Osci, fu opinione di Giulio Cesare Scaligero *ad Catalecta*, forse perchè gli Osci dicono *petora* in vece di *quatuor;* ma non da ciò può didursi, che *petoritum* per aver quattro ruote sia voce osca, o che a gli Osci appartenga, stimandosi vocabolo greco: e chi lo tira da πέταμας, o da πέτομας, che significa volare, chi da πέτορες, che dinota quattro, come nota Gellio; altri poi, con Varrone e Quintiliano, che sia del linguaggio de' Cisalpini: varietà conciliata dal Vossio, e cioè, che 'l nome sia greco, e da quei di Marsilia, che 'n greco parlavano, averla apparata i Francesi; de' quali, che che sia di ciò, e non degli Osci fu proprio il petorito, come più diffusamente prova lo Scheffero; il quale con molte ragioni stabilisce ancora, che 'l covino fu proprio de' Belgi, da' quali passò a quei di Bretagna, ove essendo stato Cesare il primo non fa motto del covino, come dell' essedo, che pur fu de' Fiamenghi. »

« Che 'l pilono fusse de' Toscani, sarà errore del copista, non leggendosi presso alcuno scrittore, per quanto mi è stato permesso di vedere; ma 'n

vece di *pilono* trovasi *pilento*, che sarà stato dinominato dal cappello per cagion del tetto, mezzo rotondo; e questo fu de' Toscani, come dal verso di Varrone *ad Catalecta* argomenta lo Scaligero; e perciò, come di favella toscana, non se ne ha notizia presso i Greci.

Confondevasi il pilento col petorito coperto, ed era il carro più onorato, e proprio delle madrone, destinato per lo più alle sacre faccende, e perciò conceduto ancora alle vergini Vestali; nè mai permesso alle meretrici: siccome oggi giorno in Napoli ed in Roma è loro interdetto l' uso de' cocchi e delle sedie portatili.

In vece del pilento si serviron dipoi le madrone della basterna, detta da βαςὸν, per essere portata, non tirata; della quale rimane ancora l' antico carme:

Hanc geminus portat duplici sub robore burdo.

Burdones presso i più antichi Latini erano i muli; onde alla nostra lettiga par che debba simigliarsi la basterna, della quale Palladio, che visse ne' tempi di Plinio e di Quintiliano, o pure d' Adriano, secondo altri, fu il primo che ne facesse menzione. »

« Benna è voce francese, usata da quei di Fiandra, che fra i Galli numeravansi, come si legge ne' Commentari di Cesare. Si trova ancora presso Catone in significato di corba, o ver paniere tessuto di vimini. Quei di Alsazia chiamano benna quel carretto che porta le corbe; qual voce presso di loro, e de' Belgi ancora, vien da *binden*, o da *binnen*, che val ligare; o perchè eran tessuti di virgulti, o perchè vi si ligavan di sopra le corbe, e così anche presso i Francesi *banneau;* e perciò stimato da Festo veicolo francese, che fu usato ancora nelle guerre.

Quel che si dice degli Svizzeri nella lettera Panciatica, fu parere di Scaligero ne' Commentari *ad Catalecta Virgiliana:* ove avendo trattato de' carri, e dimostrato che le rede fussero state de' Francesi, e i covini de' Britanni, attribuisce a' Belgi la benna, e soggiunge: *itemque apud Helvetios* eine benne *vocatur*. »

(E) « Che 'l Mercero avesse scritto *cissium* in vece di *cisium*, non reca maraviglia a chi avesse osservato le scritture latine o nostrali di alcuni o Spagnuoli, o Francesi, o nostri Italiani nella Romagna, ed in altre parti della Lombardia, i quali talora raddoppiano ove deve esser semplice la consonante, ed ove raddoppiata la dimezzano; se non bastasse l' esempio della varietà di *petoritum*, come si legge in Orazio e in Quintiliano, quando in Ausonio e in Gellio si vede scritto *petorritum:* la qual diversità osservasi in covino, presso Lucano, Tacito e Silio; trovandosi *covinnum* presso Marziale e Sidonio Apollinare; non convenendo fra loro gli antichi intorno all' origine de' vocaboli forestieri, creduti or greci, or cisalpini, or di altre nazioni. »

(F) « Della carruca parlò Plinio prima di ogn' altro: ne parlano anche i giurisconsulti Scevola, Paolo, Giuliano ed Ulpiano, citato dal Panciatichi. Era la carruca di quattro ruote, benchè nelle note marginali alla legge decimasettima *de Usufructu*, ed altrove, dicasi di due, come creduta un carro stesso col cisio, per l' autorità di Ulpiano, il quale per maggiore intelligenza non distinse il cisario dal carrucario, forse perchè allora era più usitata la carruca: altrimente se fusse a due ruote, non so come potea convenire a gli

onorati per la città; la quale, se era tirata da quattro giumenti, dicevasi carpento: e perchè poco fra loro differivano, prendevasi l'una per l'altro; e fu adoperata dalle donne ancora, come nella legge decimaquarta *De auro et argento legato.* »

(G) « Quel che dice Flavio Vopisco, che l'imperadore Aureliano permise la carruca di argento anco a gli uomini privati, non deve intendersi di ogn'uno, ma degli onorati per dignità civili o militari, e soprattutto de' senatori; quali col nome di privati volle distinguer dal principe. Anzi era stato loro ordinato, non che permesso, di servirsi di così fatti cocchi, secondo prescrissero gl'imperadori Graziano, Valentiniano e Teodosio: *Omnes honorati, seu civilium seu militarium, vehiculis dignitatis suæ* (*idest carrucis bijugis*) *intra urbem sacratissimi nominis semper utantur.* E secondo più chiaramente ivi chiosa il Gottofredi. Quindi potrà riputarsi o scherno o iperbole di Marziale, quando nel terzo de' suoi epigrammi si burla di quel Quinto, a cui, senza aver dignità veruna, oppose:

Aurea quod fundi pretio carruca paratur.

Se pure, dilatata anche allora infino alla minuta plebe la pompa, come di presente veggiamo, non distinguendosi negli abiti le vili donnicciuole da qualsisia dama più nobile, non fusse caduta in disusanza la legge; ed avesse dato impulso a Marco imperadore di proibir per la città l'uso de' carri. »

(H) In significato non di carretta, ma di aratro la spiegano i canonisti, ove il pontefice Alessandro terzo fa menzione *de carrucatis terræ,* come con altri ivi nota Manuel Gonzalez. »

(I) « Nè l'autorità di Seneca, nella pistola settantesima seconda: *quædam sunt, quæ possis et in cisio scribere;* o quella di Ausonio, nella pistola decimaquarta:

Sed cisium, aut pigrum cautus conscende veredum,

ponno far credere essere il cisio fatto per andare agiatamente: imperciocchè nulla rileva che un carro inventato per far viaggio veloce, che dipende da' cavalli e dal carrettiere, non possa andar posatamente, come veggiam tutto giorno de' nostri galessi, che si dicono da cambiatura o da posta; i quali or corrono in fretta, or lentamente s' inviano, ad arbitrio del passaggiere: anzi a me sembra che Seneca conferma la velocità del cisio dicendo, esservi materie da potersi scrivere anche nel cisio; e cioè, tanto facili da non essere impedite nè meno dalla celerità del viaggio; o pure si potevan far sì prestamente, come il correre del cisio. E maggiormente si conosce da quel che soggiunge, distinguendo: *quædam lectum, et otium, et secretum desiderant;* senza aver d'uopo di ricorrere all'asilo della scorrezione o della varia lettura; leggendo altri *incisæ,* altri *incedendo* in vece di *in cisio,* ed altri *in circo,* come vuole il Lissio e 'l Grutero.

Non quella d'Ausonio: il quale nella pistola ottava,

Vel cisio trijugi, si placet, insilias,

intese cisio per carro rapido; e dipoi quando nella decimaquarta lo dinota per carro agiato, assegna nel verso istesso l'aggiunto di pigro al *veredo,* che sappiamo esser cavallo agile da posta: così l'avea egli spiegato nell' ottava pistola istessa, ove esortando il suo Paolo a venire speditamente, gli scrive che montasse:

Vel celerem mannum, vel ruptum terga veredum:

così Cassiodoro: ***veredorum velocitatem, quorum status in cursu est:*** così nel Codice di Teodosio, e di Giustiniano al libro duodecimo ***De cursu publico:*** così nel Concilio di Meos, o Meldense: così anche san Girolamo, e Celio Rodigino nelle sue antiche lezioni lo descrive per cavallo pubblico, detto così dalla velocità del tirar le rede, adducendo le autorità di Marziale negli epigrammi:

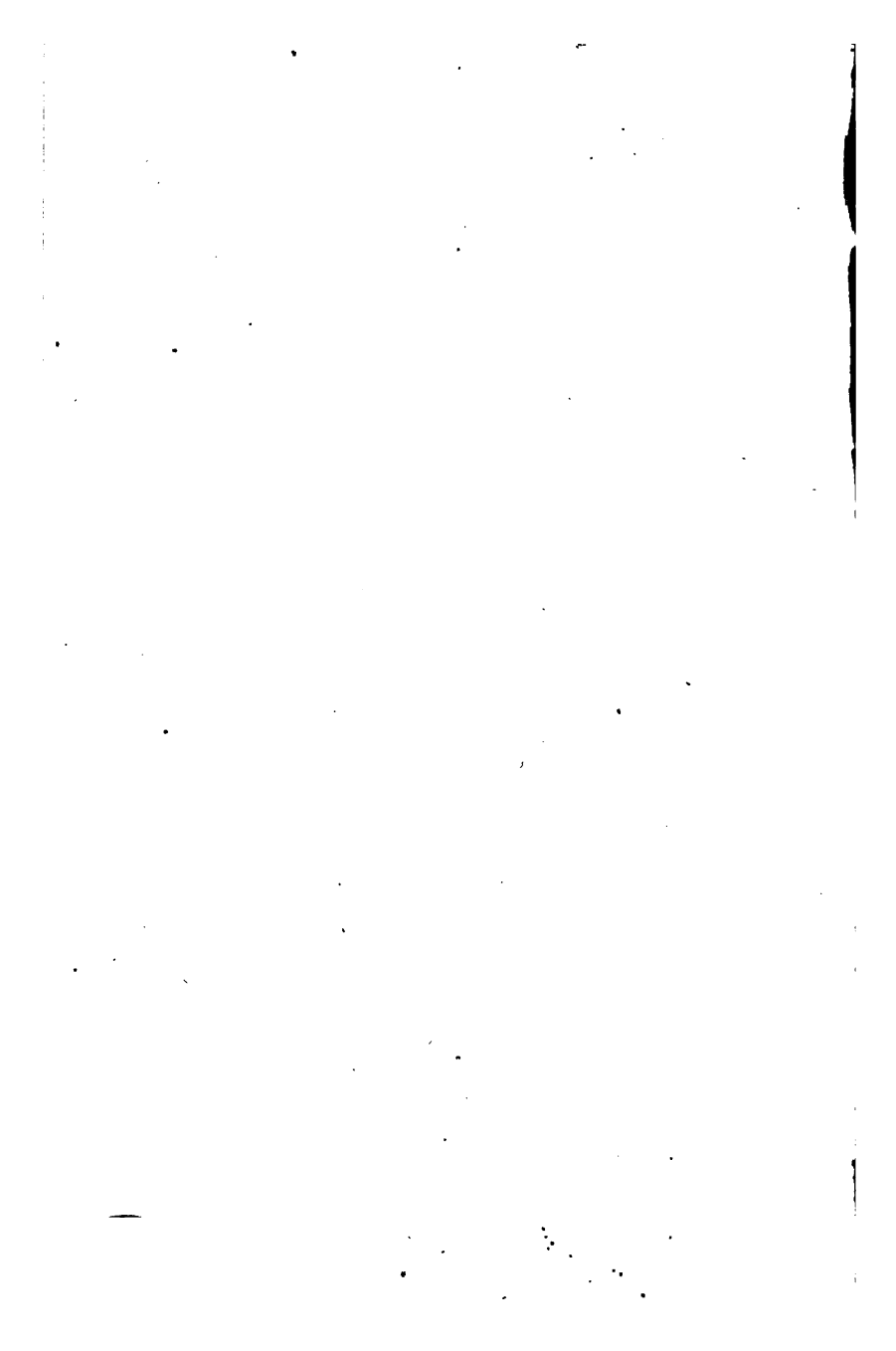
Parcius utaris, moneo, rapiente veredo,

e ne' distici:

Stragula succincti venator sume veredi.

Ma dopo con Procopio, con Giulio Firmico, con Cassiodoro e con altri, intende per ***veredari*** quegli uomini che, correndo su i cavalli, recavan prestamente le lettere de' principi, da' quali eran collocati in luoghi determinati; nè potea altri servirsene senza impetrarne prima la licenza, che si diceva ***tractatoria***, o ***tractoria;*** ed abbiamo nel libro duodecimo del nostro Codice, e nel Teodosiano, il titolo ***De tractoriis et stativis***, nobilmente illustrato da Giacomo Gottofredi; e che 'l duca di Melano avesse tenuto in Italia i veredari, i quali disposti fra brevi tratti di strada, porgevano uno all'altro le lettere con celerità incredibile: invenzione tramandata forse dal re di Persia, il quale guerreggiando in Grecia, divise per istazioni da Susa infino ad Atene gli uomini, e con darsi ciascuno la voce, faceva sapere in quaranta otto ore a' suoi Persiani quanto egli quivi operava: imitata da Augusto, che per udir più presto ***quid in provincia quaque gereretur, iuvenes primo modicis intervallis per militares vias, dehinc vehicula, disposuit*** (Svetonius, ***de Augusto***, cap. 49): e dipoi istituita pubblicamente da Adriano; che infino a' tempi nostri con gran commodità de' viandanti continuata si vede. »

(L) « A far credere che l'antico cisio non fusse il nostro galesso, che è la *chaise roulante* de' Francesi, non mi sembra bastevole, come suppone l'abate Panciatichi, la sola autorità d'Ausonio, dal quale viene appellato triuge; come che non si possano al nostro galesso adattar tre cavalli di fronte; poichè a dirsi triga non è necessario che vadan di paro tutti e tre i cavalli; potendo precedere il primo a i due di fronte: così son tirati i cocchi di vettura in Lombardia, ed io così gli ho veduti nella strada di Padova per Venezia; o pure tutti e tre un dopo l'altro, come son tirate qui le carrette onerarie: e tanto maggiormente, riuscendo pur troppo malagevole far viaggi veloci, a' quali era destinato il cisio, con tre cavalli di fronte; appena ammettendone due soli in molti luoghi la strettezza delle strade. Oltracciò, i veicoli con tre cavalli di fronte, e con quattro ancora, siccome prima con due, erano solamente ne' tempi antichi, conforme si legge degli eroi di Omero, adoperati nelle guerre, dalle quali passarono a i giuochi olimpici, ed a gli altri spettacoli de' Greci; e da questi a i circensi de' Romani: con la differenza, che nelle guerre oltre il guerriero era il carriere; e ne' giuochi, il solo corritore: nè ad altro furono impiegate le trighe, che si veggono nelle impronte, ec. »

LETTERE FAMILIARI.

LETTERE FAMILIARI.

I.

Ad Antonio Magliabechi.

Villa, li 28 luglio 1658.

Firenze.

Signor Antonio, mio signore. Sono in campagna, dove godo un' amenissima quiete, e non provo altro stimolo di rimpatriare che il desiderio di godere la conversazione del mio gentilissimo signor Magliabechi. Ristori ella dunque questo mio danno con darmi nuova della sua persona, de' suoi studi e delle gloriose occupazioni del suo ingegno. Io poi vivo affatto lontano dal consorzio degli uomini, abitatore de' boschi, in una solitudine preziosissima pel mio genio. Bevo assai, cammino poco, e non istudio punto. Solo mi trattiene l' intelletto quell' erudita lettura del Meibomio nella sua Vita di Mecenate; e con che gusto, ella, che l' ha conforme al suo solito divorato, se lo puol immaginare. Che chiarezza nello spiegare materie recondite! che squisita erudizione! che pellegrine osservazioni! Io gli sono schiavo, e confesso che gli è un limpidissimo fonte di belle cose. E come deve esser piena di pregiatissime novità quell' opera che promette, intitolata *Historia medica, seu Catalogus medicorum et vita!* Io

— *Meibomio.* — Giovanni Enrico Meibomio, nato nel 1590 e morto nel 1655, pubblicò nel 1653 per le stampe di Leida la Vita di Mecenate, e lasciò manoscritta l' Istoria medica, che doveva cominciar da Ippocrate e finire al secolo XV. Il figlio suo Enrico ne promesse la pubblicazione, ma non attenne poi la promessa.

per me, se il signor Magliabechi, che ha tutte le notizie, m' avvisa che sia uscita fuora, voglio spedir uno a posta per pigliarla dove si trova, tanto sono innamorato di questo singolarissimo autore.

Pappasparagi, mio lacchè di campagna, ha ordine di portarmi l' infrascritto assortimento di libri; ma senza il suo aiuto, infruttuosa sarà questa sua spedizione; perchè egli è un bue, e per non essere in casa mia chi sappia leggere, non potrà fare il servizio. Favorisca ella pertanto di trasferirsi a casa mia, e me li trasmetta; e per grazia, chiegga in presto le poesie del Dottori, e me le mandi, perchè non ho men curiosità che bisogno di vederle. Scusi la mia impertinenza; mi voglia bene, mi dia delle nuove, e s' assicuri ch' io sono di Vostra Signoria, mio signore, parzialissimo servitore et amico.

II.

Al medesimo.

Villa, li 29 agosto 1658.

Firenze.

Signor Antonio mio gentilissimo. Ricorro alla sua solita gentilezza, pregandola a trasmettermi la Vita di san Zanobi per potere ultimare l' ordito componimento. Ma perchè il tempo strigne, mi farà grazia d' onorarmene quanto prima, et accompagnare questo favore con qualche sua nuova erudita. Singolare onore anco riceverei, s' ella si compiacesse d' in-

— *Dottori*. — Il conte Carlo de' Dottori, padovano, ebbe corrispondenza col Redi; e come il Redi coltivò con le scienze la poesia. Scrisse l' *Aristodemo*, tragedia; e nel 1643 diede alla luce varie Rime e canzoni. *L'Asino* d' Iraldo Crotta, impresso in Venezia nel 1652, è un suo poemetto eroicomico. Nacque nel 1624, e cessò di vivere nel 1686.

— *l' ordito componimento*. — La festa di san Zanobi era solennizzata dagli Accademici della Crusca con un' adunanza in cui, oltre all' elogio del Santo protettore, si leggevano vari componimenti.

viarmi le poesie del Balducci, e qualc' altro libro similmente di poesia, acciò che io possa imparare da questi cigni canori lo bello stile che mi faccia onore. Quel togato copista che scrisse con tanta grazia quell' Osservazioni del Tassoni sopra il Vocabolario, mi fa istanza del pagamento. Ma perchè le sue domande sono esorbitanti, prego la sua cortesia a moderare la loro impertinenza, et a concludere il negozio, con farsi dare quel che occorre da Francesco mio servitore. Signor Antonio, ami chi adora il suo merito, e chi riverisce con tutto il cuore le sue gentilissime maniere, mentre per fine con questa strofa pindarica sigillo la lettera, e finisco di tediarla.

Oggi d' aliti molli i bei respiri
A cigni inlanguiditi
Fan di care follie teneri inviti
Fra lusinghe sabee, fra vezzi assiri:
Con ferite vitali
Non saettan l' oblio plettri eruditi;
Ma su cetre vezzose,
Sol per piaghe amorose,
Scoccan dall' arco d' oro i dolci strali;
E sul balen d' una beltà fugace
Fonda l' Eternità mura fallace.

— *Balducci.* — Soldato prete e poeta fu Francesco Balducci di Palermo: visse corteggiando i grandi; morì in uno spedale di Roma nel 1642, delirando. Le sue Poesie son divise in due parti. La prima fu impressa in Roma nel 1630 e nel 45; la seconda, nel 1646 e nel 47: poi, ambedue in Venezia, 1655 e 63. Vuole il Crescimbeni che fosse il primo a comporre oratorii e cantate.

— *Tassoni.* — È oramai certo, che l' autore delle *Annotazioni sopra il Vocabolario degli Accademici della Crusca* non sia Alessandro Tassoni, ma Giulio Ottonelli (vedi *Lettera inedita di Giulio Ottonelli da Fanano, con note del dottor Luigi Maini;* Modena, Vincenzi, 1851): il quale, vissuto dal 1550 al 1620, battagliò contro la Crusca nascente. Il Vocabolario sul quale l' Ottonelli fece le osservazioni, è quello del 1612; e non quello del 1691, come il Gamba mostra di credere (*Serie dei Testi di lingua, ec.*; nº 2814), non badando al tempo in cui l' Ottonelli visse, ma alla

III.

Al medesimo.

Firenze.

Signor Antonio mio singolarissimo. Accuso la mia contumacia nella tarda restituzione della lettera del Lanou, e nell' essermi scordato d' avvisarle la ricevuta medaglia. Non inarco il ciglio nel leggere i sonetti del signor Balduini, parendomi di riconoscere in quelli la solita trivialità, e particolarmente nell' ultimo non mi sodisfa la perifrasi del cavallo, che chiama *germe guerriero.* Sia detto tutto questo con la solita cordiale schiettezza; con la quale la prego ad avvisarmi come si possa dar l' epiteto al mare di Costantinopoli, dovendomi valere di questa notizia per ultimare la mia solita canzone, della quale gli invio una strofa toccante la conversione fatta da san Zanobi in Costantinopoli. E mi sottoscrivo di Vostra Signoria, mio signore, parzialissimo amico e servitore.

Offre Bisanzio infido arabi fumi
 Su gli altari avviliti,
 E porge a stolti dêi voti mentiti.
 Fulmina santo telo i falsi numi:
 Tromba del Vaticano,
 Spargendo il mio Pastor candidi riti

stampa delle *Annotazioni*, che videro la luce in Venezia nel 1698. Forse la terza impressione del Vocabolario, fatta nel 1691, diede occasione alla stampa di quelle critiche, che andavano per l'Italia manoscritte ed erano oltremodo desiderate. Vedasi la lettera XLVIII del Muratori al Magliabechi, fra le *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori scritte a Toscani*, che fanno parte di questa Biblioteca.

— *Offre Bisanzio, ec.* — Il nostro Panciatichi, quando scriveva sul serio, non andava immune dai difetti del suo secolo, che pur sapeva mettere in ridicolo. Tanto è più facile disapprovare il male, che guardarsene!

Su l' Abidena foce
Pianta l' invitta Croce;
E con la Fe struggendo il culto insano,
Fa che tra puri albori empio orïente
Porga cuna fedele al sol nascente.

IV.

Al medesimo.

Di villa, li 6 settembre 1659.

Firenze.

Signor Antonio gentilissimo. Compitissima sempre riesce la sua premura che mostra in ogni occasione di favorirmi; ma trapassa ogni segno adesso, per la briga che s' è presa d' inviarmi le due note de' libri di Milano. Rendole però le dovute grazie, et incluso l' invio l' assortimento di quelli che piglierei, rimettendomi però alla sua intelligenza; alla quale confermo la solita plenipotenza di levare et aggiugnere quelli che la stima più rari, di megliore impressione, e di maggior bisogno. Trasmettole inoltre un mio sonetto, del quale attendo da lei quanto prima lo spassionato giudizio, richiedendole la solita segretezza, perchè ho animo di leggerlo la sera dello Stravizzo: però me lo rimandi quanto prima, non avendone altra copia, e non mi confidando interamente della memoria. Signor Antonio, s' assicuri che io sono e sempre sarò di Vostra Signoria parzialissimo amico e servitore affezionato.

— *la sera dello Stravizzo.* — E in vero lesse il Panciatichi un sonetto nello Stravizzo del 59. Vedasi l' estratto del *Diario* della Crusca, a pag. 71 di questo volume.

V.

Al medesimo.

Di villa, li 15 dicembre 1659.

Firenze.

Molto illustre signor mio oss^{mo}. Manca solo la desiderata presenza del mio signor Antonio per colmare l'innocenti delizie di questa cara solitudine. Però ella si può allestire alla venuta; chè non solamente sarà in tal guisa compito il mio gusto, ma ancora adempita la sua promessa. Mi mandi per il vetturale in tutti i modi il Vocabolario, que' libri toscani che io le dissi, il Policratico, e (se può) gli Adversarii del Bartio, e la mia Maccheronea di Merlino. Quell' ariette promesse mi giugneranno assai grate, e gratissime le nuove più plausibili e care al suo eruditissimo genio. M' avvisi come si senta il nostro Chimico indisposto; e se egli potesse trasferirsi quassù, ne goderei in estremo. A rivederci, amatissimo signor Magliabechi. Quest' ozio, sì beato per le muse, l'invita; il tempo l'alletta; una dolce quiete la stimola; et ardentemente la desidera chi si protesta di volere esser in ogni tempo, di Vostra Signoria molto illustre affezionatissimo devotissimo servitore e parzialissimo amico.

— *Bartio.* — Fra le opere del dotto critico tedesco Gaspero di Barth o Barzio, niuna avvi più riputata degli *Adversaria*, stampati in Francoforte nel 1624. Il Barzio moriva l'anno precedente alla data di questa lettera.

— *Maccheronea di Merlino.* — È notissimo l' *Opus macaronicorum Merlini Cocaii poetæ mantuani;* com' è noto che sotto quel nome si nascose Teofilo Folengo, monaco benedettino.

VI.

Al medesimo.

Di villa, li 20 dicembre 1659.

Firenze.

Molto illustre signore sing^mo^. Inferiore a' suoi continui e segnalati favori riuscirebbe ogni più vivo rendimento di grazie; però troncando ogni sorte di complimento, con amichevole e sincero candore mi protesto di rimanerle ogni giorno più obbligato di sì affettuosa disposizione a favorirmi. Gratissimi mi sono stati i libri trasmessi, e s' assicuri che con essi mi trattengo quasi tutto il giorno in questa solitudine sì opportuna per goderli pienamente. Non mi pare che si possa migliorare, per una erudita congerie di belle notizie, della lettura del Bartio; però la prego a commetter questo libro a Venezia quanto prima. Circa il libro chiesto dal signor Redi, cavianci una volta questa maschera rispettosa, e liberamente dichiangli, che per tenerlo in presto Sua Signoria eccellentissima ne è padrona assoluta; ma che sentendo io che a Venezia questi esemplari son mancati, e che è quasi impossibile il farlo venire donde egli è stampato, io ho gran repugnanza di spogliarmi della proprietà. Vedrei volentieri l' Origini di Padova, e lo Antenore del Pignoria, siccome ancora il Marziale dello Scriverio, se non fusse troppo ardire il chiederogliene doppo l' averlo tenuto in mano sì lungo tempo. In

— *Bartio.* — Sul Bartiò può vedersi la lettera del Magliabechi, che è la 69 fra quelle inserite nel volume I, parte IV, delle *Prose Fiorentine.*

— *Pignoria.* — Scrisse Lorenzo Pignoria le *Origini di Padova,* impresse in quella città nel 1625, e inserite poi nel VI volume del *Thesaur. Antiquit. Italiæ.* E in Padova, nello stesso anno, vide la luce l' altra opera sua che ha per titolo: *L' Antenore, ovvero Dichiarazione e illustrazione del sepolcro di tale fondatore di Padova.*

— *il Marziale dello Scriverio.* — Rarissima e ottima stampa, fatta nel 1619 in Lione.

ordine al pigliar que' libri, ella arbitri a suo talento; perchè in questa e in ogn' altra cosa ella puole disporre liberamente della mia volontà. È ben vero che poco ella corrisponde a questa mia libera ingenuità, mentre contamina con mille cirimoniose soperchierie la nostra confidente lealtà, dandomi con tanta riserva avviso d' un libro che ella restò servita di vedere tra le mie leggende. Serva a Vostra Signoria questo giusto rimprovero per istimolo all' emenda, valendosi per l' avvenire con più libertà di me e delle cose mia. M' onori della continuazione de' suoi gentilissimi avvisi; e con l' aggradimento d'un germano, che io l' invio per piccola testimonianza della mia caccia, mi favorisca di qualche suo comandamento, acciò inutilmente io non porti il titolo d' essere di Vostra Signoria molto illustre affezionatissimo servitore ed amico parzialissimo.

VII.

Al medesimo.

Di Villa, li 12 gennaio 1659.

Firenze.

Molto illustre signore oss^mo^. Per esser trattenuto dalle danze amorose di queste ninfe di villa, brevemente discorrerò seco su questo foglio, ringraziandola vivamente della continua premura che ella ha di favorirmi ogni giorno con replicate grazie, accrescendo il cumulo dell' infinite mie obbligazioni. Scrivo al mio servitore che sia con lo scrivano, e consegni a Vostra Signoria il danaro de' libri; e caso che non vi fusse lo scrivano, me l' avvisi, acciò di quassù io le ne rimetta, non volendo in alcun modo col procrastinare diminuire la fama della nostra puntualità col Lanou. È ben vero che mi

— *mia* — per *mie,* è della lingua parlata.
— *li 12 gennaio* 1659 — secondo lo stile fiorentino; al comune, 1660.

maraviglio che a quest' ora Vostra Signoria non si sia fatto dare il danaro dal medesimo scrivano, il quale scrive d' averla cercata con ogni sollecitudine. Grate mi sarebbero quelle risposte al libro de' Preadamiti, e gratissimo mi sarebbe ancora il detto libro della proposta de' Preadamiti. E pregandola di qualche nuova, gli confermo la mia obbligata osservanza, e con la medesima mi sottoscrivo di Vostra Signoria molto illustre affezionatissimo servitore ed amico parzialissimo.

Il signor Micheli gli rende grazie della memoria che ella conserva di lui, e gareggia meco nel desiderio di servirla e goderla quassù in villa.

VIII.

Al medesimo.

Villa, li 20 gennaio 1659.

Firenze.

Molto illustre signore padron col^{mo}. Tralasciando ogni cirimonia et ogni vanità di complimenti, de' quali ella mostra un grandissimo lusso meco non tanto nel perseguitarmi con quegli *illustrissimi*, quanto in mille altre sue iperboliche gentilezze, le giuro da quel che io sono, che io ho ricevuta gran mortificazione per l' indugio fatto nel rimetterle il danaro. Però mi

— *Preadamiti.*—Isacco De la Peyrère messe alla luce nel 1655 un' opera col titolo: *Præadamitæ, sive exercitatio super versibus 12, 13, 14 capitis V epistolæ Pauli ad Romanos, quibus inducuntur primi homines ante Adamum conditi:* òpera che diede luogo a molte confutazioni, fra le quali si distinse quella del Desmarais, professore di teologia a Tubinga. Se a questa, o ad un' altra, alluda il Panciatichi, non è facile l' accertarlo; poichè egli appunto scriveva allorquando la questione più vivamente agitavasi fra i cattolici e i protestanti; de' quali fuvvi pure chi tenne un' opinione diversa dal De la Peyrère. Questi fu incarcerato per ordine del vicario del vescovo di Malines nel 1656; ma portatosi a Roma, venne benignamente accolto da Alessandro VII, e quivi *laudabiliter se subjecit.* Volle peraltro tornarsene in Francia presso il principe di Condè; e là cessò di vivere ottuagenario nel 1676.

perdoni, e non l'ascriva a mia colpa, e s'assicuri che io me le professo ogni giorno più obbligato per tante grazie che, senza alcuno mio merito, mi compartisce. Scrivo a Francesco servitore, che gli rimetta dodici scudi e quattro giuli, come ella mi accenna; e credo che le saranno buone mosse. Lodato Dio! l'è una bella cosa il poter far da sè, senza fidarsi d'alcuno. Compisca questi suoi favori con dar ordine a Stefano, che leghi questi libri alla mia usanza, cioè all'olandese; e domenica si prepari a comandarmi in persona, giacchè io, se altro non segue, sarò costà infallibilmente per testificarle in ogni occasione che mi si porgerà, più vivamente che nella mia assenza, quanto io desideri d'essere di Vostra Signoria molto illustre affezionatissimo servitore e amico parzialissimo.

IX.

Al medesimo.

Da San Casciano de' Bagni, li 14 giugno 1660.

Firenze.

Signor Antonio mio gentilissimo. Fra queste angustie di medicamenti sì strani non ho ritrovato più suave conforto della sua gentilissima, piena di curiosi ragguagli; la continuazione de' quali, se a Vostra Signoria non riuscisse molesta, a me certamente giugnerebbe gratissima.

Qui s'è bevuto un pezzo senza sete, vegliato con grandissimo sonno, e digiunato con un appetito bestiale: adesso, terminata la bevuta, si passa il tempo con più allegria, e con minor fastidio. Rivegga di quando in quando lo stabbiolo de' miei libri; veda se per me ci fusse qualche libro da provvedere, e favorisca di far un po' di nota de' libri di Lione, che

— *IX.* — Rispose a questa lettera il Magliabechi, ai 6 di luglio, con quella che fra le stampate è la 87. (Parte IV, vol. I, delle *Prose Fiorentine.*)

ella giudica opportuni per me, e la consegni a monsiù Peretti, con pregarlo a farli venire quanto prima. Renda grazie al signor marchese Capponi della memoria che tiene d'un suo servitore; e risalutando gli amici, s'assicuri che sempre io sono e sarò di Vostra Signoria, mio signore, affezionatissimo servitore.

Il signor Gherardini m'ordina che io le faccia un cordial saluto a suo nome.

X.

Al medesimo.

Firenze.

Molto illustre signore oss^{mo}. Inclusa rimando a Vostra Signoria la lettera del signor Bigot con la nota de' libri, e la prego a mandarmi una di quelle Selve del signor Dati, con accennarmi come il mondo ha applaudito a così elaborato componimento. Faccia grazia di non restituire Morneio fino al mio ritorno, che seguirà in breve. Di grazia, m'onori di qualche nuova; perchè io, solamente accompagnato da' miei libri,

in solitario loco
Vivo, temprando il verno al proprio foco.

Ottimo è stato il ripiego di Vostra Signoria preso col signor Benvenuti, perchè ella ha trovato congiuntura di parlarli con molta cautela, e riserva della mia reputazione. M'avvisi quando

— *Bigot.* — Letterato francese, nativo di Rouen. La sua biblioteca, copiosa e rarissima, contro la sua ultima volontà, fu venduta nel 1706; e se ne trova a stampa il Catalogo. Bigot morì nel 1689; ed era nato nel 26.

— *Selve del signor Dati.* — Con lettera del 2 gennaio 1660 *ab Inc.*, il Magliabechi rispondeva al Nostro in questi termini: « Il signor Dati fa » stampare la sua Selva, e in questa settimana si finirà assolutamente. Su- » bito le ne manderò costà un esemplare o due. » (Lettera 84, nel tomo I, parte IV, delle *Prose Fiorentine*.) Di qui deduco, che il Panciatichi scrivesse questa lettera nel dicembre del 60.

— *Benvenuti.* — Forse il parroco di Santa Felicita; dotto uomo.

cominciano a recitare i comici all'improvviso. Che cosa dev'io rispondere al signor canonico Setali circa lo scatolino che dice d'avermi inviato? Per vita sua, faccia tutte le diligenze possibili perchè mi sia recapitato. Suppongo che a quest'ora si sia fatta rimborsare da Francesco: se non l'ha fatto, non metta tempo in mezzo. Io poi sono sempre più obbligato di mostrarle quanto io desideri d'essere suo parzialissimo amico e servitore.

XI.

A Francesco Redi.

Di casa, li 22 dicembre 1660.

Sua mano.

Mio signore. Avendomi Vostra Signoria, più mesi fa, in discorso accennato ritrovarsi appresso di sè le Centurie ecclesiastiche de' Magdeburgensi, prendo ardire, per la necessità che ho di riscontrare un luogo, di supplicarla a favorirmi del primo tomo, come ancora del primo tomo del Baronio. Assicuro Vostra Signoria della segretezza e della pronta restituzione; mentre per fine mi confermo di Vostra Signoria, mio signore, parzialissimo servitore.

XII.

Al medesimo.

Casa, li 15 maggio 1662.

Sua mano.

Mio signore sing^mo^. Rimando a Vostra Signoria la poesia del Vai; e la prego a trasmettermi per l'esibitore della

— *i comici all' improvviso.* — Vedasi alle pagine 85 e 137 di questo volume.

— *la poesia del Vai.* — Stefano Vai da Prato, nacque nel 1592, e

presente qualch' altro poetico componimento, et a favorirmi del Trattato de' bagni di Lucca. Con che resto di Vostra Signoria, mio signore, devotissimo servitor vero.

XIII.

Al medesimo.

Casa, li 6 ottobre 1662.

Sua mano.

Mio signore. Io sono un impertinente, uno sfacciato, un vino di Carmignano, tutto quel che ella vuole; me ne contento, pur che ella mi mandi per istasera un fiasco di vino a suo modo, sapendo che nella sua cantina ce n' è di quello che si conserva su nell' alte celle. Perdoni, e s' assicuri che io sono suo parzialissimo servitore.

XIV.

Ad Antonio Magliabechi.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. Sempre ella si dimostra simile a sè nel compartirmi cortesemente le sue grazie; come s' è compiaciuta fare con la sua eruditissima lettera, piena di curiosi ragguagli. Proseguisca però il mio caro

morì nel 1650. Visse in Roma; dove, fra gli altri uffici, tenne quello di commendatore dell' arcispedale di Santo Spirito. Di lui restano alcune poesie piacevoli, in parte stampate, e citate dal Redi nelle annotazioni al Ditirambo, e più spesso dagli annotatori del *Malmantile*.

— *vino di Carmignano.* — Nel solito gergo ionadattico corrispondono queste due parole ad altre che principiano per la stessa sillaba, e che facilmente possono sovvenire ai lettori.

— *nell' alte celle.* — Si rileva dalle lettere stesse del Redi, che i principi di Toscana lo regalavano spesso de' vini più preziosi; ed egli n' era poi largo con gli amici, a' quali accompagnava il dono con graziosissimi biglietti.

signor Antonio a favorirmi con le solite nuove, e mi mandi per il vetturale qualche libro curioso a suo gusto; perchè qua non ho portato che il Giuvenale del Lubino, con due altri soli libretti. È ben vero che ho avuto molto gusto di rileggere questo gran satirico, et ho imparata a mente quasi tutta la satira decima, con infinito mio diletto. Del resto, io leggo, cammino, ammazzo di molti tordi, e magno di gran cavoli, con edificazione di questi villani, che veggono la tavola piena di broccoli, e la carniera carica di colombacci e germani. Scrivo all'impazzata, perchè sono fuor di casa, in conversazione di certi preti. Addio, signor Antonio: io sono, e sempre sarò suo vero servitore et amico.

XV.

Al medesimo.

Firenze.

Mio signore. Credo d'immaginarmi donde proceda la trama orditami, e chi ne sia l'autore. Iersera dopo cena andammo tutti della conversazione in borgo San Friano a casa Giovan Batista Strozzi, il quale per le stravaganze del padre sta infelicissimamente in quella strada, in casa il suo servitore. Ma perchè noi eramo certi che se avessimo picchiato non ci averebbe aperto, ricorremmo allo strattagemma, gridando tutti forte: Al fuoco! al fuoco! e così ci sortì svegliare l'amico, e fargli questa burla. Onde io credo che egli assolutamente, per

— *Giovan Batista Strozzi.* — Fu della Crusca, col nome d'Ansioso. A Modena, al governo di Spagna in Milano e al re di Francia, andò ambasciatore per la corte Toscana: fu gentiluomo di camera a' granduchi Ferdinando II e Cosimo III. Nel 1679 venne eletto senatore, e a'30 d' ottobre 1681 cessò di vivere, in età di 62 anni. Mi sono ignote le *stravaganze* del padre suo, marchese Lorenzo; per le quali egli era costretto a viver miseramente fuor di casa: ma osservo nelle notizie che ne dà il Litta, che Lorenzo sposò in seconde nozze la vedova di Cosimo Pazzi; e che Giambatista non tolse donna prima del 73, cioè due anni dopo la morte del padre.

ricattarsi meco, abbia pregato il Susini a far questo scherzo, con quella confidenza che gli può suggerire la stretta amicizia che passa tra noi. E perchè questo negozio faccia più scoppio, son d'opinione che egli medesimo l'abbia participato a quelli della conversazione, e che tra questi il Corsini l'abbia ridetto al signor Principe. Tutte queste sono mie immaginazioni, quali ho voluto communicarle, perchè ella possa valersene con l'amico, e tirar di pratica. Del resto io sono e sarò suo parzialissimo amico e servitore.

XVI.

Al medesimo.

Firenze.

Mio signore. Crescono in me le cause della malinconia ogni giorno, per i nuovi accidenti che sempre sopravvengono al povero signor Suares; e questa mattina, per esser egli più aggravato, sono afflittissimo al maggior segno. Per consolarmi, aspetto Vostra Signoria a cena, e innanzi vorrei leggere al signor Priore Rucellai quella lettera del Caro sopra il farsi frate. La consegni all'esibitore; et io l'assicuro sopra la mia parola, che questa sera ella la riaverà. E la riverisco.

— *Corsini.* — Credo che sia Filippo Corsini, il quale accompagnò il principe Cosimo nei suoi viaggi, e ne lasciò la descrizione, oggi conservata nella biblioteca Laurenziana. Fu accademico della Crusca, col nome di Chiaro, e tradusse la *Istoria della conquista del Messico* di Antonio de Solis; traduzione registrata fra i Testi di lingua per la quinta impressione del Vocabolario.

— *Suares.* — Forse è questi il cavalier Pietro di Ferdinando Suarez, che a' 26 di febbraio del 1664 fece una sconcia caduta dalla carrozza, della quale morì a' 18 d' aprile. Le memorie domestiche narrano, che nel luglio del 1655 uccidesse Niccolò Federighi in una rissa: ma ciò non tolse che dopo cinque anni fosse mandato in Inghilterra col marchese Salviati a congratularsi al nuovo re Carlo II.

— *Priore Rucellai.* — Orazio Ricasoli Rucellai, del quale più volte è occorso di far parola annotando le cicalate e le rime.

XVII.

Al medesimo.

Roma (1668).

Firenze.

Mio signore singolarissimo. Ieri il signor Moroni volle che io ritornassi a vedere i manoscritti della libreria Barberina, e con molta mia sodisfazione mi trattenni tutto il giorno pascendo la mia curiosità, essendovi in realtà cose in questo genere molto rare e singolari. Veddi il Teodoro Studita di mano dell'Arcudio, il quale ha preso il signor abbate Falconieri per tradurre et illustrare con sue note. Ebbi occasione di scartabellare l'Osservazioni umane dell'Aleandro, erudite al maggior segno; le quali il signor cardinale Barberino ha qualche pensiero di publicare alla luce. Vi sono di più molti volumi di lettere scritte al sopradetto Aleandro, da' primi letterati di quel secolo; cioè da' Puteani, dal Tuano, dal padre Sirmondo, da Lorenzo Pignoria, dal Rigalzio, dal Riquio e da Sigismondo Boldoni. Moltissime anche ve ne sono del padre Morino, di Teodorico Sevino, d'Annibal Campeggio e di Pietro Berti. In queste si contengono giudizi d'autori, critiche di scrittori antichi e mo-

— *Arcudio.* — Pietro Arcudio, prete corfiotto, ma educato in Roma, dove morì verso il 1634. Scrisse sul Purgatorio dottamente, e molte cose stampò dei Greci moderni, principalmente sulla celebre questione della processione dello Spirito Santo. Non sappiamo poi quale opera di Teodoro Studita (monaco greco dell'ottavo secolo), di mano dell'Arcudio, fosse presa a tradurre e commentare dall'abate Ottavio Falconieri; poichè, impedito dalla morte, che lo colse appena trentenne nel 1676, non potè mettere in luce la sua traduzione e il commento, seppure gli bastò il tempo a compire il lavoro.

— *Aleandro.* — Girolamo Aleandro, giureconsulto italiano, nato nel 1574, e morto nel 1629, ebbe il favore di Urbano VIII, che lo mandò in Francia col suo nipote cardinale Francesco. Questi gli fece fare i funerali magnifici, e il sepolcro in San Lorenzo fuori delle mura; ereditandone gli scritti e il copioso carteggio.

derni; et in somma, vi s'impara, con singolare profitto e diletto insieme (come universalmente suole avvenire nelle notizie che si ricavano dalle lettere), tutta la storia letteraria di quei tempi. Mi feci lecito di copiare qualche cosa, ma per l'angustie del tempo non ebbi campo di sodisfarmi. Trascrissi, fra l'altre cose, un elogio in versi sopra il cardinal Baronio, composto dal Tuano, il quale mi pare assai puro e galante; e perchè so che egli verrà gradito dal suo raffinato giudizio, prendo ardire d'inviarlo a Vostra Signoria incluso nella presente. Averei avuto gran tentazione di trascorrere ancora tre grossi volumi di lettere originali di monsieur Prieresch, tutte ripiene di dotte e pellegrine notizie; ma il tempo m'invidiò questo contento. Oltre le predette lettere, ve ne sono molt'altre de'tempi più antichi; tutte d'uomini grandi, come sarebbe a dire, del Mureto, del padre Maffei, d'Aonio Paleario, e di simiglianti suggetti. Da queste ancora si potrebbero raccorre mille belle cose, oltre la dicitura pura e la vera candidezza latina con la quale sono scritte. Ritrovai esservi in quelli zibaldoni l'*Horæ subsecivæ Iulii Roscii Horten*, sì come ancora molte opere non istampate di Lionardo Aretino, et una dissertazione dell'Aleandro sopra le strene antiche, la

— *Prieresch.* — Dottissimo antiquario e giureconsulto francese, vissuto dal 1580 al 1637. La sua corrispondenza letteraria va citata fra le più numerose ed illustri. Il Montfaucon (*Bibliotheca bibliothecarum*, pag. 1181–1189) ci diede il catalogo de' suoi Manoscritti, che allora si trovavano quasi tutti nelle mani di monsieur Thomassin de Mazaugues. Verso la metà del secolo XVIII furono acquistati dal vescovo di Carpentras per la biblioteca da lui stesso fondata in quella città e arricchita de' propri libri. La raccolta dei manoscritti del Peiresc si compone adesso di 115 volumi in fol.; ma gli amatori, o per dir meglio persecutori degli autografi, gli han messi a ruba. (Vedasi il *Dictionnaire de pièces autographes volées aux bibliothèques publiques de la France etc., par Lud. Lalanne et H. Bordier; Paris* 1851; pag. 215 e segg.)

— *Maffei.* — Solo gli *Annali di Gregorio XIII*, scritti dal padre Giovan Pietro Maffei, furono impressi in Roma nel 1742; vol. 2 in–4.

— *Lionardo Aretino.* — Per le opere inedite di Leonardo Bruni, detto Aretino, può consultarsi il Mazzuchelli: e queste sono tante, da non far maraviglia che il Panciatichi ne trovasse molte nella Barberiniana.

quale farebbe molto a proposito per l'opera *de Donariis* del nostro Chimentelli. Del resto, non potei vedere che il frontespizio della Vita di Sisto quinto, scritta dal padre Maffei, e di quella di Gregorio XIII composta in lingua volgare dall'istesso autore. Ma ho speranza, quando io ritorno a Roma, di volermi scapricciare a mio modo in questo genere; tanto più, che la benignità del signor cardinale Barberino verso di me non può esser maggiore. Questa mattina appunto m'ha egli donato di sua mano la descrizione della Villa d'Adriano di Tivoli, che egli ha fatta delineare con ogni isquisitezza; e me n'ha dato un altro esemplare, perchè io lo presenti in suo nome al serenissimo signor Principe, suo e mio signore, del quale Sua Eminenza parla con una venerazione grandissima; ammirando, fra l'altre sue pregiatissime doti, il diletto che Sua Altezza mostra di ritrarre da'libri e dalla raccolta d'essi. Potrei in ordine a questo scriverle molte altre cose, ma le riservo a suo tempo per participarlene a bocca.

Averei necessità, per servire un suggetto di grandissima portata, d'avere quanto prima una copia di quella canzone di monsignore Azzolino, composta da lui nel primo settennario d'Urbano ottavo, la quale mi pare che cominci:

Sul carro di rubini.

Per grazia, non manchi di farmela avere prima che può,

— *Chimentelli.* — Valerio Chimentelli, professore dell'università Pisana; del quale abbiamo a stampa l'opera notissima *De honore Bisellii.*

— *cardinale Barberino.* — Il cardinale Francesco Barberino, nipote di Urbano VIII, nato nel 1597 e morto nel 1679, si fa autore della traduzione italiana dei dodici libri di Marco Aurelio Antonino *di sè stesso ed a sè stesso* (Roma, 1667, in-8; e 1675, in-12); e a lui devesi la fondazione della biblioteca Barberina, il cui Catalogo fu stampato in Roma nel 1681.

— *monsignore Azzolino.* — Lorenzo di nome, e zio del cardinale Decio Azzolini; fu vescovo di Ripa Transona e di Narni. Urbano VIII lo prese per segretario, e fu ne' suoi intimi consigli. Poetò molto; ma solo vennero a stampa alcune stanze nelle nozze Barberini-Colonna (Roma, 1629), e una satira sulla Lussuria (Venezia, 1686) in novecento versi!

e me l'indirizzi a Venezia, dove mi trasferirò dopo aver visitata la Santa Casa di Loreto, partendo per quella volta lunedì prossimo. Questa è quella canzone dove egli introduce il Riposo e la Fatica, la quale finge di trovare sotto la Roccella, dove in quel tempo aveva posto l'assedio il Re cristianissimo. Non si maravigli della mia resoluzione di far questo poco di viaggio, perchè mi pare una mezza vergogna di non aver visto una città che esce tanto dell'ordinario; et ora la congiuntura mi si porge di poterlo fare con buona sodisfazione e licenzia del serenissimo signor Principe Cardinale. Aspetto per quelle parti qualche sua raccomandazione, et in specie riceverò grazie d'essere onorato d'una lettera per i nostri signori Combi e Lanou.

Oggi, per la terza volta, sono stato ammesso a baciare i santissimi piedi di Nostro Signore, e m'ha ricevuto con accoglienze di somma benignità, caricandomi d'indulgenze e di medaglini d'argento e d'oro. Questa sera poi mi son licenziato dal signor cardinale Rospigliosi, il quale resta servito di volermi dare qualche incumbenza di mettere insieme tutte le poesie et i brevi latini di monsignor Ciampoli, quali Nostro Signore vuole dar fuora alla luce. Sì che, signor Antonio, Vostra Signoria vede che io parto di Roma pieno di grazie e d'onori; e veramente lascio questo paese con le lacrime agli occhi, perchè mi pare per me molto geniale e d'intiera sodisfazione. Vostra Signoria non manchi di scrivermi a Venezia, et io le darò le nuove del paese, con patto però che Vostra Signoria non le partecipi ad alcuno, non essendo

— *cardinale Rospigliosi.* — Iacopo, nipote di Clemente IX.

— *monsignor Ciampoli.* — Fu questi segretario di Urbano VIII, e molto a lui caro un tempo: poi decadde dal suo favore; altri dicono per gelosia poetica (chè Maffeo Barberini la pretendeva in poesia, e il Ciampoli aveva in poesia un'opinione di sè tanto grande da paragonarsi a i maggiori nostri); altri asseriscono per l'affetto che il segretario d'Urbano professò sempre al gran Galileo. Non videro, che io sappia, i brevi da lui dettati la luce delle stampe: certamente il Panciatichi non dette mano alla loro pubblicazione; e del Ciampoli non si hanno impresse che le lettere familiari e le rime.

interamente sodisfatto della licenzia che si piglia di mostrarle ad altri, scrivendole io, come ella si può accorgere dalle cassature, senza una minima applicazione, anzi molte volte dopo cena, come succede questa sera, con un dolore di testa che mi scervella. Non vorrei che ella credesse che io facessi come quei filosofi de' quali dice Seneca, che mettevano il lor nome in quei trattati che componevano sopra il disprezzo della gloria; e così ancora io mi raccomandassi a Vostra Signoria che non mostrasse le mie lettere, con animo però che fussero vedute: perchè io le giuro santamente, che non ho mai avuto queste pretensioni, e che da un pezzo in qua m'è uscito di testa ogni titillazione che si suole avere quando il sangue più bolle. Vostra Signoria l'intenda come vuole, perchè io son testimonio a me stesso, che tutto ciò che le scrivo in tal proposito è più che verità. Riverisca il mio signor Castiglioni, saluti il signor cavalier Orlandi, e dica al signor Pucci che non sarà solo a dire: i zaffi — fio del balì Puzzi — che l'ha incamatìo — Conseglio de' diezi; e l'altre pantalonate che appetta a noi altri Cecchi Bimbi. Son tutto suo.

BARONIO *non jam parato ex marmore*
Moles superbas, œre vel fuso caput
Intra colossum qui recondat sidera.
Hœc sat erit, humili pauca; si tumulo legant
Inscripta verba posteri: BARONIUS
Vixit, et abivit; cœtera Annales sacri
Olim loquuntur, quique signarunt suo

— *scrivendole io, ec. senza una minima applicazione.* — Alle quali espressioni rispondeva una volta il Magliabechi (*Lettere inedite,* manoscritto Magliabechiano, a carte 160): « So che ella non si pregia delle lettere, che » benissimo conosco che sono scritte in fretta; e con tutto ciò vorrei scom» mettere il collo che in tutto un anno tutti i segretari insieme non ne fa» rebbero una sola simile; e si può accertare che molti che non la conosce» vano niente, le sono schiavi in catena, solamente per avergliene io talvolta » letto qualche pezzuolo. »

— *Cecchi Bimbi.* — Vedasi il graziosissimo componimento del Cecco Bimbi, scritto da Pier Salvetti.

Testes fideles veritatem sanguine.
In his sepulcrum quippe condidit sibi
Ære atque secto marmore pretiosius.
I. A. THUANUS.

XVIII.

Al medesimo.

Venezia, 21 luglio 1668.

Firenze.

Mio signore sing.mo Sono senza l'onore delle sue lettere, e sto con molto sentimento della privazione delle solite sue grazie. Mi giova però credere che col supposto del mio ritorno ella m' abbia privato di questa consolazione, e da questa speranza io ricevo sollievo particolare. Stetti tre giorni sono a Padova; e di là mi portai a visitare l'ossa onorate del nostro divino Petrarca, che si conservano ad Arquà, dove ancora si vede la sua casa, la sua sedia, e la sua gatta famosa. Ebbi occasione di vedere in quella città il signor Offredi, che è innamorato del merito di Vostra Signoria al più alto segno, dicendomi che non passa forestiero che abbia trattato con Vostra Signoria, il quale santamente non gli giuri di aver trovato in Vostra Signoria raccolta tutta l'erudizione de' letterati d'Italia.

— *Venezia, 21 luglio 1668.* — Non sappiamo quando il Panciatichi arrivasse a Venezia. Con una lettera scritta al cardinale Leopoldo a' 7 di questo mese (conservata nella biblioteca Palatina), ci fa sapere ch' egli andava a Udine per conferir di studi col cardinale Delfino.

— *la sua gatta famosa.* — Il Panciatichi avrà in quella occasione ricordati quei versi del Tassoni:

E 'l bel colle d' Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte e quindi il pian vagheggia;
Dove giace colui, nelle cui carte
L' alma fronda del sol lieta verdeggia;
E dove la sua gatta in secca spoglia
Guarda dai topi ancor la dotta soglia.
A questa Apollo già fe' privilegi,
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con vari fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi regi
Vince di gloria un' insepolta gatta.

Io non ho mancato di confermargli la stima della sua virtù, già che nel suo concetto non era capace d'augumento. Mi discorse assaissimo di Lorenzo Pignoria, dello Scioppio, del Liceto, e di monsignor Tommasini; e mi diede di questi suggetti molte varie notizie. Io le contribuirò a Vostra Signoria a suo tempo; e so che ne averà consolazione. M'informò poi esattamente di tutti i lettori dello Studio, e mi parlò sempre da buon oltramontano, con grand'ingenuità e candore. Visitai il signor Ferrari, il quale si ritrova in letto con la febbre. Veddi il signor Pierucci; ma *minuit præsentia famam*. Il sopraddetto signor Offredi mi ricordò che io le rammentassi una grazia già chiestale, di confrontare un tale... medico antico, che tratta degli alimenti. A me pare d'aver visto stampato non so che di questo autore. Spero che presto ci rivedremo. Non manchi però di rassegnare in questo tempo l'umilissima mia devozione al serenissimo signor Principe, suo e mio signore. Al signor cavalier Castiglioni ricordi l'obbligata e parzial mia servitù; e mille baciamani agli amici, et in ispecie ai signori Pucci, Orlandi e Cavalcanti.

Dica a Gaetano, che al mio ritorno s'ha da fare una merenda come quella d'anno, dove ci hanno ad essere que' prelibati maccabei.

Le trasmetto un titolo d'un libro che fa stampar un monaco su l'andare del nostro padre Anicio, benchè scriva in diverse materie.

— *Ferrari... Pierucci.*—Ambedue professori dell'università Padovana: il primo, di eloquenza e lettere greche; l'altro, di diritto. È autore Ottavio Ferrari delle *Origines linguæ italicæ* (Padova, 1676), e di altre opere: nulla lasciò scritto Gian Michele Pierucci, quantunque lo dicano filosofo e poeta valente. Era egli nativo del Borgo a Buggiano in Val di Nievole; e all'amicizia dello Scioppio, da cui fu chiamato erede di una porzione de'suoi beni, dovette per avventura molta parte della sua fama, che il Panciatichi trovò maggiore del vero. Vedi Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*.

— *un tale... medico.* — Scrisse, *un tale Simeon;* poi cancellò questa parola, e riscrisse una parola che mal si decifera.

— *maccabei.* — In gergo: maccheroni.

XIX.

Al medesimo.

Roma, 4 gennaio (1670).

Firenze.

Signor Antonio mio singolarissimo. Non le mando le scritture che escono, perchè quelle in prosa sono di mole spaventosa, e quelle in versi sono senza sale, e tant' empie, che io mi fo scrupolo a leggerle, non che a mandarle fuori.

Attendo da lei quelle notizie letterarie che le chiesi nella prima mia lettera. Per la futura le darò nuova di monsignor Suares e d' altri letterati.

Vorrei che ella mi favorisse d' accennarmi s' ella ha in mente d' aver veduto usare in versi *italo* per *italico*, essendovi qua una disputa assai pedagogica sopra questo. Si vorrebbe sapere se v' è esempio di poeta che faccia autorità.

Parimente mi mandi quella nota di libri rari, prezzati classe per classe, come io le dissi, avendo cominciato già a frugare queste librerie di libri usati, dove vi sono cose preziose: ma il diavolo m' ha fatto venire la febbre ancora de' manoscritti; e con occasione di poter vedere tutte le scritture de' Chigi, del marchese Mattei, e di casa Spada, ho paura quando torno a Firenze di dovere andare alle Stinche.

In buona congiuntura rassegni al serenissimo signor

— *le scritture che escono.* — S' intende le satire o pasquinate per il conclave, ch' era già cominciato; essendo morto fino dal 9 dicembre 1669 il pontefice Clemente IX.

— *monsignor Suares* — Giuseppe Maria, nativo d' Avignone, e per la sua dottrina non comune inalzato alla dignità episcopale da Urbano VIII. Nel 1666 fissò la sua dimora in Roma, dove morì nel 1677, dopo essere stato bibliotecario della Vaticana. Il Niceron (*Memorie,* tomo XXII) ha dato i titoli di molte opere del Suares; ma ne dimenticò non poche. I suoi manoscritti si citano come conservati nella Barberiniana.

Principe, nostro signore, il mio umilissimo ossequio, il quale gli vorrei mostrare una volta con l'opere. E per fretta, essendo 7 ore di notte, resto quel che sempre sarò.

Se ha occasione di riverire il signor cavalier Castiglioni, lo faccia con ogni più cordiale et umile espressione.

Le mando le due scritture del Mellini e del Levera.

XX.

Al medesimo.

Roma, primo febbraio 1670.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. So che parve a Vostra Signoria ridicoloso a prima fronte il zelo del nostro buon vecchio Benedetto Mellini, di volere rispondere al Levera per aver maltrattato nella sua Dissertazione il dottissimo Abulense. Ma s'ella avesse poi penetrato più addentro il sentimento dell'istesso, mi rendo certo che non solo non averebbe deriso questo suo proponimento, ma che eziandio l'averebbe commendato, et accreditatolo assai con l'approvazione del suo purgato e finissimo giudizio. Perchè sostenendo il Mellini l'opinione istessa del Tostato, o vogliamo dire dell'Abulense, circa l'esser morto Cristo nostro signore non a' 25 di marzo, ma a' 3 d'aprile, l'anno 33 di sua età, e venendo opposto dal Levera che questa opinione, come scandalosa, fu dannata per eresia; era in obbligo il Mellini di difendere tale asserzione, come quella che era il principal fondamento del suo computo e di tutta la sua cronologia. Onde egli procura di mostrare, che non fu altrimenti vero che tal sentenza fusse stata dannata, ma che egli nel suo Defensorio la sostenne con l'au-

— *primo febbraio* 1670. — Segue, scrivendo da Roma, lo stile comune, o come dicesi, *a Nativitate*. Rispose a questa lettera il Magliabechi con quella stampata nel volume secondo, parte quarta, delle *Prose Fiorentine*, sotto il numero 55. Nell'autografo, da me veduto, porta la data del 15 febbraio 1669.

torità de' Vangelisti e de' Padri; e che s' egli avesse avuto una simil contumacia, non sarebbe stato promosso alla chiesa d' Avila, e gli scrittori non averebbero parlato di lui con tanta lode e con encomii così segnalati. Perchè, lasciando stare come di lui scrive il Possevino nell' Apparato sacro, parte prima, pagina 54, e senza far menzione di quel verso decantato per le bocche di tutti, dal quale l' Abulense così viene descritto:

Hic stupor est mundi, qui scibile discutit omne;

Alfonso Garcias Matamora scrive in tal forma di questo dottissimo prelato: ***Cui si alio quam suo sæculo vivere contigisset, neque Hipponæ Augustinum, neque Stridoni Hieronymum, nec quempiam ex illis proceribus Ecclesiæ antiquis nunc invideremus.*** E poco dopo: ***Dignus fortasse, quod post quatuor Ecclesiæ Doctores, cum Isidoro et Thoma de quinto loco certaret.*** Et Alvaro Gomez, nella Vita del cardinale Francesco Ximenes, libro 5, pagina 165, discorrendo della terra di Matricale, dice queste parole: ***Oppidum ob nobile vinum memorabile, sed longe memorabilius quod Alphonsi Tostati episcopi Abulensis natale solum fuerit; viri multiscii, cuius numerosa et variis de rebus tum sacris cum prophanis edita volumina, Didymo illi Alexandrino parem faciunt.*** Si potrebbero addurre infiniti altri luoghi, non solo di scrittori della Spagna, ma d' altri paesi ancora, per i quali apparisce chiaramente in quanta stima sia la memoria di questo grand' uomo, la quale il Levera procura di tutta forza d' oscurare ne' suoi scritti. E da questo conoscerà l' acutissimo giudizio del mio dottissimo et eruditissimo signor Antonio, con quanta ragione si muova il signor Mellini a ribattere, come fa, le calunnie del Levera contro questo gran

— ***Abulense.*** — **Così chiamossi, dalla sede del suo vescovado, il dotto spagnolo Tostato, vissuto nella prima metà del secolo XV, e reputato uno de' più grandi ingegni del suo tempo.**

Padre, all' autorità del quale s' appoggia il discorso del nostro signor Benedetto.

Monsignor Suares scrive la Vita d' un nostro cardinal toscano, chiamato Laborani, che fu da Pontormo, e visse al tempo d' Alessandro terzo.

La futura settimana invierò a Vostra Signoria il giornale del nuovo mese; il quale, per quanto m' accenna il signor Nazari, non riuscirà troppo curioso.

In questo punto ricevo una sua lettera, ripiena d' erudite notizie, la quale m' è giunta gratissima al maggior segno, e voglio stare in casa una mattina intera per leggerla e rileggerla con la dovuta attenzione; confermandole sinceramente, che io cavo più profitto da una di esse, che da tutte le conversazioni de i più dotti di questo paese.

Quel padre gesuita che assisteva alla nuova edizione del Ciacconi è stato messo al Sant' Ofizio; et io proccurerò, se sarà possibile, d' investigarne la cagione.

La Vita del cardinal Commendone m' è stata promessa dall' abate Falconieri, il quale l' ha fatta stampare a Parigi; e consegnò il manuscritto d' essa, cavato dall' originale che si ritrova nella libreria di Barberino, all' abate Seguino quando fu qui in Roma. Tutti concorrono a com-

— *Laborani* — o Laborante. Monsignor Suares, di cui ho toccato poco innanzi, pubblicò di fatti in Roma, questo stesso anno 1670, la sua dissertazione *De magistro Laborante S. R. E. cardinali florentino,* unendola ad altre tre dissertazioni sopra materie ecclesiastiche. Intorno poi al cardinale Laborante o Lavorante, si possono vedere le *Novelle letterarie fiorentine*, all' anno 1753; non che il Ciacconio, e il Morelli nella sua *Notitia cardinalium titularium insignis basilicæ Trans Tyberim.*

— *Nazari.* — Francesco Nazari, bergamasco, a insinuazione di Michelangelo Ricci, che fu poi cardinale, cominciò a pubblicare nel 1668 un foglio periodico, che col titolo di *Giornale dei letterati* venne da lui continuato fino al marzo del 1675.

— *una sua lettera, ripiena d' erudite notizie, ec.* — È la 95 fra le stampate; ed è come una continuazione della 94, che porta la data del 28 dicembre 1669.

— *abate Seguino.* — Trovo che al Fléchier, gran vescovo e oratore

mendarla assaissimo, essendo benissimo scritta, e contenendo bellissime notizie: hanno ben fatto male a non istampar l'indice, che pure era stato fatto qui in Roma dall'abate Gradi.

Come il tempo s'addolcisce un poco, abbiamo una mano d'amici destinato un viaggio pel Lazio; e la prima gita sarà a vedere l'antichità di Veio: et in ordine a questo, mi sono già provveduto di quattro libretti che trattano dell'antico Veio, due de' quali sono composti dal Nardini e due dal Mazzocchi.

Accluso le trasmetto un viglietto d'un letterato franzese, sì come ancora alcuni sonetti assai sciocchi ma però comportabili. Qua è uscito un Conclave...., che è bellissimo; una Parlata di san Bernardo al padre Bona; il Corso del palio; l'Eco; il Festino in conclave, et altre composizioni. Io le manderei tutte, ma non mi dà il cuore di trascriverle, e per farle copiare ci vorrebbe l'erario di Luigi A Deo Dato. Renda infinite et umilissime grazie al serenissimo signor Principe della memoria che conserva della mia ossequiosissima devozione, e mi creda sempre il suo maggior amico e servitore.

XXI.

Al medesimo.

Roma, primo febbraio 1670.

Firenze.

Con le medesime ambiguità et incertezze pare che vadano ogni giorno più intrigandosi le cose del conclave,

di Francia, viene attribuita la pubblicazione dell'opera: *Antonii Mariæ Gratiani a Burgo Sancti Sepulcri, episcopi Amerini, de Vita Ioannis Francisci Commendoni cardinalis libri IV*; Parigi, 1669. Certo è, che il Fléchier la tradusse in francese.

— *abate Gradi.* — Ragusino, e prete: fu conservatore della biblioteca Vaticana, e morì assai avanzato in età nel 1683.

— *Luigi A Deo Dato.* — Luigi XIV, detto il Grande, e rammentato sempre con epiteti superlativi in quel secolo che i Francesi chiamaron da lui. Qui però credo che il Panciatichi, al suo solito, burli.

senza vedersi per ancora apertura veruna alle speranze di qualche conclusione. La pratica di Vidone non è del tutto ammortita, ma di quando in quando piglia vigore, o sia per intimorire gli altri, o sia con probabilità di prospero successo. Resta ancora in dubbio se Chigi dica da vero, o se simuli per qualche suo fine di volervi concorrere. Si parla da qualche giorno in qua con più vantaggio delle cose di Bonvisi; e si vede che, se gli Spagnoli non l'attraversano, sia per correr bene la sua lancia. Elci ancora si mantiene in reputazione, e si spera che a suo tempo farà romore; ma quest'indugio a parlarsi di lui, comincia a pigliar vizio. Il giudicare ancora se l'elezione debba cadere in una creatura di Chigi, o no, è cosa molto incerta, e che può rendere incerti tutti i pronostichi degli speculativi. A me però vien detto da gran personaggio, che non sarebbe gran fatto che, durando ostinatamente il conflitto de' capi di fazione, in caso che niuno volesse cedere, potesse per temperamento o per mezzo termine, di comun consenso, depositarsi il pontificato in qualche vecchio. È però certo che se Chigi fusse costretto a venire a questo, l'elezione del suggetto in tal caso sarebbe nelle sue mani. L'ambasciator di Spagna non cammina d'accordo con i sensi di don Pedro d'Aragona vicerè di Napoli: e l'opinione comune è, che l'ambasciatore porti Vidone, e tenga indietro Bonvisi; et all'incontro, che questi venga favorito dal vicerè, e l'altro sia escluso. Ogni cosa è piena d'artifizio, non si negozia alle strette: si cammina affatto allo scuro. Le passioni non possono esser più veementi; le gare sono irreconciliabili; e non so se siano più gli ebrei del Boccaccio che s'edifichino, o gli eretici che si confermino nelle loro fallacie. Il cardinal Corsino è travagliato fieramente dai dolori colici, e se questa notte non piglia qualche sollievo, domani uscirà di conclave: Spada grida come un'anima dannata per la flussione di gotta che lo ricerca tutto: Caraffa dubita d'aver la febbre: Orsino non è affatto guarito: Piccolomini, che escì, sta

meglio; et Imperiali rientrò. La profezia che il papa abbia ad escire *de flumine magno* viene interpetrata a favore di Vidone, che è cremonese, nato sul Po; e di Spada, che nacque a Lione. Da altri si crede che favorisca Bona, perchè vicino a Mondovì c'è un fiume che si chiama Magno. Molti asseriscono che s'applichi a Elci, che abita in Piazza Navona, dove sono i quattro fiumi sotto la guglia d'Innocenzio; e v'è finalmente chi con ridicolosa glosa l'adatta a Facchinetti, perchè fu battezzato in Bologna nella parrocchia di San Magno, et ebbe per compare il conte Fiumi.

XXII.

Al medesimo.

Roma.

Firenze.

Signor Antonio mio signore. Piace a Vostra Signoria di differirmi la consolazione di ricevere le sue lunghe lettere con l'amorevole et obbligante riguardo di non volermi aggravare con i porti di esse. Sappia però, che non v'è rispetto alcuno che mi possa acquietare l'ardentissimo desiderio che ho di restarne favorito, assicurandola che in questo mondo non bramo cosa alcuna con maggior sollecitudine. Ma perchè Vostra Signoria non si penta con tal pretesto di continuarmi le sue grazie, mi contento che me le trasmetta sotto coperta del signor abate Marrucelli, segretario di stato di Sua Altezza serenissima. Per grazia, non manchi; senza pregiudizio però della sua salute, della quale io pure son tanto geloso.

Ho comprato oggi un libro in 4°, stampato in Lemgovia, intitolato: *I. Reinharti Robtigii Codex criticus, hoc est Robigaliorum libri XII*, e l'*Anthologia* del Cresolio in foglio. È in

— *La profezia*, ec. — La nota profezia sulla elezione dei papi da Celestino II fino alla consumazione dei secoli, che si attribuisce falsamente a San Malachia, si sa che fu composta nel conclave del 1590.

vendita una libreria de' Vitelli di Città di Castello, nella quale vi sono libri preziosi. Subito che averò l' indice, lo trasmetterò a Vostra Signoria; e se vorrà cosa alcuna, sarà servita con ogni vantaggio. Ho trovato qui in Roma la Vita del cardinale Reginaldo Polo scritta dallo Sbardellati, e la Vita di Santi Pagnino, data fuori da un altro Santi Pagnino suo discendente. M' avvisi se Vostra Signoria ha questi due libri. Del rimanente, io porterò a cotesta volta molti tesoretti assai rari, e se avessi la sua prodigiosa perizia in conoscere i libri, ne arrecherei molti più. Vostra Signoria si disponga a mandarmi una volta un catalogo de i più rari; e se non lo vuol fare in riguardo mio, lo faccia per interesse suo, perchè può star certa che io farò più per lei che per me stesso.

Che dice Vostra Signoria della libertà con la quale è scritta la Vita del Commendone? È possibile che in Francia abbiano lasciato stampare quell' asserzioni tanto odiose a' Franzesi sopra l' autorità del papa nel concedere o tôrre i regni! E quel Massimiliano imperatore tacciato d' eretico, come lo sopporteranno gli Austriaci? Et anche noi altri non ci tratta benissimo (Vostra Signoria m' intende), quando parla di Cosimo.

Ho mille cose da scriverle; ma l' ora è tarda, e la testa mi si spezza: però finisco, senza terminar mai di stimarla, et amarla, conforme al titolo che porto d' essere il suo più obbligato servitore et amico.

XXIII.

Al medesimo.

Roma.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. Questa mattina da Sua Altezza reale m' è stata consegnata la sua eruditissima lettera, dalla

— *libreria de' Vitelli, ec.* — Vedasi la lettera XXIII, in fine.

— *la eruditissima lettera.* — Quella del 15 febbraio 1669 (70), da me citata a pag. 208.

quale ho apprese mille belle notizie; e le giuro che per la varietà dell'erudizioni che contiene, e per la sceltezza de' suoi sensati giudizi, come ancora per l'acume delle dotte censure che senza stiracchiatura v'include, val più che tutti i giornali di Francia insieme; per non parlare di questi di Roma, i quali se la passano, come vedrà, con gli atti d'una canonizzazione e con due libri fratini. Piaccia al cielo che ella mi continui favori così segnalati senza pregiudizio della sua salute, della quale sto in gran pensiero per la continua sua applicazione, con la quale divora i libri e me ne trasmette poi la quintessenza. L'opera che compose il Graziani *De casibus adversis illustrium virorum sui ævi*, per quanto mi viene referito dal signor Alessandro Pollini, non è molto curiosa.

Signor Antonio, facciamo a intenderci. Io nòn lodo il nostro buon Mellini, perchè abbia preso a voler difendere l'Abulense; ma lo compatisco un poco, perchè col sostenere questo autore, viene a reggere la sua opinione appoggiata affatto sopra l'asserzioni del Tostato: chè del rimanente sarebbe stata troppa dolcezza accattar brighe per altri. Pure mi rimetto alle sue giudiziose reflessioni, alle quali debbo sempre sottoscrivermi, nè mai contraddire.

Ho scritto a Vostra Signoria che il signor Falconieri diede la commissione al signor Seguino di fare stampare la Vita del Commendone; ma questa notizia non la propali, perchè detto signore non vuole apparire a niente per le considerazioni sovvenute a Vostra Signoria, e da lei prudentemente approvate. L'indice di detto libro si fece in casa del signor Foppa, e la fatica maggiore a metterlo insieme fu del signor abate Gradi; il quale adesso salta e grida perchè non l'abbiano stampato.

— *Graziani*, De casibus, *ec.* — Quest' opera di Anton Maria Graziani era in quel tempo inedita. Vide la luce per cura del celebre Flechier, in Parigi, nel 1680.

— *Foppa* — Antonio; il fanatico ammiratore del Tasso, che di lui stampò tre volumi di cose inedite.

Non si può dare anche pace questo letterato, che il signor Blaeu non istampi la sua Dissertazione sopra il Frammento di Petronio; e di già ha risoluto di publicarla alla luce qui in Roma. Non mi pare che il Graziano faccia menzione d'una scrittura composta dal Commendone sopra la corte di Roma; quale io mi ritrovo appresso di me. Dell'altre opere sua, le ne darò ragguaglio la futura settimana. Mi vien ben detto che non si sono potute mai ritrovare le sue lettere latine, scritte tanto in nome proprio, quanto per i pontefici che servì, et intendo che erano bellissime al maggior segno. Aggiunga agl'infortunii di questo gran cardinale, quali ella con tanto senso registra, l'essere egli morto pazzo, et in conseguenza con iscredito universale.

Dal buon Lucio mi vien replicato che Vostra Signoria faccia instanza se nella sua Storia vi sia l'aggiunta che qui acclusa le invio; et attribuisca questa nuova briga alla stima che fa del suo gran merito, et all'ossequiosa premura che mostra che il nostro serenissimo Principe abbia quest'opera compita.

Ho ricevuta l'*Infamia Famiani*, che veramente pare *cedro digna*, sapendo assaissimo di cedrato per l'odoroso convoio che ha avuto in quella cassetta profumata dalla fragranza sì acuta della nostra fiorentina Pomona. Ma mi protesto bene, che a questo prezzo non piglierò più libri dalla cortesia di

— *Blaeu.* — Intorno a questo tipografo olandese vedasi ciò che scriveva il Magliabechi al Panciatichi, a' 6 di luglio 1660. (Lettera 87, fra le impresse nelle *Prose Fiorentine,* vol. I, parte IV, pag. 196.)

— *Dissertazione sopra il Frammento di Petronio.* — Si trova citata fra gli scritti dell' abate Gradi, ma non sembra che vedesse mai la luce. Il Frammento poi di Petronio, contenente la descrizione della cena di Trimalcione, fu rinvenuto dall' abate Giovanni Lucio in una biblioteca della Dalmazia, e da lui inviato allo stampatore Pietro Blaeu d'Amsterdam, che lo pubblicò in seguito al Petronio, nell' edizione *Variorum* del 1669.

— *Opere sua.* — Così a pagine 192 scrive *mia* per *mie.*

— *Infamia Famiani* — è il titolo di un' opera dello Scioppio, impressa in Amsterdam nel 1663. In quella si prese a criticare l'opera del gesuita Famiano Strada, *De bello Belgico decades duae.*

Vostra Signoria, che con le sue generose forme mi preclude l'adito a ricorrere un'altra volta alle sue grazie. E forse che non aveva io pensato di chiederle tanti e sì curiosi libri nuovi, i quali qua non arrivan mai, e mi fanno gola assaissimo! Ma più d'ogn'altra cosa desidero di godere e servir lei in persona, assicurandola che s'ella con le sue lettere non mi risarcisse i pregiudizi della sua lontananza, io direi al certo:

Addio corte, addio Roma,....

Oggi non ho fatto altro che leggere l'Indice *Bibliothecæ Vitellianæ olim congestæ a Francisco Vitellio, archiepiscopo Urbinate*. Questa libreria, che è vastissima, è adesso in vendita.

XXIV.

Al medesimo.

Roma, 4 marzo 1670.

Firenze.

Mio signor gentilissimo. Non contento d'averle pur troppo dato incomodo con un'altra mia inviata a Vostra Signoria sabato passato, le raddoppio la briga et il tedio con la presente, dandole avviso della morte del nostro signor Benedetto Mellini, seguíta domenica passata a ore 22. S'era egli di già, dopo la disgrazia che ebbe di toccare un calcio da un cavallo (in passando Ponte Sisto, per andare al palazzo della Regina), rimesso alla discrizione de i medici; i quali provati, ma sempre senza frutto, alcuni vari loro impiastri, gli ordinarono alfine certi sudatorii, dai quali consumato l'umido radicale, mancandogli a un tratto le forze, è passato improvvisamente all'altra vita. Io l'aveva visitato a letto tre giorni sono, e non solo non mi pareva che ci fussero precipizii, ma di più aveva concepite buone speranze della sua salute, essendomi io assai attaccato all'apparente suo meglioramento, benchè l'età sua fosse molto grave (avendo egli 78 anni), et il male fosse di gran considerazione. Ha ben avuto fortuna di potere esser fortificato in quell'ultimo passo da i sacramenti

di santa Chiesa, i quali ha ricevuto con tutt' i segni di una cristiana pietà, e di una perfetta rassegnazione nel divino volere. I suoi libri credo che si venderanno, e le sue scritture mi saranno consegnate, per vedere se v' è cosa che meriti presentemente d' esser pubblicata alle stampe. Ho sentita questa perdita con un estremo rammarico, essendomi mancato un buono amico, che mi portava un indicibile affetto, e che veramente, oltre l' erudizione et il sapere, aveva molte parti amabilissime. La sua carica di bibliotecario della Regina viene pretesa da molti; ma io credo che il signor Cammelli, che di già la serve in qualità d' antiquario, averà anche questa; essendo il rispiarmo della provvisione di 20 scudi il mese, che suol dare la Regina, molto proporzionato all' altre sue riforme. Monsignor Panciatichi ed io abbiamo messo su il Porcellotti, nostro commensale, a farsi innanzi, et a chiedere questo impiego; et egli di già n' ha presentato il suo memoriale al cardinale Azzolini con un sonetto, del quale questi sono i quadernarii:

Quel reverendo prete de' Mellini,
Che serviva di Svezia la Regina
Per suo bibliotecario, iermattina
Ha finito la vita co i quattrini.
Potrebbe il cardinal degli Azzolini
(Che il Porcellotti reverente inchina),
Con quella sua maniera pellegrina,
Mostrar che non ha in . . . . i fiorentini.

Ho memoria di scriverle qualche nuova di casa Colonna,

— *Porcellotti.* — Si chiamò Bastiano, e fu capitano. Si fa di lui menzione nelle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli Uomini illustri dell'Accademia Fiorentina;* Firenze, Matini, 1700.

— *cardinale Azzolini* — che era il tutto di Cristina regina di Svezia, e ne fu ancora l' erede.

— *qualche nuova di casa Colonna.* — Credo che alluda alle stravaganze di Maria Mancini, nata di una sorella del cardinal Mazzarino, vagheggiata da Luigi XIV, e sposata nel 1661 a Lorenz' Onofrio Colonna. Vedi *Memorie Colonnesi compilate da A. Coppi;* Roma, Salviucci, 1855; a pag. 390 e segg.

ma bisogna che ella mi dia tempo che io vada ben raccogliendo le notizie da varie parti; e se mi riesce, credo che metterò insieme alcune cosette che faranno vergogna alla Storia scandalosa, quale voleva dar fuora monsieur de Soavat. E tutto sia detto alla barba de' cacasodi e de i riformatori che hanno invidia a chi si dà bel tempo. Mi dispiace d'esser in là con gli anni, chè del resto....

XXV.

Al medesimo.

Roma, 18 marzo 1670, a cinque ore di notte.

Firenze.

Mio signore. Il papa si farà presto, e sarà o Nerli o Odescalco. Le probabilità sono a favore del primo. Io però non m'attacco alle speranze, perchè queste scene son troppo variabili. Gradisca questa finezza della mia puntualità in dargliene questo avviso anticipato, il quale mi favorisca di tenere in sè per degni rispetti. E le rassegno la mia parziale osservanza.

XXVI.

Al medesimo.

(Roma.)

Firenze.

Mio signore. Ritratto tutto quello che io scrissi a Vostra Signoria per Lione, e gli dico come non solo non abbiamo il papa, ma che di più siamo tornati alle medesime difficultà, con l'istessa dubbiezza circa all'esito. Lunedì e martedì si parlò assaissimo di Nerli, con probabile speranza che giovedì dovesse esser papa: adesso non se ne discorre, e la sua pratica non è rotta ma addormentata affatto. Odescalco ancora è

— *chè del resto....* — Manca il fine.

sul tavoliere, ma con l'esclusiva dello Squadrone e, per quanto si dubita, anche de' Franzesi. Mando a Vostra Signoria il foglietto con altre scritture sotto coperta di Sua Altezza serenissima, già che la sua bontà benignissima non ha preso in mala parte il mio troppo ardire. Non so se io eccedo nell'inviarle scritture troppo oscene e satiriche. Vostra Signoria, come vero amico, m'avvertisca in questo particolare; perchè io non vorrei con questa mia libertà perdere quel poco di merito che proccuro d'acquistarmi con aver l'onore di servirlo di queste bagattelle. E benchè io stimi che poco curiosi gli riescano questi miei ragguagli, nulladimeno guadagno assai col vincere la mia naturale infingardaggine e repugnanza allo scrivere, che giugne a tal segno, che io disgusto moltissimi amici, come potrà intendere dalla viva voce del signor marchese Francesco Riccardi, mio parzialissimo

— *Squadrone.* — Le fazioni (così le chiamavano con malaugurato vocabolo) dei cardinali nel conclave di Clemente X erano tre: le creature del Chigi e quelle del Barberini formavano le due più numerose; ma la terza dei cardinali indipendenti, che si disse *Squadrone* e *Squadrone volante*, le valeva tutt'e due pel merito degli uomini che la componevano, e per la mirabile intelligenza che passava fra loro: « Lo spirito d'indipendenza (son pa» role del Galluzzi, *Istoria del Granducato,* libro VII) che essi ostentavano, » gli conciliava interamente la stima delli altri, che confrontando questa fa» zione con le loro proprie, vi discernevano la differenza come di libero a » schiavo. Impotente per eleggere assolutamente, era però questo partito assai » valido per escludere; e siccome agiva con massime uniformi e costanti, era » quello che obbligava tutti gli altri a stare in osservazione. Contrario a qua» lunque soggetto che professasse dipendenza dalle Corone, ambiva di avere » un papa dell'istesso partito, affinchè lo sostenesse in onore e in autorità. » Gli Squadronisti vedevano di mal occhio il cardinal Leopoldo de' Medici, che molto poteva nel sacro collegio, e per la opinione acquistatasi fra gli uomini di scienze e di lettere, e per il favore che aveva di Spagna, e per l'aderenza di molti cardinali devoti o sudditi della corte di Toscana.

— *scritture troppo oscene e satiriche.* — Il Magliabechi scriveva al Panciatichi ai 25 di gennaio del 1669 *ab Inc.* (*Lettere inedite,* Manoscritto Panciatichiano): « È verissimo quello che ella mi scrive nel foglietto di questa » settimana a parte; cioè, che quelle cose un poco grasse son quelle che più » piacciono. » E anche le goffaggini amava leggere Sua Altezza: « Scrivete (così essa al Magliabechi da Pisa) » al signor Panciatichi, che vi mandi quella » scrittura intitolata *Lo spedale de' pazzi;* benchè, secondo che scrive, sia » sciocca. »

padrone, come ella sa. Io studio di molto; perdo molto tempo in questi librai; la mattina fo il solito passeggio dietro le bagasce e le cornute della vivanda del padrone; poi vo nella Vaticana a pigliar lezione di lingua greca; sì che non mi resta tempo di poter respirare. Oggi per un giulio ho comprati i Canti carnescialeschi, e per una lira ho avuto Sofocle con lo Scoliaste greco, dell'edizione d'Arrigo Stefano. Gran cosa che Vostra Signoria non mi voglia mandare una nota di libretti curiosi stampati qui in Roma! Veramente io mi scandolezzo, quando sento che ella s'ammazza per il Segni e per il Cavalcanti; e per favorir me, che sono il suo più antico servitore et amico, non voglia perdere una mezz'ora di tempo. Il foglio mi manca, et io resto: e la prego a continuarmi, col possesso della sua grazia, l'onore delle sue lettere; e le bacio le mani.

XXVII.

Al medesimo.

Roma, 19 marzo 1670.

Firenze.

Mio signore. Scrivono di Francia che sia in Parigi uscita alla luce una diatriba *De verbis* . . . , circa la tradizione della festa dell'Assunta, et intorno alla questione che fu mossa cinque secoli fa toccante il culto della sopraddetta solennità. Questa mattina io sono stato con un prelato mio amico a vedere la

— ***le bagasce e le cornute della vivanda del padrone.*** — Credo che, nel solito gergo iqnadattico, ***bagasce*** e ***cornute*** valgano ***bagagli*** e ***coperte***, o qualche altra parola consimile; perchè da alcuni luoghi delle lettere panciatichiane rilevo, che il canonico Lorenzo dovea ogni mattina trovarsi alla ruota delle cucine del conclave quando portavano la pietanza al cardinale Leopoldo.

— ***s' ammazza per il Segni e per il Cavalcanti.*** — A questo rispondeva il Magliabechi (lettera de' 29 di marzo; che è fra le stampate la 94, nella parte IV, tomo I delle ***Prose Fiorentine***): « Circa al signor Segni ed » al signor Cavalcanti Vostra Signoria illustrissima può esser certa, che fino » ad ora non ho fatto niente di quello che volevano; e vadano pur dicendo » di me quello che vogliono, che non m'importa nulla. »

libreria della Congregazione *de Propaganda fide.* Il custode, che è molto dotto nello studio delle controversie, mi ha favorito d'un Indice de' libri stampati da detta Congregazione; de' quali se qualcheduno incontrerà il suo genio, mi favorirà d'avvisarmelo, et io non mancherò di servirla con ogni puntuale prontezza. Benchè io non abbia ancora avuto la fortuna di parlare al signor Francesco Cammelli, nulladimeno intendo che stia bene, e che le sue fatiche e diligenze intorno alle medaglie siano molto gradite dalla Regina. Non ho ancora rivisto l'agente di Spagna per informarmi di quel padre spagnolo del quale Vostra Signoria vorrebbe relazione; ma troverò la congiuntura d'abboccarmi seco, per rimanere io consolato nell'esecuzione de' suoi cenni. Perchè ella veda quanta stima si faccia delle sue erudite e giudiziose censure, le trasmetto una lettera del signor abate Gradi, nella quale m'ordina che io mandi una sua dissertazione sopra Petronio a quell'amico « che discorre sì bene della Vita del cardinale Commendo- » ne. » Quest'è il signor Antonio Magliabechi, il giudizio del quale sopra detta Vita io mostrai al detto signor Abate, che c'ebbe grandissima sodisfazione. È ben vero che il non mi continuar più simili grazie, da me bramatissime, è un supporre in me qualche demerito.

Questa mattina è partito di Roma il principe di Brunsvic, dopo aver freddati molti giocatori; tra i quali, monsignor Crescenzio, per poterli pagare 500 doble che detto principe gli ha vinto, ha messo in vendita quel famoso ritratto di Tommaso Moro fatto dall'Okben. Avessi io non dico l'erario del re

— *ritratto di Tommaso Moro, ec.* — « Un altro stupendo ritratto di » Tommaso Moro aveva fatto Giovanni Hoolbeen, a cui era già stato deto luogo » nella galleria di Enrigo VIII, nella stanza ove si conservavano i ritratti de' » più celebri uomini antichi e moderni. Questa stupenda pittura, adocchiata » dalla scellerata Anna Bolena, lo stesso dì che era seguita la morte di Tom- » maso, la fece prorompere in sì fatte parole: Oimè, che pare che ancor » viva costui su quella tavola! Quindi fattala toglier di luogo, colle proprie » mani la gettò dalle alte finestre del palazzo: e fu attribuito ad opera della » divina Provvidenza, che quella degna immagine, tuttochè alquanto maltrat-

Luigi, ma il patrimonio di qualche nostro compatriotto, che io vorrei pure portare a Firenze questo prezioso originale, come l'altra volta mi riuscì arrecarvi una copia d'esso; quale Vostra Signoria averà vista fra i miei quadrucci.

Il conclave non dà gran nuove. Lunedì si fece quello sforzo di dar 33 voti al cardinale Rospigliosi, senza concorrervi i Franzesi e i quattro assenti....

XXVIII.

Al medesimo.

Roma, 29 marzo 1670.

Firenze.

Mio signore. Con quell'ossequiosa prontezza che debbo sempre mostrare nell'eseguire i cenni stimatissimi di Sua Altezza serenissima, proccurerò d'onorar me stesso in servirla dei libri chiestimi, e lo farò per la futura, indirizzando a Vostra Signoria il fagotto. Acclusa riceverà la nota dell'opere che vuol dare alle stampe monsignor Suares et un libretto che tratta della podagra. Di conclave non abbiamo novità alcuna; anzi sempre maggiore si scopre l'ostinazione delle parti, e piaccia al cielo che i cardinali non facciano dentro in conclave la Pentecoste, quando lo Spirito Santo viene in terra per altro, come diceva monsignor Pignattelli. A questo proposito se comparisse costà una scrittura satirica, intitolata *San Pietro*

» tata dal colpo impetuoso, si conservasse; finchè portata a Roma, ebbe luogo » nel palazzo de' Crescenzi, ove fino al presente tempo si conserva. » Così scriveva il Baldinucci nella Vita dell'Hoolbeen (Decennale IV della parte I del secolo IV), poco prima o poco dopo che l'abate Crescenzi mettesse in vendita quel ritratto, di cui ora m'è ignota la sede. La copia poi, che il Panciatichi conservava con tanta cura, par certo che fino ai nostri tempi sia stata nella preziosa Galleria de' Panciatichi: ma anche di questa ignoriamo oggi la sorte.

— *quattro assenti....* — Manca il resto.

— *una scrittura satirica, intitolata* San Pietro, *ec.* — Di questa satira ho parlato fra gli scritti del Panciatichi, rendendo conto delle copie che anc' oggi se ne conservano nelle librerie di Firenze, e palesandone i veri au-

escluso da i cardinali, sappia Vostra Signoria che non è stata copiata da buono originale, anzi è piena di mille storpiature. A suo tempo la manderò o la porterò io medesimo al mio ritorno, facendomi scrupolo di confidarla a i risichi che corrono le lettere. Veramente è una satira miracolosa, da comparare a quella dell' Azzolino, e forse a quelle dell' Ariosto. Uscì iermattina il cardinale Antonio, e la mattina innanzi era escito Buonaccorsi. Giunse Cornero di Francia, che porta la ratificazione dell' esclusione d' Elci; con un'attestazione onorevole e molto vantaggiosa per l' ambasciatore di quella Corona. Credo che presto si pubblicheranno le Vite de i Mattematici antichi e moderni scritte da Bernardino Baldi, abate di Guastalla. Sarà un'opera molto curiosa; et il signor Albani, che ne proccurerà l' edizione, m'ha fatto grazia di farmene vedere un saggio; et io l' assicuro che averà grandissimo applauso. Ho consegnato al procaccio di questa settimana un involto, pur diretto al nostro serenissimo signor Principe; dove entro vi sono tre esemplari del secondo volume delle Lettere dell' abbate Giustiniani. Uno ne potrà inviare a Sua Altezza serenissima, l' altro lo dia al padre Leoni, et il terzo lo pigli per sè; e se vi saranno difetti, me l' avvisi, et io proccurerò che si compiscano. Mi scriva, mi voglia bene, e mi creda sempre suo servitore et amico.

Toto notus in orbe Porcellottus vorrebbe, a risposta della presente, quella leggenda della *Gambata di Barinco*, non ca-

tori. Nel seguito di queste lettere si torna su questo componimento; ed io reco alcuni tratti curiosi delle risposte date al Panciatichi dal Magliabechi.

— *Azzolino*. — Vedi a pag. 202.

— *cardinale Antonio*. — Credo il Barberini.

— *Vite de i Mattematici, ec.* — Un' opera di Bernardino Baldi fu pubblicata in Urbino nel 1707, col titolo di *Cronica de' Matematici*, ovvero *Epitome dell' Istoria delle vite loro:* ma, come dice il titolo stesso, non è che un compendio delle *Vite* di cui parla il Panciatichi, e delle quali non si vide mai, che io sappia, la pubblicazione.

— *quella leggenda della* Gambata di Barinco. — Rispondeva il Ma-

strata. Vostra Signoria consoli questo buon vecchio, che studia questi Santi Padri.

XXIX.

Al medesimo.

(Roma.)

Firenze.

Si portò in conclave ier mattina il residente Cesareo, il quale rappresentò al sacro Collegio le rivolte della Croazia con la ribellione del conte d' Esdrino, e con tal motivo espresse l' urgente necessità della pronta elezione del nuovo pontefice, la paterna carità del quale solo poteva porgere qualche soccorso all' imminenti rovine della Cristianità. Dopo si trasferì ancora alla porta del conclave, con numeroso corteggio, l'ambasciator Veneto, che a nome della sua Repubblica pregò i cardinali a deporre le private passioni, et ad unire le loro volontà per l' elezione d' un pontefice degno, e dotato di quelle parti che potessero far sperare l' assistenza de' principi cristiani contro l' incursione de' barbari. A questa efficace non meno che faconda esposizione rispose il cardinale Gabbrielli, come capo d' Ordini, con queste semplici parole : Faremo quel che si potrà. Il giorno poi comparve parimente alla porta l'ambasciator di Francia, il quale ratificò i medesimi sensi da parte del suo re, che per esser primogenito della Santa Sede esibiva le sue armi et il sangue proprio in difesa del Cristianesimo ; e sollecitava anche esso la creazione del papa, tanto opportuna per lo stato presente dell' afflitto cattolicismo. Con

gliabechi agli 8 di aprile (lettera 89 fra le impresse nel citato volume delle *Prose Fiorentine*): « Qui inclusa le mando la Gambata di Barinco, l'autore » della quale mi dice il signor Cavalcanti che sia un tal Migliorucci, padre del » già famoso ludimagistro del serenissimo principe Francesco. Con essa troverà » il parere del medesimo signor Cavalcanti, che la reverisce, sopra questo » gran volume. » Il Migliorucci era barbiere ; e la *Gambata* è a stampa.

queste belle parole s'ostenta un finto zelo, e si mascherano le passioni con questi speciosi pretesti, i quali sotto tali apparenze maggiormente nascondono i fini loro artifiziosi, e quelle vie coperte che scandolezzano tutto il mondo. S'è parlato assai di Brancaccio, et era molto plausibile la sua pratica; ma di già s'ha per rotto il trattato, stante l'esclusiva degli Spagnoli.

Muore il cardinal d'Elci, compatito da tutta la Corte; tenendosi per certo, che l'esclusione fattagli da' Franzesi gli abbia notabilmente accorciata la vita. Acquaviva è peggiorato assai; e Caracciolo è uscito di conclave con un principio d'idropisia, che vuol dire con una indisposizione incurabile. Del resto, si cammina sempre con le solite incertezze intorno all'elezione del papa; et essendosi questa mattina discorso del cardinal Santa Croce, v'è chi ha detto, che finito l'alfabeto di tutti i cardinali, è necessario tornare alla Santacroce.

Ho parlato a lungo col padre Fabbri, e la futura settimana le avviserò molte notizie. Il signor Lucio m'ha mandato l'albero de' conti d'Esdrino, che io le trasmetterò quanto prima. Il signor abbate Gradi stima assai le sue giudiziose et

— *Muore il cardinal d'Elci.* — Morì difatti Scipione d'Elci, cardinale, durante questo conclave.

— *tornare alla Santacroce.* — *Santacroce* e *Crocesanta* dicono l'alfabeto su cui imparano a conoscere le lettere i fanciulli. — Un altro frizzo poi, a proposito della indugiata elezione del papa, si legge in una lettera del 19 d'aprile (Manoscritto Magliabechiano, a carte 47): « Interrogato un conclavista alle ruote da un prelato dell'elezione del papa, e di che tempo l'avremo, rispose: *Mense MAJ.* »

— *padre Fabbri.* — Il gesuita Onorato Fabbri, molto dedito alle fisiche esperienze, e tanto devoto alla memoria di Galileo, da esserne citato all'Inquisizione. Ma da quella persecuzione lo salvò il Cardinale de' Medici, come narra il Galluzzi nel libro settimo della sua *Storia,* all'anno 1667. Il Magliabechi poi, scrivendo a' 15 d'aprile (lettera 92 fra le impresse nelle *Prose Fiorentine*, parte IV, volume I), fa sapere al Panciatichi di aver *quasi letti interamente i libri del padre Fabbri:* circostanza che mi fa porre nell'aprile questa lettera, scritta certamente poco prima della elezione del nuovo pontefice, avvenuta il 29 di quel mese, nella persona di Emilio Altieri, che prese il nome di Clemente X.

erudite censure; e non per giustificarsi, ma solo per mostrare la stima che fa della sua dottissima critica, le invia l'accluso foglietto, e la reverisce cordialmente. Sto leggendo, per servire un consultore del Santo Ofizio, la Vita scritta dal padre Angelo Galluzzi del marchese Spinola; la quale non mi strapiace, non mi parendo scritta con latinità tersa, nè con molto giudizio; ma credo che non mi sodisfaccia appieno perchè son fresco della lettura di quella del Commendone, che m'è riuscita una scrittura pregiatissima per tutti i conti; e confesso che quest'altra, letta dopo, non mi lascia la bocca dolce. Il signor Cammelli le ricorda la sua osservanza, e la stima che fa del suo merito; et oltre all'essere antiquario della Regina, è stato dichiarato ancora suo bibliotecario in luogo del nostro Mellini. Con tutto l'affetto mi confermo il suo più obbligato servitore et amico.

XXX.

Al medesimo.

(Roma, aprile.)

Firenze.

Signor Antonio, mio signore. Ho risoluto d'inviarle tutte le mie lettere sotto coperta del signor Luigi Giraldi segretario; e così l'Ugolinia prole non ci farà l'agresto, e perverranno a Vostra Signoria con sicuro ricapito. Non ho altrimenti ricevuta la nota de' libri con altre notizie, onde sto con grandissima gelosia delle sue grazie. M'avvisi però se le son venuto a noia, e se sono al solito nel desiderato possesso della sua

— *l'Ugolinia prole.* — Forse quel Niccolò Ugolini, di cui a pag. 103. « L'Ugolino (preposto, come pare, alle poste toscane) ha fatto i maggiori » strepiti del mondo, qua e a Pisa, per quelle tre miserabili lettere, ec. » (Lettera del Magliabechi, de' 29 marzo 1670, novantesima fra le impresse nel tomo citato delle *Prose Fiorentine.*) Si ha poi da altre lettere del Magliabechi, che i postieri caricavano oltre il dovere la tassa alle lettere che erano a lui indirizzate.

buona grazia. Io studio come un assassino, e compro libri senza discrizione. Mi sono abbattuto in una buona compra, e se posso frugare a mio modo, ne porterò una balla intera a Firenze. Ho molte nuove da darle; ma questa sera non posso sodisfarmi come vorrei, perchè sono incatarrato malamente. Non m' abbandoni di grazia, mi scriva spesso et a lungo. Se ha congiuntura favorevole, si compiaccia di tener viva la mia ossequiosissima devozione appresso il serenissimo signor Principe, al quale vorrei potere testificare con gli effetti la venerazione grandissima nella quale tengo il suo altissimo merito: e di cuore resto tutto suo.

XXXI.

Al medesimo.

Roma, 10 maggio 1670.

Firenze.

Signor mio singolarissimo. Resto molto maravigliato che Vostra Signoria non m' avvisi d' avere ricevuti i tre libretti, quali io le mandai fino la settimana passata. Ne faccia diligenza, in caso che non le fossero comparsi, e per mia quiete me ne dia un cenno. Domenico ha ordine di non pigliare da Vostra Signoria denaro d' alcuna sorta; però si compiaccia con il prezzo di questi libri di provvedermi d' alcuni libretti curiosi de i quali m' ha favorito d' inviarmi la nota. Sua Altezza Reale piglierà la Bibbia del Diodati, qua-

— *la Bibbia del Diodati.* — « Presentemente è qua monsù .... (non » mi ricordo del suo nome) libraio franzese, che ha alcune balle seco di li» bracci di leggi; non vi essendo, tra tutti, se non una Bibbia del Diodati » da curarsi. È la buona, in foglio, sciolta, e benissimo tenuta al maggior » segno mai possibile: ma quantunque, per quello che io abbia inteso, co» minci ad esser rara, ed io la desideri estremamente, con tutto ciò non è » al caso nè per Vostra Signoria illustrissima nè per me, mediante la bestia» lità del prezzo. So per cosa certissima, che in Lione l' hanno venduta una » doppia, e pochi giuli ci possono poi essere di porti; e costui non la da» rebbe a meno un picciolo di due doppie, avendolo io tentato e ritentato

le desiderava assaissimo. Fermi per me quel tomo scompagnato del Baronio di stampa di Roma, che m'accennò. Ho comprato stamattina, per poco, il primo tomo de' Concilii d'Inghilterra dello Spelmanno. Vostra Signoria a suo tempo mi farà venire il secondo, che sento non esser tanto raro. Il signor Anisson vuol venire presto costà: e presto ancora vi comparirà il signor Riquio, letterato olandese, che qua si tratta molto bene, et è molto dotto. Non so se si potesse mai trovare il secondo tomo dell'Apparato Sacro del Possevino, essendovi qua il primo, che s'averà per pochi giuli. Monsignor Doria ha tradotto in italiano un Sermone del padre Viera portughese; quale se Sua Altezza vorrà, le sarà da me trasmesso in diligenza. Ho mille cose da scriverle; ma questo benedetto Papa si vuole incoronare fra due ore, et io sarò cortigiano vigilante da vero, perchè non chiuderò occhio questa notte.

Ho caro che a quegli amici l'*Esclusione di san Pietro*

» mille volte.... L'ho voluto accennare a Vostra Signoria illustrissima solo » in riguardo; che se, per potersene servire, lo volesse accennare a Sua Altezza » reverendissima, per esso signor Cardinale sarebbe al casissimo; ed è un libro » da aversi.... Qua, non solamente gli ebrei, ma anche le monache fanno » incetta di questi libri; e come sono Bibbie volgari, non guardano che sieno » tradotte o da uno o da un altro. » (Lettera del Magliabechi al Panciatichi, del 26 aprile 1670; che è la 81 nel tomo citato delle *Prose Fiorentine*.)

— *Papa*. — Clemente X, la cui elezione era avvenuta il 29 d'aprile.

— *Esclusione di san Pietro*. — Vedi la lettera XXVIII. Sotto dì 26 aprile 1670 aveva scritto il Panciatichi al medesimo Magliabechi (Manoscritto Magliabechiano, a carte 49): « Quella composizione di San Pietro rimanga » appresso di lei; ma vorrei pure che Vostra Signoria la portasse una sera » a Colombaia al signor Giovambatista Strozzi, con dichiarargliela bene. » Ma il Magliabechi lo stesso giorno scriveva al Panciatichi (lettera 81, fra le stampate nelle *Prose Fiorentine*, volume I, parte IV): « Mi ha » questa mattina *** (Sua Altezza) di propria mano data quella lettera di » Vostra Signoria illustrissima, insieme coll'*Esclusione di san Pietro*, che » nè meno ho avuto tempo di leggere. L'ha ben letta *** (Sua Altezza), e con » ogni maggiore accuratezza, poichè mi ha mostrato diversi luoghi che estre- » mamente gli son piaciuti, avendola lodata tutta grandemente, e dettomi, » che mediante alcune proprietà, crede che l'autore sia fiorentino. » Le parole poi, *Ho caro che a quegli amici non piaccia*, con le seguenti, trovano il loro commento in quest'altre di una lettera, non edita, de' 29 d'aprile (Manoscritto Panciatichiano): « L'*Esclusione di san Piero* è bella, ma

non piaccia; perchè questa è riprova che ella sia bella. Salvador Rosa la recita a mente cón grand' enfasi, e si crede che possa esser sua. Vostra Signoria m'avvisi se anche costà si combina questo giudizio. Per Giovan Batista vogliono esser commedie spagnole e *dies iræ* su la chitarra. Delicata coscienza del signor Vieri! Cappita, si vede che è fratello di Pier Antonio. E pure una volta si diceva

Un angel di costumi è Pier Antonio,
Con le ragazze Vieri è un gran demonio.

Vostra Signoria non gliela mostri, anche se la scongiurasse per volerla vedere. Il suddetto Pier Antonio è arrivato qua, e credo che il Foppa et egli faranno alle pugna per avere....

XXXII.

Al medesimo.

(Roma, maggio.)

Firenze.

Mio signore. Si ricordi di metter da parte per me quel tomo del Baronio, che mi pare sia l' undecimo: come ancora la prego a serbarmi quegli altri libretti de i quali Vostra Si-

» bella da vero. Io le parlerò liberamente, dicendole che nessun uomo del » mondo mi caverebbe del capo che non vi sia qualche lustro datogli da Vostra Signoria illustrissima. Il signor cavalier Castiglioni mi ha imposto il » riverirla, ed insieme renderlene da sua parte vivissime grazie, essendo amico » vero di Vostra Signoria illustrissima, e celebrando per tutto continuamente » il suo gran merito. Già l' aveva veduta; ma ad ogni modo l' ha voluta risentire tutta, anche da me. Può esser certa che ce ne erano qua mille copie » quando la ricevei io, e non iscorrette. Iermattina la volli leggere da parte » di Vostra Signoria illustrissima al signor V. G. (Vieri Guadagni), che chiaramente mi disse che voleva prima domandare al Mensacchi, se in coscienza la poteva sentire. Mi maraviglio che Vostra Signoria illustrissima » mi scriva che io la legga a simili p... (forse, pedanti) in questo genere. Il » che sia scritto con quella maggior riverenza che mi si dee; poichè son cose » tanto deboli, che si disdirebbero ad una miserabile donnicciuola. Domattina » la mostrerò medesimamente al signor Forzoni da parte di Vostra Signoria » illustrissima. »

— *per avere*... — Manca il fine.

gnoria mi favorì della nota. Ho presi i libri pel ***, ma non gli mando questa settimana, perchè aspetto, conforme al concertato, che il signor Auditore suo fratello me ne dia alcuni che devono esser consegnati a Vostra Signoria. Spero che giovedì che viene resteranno, benchè tardi, adempiti i comandamenti di Sua Altezza serenissima. Lunedì parte per cotesta volta monsieur d'Anisson, al quale ho cercato d'esprimere in quel che ho potuto la stima che devo fare degli amici del mio signor Antonio: e veramente egli si mostra molto degno delle sue raccomandazioni, essendo un giovane gentilissimo, di gran garbo, di molta intelligenza e tutto discreto. Oltre all'averlo fatto introdurre dal nostro serenissimo Cardinale, ho proccurato ancora che il signor cardinal Brancaccio lo veda; e Sua Eminenza oggi me n'ha detto molto bene. Ieri stetti in libreria Vaticana col padre Porsino, il quale è tanto cortese quant'altrettanto egli è dotto. Scrive la Storia della Religione; ma la sua vocazione non mi par questa. Seco v'era un altro padre franzese che ha stampato sopra l'armi delle famiglie, e sopra quest'arte chiamata da' Francesi della Blesoneria; et in verità è assai erudito. Verrà presto costà, ed averò caro che Vostra Signoria lo conosca.

Del resto, *iacta est alea;* oggimai s'ha passar questo Rubicone; che vuol dire in buon linguaggio, s'ha da far la state a Roma. Ringraziato sia Dio, ma non di questo: perchè se bene quest'è un bel paese, nondimeno non è da curarsi di starci con questa vitina da b. f. Poffar Iddio! o questo sì che è l'uomo notturno. Si leva all'alba, e noi altri non possiamo

— *Auditore suo fratello.* — Stava in Roma, e si chiamava Iacopo. Da una lettera del Magliabechi al Panciatichi (*Lettere inedite,* a carte 122) si ha, che il Moniglia ed altri si adoprarono a metter male fra questi due fratelli: in una poi del Panciatichi de' 12 agosto 1670, inedita, si legge: « Se fusse papa Facchinetti, buon per il signor Iacopo! perchè questo Cardi» nale lo stima assaissimo, e le voleva far vicario di Spoleti, che è una ca» rica di grande stima e di molto emolumento. »

— *Si leva all'alba, ec.* — Dice del nuovo papa.

dormire i nostri sonni. Il povero Susini nostro si ritrova in pessimo stato di salute; e benchè oggi non paia che sia peggiorato, pure c'è poco da appiccarsi. Anche il Cecini iersera ebbe gli stranguglioni. Vostra Signoria mi creda, che se questa vita seguita, noi torneremo costà come i limoni, cioè in cassa.

Mi diciferi un poco la risoluzione di Sua Altezza di voler le mie lettere: io credo, in quant'a me, che lo faccia perchè non le vegga l'aria; essendovi dentro cosette aromatiche; ma se la sua bontà non disapprova questa troppo licenziosa libertà, io per me non ci ho rimorso alcuno. Qualche nuova di quell'amico compare dell'Armadione: Vostra Signoria mi promette di darmene avviso, e poi se lo scorda. Ho fatto tanto, che Sua Altezza Reale darà un esemplare del libro delle Sperienze alla libreria di Sant'Agostino; ma c'è voluto del buono. Veda Vostra Signoria di che cosa si fa nego-

— *cosette aromatiche* — cioè, alquanto frizzanti. Il Magliabechi però si sbracciava a persuadergli, che Sua Altezza faceva un gran dire delle sue lettere.

— *Armadione.* — Così chiamavano Carlo Dati, volendo sbeffare più che la sua erudizione non comune, quel tuono di dotto che e' si dava: difetto di cui lo veggo ripreso anche da altri contemporanei. Il Panciatichi, come *cuculiano* (vedi a pag. 26 di questo volume), e come accademico della Crusca, e come gentiluomo del cardinale Leopoldo, doveva trovarsi spesso col Dati; nè forse fu tra loro ruggine davvero. Rugginoso era il Magliabechi con chiunque non lo adulava; per il che non è da credergli affatto quando scrive del Dati: « Circa all'Armadione, non ci è alcuno che lo voglia al giuoco » de'noccioli, sfuggendolo universalmente tutti, come propriamente la peste. » E altrove: « Qua non ci è chi lo possa patire. » (Lettere 81 e 91, nel vol. I, parte IV delle *Prose Fiorentine.*) In quella forma poi rispondeva sulle generali il Magliabechi trincato al curioso Panciatichi; che a' 19 aprile l'interrogava in questa forma (Manoscritto Magliabechiano, a carte 45): « Mi ragguagli qualche successo ridicoloso dell'Armadione, e qualche avviso confidente di quell'amico che fece tanto l'agresto al Cardinale sopra il libro delle Sperienze. Vostra Signoria m'intende: dico del Segretario dell'Accademia del Cimento. »

— *libro delle Sperienze.* — Cioè, *Saggi di naturali esperienze fatti in Firenze nell'Accademia del Cimento, descritti dal Sollevato* (Lorenzo Magalotti); Firenze, Cocchini, 1666 o 67.

ziato! Finalmente, alle librerie publiche ogni guitto che stampa dona le sue opere. Per primo custode della biblioteca Vaticana, in caso che il vescovo Boldoni non venga a Roma, va in predicamento l'abate Gradi, et in suo luogo sarà sostituito o il Malagonnelli o l'abate Passioneo che non sa leggere. Veda Vostra Signoria se Roma, circa a i letterati, fiorisce come una volta. *O tempora, o mores!* e Vostra Signoria credo che dica: O che capo mi fa costui con tante chiacchiere! Dica pur quel che vuole; basta che mi conservi il solito affetto, e che corrisponda alla mia libertà.

È arrivato un libraio franzese che ha infiniti libri, ma non gli dona. Domani io vedrò l'indice, e se lo vorrà, io le lo manderò. Il signor Cornelio di Napoli darà fuora un libro di sperienze fatte dalla sua Accademia. Troppo onore mi faceva la Corte a stimarmi autore della *Esclusione di san Pietro;* e Vostra Signoria, con dire che io ci avevo qualche parte, averà confermata questa credenza. Chiamo Vostra Signoria in testimonio, se io ho mai fatto composizioni in questo genere. Vostra Signoria mi scriva in confidenza, chi ha divolgata questa voce; e se viene di costà, o se si spicca da qual-

— *chi ha divolgata questa voce, ec.* — Rispondeva il Magliabechi a' 19 di maggio (*Lettere inedite,* Manoscritto Panciatichiano): « Come le » accennai, la Corte comunemente diceva, che quella composizione fosse » parto di Vostra Signoria illustrissima, e ne davano alcune riprove. Di co- » stà è facile che sia venuta la prima origine di tal cosa, perchè imperti- » nentemente ne hanno scritte delle strane, arrabbiandosi e incancherandosi » molti cortigianelli affamati di vederla onoratissima stimatissima ed ammi- » ratissima universalmente da tutti i grandi e da tutti i buoni. Adesso però » si dice, che parte sia di Vostra Signoria illustrissima, e parte del signor » Rosa: e questa in oggi è l' oppinion comune. A questi giorni riveddi 'l si- » gnor Giovan Batista Strozzi, che mi disse che 'l signor Prior Rucellai » gliel' aveva sommamente lodata, e che in oltre gli aveva detto, che a chi » che sia che l' aveva veduta era piaciuta estremamente, non si saziando 'l » signor conte Bardi di lodarla e celebrarla fino al cielo, come anche tutti » gli altri. Lo scrivermi Vostra Signoria illustrissima che è di tre autori, mi » fa assicurare di non essermi ingannato quando, senza sapere cosa alcuna » del giudizio che comunemente se ne facesse, dissi a *** (Sua Altezza), come » da esso potrà sapere, che assolutamente non credevo che fosse tutta sua, » ma bensì per cosa certa qualche parte. »

che paesano che sia qui in Roma. Io però mi dichiaro che son superiore a queste chiacchiere, e l' accerto che niuno potrà dire che io sia stato il primo a mandarla costà. Ma se mi fanno questo onore, non me ne devo vergognare; perchè mi farebbero scroccare gli applausi che ha conseguito qua, dove si sa di certo ch' ell' è di tre autori. Scriva, come da lei si suole,

Liberi sensi in semplici parole;

ma sopra tutto, con intera confidenza e da vero amico, mentre tale io mi professo d' essere, ricordevole che sempre io sarò suo parziale e obbligato servitore.

Dica in buona congiuntura a Sua Altezza, che io le scrivo solo le reflessioni sopra le nuove, sapendo che gli avvisi più intimi sono scritti con altro fondamento.

XXXIII.

Al medesimo.

(Roma.)

Firenze.

Molto illustre signore, mio padron colendissimo. Credo d' avere scritto con troppa libertà questa volta, ma è bisognato che io butti fuori lo smalto di bile che mi faceva una postema nel cuore. O che furfantoni!.... Ora le curiosità son finite, e quelle che corrono non si possono confidare alla penna. Raccolgo bene alcune notizie curiose al maggior segno, quali participerò col mio ritorno. Spero d' avere a fare una scorsa fino a Napoli, per dove vorrei qualche comandamento del ***,

— *con troppa libertà.* — Credo che alluda alla precedente lettera, ma questa è priva di data.

— *del* ***. — Credo, del Principe di Toscana.

e qualche commissione di Vostra Signoria. Lo Scaligero m' è pervenuto benissimo condizionato, et in buona congiuntura; perchè se non fussero questi libretti, mi morrei di mattana nell' anticamera, dove sto a piuolo dieci ore del giorno. Affogo nelle visite de' cardinali: e tutti conoscono Vostra Signoria; et io

Semino vostre lodi, e mieto amori.

O grand' applauso che ha avuto qua l' *Esclusione di san Pietro;* nella quale, benchè sia scrittura empia anzi che no, vorrei averci avuto qualche parte, come Vostra Signoria crede. Bell' invenzione! gran facilità! sali ingegnosi! Mi dica se anche costà ha corso la medesima buona fortuna. De' libretti curiosi io ne voglio un per sorta, tanto de' latini quanto de' franzesi; et il prezzo si merrà buono nel conto di questi che mando al serenissimo Principe quest' altra settimana. Mi raccomando a lei, e so che i miei desiderii sono in buona mano. Casco dal sonno, e sono in collera contro il destino, contro la sorte e contro di me stesso, che non vorrei altro che quiete e libri. Servitor vero ed obbligatissimo amico.

XXXIV.

Al medesimo.

Roma, 26 maggio 1670.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. Sopraffatto da un estremo cordoglio per la funesta nuova della perdita che s' è fatta

— *Affogo nelle visite de' cardinali.* — Leopoldo de' Medici si acquistò gran reputazione per aver saputo vincere la fazione degli Squadronisti, che volevano al papato il Vidoni, e deluso gli artifizi della corte di Spagna.

— *buona fortuna.* — Vedi la risposta nella lunga nota alla lettera precedente.

— *funesta nuova, ec.* — La morte del granduca Ferdinando II av-

del Granduca serenissimo, ho perduto ogn' altro sentimento, fuori che quello che mi fa riconoscere debitore al nuovo Granduca d' ogni più reverente espressione de' miei umilissimi ufizi. Ora, aggiugnendosi a questo debito di vassallaggio la precisa obbligazione che mi corre con Sua Altezza serenissima, prego la sua bontà a portarle questa mia ossequiosissima oblazione, accompagnandola con una sincera protesta di volere spendere la propria vita, e tutto quello che depende dalla scarsella de' miei talenti, per abilitarmi a meritare in qualche parte gli onori dell' altissima sua protezione. Vagliomi a quest' effetto del mezzo opportuno della sua cortesia, riconoscendo sinceramente quanto ella abbia operato per insinuarmi nel favorito possesso di tante grazie che m' ha fin qui compartito Sua Altezza serenissima, con certa speranza di dovere per questo mio buon volere, col quale ho consacrato alla sua stima tutto me stesso, esserne onorato per l' avvenire.

Rimetto alla sua prudenza il far pervenire in occasione meno impropria questi attestati del mio reverentissimo ossequio, mentre baciandole affettuosamente le mani, con salutarla caramente, mi sottoscrivo di Vostra Signoria, mio signore, devotissimo servitore et amico obbligatissimo.

venne ai 24 di maggio 1670. Il Magliabechi aveva dato al Panciatichi la notizia della malattia con queste parole: « La malattia del Granduca sarà cagione che io tralascierò di scriverle lungamente come avevo pensato; poichè, oltre al non esser certo che questa mia lettera la trovi costì in Roma, dubito anche della sicurezza in simil caso del ricapito, già che credo che 'l signor Principe Cardinale non vi sia per essere assolutamente. Per questo non le scriverò nulla nè meno della malattia del Granduca; e solo le significherò come, se succedesse peggio (il che tolga Dio), si potrebbe non senza ragione anche adesso dire che *turba medicorum interfecit regem*. E sarebbe questo verissimo. » E in poscritto: « Con mio estremo disgusto, si va peggiorando. » (Lettera del 19 maggio, Manoscritto Panciatichiano.)

— *per abilitarmi a meritare, ec.* — Più ampollosamente ancora in una lettera che si lascia inedita, scritta a' 31 dello stesso mese, *di letto, col dolor di testa*.

XXXV.

Al medesimo.

Roma, 7 giugno 1670.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. Ho giudicato bene di scrivere al signor cavalier Castiglioni, con pregarlo a ratificare al serenissimo Granduca quei medesimi ossequiosi sentimenti che rappresentai al mio signor Antonio. Io le ne do parte, perchè confido assaissimo nella sua cordiale amicizia, et in quella cortesia che m'ha proccurato tante grazie dalla persona di Sua Altezza serenissima. Vostra Signoria sa quante volte io ingenuamente le ho detto, che averei più tosto servito*** senza provvisione, che*** con un Perù. Sono dell'istesso parere; e vedo le cose sempre andare di male in peggio, disputandosi infino se abbiamo avere i bruni; *et de facto* è bisognato che mettiamo mano alla borsa, e rivestiamo noi e i nostri servitori con i nostri danari. Mi vien detto che ancora non siamo fuor di speranza di riavere quel che s'è speso, ma io per me non lo credo; e se ciò segue, non rimedia alle voci sparse sopra di ciò per tutta Roma che n'ha levato i pezzi: e veramente la vergogna è peggio del danno, massime in questi paesi, dove se muore un cardinale de' più pitocchi, si riveste a bruno fino il guattero. Dico questo per zelo della ri-

— *averei più tosto servito *** senza provvisione, che *** con un Perù.* — Cioè, piuttosto il granduca Cosimo, che il cardinale Leopoldo. Il Magliabechi poi portava bene la sua parte; giacchè non aveva mancato di far vedere la lettera del 26 di maggio. « Dal signor marchese Salviati mi fu » mandata la nobilissima maestosissima e giudiziosissima lettera di Vostra » Signoria illustrissima, la quale io subito mostrai al signor cavalier Casti- » glioni, perchè senza indugio alcuno lo potesse dire a *** (cioè, Sua Altezza), » acciò che vedesse la gran prontezza e puntualità di Vostra Signoria illu- » strissima, nell'essere stata la prima a congratularsi e mostrare 'l suo os- » sequio a*** ; e per quel che doppo ho potuto vedere, ed anche sentito, gli » fu molto grata. » (Lettera del giugno, Manoscritto citato.)

putazione del padrone, e non per la pitoccheria di trenta scudi che non mi tengono al mondo. Ho fatto questo racconto perchè veda che cosa posso sperare in questa corte. Però non arei altra ambizione che d'un poco d'onorevolezza dal***, la quale *velaret segne otium*, cioè coonestasse una vita che vorrei fare nella solitudine (come ella stessa desidera) de' miei studi e de' miei quattro libri. Io so che in questo particolare non c'è chi mi possa favorire più di lei, sapendo l'adito che ella ha appresso di Sua Altezza serenissima, e la libertà che si permette al suo ingenuo e sincerissimo tratto. Nella lettera scritta al signor Cavaliere (quale Vostra Signoria in tutti modi si faccia mostrare) non mi sono esteso a particolare alcuno, dubitando di non incorrere nella taccia di temerario. Ma se vedo apertura favorevole, penserò a qualche cosa più specifica; e ricorrerò prima al suo consiglio, dichiarandomi di volere interamente condurmi secondo il suo indirizzo. Signor Antonio, mi raccomando a lei. Sono sua creatura affatto; e se Sua Altezza serenissima ha niuna disposizione per me, tutto è effetto delle sue amorevoli insinuazioni e de' suoi cortesissimi ufizi. Per vita sua, operi qualcosa a mio favore, e sappia che ogni cosa mi serve; e che non sono tanto temerario, che non conosca quel che devo pretendere. L'unica mia ambizione è d'aver qualche particolar carattere di servitore del Granduca, per potermi gloriare di servire il maggior principe che si sia visto da un pezzo in qua. *Absit verbo assentatio;* perchè quest'è la speranza che ha non solo la Toscana ma tutta l'Europa, per la sua bontà, per la benignità, per la prudenza affi-

— *non c'è chi mi possa favorire più di lei.* — Rispondeva il Magliabechi (lettera testè citata): « Quello che io desideravo, già l'ho ottenuto; cioè » di servire e mettere in ottima considerazione per ogni capo i miei veri padroni e quelli che son sicuro che non disprezzano la mia servitù ed affetto, » e particolarmente sopra chi che sia Vostra Signoria illustrissima, che può » esser certa che non può essere stimata dal *** (Granduca) più di quello che » si sia. Non sono quindici giorni, che in una sola mattina mi replicò tre o » quattro volte: *Il signor Panciatichi è mio amico, ec.* Come cento volte » le ho detto, a bocca le dirò mille cose. »

nata dalla letteratura e da' suoi viaggi, ne' quali ha acquistato sì gran capitale d'esperienza e di pratica degli affari del mondo. Se poi Vostra Signoria vedesse che l'occasione per adesso non è opportuna, che è meglio indugiare, e che non è bene impegnarsi, me l'avvisi, chè io puntualmente osserverò quanto da lei mi verrà detto. Sopra tutto, veda se quel che io scrivo al signor Castiglioni può star a martello. Le invio l'acclusa conclusione per lo scudo, che è invenzione di Ciro; e confermandole la mia particolar dependenza da' suoi favori, resto qual sempre sono stato e sarò, il più obbligato e devoto servitore.

XXXVI.

Al medesimo.

Roma, 14 giugno 1670.

Firenze.

Mio signore. Ho ricevuto una risposta cortesissima del signor cavaliere Castiglioni, il quale con maniere molto obbliganti m'ha favorito appresso il Granduca nostro signore, e l'assicuro che io non ho espressione eguale al riconoscimento umilissimo che debbo sempre per tutta la mia vita mostrare alle grazie singolarissime che mi fa Sua Altezza serenissima. Io di già aveva deliberato, per parlare a lei con tutta la confidenza possibile, di fermarmi qui in Roma; dove se non m'era le-

— *è invenzione di Ciro.* — Credo, Ciro Ferri dipintore.

— *Ho ricevuto una risposta cortesissima, ec.* — « Non mi giugne » nuovo niente (rispondeva a'17 il Magliabechi; *Lettere inedite*) quello che » Vostra Signoria illustrissima mi scrive della risposta del signor Castiglioni, » poichè non ci è alcuno al mondo che più di me sappia la grandissima » stima che fa *** (Sua Altezza) del gran merito di Vostra Signoria illustrissima. Non posso scriverle infiniti particolari, che a bocca le dirò; ma le » serva, che con l'occasione del nel principio leggere, e poi in ultimo volere appresso di sè le sue lettere, si facevano discorsi di una intera ora » per volta, intorno a' singolarissimi talenti ec. di Vostra Signoria illustrissima; onde intorno a questo ne sono assolutamente più informato di esso » signor Cavaliere, e di qualsivoglia altro vivente. »

cito d'aspirare a gran fortuna, nulladimeno averei trovata qualche buona congiuntura di starci con reputazione e secondo il mio genio, favorito dalla protezione di molti Cardinali che mi veggono con occhio molto amorevole; e forse, per mezzo della loro padronanza, averei corso risico di potermi avanzare con la loro fortuna: e benchè molto incerti siano questi eventi, però qua a Roma le scene si mutano spesso, e si può dare il caso di far colpo con non ci far gran diligenza. Ma adesso, nel reggimento del nuovo Granduca, io non voglio scasar dalla patria, e mi propongo per unico fine il poter spendere la roba e la vita nel servizio d'un Principe, il quale con le sue benignissime maniere attrarrebbe chi che si sia a servirlo. Consideri poi se non si doverà muovere ad incontrare questa buona ventura chi ha ricevuto sì segnalati favori, e chi sempre ha avuto ambizione di vivere sotto l'unico suo patrocinio, come sempre ho bramato io, in quella conformità che sa il mio signor Antonio; il quale con i suoi buoni ufizi, e con le sue amorevolissime insinuazioni, ha sempre favoriti questi miei desiderii. L'assicuro bene, che sono tanto confuso per l'apertura che mi dà Sua Altezza serenissima di poterla supplicare di qualche grazia, che io non ardisco di specificare le mie pretensioni, dubitando sempre che possano esser superiori del mio merito, e poco proporzionate alla debolezza de'miei talenti; e sto con tanto rispettosa gelosia di non decadere dalla pregiatissima grazia di Sua

— *sto con tanto rispettosa gelosia di non decadere, ec.* — Al che il Magliabechi (lettera citata): « Molte volte non serve lo star bene col pa- » drone, chè i servidori furfanti ti fanno mille cattivi ufizi, ed alla fine ti » fanno rompere 'l collo; e bene spesso fallisce quel detto di Plauto, e del » Machiavello: *Sta' ben con Dio, ec.* Anche in questo Vostra Signoria il- » lustrissima ha vantaggio grandissimo; poichè veramente il signor Cavaliere » l'adora, e 'l signor Conte di Novellara la stima arcinfinitamente: e questa » medesima mattina il detto signor Conte mi ha domandato di Vostra Signo- » ria illustrissima; ed essendomi io avvantaggiato con dire che mi aveva ap- » punto imposto che io lo riverissi in suo nome, mi ha esso due volte repli- » cato che in tutte le maniere mi ricordi di riverirla da sua parte. A par-

Altezza serenissima, che io non m' ardisco di presentarmele d' avanti con qualche specifica domanda. Signor Antonio, ricorro a lei pel suo consiglio, e per la direzione sua in questa ambiguità. Vegga ella di scovare qualche cosa dal signor cavaliere Castiglioni, e gli attesti con ogni più sincera espressione, quanto io sia tenuto alla gentilezza et alla cortese disposizione che ha di favorirmi. Del rimanente l' accerto, che

» larle però con sincerità, come debbo, questa grande stima che fanno del » suo gran merito l' uno e l' altro de' detti signori, congiunta anche (del che » fo gran conto) con un grande affetto che, come chiaramente veggo, le » portano, le è di grande utile, ma però pericolosissima; perchè, benchè » l' apparenza tra essi sia buonissima, con tutto ciò non può far di meno » che non abbiano de' cancheri, delle picche, e che so io; onde non sarebbe » gran fatto che l' uno si tenesse offeso che Vostra Signoria illustrissima met- » tesse per mezzo appresso *** (Sua Altezza) l'altro, ec. Stimo però a propo- » sitissimo il seguitare col signor Cavaliere; perchè esso, che probabilmente » a quest' ora si sarà trovato a più di uno di tali casi, la farà pulita, » aspettando la congiuntura che 'l signor Conte non vi sia, come bene spesso » succede; e tanto maggiormente porterà 'l negozio con caldezza, quanto » che avrà ambizione che ella abbia fatto capo ad esso e non a quell' altro. » Ad ogni modo, per ogni buon rispetto, la prego a scrivermi qualcosa an- » che intorno al signor Conte, come di riverirlo, ec.; poichè io troverò 'l » tempo di mostrargli la lettera di Vostra Signoria illustrissima, che non vi » sia 'l signor Cavaliere; e ne ho appunto ora l' occasione, mediante l'aver- » mi, come ho detto, 'l signor Conte imposto due volte che io la riverissi » in suo nome. »

— *Vegga ella di scovare qualche cosa dal signor cavaliere Castiglioni.* — « Non ho questa mattina potuto parlare al signor Cavaliere, poi- » chè, per essere indisposto, è qualche giorno che non è venuto a palazzo; » ed io non visito ammalati. Come ho detto, stia di buona voglia, poichè » avrà quello che vuole. Se male alcuno ci ha da essere, preveggo che possa » derivare di costà, già che per essere *** (Sua Altezza) rispettosissimo, non » vorrà forse parere di levarla al *** (cardinale Leopoldo): onde tengo una » oppinione; benchè senza di alcun fondamento, giurandole con ogni verità, » che per ora non ne so nulla nè da ***, nè dal signor Cavaliere; che con » più facilità avrà qualsivoglia nobilissimo e utilissimo impiego fuora di sua » corte, non ostante che anche nella sua corte lo sia per avere come vorrà » facilmente. Io, per la mia parte, la vorrei quivi a prezzo del mio proprio » sangue; poichè non si possono sapere le disgrazie; e, fuor del signor Ca- » valiere, benchè tutti mi facciano onore e cortesia, non vi ho un padrone » o amico da potermi fidare; ed i favori, contro ogni mio merito conferitimi » dal *** (Granduca), mi hanno anche concitato una velenosissima invidia, ed » un odio più che vatinniano. »

il nostro serenissimo Granduca vien tanto venerato da tutta questa Corte, e sono così acclamati i principii di questo suo reggimento, che mai s'è sentito principe alcuno in tal modo commendare, e con ragione tanto venire esaltato dalla pubblica voce di tutti. Prosperi Iddio benedetto questi suoi santi e gloriosi concetti. *Omnium somnos illius vigilantia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio.* Tenga in sè questi miei pensieri, e stracci subito la presente.

Ho accompagnato con una mia a Vostra Signoria il signor Riquio; et in vero Vostra Signoria lo troverà degno della sua amicizia. M'avvisi se quell'undecimo tomo del Baronio sta per me.

Compariranno a Vostra Signoria alcune liste di libri che le invierà Sua Altezza Reale, et io in tutto e per tutto con la dovuta subordinazione mi rimetto a lei circa ad esse, avendole fatte così alla peggio, per isfuggire con questo pretesto le brighe maggiori, non volendo fastidi, come ella sa.

E per non più tediarla, resto al solito il suo più obbligato e vero servitore.

Ho servito prontamente il padre Petracci, e vorrei che dependesse da me l'esito del negozio, perchè egli resterebbe consolato, et io molto contento per i suoi avanzamenti; stimando assai il suo merito e le sue degne qualità. Riverisca i buoni amici, et in ispecie il signor cavaliere Orlandi, il signor Iacopo Lippi, e la synoride, o coppia che vogliamo dire, de' signori Cavalcanti e Pucci, miei signori riveritissimi. Non tralasci anche di salutare il gran Galeazzo, quel dell'arene Maure, et il nostro fedelissimo signor Passerini; al quale dica, che il nipote del fiscale morto è paonazzone, come cameriere del presente pontefice. Se anche le sue vicine volessero un ventaglio o una corona, io farò da Lorenzo il Magnifico. Sopra

— *Lorenzo il Magnifico.* — Da una lettera del Magliabechi, già edita,

tutto, mi stanno sul cuore quei maccabei con la pelliccia de' cappellani, e quei cocomeri, de' quali facevamo scorpacciate sì degne. E di nuovo cordialissimamente mi ratifico tutto suo.

Faccia intendere al signor marchese Bartolomei, come io son creditore d' una sua risposta.

XXXVII.

Al medesimo.

Roma, 28 giugno 1670.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. Conforme Vostra Signoria mi consiglia, rispondo al signor cavaliere Castiglioni, specificando le mie istanze. Potrà ella però farsi avanti mostrar

si rileva che così veniva chiamato scherzevolmente il marchese Lorenzo Pucci: ma qui il Panciatichi allude a se medesimo.

— *maccabei con la pelliccia de' cappellani.* — Vedi a pag. 206. I *cappellani* credo che siano i *capponi*.

— *specificando le mie istanze.* — A' 24 di giugno così gli aveva scritto il Magliabechi (*Lettere inedite*, Manoscritto Panciatichiano): « Iermattina il signor cavalier Castiglioni venne a palazzo, e subito, senza nè » meno lasciarmegli dare il mirallegro, mi domandò di Vostra Signoria illustrissima, soggiugnendomi che si maravigliava estremamente di non aver » risposta a una sua lettera; nella quale, d'ordine di *** (Sua Altezza), le » aveva scritto che ella liberamente scrivesse 'l suo parere, chiedendo ec. » Io gli risposi, che questo era stato da Vostra Signoria illustrissima fatto a » bello studio, per poter essere informata di che cosa fosse bene che ella » pregasse *** (Sua Altezza). Al che mi replicò, che questo toccava a Vostra Signoria illustrissima, perchè (il che è vero) avrebbe esso potuto suggerirle qualcosa che non fosse stata il caso per lei, non essendo nè potendo » essere informato de' suoi interessi, fini, ec.... La più vera mi par che sia, » che Vostra Signoria illustrissima, senza di alcuno indugio, risponda al signor cavaliere, mettendo due cose; perchè se non fosse riuscibile per » qualche ostacolo l'una, possa riuscire l' altra. La prego però di avvertire » nella lettera che scriverà al signor cavaliere Castiglioni, di scriverla con » particolari che possa esser veduta da *** (Sua Altezza), poichè esso infallibilmente gliela mostrerà, come gli mostrò quell' altra; e forse, se Vostra Signoria illustrissima non ne fosse stata avvisata, non ci avrebbe fatto riflessione, ec. Come ho detto, Vostra Signoria illustrissima avrà tutto, e

la lettera, la quale è stata da me scritta con somma confidenza, aprendo il mio interno affatto ne' particolari che sentirà. È ben vero che ho avuto gran repugnanza a metter in carta alcune cose, le quali averei volentieri taciuto; ma pure m' è convenuto scrivergliene, per non m' abusare delle sue esibizioni, e perchè mi servano di scoperta per esplorare la volontà benignissima del *** in farmi qualche onore; assicurando Vostra Signoria che io non ricorro tanto alle sue clementissime grazie, considerandolo come mio natural signore e mio principe sovrano, quanto a' suoi prudentissimi consigli, tenendolo per mio padre amorevole: che così mi fo lecito (benchè con troppo ardire) di poterlo chiamare, stante i frutti che sempre m' ha fatto, contro ogni mio merito, godere della sua real protezione. Riconosco però, col dovuto ringraziamento, buona parte di sì benigna disposizione dagli amorevoli uffizi di Vostra Signoria, che tanto ha appresso Sua

» più di quello che vuole; ma se per disgrazia si desse 'l caso che le due o
» tre cose che proponesse non fossero per riuscire, non importa nulla, poi-
» chè ne avrà un'altra maggiore e migliore poco doppo; e ad ogni modo,
» anima vivente non l' è mai in eterno per sapere, poichè il signor cavaliere
» non ci è pericolo che per più capi ne parlasse con alcuno: ed io, quando
» anche fossi attanagliato ec., non mi uscirebbe di bocca intorno a questo
» nè meno una mezza parola. *Un cavaliere come Vostra Signoria illustris-*
» *sima nel primo luogo non sono per trovarlo in tutto il mondo:* il che
» sono l' istesse parole dettemi già dall' istesso *** (Granduca) alcuni mesi
» sono, mentre mi parlava di lei. E non creda che questa mia sia una adu-
» lazione, poichè tutti gli amici le potranno testificare ad una voce quello
» che continuamente io dica di lei; e forse anche 'l medesimo signor Tallu-
» ri, che mi accenna essere arrivato costà, le ne avrà detto qualcosa. Secon-
» dariamente, una altra riprova si è, dell' averle *** (Sua Altezza) fatto dire
» dal signor Cavaliere, che ella liberamente chiegga ec.: cosa che non
» avrebbe fatta, poichè si sarebbe contenuto su generali; che *** (Sua Al-
» tezza) *l' avrebbe avuta in considerazione, stimando grandemente 'l suo*
» *merito*, e simili formule ordinarie. Per concluderla, la supplico a scrivere
» senza indugio: e riepilogando quello che ho detto, quando non possa ***
» (Sua Altezza) sodisfarla in quello che sia per suggerire essere di suo genio,
» questo mai si saprà; ed in tanto darà occasione al signor Cavaliere di ri-
» spondere, che quello per le tali e tali ragioni non si può avere, ma che
» ci sarebbe bene questo e quell' altro da conferirle, mentre ella ci avesse
» genio, secondo che credo che gli sia per dire. »

Altezza contribuito alle mie sodisfazioni, e sempre sarò tenuto a conservargliene obbligata memoria.

Godo che il signor Riquio sia per ricevere le sue grazie: e certo che saranno bene impiegate, essendo egli un cavaliere molto letterato, e ripieno di modestia.

M' avvisi con la solita confidenza qualche cosa della persona di monsieur d'Erbellot, e della continuazione del suo trattenimento.

Sto aspettando qualche notizia dell' undecimo tomo del Baronio, se stia per me; intendendo sempre che sia di stampa di Roma. Di quei libretti franzesi e d' altri de' signori Combi, molti ne piglierò ancora io; ma con sua comodità potrà favorirmene, quando io le ne trasmetterò il catalogo. Le invio l' accluso indice di libri che ha questo franzese, dal quale n' ho comprati assai a prezzo ragionevole. Da esso vedrà che la Concordanza del Marca, è ristampata con aggiunte. Sto facendo un poco di nota de' libri più curiosi e più rari, che so riconoscere nella libreria di monsignor Olstenio, et a suo tempo ne resterà servita.

Il signor Pollini ricorre a Vostra Signoria per sapere se si potesse avere l' indice de' libri stampati da Aldo Manuzio, e desidererebbe qualche notizia intorno a Iacopo Corbinelli et alle sue opere; avendo questa curiosità per avergli io mostrato un libro che mi sono abbattuto a comprare, tutto postillato di sua mano, con note eruditissime, ma, come sa, al suo solito, mezze greche, mezze latine e franzesi e italiane, tutte in zibaldone. In quella raccolta di detti del Tuano si parla di lui, e circa alla religione non pare netta farina.

Averei caro d' intendere chi è l' autore di quel libretto,

— *d' Erbellot.* — Orientalista valentissimo, molto carezzato da Ferdinando II; scrisse in italiano un *Catalogo de' manoscritti orientali* che si conservano nella biblioteca Palatina.

— *Iacopo Corbinelli.* — Visse fuor d' Italia, ma sempre involto fra gli studi delle cose italiane, e singolarmente in quelli della favella.

che va sotto altro nome, contro le note sopra Marziale del Ramires.

Il serenissimo Principe Cardinale nostro ha fatto ricopiare un Trattato di Fra Paolo sopra i benefizi ecclesiastici, che è molto dotto, benchè al suo solito sia ripieno di veleno contro di noi. Dal cardinale Bona gli è stato dato un titolo d'un libro stampato a Lione, che mi pare che sferzi i Gesuiti. So che Sua Altezza Reale ne scrive a Vostra Signoria; però me ne dia qualche contezza. Con che resto, senza mai restar d'essere il più obbligato amico e servitore che Vostra Signoria abbia. E la reverisco.

Accuso a Vostra Signoria le sue due favoritissime.

XXXVIII.

Al medesimo.

Roma, 26 luglio 1670.

Firenze.

Mio signore. Svanirono tutti i miei sospetti circa il non m'avere Sua Altezza Reale mostrati gli altri fogli delle sue dottissime e giudiziosissime censure sopra l'Indice nuovo del padre Fani, perchè spontaneamente mi sono stati partecipati tutti, et io n'ho avuta doppia sodisfazione; sì per liberarmi da questi dubbi, come ancora per godere d'una sì erudita lettura, la quale m'è riuscita amenissima per quei luoghi del *Morgante*, che benchè poco pii, sono però graziosi al maggior segno, e detti con gran naturalezza, e con molto spirito. Io n'avevo letti e intesi dalla sua viva voce parecchi, ma però ho avuto carissimo di vederli tutti insieme; e gli ho copiati di mia mano, con pensiero di impararagli a mente quando averò un poco di quiete, avendo adesso tutta la testa

— *Fra Paolo* — Sarpi. Se ne torna a parlare in una lettera da Parigi.

imbarazzata di cose greche, e d'altri studi, ne' quali ho durato una gran fatica, benchè al solito con poco profitto.

Il signor abate Tassi m'ha detto, che gli è stato mandato il Tasso tradotto adesso in lingua bergamasca; cosa che ha da fare impazzare il povero Foppa; perchè fu anche per dar la volta al cervello quando escì fuora quello in lingua bolognese, non gli parendo decoro l'avvilire la maestà di sì gran poeta con queste buffonerie ridicole. Ieri mi condusse a vedere la casa dove abitava Monsignor della Casa, e dopo di lui il Bembo; e si fece un accesso formato, con le scritture e con de' libri per riscontrare tutte le particolarità. Egli si scusa con chi gli dice che queste cose sono leggerezze, con apportare un luogo di Cicerone, che si dichiara d'aver avuto sì gran curiosità di vedere in Grecia l'abitazioni di quei grandi uomini; e così cerca di sfuggire le co........ Mi sono anche trasferito a vedere dove abitava Fulvio Orsino, et il Mureto; nè ho buttati via i passi affatto, perchè con questa occasione ho rinvergato qualche notizia. Signor Antonio, mi creda che questa è la più bella vita che si possa mai fare, per chi ha qualche gusto di questi studi: e non c'è al mondo più bello stare che qui in Roma, quando uno si contenta di godere un ozio letterato; e, lontano da ogni ambizione, si mette

— *il Tasso tradotto adesso in lingua bergamasca.* — Eccone il titolo: *Il Goffredo del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca da Carlo Assonica dottor;* Venezia, 1670, appresso Niccolò Pezzana; in-4 gr.

— *da fare impazzare il povero Foppa.* — Marc' Antonio Foppa (e non semplicemente Antonio, come ho scritto a pag. 215) fu così geloso dell' onore del Tasso, che un giorno trovandosi in carrozza con Girolamo Bartolommei, autore del poema *L' America*, e avendogli detto costui che la sua *America* era migliore della *Gerusalemme,* quantunque allora diluviasse, e fosse in luogo disabitato, volle subito uscir di carrozza. A chi gli richiese poi, perchè fosse in tal modo fuggito, rispose: Chi dice tali pazzie può anche tirare una pugnalata. (Gamba, *Serie dei testi di lingua, ec.,* al nº 1782, in nota.)

— *quello in lingua bolognese.* — Il Tasso in dialetto bolognese è di Giovan Francesco Negri pittore: ma, secondo il Serassi, non ne videro la luce che tredici canti nel 1628.

in capo di volere stare alla finestra col tappeto, e d'esser semplice spettatore di queste belle commedie, in sì gran teatro, dove ogni giorno si mutano le scene. E per dirla a Vostra Signoria in confidenza, sudo per la passione quando io penso al mio ritorno costà; dove mi pare che l'astio, l'invidia e la maledicenza v'abbiano la loro residenza: e se non fusse che io non veggo l'ora d'umiliarmi con ogni reverentissimo ossequio al nuovo Granduca, che con tanta bontà e clemenza mi favorisce, s'assicuri che io farei nascer qualche fungo, e lascerei riveder la Cupola a una mano di questi nostri paesani che non sognano la notte altro che coteste cacchiatelle. E se io torno, Vostra Signoria vedrà che io starò sempre o in casa sua (se però non le sarà discara la mia conversazione), o fra i miei libri, o per le mie ville; e chi si vuole stillare il cervello, se lo becchi a sua posta. Mi compatisca se io l'infastidisco con queste puerilità; ma bisogna che io mi sfoghi solo con Vostra Signoria, che ha l'intera mia confidenza, e che è piena d'amorevolezza per ascoltarmi.

Qua siamo senza nuove politiche nè letterarie. A Grotta Ferrata è stato trovato un basso rilievo antico di buona maniera, et il cardinal Barberino l'ha fatto risarcire con gran diligenza. Anche il signor Cardinal nostro, in una cava che fa fare a San Francesco a Ripa, ha ritrovato due cavalli antichi di maniera greca, assai belli; ma a volere che si rinfranchi della spesa che fa nella cava, ci vuol altro che cavallini. Il signor Lucio nostro mi vuol condurre a vedere un sepulcreto antico, scoperto adesso; ma infin che dura il sollione, io non voglio vedere anticaglie fuori di Roma. Il signor Cardinale nostro ha comprato per il Granduca serenissimo, nostro signore, un quadro di Domenichino, che era de' Lodovisii,

— *riveder la Cupola* — di Santa Maria del Fiore; perlochè diconsi volgarmente Cupolini que' fiorentini che non si sanno staccar da Firenze.

— *Lucio.* — Vedi a pag. 216 la nota seconda.

— *un quadro di Domenichino.* — Le due Gallerie di Firenze, Palatina e degli Uffizi, non solo son prive di una Susanna del Domenichino, ma

veramente bellissimo. Il prezzo e stato scudi due mila, e l'istoria è il Bagno di Susanna con i Vecchi.

Monsieur Azzut ha provato e riprovato con molti altri curiosi alcune esperienze fatte dal signor Redi intorno alle vi-

hanno un solo quadro che rappresenti questo soggetto, ed è nella Palatina. Il signor Giovanni Masselli scrisse di questa tela eruditamente (*La I. e R. Galleria Pitti incisa e illustrata*), studiandosi di confortare con argomenti l'opinione che la dà a Giovan Francesco Barbieri, detto il Guercino; quantunque tra i ricordi manoscritti del fratello e del nipote di lui, pubblicati dal Malvasia e dal Calvi, si trovino registrati diversi quadri fatti dal Barbieri per i Principi di casa Medici, e segnatamente il Supplizio di Marsia, ma non già una Susanna. Pure il Masselli soggiunge: « Dai citati manoscritti raccogliesi, che il Barbieri quattro volte colorì la casta Susanna nel bagno, e » che una di queste dopo la morte di esso fu trovata con altri quadri in sua » casa, e che venne in proprietà degli eredi. Da questi io suppongo averla » acquistata alcuno degli agenti del cardinal Leopoldo, l'unico tra i Prin» cipi della famiglia Medici nominati in quei ricordi, il quale sopravvisse al » Guercino. Nessuno degli altri tre quadri di tale argomento è probabile che » fosse venduto, essendo stati fatti per ricchissimi e ragguardevoli personag» gi. » Non ostante queste congetture, io credo che la notizia offertaci dal Panciatichi debba invitare gli artisti a considerare quel dipinto, e vedere se più della mano del Barbieri vi si appalesi quella del Domenichino; pittore di cui Firenze possiede così poco, e nulla o quasi nulla la Palatina. Aspettando dagli uomini dell'arte questo giudizio, io intanto osserverò, che una sola Susanna si trova nelle Gallerie di Firenze; che questa è appunto di scuola bolognese; che Leopoldo de' Medici la comprava, non dagli eredi del Guercino, ma dai Lodovisi; dai Lodovisi che furono a Domenico Zampieri benevoli tanto, che l'istesso cardinale Alessandro, poi Gregorio XV, gli tenne a battesimo il figliuolo; e che finalmente la compra seguiva in Roma, soli ventinove anni dopo la morte del Domenichino, e quattro dopo quella del Barbieri. Al contrario osservo, che fra i ricordi pubblicati dal Malvasia intorno al Guercino n'è uno che dice: « Fu chiamato dall'eminentissimo signor » cardinale Ludovisio, all' ora arcivescovo di Bologna, che fu poi Grego» rio XV; e per lui fece diversi quadri, cioè: Un miracolo di san Pietro, ec.; » una Susanna, ricavata da bella donna entro a quelle carceri arcivescovali. » Può essersi dato il caso che il Panciatichi errasse scrivendo *Domenichino* in cambio di *Guercino?* Sta, ripeto, agli uomini dell'arte il risolvere.

— *alcune esperienze fatte dal signor Redi.* — Dal modo con cui si esprime il Panciatichi sul conto del Redi, parmi di rilevare che non vi fosse buon umore fra questi due letterati, quantunque (come vediamo dalle lettere qui stampate) si carteggiassero. Forse io non m'inganno a pensare che fosse fomentatore di queste uggie il tristo Magliabechi; il quale così metteva in canzona il buon Redi: « Il Redi si è fatto stampare per medico del sere» nissimo Granduca, per gran cavaliero, in particolare per mecenate de' let-

pere; e, per sua disgrazia, non trova vero quello che scrive il detto signor Redi per indubitato; benchè le predette esperienze siano state fatte con una esattezza quasi superstiziosa.

In questo punto ho communicato al serenissimo Cardinale nostro quello che ella mi scrive circa la continuazione delle sue censure, et egli m' impone che io le replichi come Sua

» terati, e per cento altre simili cose. So che riderà nel leggere l' elogio che » da se stesso ha composto, ed è nelle *Memorie de' Gelati.* » (*Lettere inedite,* Manoscritto Panciatichiano, a carte 169.) E rispondendo al Panciatichi circa all' esperienze sulle vipere. « Quello che ella mi scrive intorno alle » esperienze delle vipere, mi è stato estremamente grato, e non lo conferirò » se non a qualche amico confidentissimo. Credo che io le accennassi, che » in Parigi intorno alla medesima materia era stato stampato un libro contro » l' istesso Redi. » (Lettera del 29 luglio 1670, nel citato Manoscritto.) E in altra lettera senza data (Manoscritto citato, a carte 160): « Ho inteso » che quel . . . . del Redi vuole stampare la risposta a que' signori fran- » zesi che stamparono contro 'l suo libro delle Vipere. Vedremo. » Il Redi però non diede alla luce le sue risposte prima del 1686, appresso ad una ristampa delle Osservazioni medesime intorno alle Vipere. In quanto poi al mal animo del Magliabechi verso il Redi, prego di consultare la lettera XVI del Muratori al Magliabechi, impressa fra le *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori scritte a Toscani*, che fanno parte di questa Biblioteca.

— *continuazione delle sue censure.* — Il Magliabechi aveva preso a informare il Cardinale de' Medici di tutti i libri che venivano dalla Germania e dall' Olanda, e che sapevano d' eresia; non tanto per istruzione di esso Cardinale, quanto in servigio delle Congregazioni a cui apparteneva. Alcune di queste lettere, più abbondanti di erudizione che di critica, si trovano impresse nelle *Prose Fiorentine;* altre rimangono tuttavia inedite nel Manoscritto panciatichiano, da me più volte allegato. Qui mi piace riferir soli alcuni brani di queste Magliabechiane, per mostrare le intenzioni più cortigiane che cristiane dell' uomo, verso di cui non furono ingiusti i contemporanei se lo dichiararono maggiore nelle doti della mente che in quelle dell' animo. Ai 15 di luglio 1670 scriveva: « L' avrò però infastidita più del dovere » con que' cinque fogli di robaccia sopra quel catalogo de' Libri proibiti. Ne » ho quattro altri fogli pieni da mandarle, che sono gli ultimi, perchè non » mette conto nè meno perdere un momento di tempo nel leggere quell' in- » dice, tanto è mal fatto, storpiato, ec. Non gli mando questa sera per non » far diventare una balla la lettera di Sua Altezza Reale; onde gli manderò » sabato. Se i mandati son poco curiosi, questi quattro sono veramente » odiosissimi; già che almeno tre consistono nel dire: perchè di questo autore » si proibisce un solo libretto, e si tralasciano le tali e le tali opere infini- » tamente più degne di proibirsi? Non sono tanto sciocco, che molto bene » non lo conosca; ma, a parlare a Vostra Signoria illustrissima con tutta la » confidenza, l' ho fatto per servire Sua Altezza Reale, che possa servirsene,

'Altezza Reale aspetta con gran desiderio gli altri fogli: et
» occorrendo, col nominare quelli autori e libri nelle Congregazioni, ec. Il
» tutto la supplico che resti in Vostra Signoria illustrissima, perchè forse
» non vorrà, anzi senza forse, che si sappia. » E ai 22 dello stesso mese:
« Le rendo umilissime grazie di quello che si degna di scrivermi di que' miei
» scartafacci.... Due cose benissimo da me stesso conosco. La prima, che
» bisognava che io gli copiassi, essendo quella la prima bozzaccia, e scritta,
» come Vostra Signoria avrà veduto, in fretta e in furia; poichè nel copiarla,
» oltre che l'avrei ripulita da mille errori di gramatica, di cose replicate ec.,
» avrei anche levate ed aggiunte secondo l' occasione molte cose. La secon-
» da, che la materia è secchissima, sterilissima e odiosissima, onde non si
» possono que' miei fogliacci leggere con gusto alcuno: ma che ci posso io
» intorno a questo fare? Per necessità bisognava che io discorressi di quello
» che ho discorso; e credo che codesti signori che hanno notizia alcuna di
» queste cose, sieno tanto più per compatirmi, vedendo in particolare che da
» che cominciarono codesta Congregazione fino ad ora, nessuno ha mai cono-
» sciuto errori tanto grandi, e sapute tali cose; e che forse se non le avessi
» accennate io, si sarebbe sempre continuato nell' istessa maniera. Nel lor
» genere, come Vostra Signoria illustrissima vedrà, vi sono delle curiosità
» non piccole, ed affatto incognite a chi che sia, non si potendo trovare in
» libro alcuno. Mi duole bene estremamente quello che ella mi accenna,
» cioè che Sua Altezza Reale non abbia mostrata la detta mia lettera, se non
» infino al numero 20, poichè io gli ho mandato sette interi fogli, che arri-
» vano al numero 40.... Non posso rinvenire la cagione del non gli aver
» mostrati, e mi presuppongo che ciò derivi dall' avere tal volta in essi scrit-
» to: O gran vituperio, che tanti eminentissimi Cardinali, e tanti Consulto-
» ri, non abbiano fino ad ora saputo, ec.! Veramente talvolta nello scrivere
» eccedevo; ma sarebbe scappata la pazienza a san Francesco, nel vedere la
» gran buaggine, ec. Poteva bene Sua Altezza Reale leggere que' fogli ad ogni
» modo, e tralasciare quelle poche cose ingiuriose che vi sono.... Veramente
» vi sono due o tre mie esagerazioni troppo acerbe, e che toccano costà più di
» uno: ma credo che Vostra Signoria illustrissima dirà che io abbia ragione;
» poichè veramente è una strana cosa, che codesti signori ci vogliano man-
» dare a casa 'l diavolo per ignoranza loro crassissima, e che abbiano ad
» usare tanta diligenza nell' esplicare la medaglia Appamense, o 'l frammento
» di Petronio, e tralascino le cose che da loro si aspettano, e che per ogni
» capo gli toccano.... Se di un autore proibiscono un solo libercolo, perchè
» non hanno a proibire dell'istesso dieci o dodici grossi libri pieni di eresie?
» Questo è un segno di una ignoranza grandissima; poichè mentre proibi-
» scono il liberculo, è segno che non hanno avuto notizia delle opere, poichè
» molto più proibirebbero esse. » Finalmente, in una lettera del 29 di mar-
zo 1670 (novantesima fra le edite nel volume I della parte IV delle *Prose Fiorentine*) si legge: « Non si maravigli che ad ogni verso io gli dia di empi
» (ai Protestanti), di furfanti ec.; poichè se avevano ad esser vedute da' Car-
» dinali, bisognava che io facessi così. »

a questo proposito m' ha parlato di lei non a mezza bocca, come suol fare, ma certo con encomii singolarissimi; i quali benchè sieno *infra meritum*, nondimeno si devono stimare assai, perchè escono d' una bocca che non si spalanca mai troppo in avventar lodi a precipizio. Si ricordi di quei tomi del Baronio, e m' avvisi quali siano. Ha ragione l' exiguo Coltellini a dolersi di me per conto del libro dell' abbate Giustiniano, avendolo appresso di me fin da gennaio in qua: ma ho fatto a sicurtà con la sua discretezza, et oramai l' averà al mio ritorno, con tutti quegli altri libri che mi sono stati commessi. Aspetto le notizie toccanti il Corbinelli, con quell' altre chieste a Vostra Signoria più tempo fa. Il Forzoni, per quanto mi dice il Cardinale, non deve avere impiego. Sua Altezza Reale mi s' è allargata a dire, che lo piglierebbe volentieri per suo aiutante di camera: ma resti in lei. Il Baronio le sia a cuore, perchè m' aggiusta tutto il corpo.

E ravvivandole la memoria delle mie obbligazioni, resto confermandomi il suo più obbligato amico e servitor vero.

XXXIX.

Al medesimo.

Roma, 16 agosto 1670.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. L' approvazione di Vostra Signoria mi fa piacere più la resoluzione che ho fatta di servire nella sua missione in Francia il signor marchese Bartolommei. Tutte le circostanze già concorrono a benedire questa congiuntura. Resta solo che per compimento il signor Antonio mio, con istruirmi delle notizie intorno alla Francia letterata, m' apra la strada a farmi qualche onore in quel paese.

— *marchese Bartolommei.* — Del viaggio che il Panciatichi fece in Francia col marchese Mattias Bartolommei si discorre nelle sue lettere scritte di là; e assai ne ho detto io nel discorso che precede a questo volume.

Non dubito punto delle sue grazie, e so che la sua gentilezza non ha bisogno di stimoli per favorirmi; ma essendo il tempo breve, e dovendo essere la mia dimora in Firenze brevissima, si disponga ad onorarmi ogni volta.

Oggi in Tevere s'è fatta una naumachia bellissima. Hanno combattuto Cristiani e Turchi, con la disfatta di questi, per ricattarsi delle piaghe di Candia, che ancora stillano sangue. Lunedì parte per cotesta volta il signor abbate Marrucelli; e dopo le prime acque ritornerà il signor Cardinale con tutta la sua Corte. Io poi sarò costà al principio di settembre: il giorno preciso della mia partenza non lo posso scrivere a niuno, perchè non lo so io medesimo. *Vitabo amicorum officia*, all' usanza d' Agricola; e m' atterrò nel viaggiare alla versione ionadattica, che legge quel versetto del salmo, *Servite Domino in laetitia*, in lettiga. La maggior attrattiva che abbia per me cotesto paese, è la conversazione del signor Antonio. Per goder lei, Firenze istessa mi farebbe più gola che Roma e Parigi. Tanto è vero che la sua animata biblioteca et il vivo museo che ella porta sempre seco, non mi fa desiderare con tanta curiosità il vedere et il conversare con tutti i primi letterati d' Europa.

Ma che dice Vostra Signoria intorno al non dovere io rivedere più Roma? Tolgane il cielo gli augurii. Quest'è troppo bel paese. Ma piaccia al cielo che io possa dire come scrive il Politi, mal contento del pontificato di Paolo quinto, in quelle

— *ricattarsi delle piaghe di Candia, ec.* — A' 6 di settembre 1669 era stata ceduta ai Turchi l' isola di Candia, « divenuta (come si esprime il Muratori ne' suoi *Annali*) un cimitero di tanti mortali, e un orrido spet-» tacolo di desolazione. Portatone il doloroso avviso a Venezia, persona as-» sennata, che si trovò allora in quella metropoli, mi assicurò che le parve » di veder il dì del finale Giudizio. »

— *animata biblioteca .... vivo museo.* — Il Noris chiamò il Magliabechi *biblioteca ambulante;* il Salvini, *biblioteca animata, passeggiante museo;* il Mabillon, *museum inambulans, et viva quædam bibliotheca:* e un frate agostiniano fece l' anagramma di *Antonius Magliabechius* con *is unus bibliotheca magna.*

— *Politi.* — Lancellotto Politi senese, nell' ordine de' Domenicani più

lettere che il Papa fece abbruciare: Io vivo libero in una città dove ognuno ha per favore di poter servire. *O homines ad servitutem paratos!*

Esci alla luce il libro d'Ortografia del padre Bartoli. Si vedrà presto un'operetta di monsignor Agraz, mio amicissimo, sopra i donativi de' Principi; e dall'istesso si ristamperà l'Epitome delle Vite de i Papi del Panvino, con la continuazione fino a' nostri tempi. Anche il Ciacconi ci viene presto promesso dal padre Oldovino. *Videbimus.* Mi scriva, e mi scriva a lungo, mentre resto tutto suo.

XL.

Al medesimo.

Roma, 23 agosto 1670.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. De' 19 è la cortesissima sua; alla quale soggiugnerò brevemente, che io non veggo l'ora di rivederla; e per questa cordiale et affettuosa impazienza accelererò ancora la mia partenza di qua. Questa mattina ho consegnato al serenissimo Principe Cardinale una balla intera di libri della Congregazione *de Propaganda Fide;* la quale a i Cardinali che sono del corpo d'essa, dona di tutti i libri che stampa un esemplare per sorta. Il valore di detti libri arriverà a 40 doble; ma per essere quasi tutti di lingue orientali, non serviranno che per far numero. Io poi tornerò carico di manuscritti, di note e d'osservazioni, che mi potrebbero far qualche onore, se io fussi dotato della sua capacità, la

noto col nome di Ambrogio Caterino; ardito teologo, che visse dal 1487 al 1553.

— *O homines*, ec. — Parole di un tiranno pessimo, riferite da Tacito.

— *Ortografia del padre Bartoli.* — Uscì veramente nel 1670, per il Lazzeri, in Roma, l'*Ortografia Italiana* del padre Daniello Bartoli.

— *Agraz.* — Antonio Agraz, palermitano, morto giovine in Roma nel 1672. Nel 1670 vide la luce in Roma una sua opera, intitolata *Donativum voluntarium politicum, diatribe;* ed è forse quella a cui accenna il Panciatichi.

quale di tutte le cose più pellegrine e più scelte fa sempre una preziosa conserva. Resto per non restar mai d'essere il suo più obbligato amico e servitore.

Attenderò l'onore della sua risposta.

XLI.

Al medesimo.

Roma, primo settembre 1670.

Firenze.

Signor mio singolarissimo. Per la settimana futura ci promette il signor Nazari un altro giornale; nel quale, per quanto ho inteso da lui, non vi saranno curiosità di grand'importanza. Discorrerà del libro del padre Passerini domenicano sopra l'elezione del Papa, de' viaggi ultimi di quei tre vescovi, e d'alcune esperienze fatte qui in Roma dal nostro monsieur Azout, sopra la declinazione della calamita. Come ella vedrà dall'acclusa, in Francia avevano cominciato a stampare un giornale sacro, intitolato *Memorie della Chiesa*, nel quale non si doveva parlare che di cose appartenenti alla Religione et alle materie ecclesiastiche. Intenderà bene ancora, che la fortuna, la quale volentieri s'oppone alle cose degne di lode, ci vuol privare di questa consolazione d'avere queste notizie; sicchè questo giornale sarà il primo e l'ultimo. Io non l'ho letto tutto; ma per quel che dicono gli altri, vi sono molti ragguagli assai curiosi. Si registra in esso una lettera della China, nella quale vi sono molte novità pertinenti alla religione cristiana in quel regno. V'è trascritta ancora una relazione del Giappone, dove s'intendono molti avvisi delle

— *un altro giornale.* — Il *Giornale de' letterati, di Francesco Nazari, per tutto l'anno* 1670; In Roma, 1670.

— *Azout.* — Adriano Auzout. Vedi il detto *Giornale*, a c. 6. Forse è lo stesso *Azzut* ricordato a pag. 249.

missioni evangeliche: ma soprattutto intendo che vi sia un ragguaglio di Costantinopoli, intorno alle vendite che fa il Gran Signore de' patriarcati a i Greci per somme considerabili di denaro; la qual cosa difficulta molto in quei paesi l' unione della Chiesa greca e latina. Oltre a queste relazioni, vi deve anche essere una lettera d' Aleppo, nella quale si descrivono alcuni popoli che sono mezzi cristiani e mezzi idolatri. Non m' impegno però a sostenere che queste notizie che io descrivo siano raccontate per filo e per segno, perchè io parlo per bocca d' un prelato il quale ne suole sballare delle spietate. L' istesso signor Nazari aggiugnerà a i sopraddetti libri alcune notomie di castori, orsi et altri animalucci, come ancora una dissertazione se si deva scrivere *Paraclitus*, o vero *Paracletus*. Vegga il signor Antonio a che sterilità di nuove letterarie siamo ridotti! Il padre Bartoli stampa un suo libro sopra l'Ortografia toscana, che leverà molti scrupoli d' alcuni tisicuzzi pedantelli, che fanno gran negozio sopra questa odiosissima materia. Finalmente il panegirico poscinummio fece breccia, sentendo che il nostro Armadione della scienza prisca ha avuto un altro tributo da Luigi A Deo Dato. Buon pro gli faccia! Si vede bene che il re ha di molti danari da buttar via. Signor Antonio, Vostra Signoria mi scriva, e mi dia il suo giudizio sopra il quadernario fatto sopra i Conclavisti del nostro Padrone; io confesso che quando mi fu letto risi di cuore, e i personaggi mi parvero dipinti bene al maggior segno. Per sua intelligenza, è stato composto un quadernario sopra tutti i Conclavisti, et il nostro quadrunvirato così è stato descritto....

— *Armadione.* — Abbiamo qui una riprova che sotto questo nome si nasconde Carlo Dati (Vedi a pag. 232). Il Dati avea pubblicata nel 1669 un' *Orazione in lode di Luigi XIV re di Francia;* e il Panciatichi la chiama *panegirico poscinummio*, avendo fruttato all' autore una di quelle pensioni che il monarca francese dispensava anche fuori dei suoi stati, perchè anche non francesi lo cantassero Grande. Vedi la prefazione del Moreni alle *Lettere di Carlo Roberto Dati;* Firenze, Magheri, 1825.

— *così è stato descritto.* — Manca il resto.

XLII.

Al medesimo.

(Roma.)

Firenze.

Mio signore singolarissimo. A Vostra Signoria solamente scrivo questa settimana per continuare fino all' ultimo la corrispondenza del nostro commercio, essendo in procinto di partire ogni volta per venire a goderla, come vivamente io desidero. Ebbi ieri lungo discorso col signor Auditore suo fratello, che gareggia seco nell' obbligarmi sempre più con nuove espressioni della sua gentilezza. Da esso mi saranno dati alcuni libri per ricapitarli nelle mani di Vostra Signoria, alla quale do nuova come sono mancati in pochi giorni due gran poeti, et un famoso istorico, cioè Bartolo Bartivalla, il Garopolo, et il vecchio Rinalducci; *seculi nostri incommoda.*

A bocca mi riservo a dirle mille cose; e per ora le confermo che non veggo l' ora d' esser costà, per testificarle più con l' opere che con le parole quanto io mi pregi d' essere il suo più obbligato servitore.

XLIII.

Al medesimo.

Parigi, 17 ottobre 1670.

Firenze.

Signor mio singolarissimo. Giunto a Parigi, cominciai subito ad introdurmi con questi letterati, i quali sono di-

— *seculi nostri incommoda.* — Catullo, carm. 14, v. 23:

Secli incommoda, pessimi poetæ.

— *Giunto a Parigi.* — Da alcuni documenti dell' Archivio Mediceo (Filza LXXIX intitolata *Francia e Provincie; Paolo dell'Ara, in assenza del Residente;* da marzo 1669 a tutto marzo 1672), e da varie lettere del Panciatichi al cardinale Leopoldo de' Medici (mostratemi nella Palatina da

screti al maggior segno, e mi onorano con maniere molto obbliganti. Il signor Menagio et il signor Conrart sono in campagna; et il signor Bigot nostro si ritrova a Roano, con qualche miglioramento. Dal signor Cappellano, col quale fin ad ora mi son trovato due volte, mi sono state fatte espressioni grandi della stima che fa del suo gran merito, a segno che di pochi ho udito parlargli con formule sì vantaggiose. Morì a questi giorni il signor Alessandro Moro, con atti di

quel bibliotecario cavalier Francesco Palermo), si rileva che nell'agosto fu deliberato dal nuovo granduca Cosimo III di mandare un ambasciatore alla corte di Francia con quattro camerate, per annunziare al Cristianissimo la morte di Ferdinando II. Fu l'ambasciatore il marchese Mattias Bartolommei; e le camerate furono un conte Bardi, un conte Montauti, un Cerretani, e il nostro Lorenzo Panciatichi. Questi, a' 21 di settembre 1670, scriveva al Cardinale, di aver fatto in sessant' ore il viaggio da Livorno a Marsilia, dov'erano arrivati il dì 20 a ore 22. Partirono il 23 da Marsilia, e il primo d'ottobre a sera giunsero in Lione: donde scriveva il 2, al medesimo Cardinale, che sabato partirebbero per Parigi. In lunedì arrivarono a Parigi sul mezzogiorno; e a' 17 d'ottobre ne davano avviso, il Panciatichi al Cardinale e al Magliabechi, e Paolo dell'Ara al segretario del Granduca.

— *Menagio* — Egidio, conobbe molto le lettere toscane, e fu per ciò della Crusca. Fece delle osservazioni sull'*Aminta*, delle note alle rime di monsignor della Casa, le *Mescolanze*, e le *Origini della lingua italiana*. Molto poi si dilettò di etimologie; ma non troppo vi azzeccò. Di che i Francesi lo messero in ridicolo, e gl'Italiani lo dovettero talor compatire. (Vedi la lettera XLVI.) Era nato nel 1613, e cessò di vivere nel 1692.

— *Conrart*. — Nella lettera XLVII si parla lungamente di Valentino Conrart, nato nel 1603, e morto nel 1675. Cominciò nella sua casa, verso il 1630, quell'*Accademia* detta *de' begli spiriti, dell' eloquenza* ec., che poi con decreto di Luigi XIII divenne nel 1635 l'*Accademia Francese*. Conrart ne fu il primo segretario perpetuo, quantunque non sapesse nè di greco nè di latino: ma l'italiano e lo spagnuolo gli erano assai familiari. Fu calvinista.

— *Bigot*. — L'amico del Menagio e del Ducange, che studiava e faticava per le loro opere, mosso solo dall'amicizia e dall'amor degli studi.

— *Cappellano*. — Francescamente Chapelain, Giovanni: poco scrisse, ma seppe molto. Si faceva gran conto delle sue critiche; e Colbert ricorreva a lui per consigli letterari. Fu amicissimo del Menagio; poi si ruppero, e poi tornarono amici: di questo rappattumarsi parla il Panciatichi nella lettera LI. Fu anch'egli accademico della Crusca. Nacque nel 1595, e morì nel 1674.

— *Alessandro Moro*. — Vedi la lettera XLVI. Al Moro e al Bourdelot diresse il Redi quella scrittura in difesa delle sue Osservazioni intorno alle Vipere, criticate da certi francesi che l'amabile Redi suol chiamar nelle lettere, *sfacciatissimi, scimuniti, birbanti!*

molta pietà nella sua religione. Del resto, mi mandi qualche nota di libri, perchè qua ce n'è la cava; e per chi intende il mestiero, il denaro si spende giustificato. La fretta mi fa tralasciar mille cose: solo le ricordo che in ogni luogo mi pregierò sempre d'essere il suo più obbligato servitore.

XLIV.

Al medesimo.

(Parigi.)

Firenze.

Si faccia mostrare dal serenissimo Cardinale, suo e mio signore, un foglietto di nuove letterarie dove vi sono molte notizie assai curiose. Io mi ritrovo ogni giorno a queste radunanze di letterati, dove sono accolto con gran cortesia; e certo che non credo che in questo mondo ci fusse luogo più appropriato al mio genio. Qui grandissima libertà in tutti i generi. Qui letterati di tutte le nazioni; libri senza fine, a segno che io stimo che ce ne siano più in Parigi che in tutto il resto dell'Europa. Solo la conversazione del signor Antonio mi fa pensare delle volte all'Italia. In ogni luogo però procurerò d'esser sempre il suo più obbligato servitore.

XLV.

A Lorenzo Magalotti.

Parigi, 24 ottobre 1670.

Firenze.

Presentai la vostra lettera a madama la duchessa di Vitry, e fui da essa accolto con dimostrazioni tanto benigne, che

— *libri senza fine, ec.* — E il Magliabechi, a' 24 d'ottobre, gli rispondeva: « Se non si provvede adesso di tutti i libretti stampati costà, non » gli potrà avere mai più; poichè, come sa, de' libri di Parigi qua per » ordinario non ne capitano mai. » (Lettera 92 fra le pubblicate nel volume I, parte IV, delle *Prose Fiorentine*.)

— *duchessa di Vitry.* — Moglie del maresciallo di questo nome. Sotto

non mi pare d'esser capace di riceverle, nè bastante a renderlene grazie. Ho quest'obbligo alla vostra cortesia, che m'è stata interceditrice di così alto favore; ma so che onori sì segnalati non mi si potevano desiderare dall'affetto che voi mi portate, nè da me si dovevano pretendere nè anche per immaginazione. Non ha potuto la vostra eloquenza, che pure è stimata efficace al maggior segno, con i suoi più vivi colori formare alla mia idea un ritratto della virtù e del merito grande di questa principessa, che si rassomigli al suo originale; tanto l'ho io trovata in tutte le sue parti maravigliosa, e per questo superiore ad ogni grande espressione. Il suo spirito, la sua grazia, il suo accorgimento, e le sue rarissime qualità non si possono commendare a pieno: nè meno da chi ha fortuna di riguardarla d'appresso si gustano a prima vista, perchè l'ammirazione, col sorprendere i sensi, non dà luogo al godimento. Io vi confesso però, che subito da quel grazioso velo della sua leggiadria vidi trasparire i riflessi d'un'anima tutta bella, e dotata d'ogni virtù. Dopo molte repulse della sua gran modestia, che accompagna sempre tutte le sue azioni, parlò meco nella nostra lingua meglio di quello che scrive in essa il Prior Rucellai, e con le frasi più scelte del nostro idioma toscano mi fece sentire le finezze più squisite de' nostri autori, che giugnevano nuove anco a me: e pure voi sapete che, per mia maggior vergogna, due mesi fa io era l'Arciconsolo dell'accademia della Crusca. Ella legge i nostri poeti, giudica delle loro opere, fa conserva e

dì 31 scriveva al cardinale Leopoldo: « Avendomi madama la duchessa di » Vitry donato l'accluso libretto, stampato adesso, e molto stimato per la » lingua, prendo ardire d'inviarlo a Vostra Altezza Reale. » Ma non so di che libretto si tratti.

— *Prior Rucellai.* — Orazio, più e più volte ricordato dal Panciatichi e nelle nostre note.

— *io era l'Arciconsolo, ec.* — Vedasi in questo volume l'*Orazione tenuta nel prendere l'arciconsolato;* alla quale potemmo assegnare l'anno 1669 dietro la scorta di questa lettera, mancando affatto il *Diario* della Crusca di quel tempo.

tesoro de' luoghi più belli, e ne recita a mente dei pezzi, che in bocca sua acquistano grazia, e paiono più galanti. Da questo che io vi scrivo, immaginatevi quanto io vi debba per avermi fatto guadagnare questa stimatissima padronanza, appagandovi del mio buon volere per confessione della mia riconoscenza, avendomi la grandezza del favore costituito in grado di dovervi essere ingrato per forza. Vi posso bene accertare, che madama la duchessa vi conserva l'onore della sua grazia, e parla di voi con tale stima, che per voi non puote esser più vantaggiosa; essendo l'elezione del suo raffinato giudizio, e del suo buon gusto, un'illustre approvazione del vostro merito.

Monsieur Justel è il più ufizioso uomo e il più gentile che sia in Parigi; fa cortesie a tutti; indovina per obbligarsi ognuno; la sua casa è aperta a chicchessia; i suoi sceltissimi libri servono a benefizio pubblico; in somma, è il re degli uomini. Chi vuol nuove, fa capo a lui; chi affatica nelle lettere, riceve da lui indirizzo, aiuto e consiglio: *il se partage en cent occupations différentes, et il est tout entier à chacune.* Quel figlio del Presidente d'Orléans cerca di me, ed io di lui. Monsieur de Guinegaud è di fuora, ma quel suo aiutante di studio si ritrova in Parigi, e di già gli ho data la posta. Ho ricevuto gli spacci per l'Inghilterra, ma ci sarà tempo di recapitargli, perchè fo pensiero di passar l'inverno a Parigi, se il Padrone, la borsa, e qualche altra circostanza se ne contenteranno. Son tutto vostro, ma davvero. Addio.

— ***Monsieur Justel.*** — Enrico Justel, figlio del celebre Cristoforo; quegli che pubblicò la *Bibliotheca iuris canonici veteris;* e morì a Londra, il dì 24 settembre 1693, di 73 anni.

— ***il Padrone*** — cioè, il cardinale Leopoldo de' Medici.

XLVI.

Al medesimo.

Parigi, 31 ottobre 1670.

Firenze.

Monsieur Vernon è galantuomo, e si pregia d'esser vostro amico. Io ho avuto fortuna di conoscerlo, e mi son confermato nella solita credenza, che il meritare la vostra conoscenza e la vostra stima, è un contrassegno infallibile d'esser uomo di garbo. Menagio è tornato di campagna, e questa mattina m'ha infettato con le sue benedette etimologie: *difficiles nugæ, et otiosorum hominum negotia*. Ieri stetti a vedere il gabinetto del Re, dove vi sono di belle cose; ma bisogna lodarle tutte per arcibellissime. Calcari pastèggia a superlativi, e le mostra con tanta sicumera, che vi fa perdere il gusto di vedere con quelle tante ammirazioni, e con quell'unisono ch'ammazza: *voilà qui est beau; il n'y a rien de plus beau*. Circa all'intelligenza de'libri, non c'è sfoggi: dell'altre cose me ne rimetto a monsieur Bovillaud, che non porta barbazzale, e canta subito che se gli gratta il corpo. Oh che dotto, oh che discreto padre è il famoso gesuita Vavasseur! io n'ho presa una secchiata con mio infinito contento, e con un indicibil profitto. E così me la vo passando, conformandomi al mio tenero, ed all'inclinazione del genio;

E non bramo altro cibo, o curo altr'esca.

Per domenica mattina è stata appuntata l'udienza al si-

— *Bovillaud* — Ismaele, nato nel 1605 in Londra, abiurò la religione così detta riformata, e morì ecclesiastico in Parigi nel 1694. Scrisse molte opere stimatissime.

— *Vavasseur*. — Era allora interprete della Sacra Scrittura nel collegio dei Gesuiti in Parigi, ove morì più che settuagenario nel 1681. Stimata assai fra le sue opere è quella *De ludicra dictione*. Se ne riparla anche nella lettera del 23 febbraio 1671.

— *Per domenica mattina, ec.* — Paolo dell'Ara scriveva, il 6 di no-

gnor Marchese, a San Germano; e la congiuntura non può esser più propria per un complimento di condoglienza, dovendosi questo esporre il giorno dei morti. Il Marucelli si ritrova qui malato con febbre e con del catarro sul petto, e questi medici manescalchi lo sciattano a dirittura. Gli cavano una libbra e mezzo di sangue il giorno, e non gli cacciano in corpo che brodi di sopra, e serviziali di sotto. Aspetto qualche vostra lettera, e vi reverisco senza misericordia. Monsieur Justel mi condusse domenica a Chiarentone a udire un'orazione funerale in lode d'Alessandro Moro, ministro di quel luogo. Ebbi un gran gusto a sentir cantare i salmi sull'aria delle nostre cacciatore; e mi voleva tenere a tutti i patti la mattina a desinare con tutto il concistoro, forse per imbriacarmi col vino ugonotto, e per farmi poi voltar la frittata: gran celia che si fece; ma egli concluse poi, che egli averebbe sperato di convertire più facilmente voi. Egli ha fatta intagliare in un sigillo la sua impresa, la quale è un' ostrica con la sua perla, e col motto *Otio dives;* pretendendo d' esprimere così la sua ritiratezza studiosa e il suo ozio letterato. Egli aspetta a gloria d'Alemagna certe materasse a vento, che si gonfiano come palloni; ed intendetemi sanamente, che non è vento di corvette. Gli verrà ancora una tromba, che fa sentire più d'un buon miglio lontano le parole che vi si soffiano dentro; come dicono d'aver provato nel parco del Re d'Inghilterra, dove uno dal principio di esso soffiando nella tromba faceva distintamente udire le parole all'altro che stava alla fine. Questi non sono i parrocchetti che sanno tutto il *Pastor Fido* a mente, nè i diamanti che paiono passatoi; ma cose vere ed effettive, che si toccheranno presto con mano; siccome ancora vedremo fra poco una mostra d'orolo-

vembre, al segretario del Granduca: « Domenica fu il signor Marchese (Mattias Bartolommei) condotto a San Germano, all' udienze del Re, Regina, » Delfino, e signor duca d'Anjou. »

— *Chiarentone.* — Francescamente Charenton, dov' era uno dei più celebri templi degli Ugonotti. Vedi in questo a pag. 258.

— *corvette.* — Voce ionadattica, e di facile intelligenza.

gio da portare in tasca, col suo pendolo, lavorato da un tale Vih di Londra. Addio.

XLVII.

Al medesimo.

Parigi, 5 dicembre 1670.

Firenze.

Conrart è un di quegli uomini che furon già chiamati reliquie del secol d'oro. Galantuomo quanto ve n'entra; di buonissime viscere; di gusto squisito; d'ingegno chiaro, e d'un giudizio perfetto. Discerne l'ultime differenze delle cose, le vede tutte al lor lume; e quando ne giudica, dà sempre nel segno per l'appunto. Conosce il buono negli autori, e vi scorge dentro i lor difetti; nè v'è chi gli scusi con più amorevolezza per non parere indiscreto, nè chi sappia censurarli con più libertà per non essere adulatore. Quando io considero l'apertura della sua mente, che è tutta lucida, e' mi pare di raffigurarvi dentro quel compasso e quelle seste che diceva il nostro Galileo, che la natura aveva messo negli occhi degli uomini per distinguerne le proporzioni, e per pigliarne le misure giuste. Ma quel che è più maraviglia, tutto questo è piuttosto in lui un dono della natura, o sia un acume dell'intelletto, che un acquisto d'un grande studio, o d'una indefessa applicazione, protestandosi egli medesimo di non penetrar troppo a dentro nella cognizione della lingua latina. Egli è segretario dell'accademia francese, come voi sapete, dove ei fa la prima figura per la sua autorità, e per la schiettezza del suo retto giudizio. In somma, non saprei desiderare in lui che manco età e miglior salute, acciò il suo spirito abitando in un corpo più sano, e senza tanti sconcerti che gli cagiona la gotta (la quale l'ha oggimai fermato in letto per sempre) potesse con più quiete maneggiarsi per benefi-

— *Conrart.* — Vedi la lettera XLIII, a pag. 258.

zio delle lettere, e per favorire i suoi amici. E concludo, che niuno può essere letterato di garbo, e uomo da bene davvero, ed avere sentimenti contrari a quelli che ha questo buon vecchio. Eccovi il ritratto che mi chiedete, fatto di colpi, e senza alcuna ripulitura. Mi basta che somigli un poco, perchè non pretendo punto che sia fatto di buona maniera. Quest' altra settimana vi manderò quello di Chapelain, nel quale mi sodisfarò un poco più che in questo. Del resto v' accuso la vostra de' 14 del caduto, e sento con estrema gioia che le mie lettere non vi dispiacciano; non potendo mai credere che voi foste uomo da piaggiarmi senza proposito, nè da mettermi a leva per canzonarmi. Addio.

XLVIII.

Al medesimo.

Parigi, 2 gennaio 1671.

Firenze.

Fo conto che Conrart, mutando adesso registro, v'abbia ora a scrivere che io gli riesco piuttosto importuno che poco offizioso. La verità è, che io lo visito spesso, e ogni giorno più mi trovo sodisfatto del suo buon procedere, e di quella sua maniera di trattare alla buona, che scuopre benissimo l' aria dell' animo suo tutto candido, e senza lisci di cortigianeria, o di mozzinerie artifiziose. La sua donna mi dice, che ella è gelosa di me, parendole che Conrart mi voglia troppo bene; ma assicuratevi, che io gli corrispondo; e se non fosse perchè sì, io non me gli leverei mai da canto. Quando voi gli scrivete, dategli un tocco di questo mio innamoramento, perchè io so che il buon vecchio se ne ringalluzzerà del sicuro. Mi convitò con una lauta familiarità, in compagnia di Chapelain, di Chardin, che se ne va in Persia per la se-

— *Chardin* — Giovanni, fu celebre viaggiatore; e i suoi Viaggi, molto reputati, formano una raccolta di 10 volumi in-12, e tre volumi in-4. Era

conda volta, e di altri galantuomini di suo genio. Il desinare riuscì galantissimo, e fu condito da sì graziosi discorsi, ch' io vi giuro che non ho mai con sì onesta allegria sollucherato il mio gusto. Chapelain dette ne' lumi, e con quella parrucca che fu fatta pel re Carlo il Calvo, e con un collare che fu uno scampolo di quella tovaglia che apparecchiò la Tavola rotonda de' Cavalieri eccetera, si messe a raccontare tutti i suoi amoretti con madama di Rambouillet, madre della moglie del vostro duca di Montausier.

Je riois de le voir avec sa mine éthique,
Son rabat jadis blanc, et sa perruque antique.

Raynier, a dirvela giusta, parla troppo bene la lingua toscana: vi sfodera di secco in secco un complimento alla boccaccevole; vi viene addosso con una delle frasi del Petrarca stemperate in prosa, che mettono chi lo sente in suggezione, e fanno stentar lui medesimo, allorchè queste non gli sovvengono quando ei vorrebbe. Del resto, io lo metto fra i miracoli, che un forestiero abbia a parlare a quella foggia, ed a scrivere con più proprietà di noi altri Toscani: e questa è una di quelle cose che delle volte mi farebbe taroccare, che noi altri Italiani siamo al di sotto in quasi tutti i generi di letteratura, vedendo per esperienza che le Belle Arti hanno passati i monti, e son venute a stanziare i quei paesi che altre volte si chiamavano barbari, ed ora sono i più gentili: sicchè

nativo di Parigi; ma cessò di vivere in Londra nel 1713, professando la religione così detta riformata.

— *duca di Montausier.* — Carlo di Santa Maura, duca di Montausier, pari di Francia, e aio del figlio di Luigi XIV, fu uomo di gran cuore e di mente rettissima. Morì nel 1690, giustamente lodato e compianto. Ebbe per moglie la Giulia Rambouillet, a cui Fléchier fece l'orazione funebre nel 1672.

— *Raynier.* — Francesco Serafino Regnier dei signori Des Marais, fu lungamente segretario dell'Accademia Francese, e degnamente venne ascritto a quella della Crusca. Il Redi, ottimo giudice, diceva che neppure un toscano si sarebbe potuto accorgere che le scritture toscane del Regnier fossero uscite da penna straniera. Scrisse pure il greco, il latino e lo spagnolo.

le scienze, gli studi, l'erudizioni sono allignate, e fanno prova miracolosa in questi terreni oltramontani; ed i nostri, di dove elleno sono state trapiantate, sono sfruttati quasi del tutto. Stetti a Issy con l'abate Siri a trovare Thévenot, che io chiamerò da qui avanti l'archivio delle curiosità. Oh che garbato uomo! oh che uomo universale! Io m'aspettava che non avesse a discorrere di cose di qua dall'Indo, e che i Lapponi, la China e il Mogol avessero a essere i suoi San Casciani e le sue Peretole; e però m'ero messo anch'io a bottega per dir quattro spropositi in geografia: ma io mi sono avvisto che egli parla di tutto, che ogni cosa e'gli attaglia, e che in somma egli è di quelli uomini da cavarne gran costrutto in tutte le materie. Chapelain nostro onoratissimo, ed il vero Socrate franzese, mi mostrò ieri la seconda parte del supplemento di Livio, fatto dal Freinsemio, che si farà stampar qui dal duca di Montausier, il quale ha dato agli eredi del detto

— *abate Siri.* — Francesco, poi don Vittorio Siri, nativo di Parma, e quivi vestito benedettino, menò vita venturiera; protetto da repubbliche e da principi, caro al Mazzarrino, carissimo a Ferdinando II e Cosimo III di Toscana; ai quali mandava ogni settimana un foglio pieno di notizie. Fu istoriografo del re di Francia, e pubblicò in 15 volumi una cronaca contemporanea chiamata *Il Mercurio.* Morì quasi ottuagenario in Parigi nel 1685; e poco prima di morire, mandò al granduca Cosimo vari suoi manoscritti. Altri tornarono ai Benedettini di Parma, e di là passarono nella biblioteca ducale. Vedi le *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani* del padre Ireneo Affò, tomo V, pag. 205 e segg.

— *Thévenot* — Melchisedecco, viaggiatore, poliglotta, bibliotecario del re. Morì nella sua casa d'Issy, presso Parigi, a' 29 d'ottobre 1692. Le adunanze de' dotti uomini cominciate in casa del Montmor, e continuate in quella del *Thévenot,* dettero origine all' Accademia francese delle Scienze.

— *supplemento di Livio, ec.* — Giovanni Freinsemio, oltre i supplementi a Tito Livio, de' quali una parte era già stata cominciata a stampare in Stockolm nel 1649, supplì eziandio Tacito e Quinto Curzio; e assai felicemente. Illustrò pure altri scrittori latini; e morì professore a Eidelberga, d'anni 52, nel 1660. Fu anche professore di eloquenza in Upsal, e bibliotecario e istoriografo della regina Cristina di Svezia. Il nostro Panciatichi così scriveva, questo stesso giorno, al Cardinale, in proposito del supplemento a Tito Livio: « Questa mattina il signor Chapelain m'ha mostrato il supplemento » di Livio, manuscritto, fatto dal signor Freinsemio, il quale vuol fare stam» pare qui in Parigi il signor duca di Montausier. »

Freinsemio una buona ricompensa per avere il manoscritto. Che dite voi della mia accidiosa pigrizia della Torre degli Agli? Mi maraviglio di voi. Piacesse a Dio, che mai io avessi mutata quella vita ritirata sì, ma non oziosa; dove quella quiete letterata mi riconcentrava nell'applicazione de' miei studi, che forse un dì m'avrebbero fatto divenire altr'uomo di quello che sia un roco mormoratore di corte, come son io. Basta: la fortuna ha corrisposto al mio merito. Io non sapeva in quell'ozio con dignità, come sapesse di sale il pane altrui, e come fosse duro calle

Lo scendere e salir per l'altrui scale.

Gongola, Dantista. Addio.

XLIX.

Ad Antonio Magliabechi.

Parigi, 2 gennaio 1671.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. Questo signor duca di Montausier, governatore del Delfino, che è un cavaliere molto letterato, fa stampare qui in Parigi la seconda parte del supplemento di Tito Livio fatto dal signor Freinsemio, avendo avuto il manuscritto dal signor Beclero, con far dare una buona ricompensa agli eredi del sopraddetto Freinsemio.

Il nostro Domenicano di Sassonia ha quasi finito di fare stampare la sua Relazione d'Egitto. È morto l'Arcivescovo di Parigi, e si crede che il suo successore sarà l'Arcivescovo di Roano o il Vescovo d'Orléans. Aspetto qualche nuova di

— *Torre degli Agli.* — Luogo poco distante da Firenze, tra porta al Prato e porta San Gallo, dove anc' oggi i Panciatichi posseggono una villetta.

— *Domenicano di Sassonia.* — Il padre Vaslebio, di cui si parla anche appresso. Vedi a pag. 280.

Italia da Vostra Signoria, la quale reverisco con tutto l'affetto, e resto suo obbligatissimo e devotissimo servo.

Stetti ier l'altro a Issì da monsieur Thévenot, che mi riuscì il più curioso uomo del mondo.

L.

Al medesimo.

Parigi, 16 gennaio 1671.

Firenze.

Mio signore. S'è ristampato qui in Parigi il Dizionario geografico con aggiunte. È uscita fuora una risposta all'Arnaldo, che è molto celebrata da questi Ugonotti. A Roano hanno tradotto un estratto dell'Istoria dell'Etiopia, scritta in portughese dal padre Baltassar Tellez. Il nostro padre Vaslebio ha finito di fare stampare la sua Descrizione dell'Egitto. Et io resto tutto suo.

LI.

A Lorenzo Magalotti.

Parigi, 20 febbraio 1671.

Firenze.

La cortese interposizione di Conrart fece alla fine riconciliare Chapelain e Menage, con preparare innanzi tutti quei balsami che non solo son buoni a guarire le ferite, ma che hanno di più valore di levare tutte le margini, *et quibus exulceratæ mentes ad sanitatem revocantur*. Si sono visitati reciprocamente; e con un amaro dispiacere di tutte le grossezze passate, hanno giurato di voler vivere da qui innanzi da quei

— *Tellez* — gesuita, morto nel 1675 a Lisbona, dond'era nativo. La sua Storia generale dell'Etiopia vide la luce in Coimbra nel 1660; e un ristretto ne comparve anche nella Raccolta di diversi viaggi procurata da H. Justel nel 1684.

cordiali amici, quali erano prima che gli umori ingrossassero, e che venissero a far di quelle piaghe, che poi per gli cattivi uffici de' malevoli erano infistolite affatto, e come di perduta speranza non si potevano più raccomandare

De' medicanti alla discreta aita.

L'amorevolezza non ostante, e le discrete maniere del nostro buon vecchio, senza ferro e fuoco, ma co' lenitivi più piacevoli hanno saputo medicare sì gran male; e per Parigi se ne discorre come della pace fra le Corone.

Nell' ultimo libro che ha stampato un tal padre Bouhours v'è, fra l'altre cose, un discorso sopra la lingua Franzese, dove questa viene esaltata alle stelle; e la Spagnuola e l'Italiana questo buon gesuita le strapazza, come noi faremmo la Romagnuola ovvero la Genovèse, per la quale, acciocchè poco o assai

Questa dall' altre lingue si distingua,
Cristo gli ha circoncisi nella lingua;

come parlava di essi il Porcellotto amante. *Morbleu! je le trouve détestable* (intendo di questo libro), *du dernier détestable, ce qu'on appelle détestable. Car enfin* (così parla della nostra lingua Italiana) *elle n'a presque rien de sérieux: cet enjouement, qui lui semble si naturel, approche de la badinerie; la plupart de ses mots et de ses phrases sentent un peu le burlesque. Y a-t-il rien de plus folâtre, que ces diminutifs, qui lui sont si familiers? Ne diroit-on pas qu'elle ait dessein de faire*

— *padre Bouhours* — Domenico; un altro gesuita; testa balzana, che dicono celiasse morendo, quantunque fosse buon uomo e ci credesse. *Les entretiens d'Ariste et d'Eugène*, è l' operetta di cui parla qui il Panciatichi; della quale in dieci anni si fecero cinque edizioni. Ma anche in altri suoi scritti il padre Bouhours sfogò la sua antipatia per le lettere e la lingua d'Italia; non per altro, credo, che per troppo amore della lingua materna. Povero padre Domenico Bouhours! Era nato a Parigi nel 1628, e morì a' 27 di maggio 1702

rire avec ces fanciulletto, fanciullino; bambino, bambinello, bambinelluccio; uometto, uomicino, uomicello; dottoretto, dottorino, dottorello, dottoruzzo; vecchino, vecchietto, vecchiettino, vecchiuzzo, vecchiarello? *Ne faut-il pas confesser après cela, que si l'Espagnol est propre à représenter le caractère des matamores, l'Italien semble fait pour exprimer celui des charlatans?* Udite signor Sollevato, ed abbiate flemma, se ve ne dà il cuore. Ci vuol altro che minchionerie; bisogna rispondere a queste impertinenze, e non se la passare colla solita scusa, dicendo della nostra favella:

Ell' è sì gloriosa, e ciò non ode.

Voi avete ozio, voi intendete tutte le sue finezze, voi avete zelo per la reputazione toscana, finalmente a voi sta il pigliare le sue difese; anzi, per impegnarvi maggiormente a far questo, nell'opinione del mondo ho sparso apposta per tutto Parigi questa voce, che voi andiate componendo un discorso contro queste non meno sciocche che maligne calunnie.

Pellisson fece un ragionamento nell'Accademia Reale sopra l'ingresso che fece in quella il nuovo Arcivescovo di Parigi; incensò il Re con suffumigi eterni. Il nostro Raynier lo tra-

— *Sollevato*. — Così chiamavasi in Crusca il Magalotti.

— *Pellisson*. — Paolo, prima ugonotto, e nel 1670 convertito (dissero i maligni) per riacquistare la grazia del Re che, fra l'altre cose, lo fece suo storiografo. Fu nella Bastiglia lungo tempo per ordine di re Luigi, a cui scrisse poi un panegirico tradotto in più lingue. Ebbe bello e pronto ingegno, e scrisse la sua lingua politamente; ma l'opera che più si rammenta, è la Storia dell'Accademia Francese dall'origine al 1652. Morì il Pellisson nel 1693, in età di anni 69.

— *nuovo Arcivescovo di Parigi*. — Francesco Harlay de Chanvallon, succeduto a monsignor Arduino di Beaumont di Péréfixe nell'arcivescovado di Parigi e nel seggio accademico.

— *Raynier lo traduce*. — Così ne scriveva lo stesso Panciatichi al cardinale Leopoldo, a' 27 di febbraio: « Monsieur Renyer, nostro accademico, mi » ha mostrato una traduzione in lingua nostra, che egli ha fatto, d'un di» scorso di monsieur Pellissone, recitato nell'Accademia Reale con l'occa» sione dell'ingresso che fece in quella il nuovo Arcivescovo di Parigi. Que» sto è piuttosto un panegirico sopra il Re, dove si parla con gran libertà

duce in italiano, e un altro bello spirito in latino; sicchè noi vedremo nel medesimo tempo uniti in buona conversazione i Ciceroni, i Boccàcci e gli Ablancourt.

Dov'è Cecchino nostro? Il marchese Bartolommei sarà a quest'ora in Inghilterra, ed il conte Montauti è partito questa mattina per cotesta volta.

O dulces comitum valete cœtus,
Longe quos simul a domo profectos
Diversos variæ viæ reportant.

Addio. Non posso più.

LII.

Ad Antonio Magliabechi.

Parigi, 20 febbraio 1671.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. Ebbi fortuna di parlare col signor Valesio, il quale è non meno cortese di quello che egli

» della riparazione che fu obbligato a fare papa Alessandro dell' affronto ri-
» cevuto dal duca di Crequì, e del miserabile stato nel quale, per la pro-
» spera direzione della Francia, si trova presentemente la monarchia di Spa-
» gna. Ora avendomi soggiunto Raynier, che egli ha pensiero di dedicare
» questa sua traduzione all'Accademia della Crusca, io ho giudicato bene di
» darne questo cenno anticipato a Vostra Altezza, perchè ella vegga se per
» altro ella giudica che non torni bene che un discorso, dove s'entra in que-
» sti particolari, sia indirizzato alla nostra Accademia (che riconosce Vostra
» Altezza per suo principal protettore), e se io potessi con bel modo ri-
» muoverlo da questo suo pensiero con addurre qualche altro pretesto.
» N' attenderò da Vostra Altezza quanto prima qualche risposta; se però
» ella comparirà in tempo da poter far l' effetto che io propongo, perchè
» egli mostra d' aver gran fretta di stamparlo, et io lo vo trattenendo. »

— *Ablancourt.* — Niccolò Perrot, signor d' Ablancourt, uno de' più eccellenti traduttori francesi, morto il 1664 d' anni cinquantanove. Nella sua morte fu scritto, alludendo alle sue traduzioni dal latino e dal greco:

A sa perte on ne sçauroit dire
Qui perd le plus des vivans ou des morts.

— *O dulces, ec.* — Catullo, carm. XLVI.

— *Valesio.* — Enrico Valois, storiografo del re, e critico eccellente. Pubblicò, fra le altre cose, le Storie ecclesiastiche di Eusebio, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio e Filostorgio; Parigi, 1659-73, vol. 3 in-fol.

sia dotto et erudito. Travaglia su l'Istoria ecclesiastica, come ella sa, et è maraviglia come essendo quasi affatto cieco possa studiar tanto, e tanto affaticare. Mi parlò con grande stima del nostro signor Ermini, e mi diede molte notizie circa vari letterati assai curiose, che io le comunicherò a suo tempo. Chapelain nostro e Menagio si sono riconciliati. Conrart n'è stato il mediatore. E nella nuova edizione delle poesie di Menagio non si vedrà più (per quanto io credo) quell'epigramma latino *De fucosa amicitia Ioannis Capellani*. È uscito fuora un libro di chimica curiosissimo, e monsieur Saint Amour ha fatto stampare un libro *de la Civilité*, che è come un nostro Galateo, ma adattato al costume di Francia. Son rimasto d'accordo col signor Menagio di portare oggi le sue notizie sopra Erasmo a monsieur Jolì, che ne vuole scriver la Vita. Io son sicuro che gli riusciranno gratissime per tutti i conti,

— *Ermini.* — Umanista e poeta latino non volgare, tutto studioso, e buonissimo uomo. Studiò con il Magliabechi l'ebraico sotto il rabbino Finzio, e nelle lettere fu discepolo di Carlo Conti romano. Il Cinelli ha pubblicato in testa alle *Bellezze della città di Firenze* ec. (Firenze, Gugliantini, 1677) un Epigramma di questo Ermini, ch'ebbe nome Michele, e morì circa il 1682.

— *De fucosa amicitia,* ec. — *Ad Licinium, De fucosa amicitia Ioannis Capellani;* è il LIX componimento latino del libro III (*Epigrammata*), nell'operetta, *Aegidii Menagii Poëmata, quarta editio auctior et emendatior; Amstelodami, ex officina Elzeviriana*, 1663. Comincia:

Omnia sunt ingrata et perfida: desine velle
Officiis quemquam demeruisse tuis.
Ille meis toties dictus sermonibus; ille
Carminibus dictus, sed sine fine, meis;
(*Torreat illa avidis Volcanus carmina flammis,*
Deleat aut liquidis Sequana fluminibus)
Ille mihi ante alios semper dilectus amicos,
Et mihi visceribus carior, atque oculis;
Pro quo tranquillae felicia tempora vitae,
Et devovissem remque animamque meam;
Credere quis posset? nostri Capelanus amores
Tam sanctae rupit foedus amicitiae.

— *Saint Amour* — Luigi, dottore della Sorbona, uno de' più acerrimi propugnatori delle cinque famose proposizioni condannate da Innocenzio X.

— *monsieur Jolì.* — Non pare che questo francese pubblicasse mai la Vita di Erasmo; chè l'Oettinger non la ricorda nella sua *Bibliographie biographique universelle* (Bruxelles, 1854) fra le venti tante che ne registra.

e le ne resterà tenuto con obbligo particolare. A proposito della statua d'Erasmo che è a Roterdamo, monsieur de Fermantise, amicissimo del nostro signor Bigot, m'ha detto che quando fu in quella città sentì che quelli del paese nel mostrare a' forestieri quella statua, dicevano che quella era una memoria eretta in onore d'un tale che fu il primo ad introdurre in quel paese l'invenzione d'insalare l' aringhe. Il signor Baluzzi mi mostrò ier l'altro infiniti manuscritti arcicuriosissimi. Il suo libro, del quale le mandai il titolo, è finito di stampare, non vi mancando che l'Indice. Del resto, il signor marchese Bartolommei è in Inghilterra, et il signor conte Montauto....

LIII.

Al medesimo.

Parigi, li 23 febbraio 1671.

Firenze.

Mio signore. Accusole la sua carissima insieme con le memorie toccanti la vita d'Erasmo, le quali io consegnerò allo scrittore della sua Vita, e son certo che gli riusciranno gratissime, perchè non v' era in Europa chi potesse con più copia e con più aggiustatezza contribuire a questa sua fatica meglio di Vostra Signoria. Le nuove letterarie in questi divertimenti del carnovale non hanno avuto gran spaccio. Il libro *de Epigrammate* del nostro padre Vavasseur ha fatto un grande scoppio. Io l' ho letto con attenzione, e non mi sodisfà pienamente,

— *Baluzzi.* — Stefano Baluzio, uomo di grandissima dottrina, e possessore di una biblioteca spropositata. Si occupò di erudizione sacra, e diede in luce opere notissime. Nacque nel 1630, e morì nel 1718.

— *il signor marchese Bartolommei è in Inghilterra.* — Mattias Bartolommei, dopo aver adempiuta la sua commissione presso il re Cristianissimo, era passato in Fiandra, e di là in Inghilterra. (Lettera del Panciatichi al cardinale Leopoldo, de' 26 dicembre 1670.)

— *conte Montauto....* — Manca il resto.

parendomi che per la materia che tratta si potesse aggiugnervi qualche cosa di più singolare, e ritrinciarne di molte delle dozzinali. Oltrechè quella sua aversione all'arguzia, che egli ha testimoniato nell'altro suo libro *De ludicra dictione*, lo fa delle volte sgarrare, e mi pare che quando vuol criticare con tanta severità gli epigrammi di Marziale e d'Ausonio, dia un poco nello stitico, per non dire nell'impertinente. Non riesce già egli punto nè poco quando si mette a comporre gli epigrammi; e che sia il vero, in tre libri che si leggono stampati nella fine di questa opera, io non credo che ce ne siano tre o quattro che non siano più freddi dell'istessa sua neve franzese. Il vescovo di Saintes ha fatto stampare un libretto sopra le feste de' Santi; nel quale mostra l'abuso della multiplicazione di tante feste, e prova che senza l'autorità del papa i vescovi possano levare e porre le feste a lor modo nelle loro diocesi. Il libro è poco rispettoso per la Corte di Roma, ma è dotto al maggior segno, e pieno di dottrina ecclesiastica, di detti de' Padri, d'allegazioni di Concilii; e tutto anche pretende esser fondato sulla buona teologia scolastica. È uscito fuora anco un libretto dell'Jus canonico Gallicano, dove è registrata la Pragmatica Sanzione, gl'Indulti de i papi, un estratto de' Concilii franzesi, e tutti i concordati fatti con Roma in materia de i benefizi delle . . . . .

LIV.

Al medesimo.

Parigi, 7 marzo 1671.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. Son suo debitore di due risposte, e la prego a scusare la mia contumacia, derivando questa da una purga nella quale per forza sono entrato per una flussione calatami agli occhi, che mi travaglia.

— *de i benefizi delle....* — Manca il resto.

Monsieur Joulì ha ricevuto le sue osservazioni con grandissimo contento, e vi trova molte cose da lui non più sapute. È un uomo onorato al maggior segno, e che parla con gran libertà. Quando io mi porterò a Roano per vedere il nostro signor Bigot, mi vuol dare il suo libretto *De reformandis horis canonicis*, acciò si ristampi in quella città, come di già gli ha dato intenzione un libraio di voler fare. Sarà un'edizione più corretta di quella d'Olanda del 1644, e più copiosa di quella di Parigi del 1643, perchè oltre alla Prefazione del cardinal Quignone, che egli fece stampare innanzi al Breviario Romano, a tempo di Clemente VII e di Paolo terzo, ci aggiugnerà molte scritture curiose presentate in vari Concilii per la riformazione del Breviario, e per iscorciare l'ore canoniche.

Ieri stetti a vedere la libreria del Cancelliere di Francia con monsieur Fermantis che conosce Vostra Signoria, e che è amico intimo del signor Bigot. Ci ho avuto una grandissima sodisfazione, a segno che se io starò bene ci ritornerò di nuovo, essendovi veramente, oltre alla copia de'libri stampati che sono tutti rari, una gran quantità di manuscritti preziosi. La famosa libreria di monsù di Thou è in vendita, e non si sa ancora se si venderà in digrosso o alla spicciolata. Signor Antonio, questo sarebbe un bel colpo per coteste serenissime Altezze. Vostra Signoria ne parli col serenissimo Cardinale, suo e mio signore, e lo persuada a tenere i libri di legge e di teologia morale a Roma, e a dar luogo a questa vastissima e sceltissima libreria in un di quei suoi regii saloni, che con questa superba biblioteca si potrà chiamare poi una maraviglia d'Europa. È certo che ogni circostanza concorre a renderla degna d'un principe grande, perchè oltre il numero e l'assortimento de'libri, la sceltezza dell'edizioni e la ricchezza delle legature è appropriata a un gran signore. Vostra Signoria si ricorderà di quel che scriveva Errigo Stefano al presidente Iacopo Augusto Tuano a questo proposito: *Quin etiam quod in delectu edi-*

tionum typographicarum tantum iudicii adhibes, quód quanto maiori in pretio tibi est aliquod volumen, eo pretiosiore integumento, et velut indumento ornas, etc.

Ier l'altro s'attaccò il fuoco alla Sorbona, et in un attimo abbruciò tutta la libreria di monsieur Poncè, dottore di quella Università, il quale in tempo di vita sua non aveva fatto altro che metter insieme i libri più curiosi che poteva trovare, e pochi giorni fa aveva rifiutati di questa sua libreria ventimila scudi da monsieur Colberto, che la voleva comprare per l'abbate suo figliuolo. Il pover uomo credo che si morrà di dolore....

LV.

Al medesimo.

Parigi, 13 marzo 1671.

Firenze.

Mio signore. Il nostro padre Vaslebio è stato da monsieur Colbert destinato per fare un viaggio in Egitto, e Sua Maestà gli darà una pensione, con pagarli anticipatamente una buona somma di danaro per mettersi all'ordine. M'ha imposto che io lo significhi a Vostra Signoria, perchè ella ne dia parte al serenissimo Granduca, nostro signore, supplicando umilissimamente Sua Altezza ad onorarlo di qualche suo comandamento per quelle parti, protestandosi eternamente obbligato alla sua beneficenza. Questo è il primo avviso che egli faccia penetrare in Italia di questo suo impiego, e l'ha solamente confidato a me anche avanti che abbia avuto la sua spedizione; e fa conto di venire a star da me in casa mia otto o dieci giorni per farsi intanto i suoi abiti da secolare, e per provvedere quanto gli occorre. La commissione che egli ha, è di mandare in Francia tutte le curio-

— *si morrà di dolore....* — Manca il restante.

— *Vaslebio.* — Vedi a pag. 268 e 280.

sità che troverà in quei paesi, di libri, medaglie, antichità, e simili cose. Io non credo che partirà così presto, perchè ogni cosa in questi paesi va in lungo.

Circa quell'altro amico che ha più lingue della Pentecoste, io non posso dare a Vostra Signoria gran ragguagli de'suoi procedimenti, perchè lo veggo di rado e meco sta sempre su i generali. Mi par bene che qua non abbia gran rigoglio, e che non faccia gran figura, sentendone parlar pochissimo. È ben vero che è in qualche concetto, e si crede che egli averà qualche pensione dal re; però di quelle ordinarie, che tirano coloro che stampano i libri poscinummi. Il suo fratello m'ha detto, che monsieur Colbert ha gusto di trattenersi in discorso seco per informarsi della geografia a conto del commercio, che è il tenero di questo Ministro. Ma ho paura che in questo s'avanzi, perchè avendone fatto qualche diligenza, non ne veggo riscontri probabili; e, come dice il signor Bulialdo, quei medesimi che stanno attorno a Colberto per gelosia gli darebbero alle gambe e non lo lascerebbero pigliar piede. Chi l'ha visto a Firenze trattato con tanta generosità, onorato dell'anticamera, favorito dalla nobiltà, et ora lo vede in una stanza miserabile che pare una bottega di levantino per tante pipe di tabacco e per l'erba tè et il cioccolatte che piglia, con quel miserabil lacchè che serviva il signor abbate Marrucelli, e senza carrozza, o altro treno; non gli pare che sia mai quel desso, et appena lo raffigura per quel grand'uomo che egli era tenuto. Sento che circa alla cognizione delle lingue orientali vi son molti che non gli cedono, e che le sanno con altro fondamento. Quest'è quanto

— *quell' altro amico, ec.* — Certamente intende parlare del d' Erbellot, ch' ebbe tanta accoglienza e favore dal granduca Ferdinando II. (Vedi in questo, a pag. 245.)

— *libri poscinummi.* — Vedi a pag. 256, e la mia nota.

— *Bulialdo.* — Ismaele Boulliau, latinamente *Bullialdus*, fu viaggiatore ed astronomo. Nacque protestante nel 1605, e morì cattolico nel 1694.

ho potuto ritrarre fin ad ora. Vedrò bene di scovare qualc'altra cosa per adempire i comandamenti di chi, oltre al debito di natura, mi pregierò sempre d'obbedire per istinto particolare d'inclinazione e di genio. E resto, al solito, tutto suo.

LVI.

Al medesimo.

Parigi, 20 marzo 1671.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. Carissimi mi sono stati i due giornali che è piaciuto a Vostra Signoria d'inviarmi; e quello di Venezia in particolare, per essere stato il primo a comparire in questo paese, ha meritato in queste assemblee una speciale approvazione. Ieri me la passai nella libreria de' Giesuiti del Collegio di Clermont, dove il padre Cossart mi fece mille favori con farmi vedere molte curiosità che sono assai singolari. Il libro di Clodio ministro di Charenton si ristampa con aggiunte, e quello ancora del padre Burs intitolato *Les entretiens d'Ariste et d'Eugène*, che è molto applaudito per esser scritto con grandissima purità ed eleganza.

Sono stato questa mattina nella biblioteca de' padri Domenicani di Sant' Onorato, la quale è copiosissima; et il Padre bibliotecario d'essa manderà presto fuora un catalogo

— *Cossart* — Gabriello, morto nel 1674. Scrisse molto; ma oggi rimane il suo nome nella insigne *Collectio maxima Conciliorum*, a cui lavorò prima col Labbè, e poi solo.

— *Clodio.* — È Giovanni Claude, ministro protestante, e pastore del concistoro (come lo chiamavano) di Charenton dal 1666 fino alla revocazione dell' editto di Nantes. Lo stesso giorno in cui venne pubblicato quest' editto, 22 ottobre 1685, il Claude fu accompagnato ai confini del regno; fuori del quale morì nel 1687, disingannato della sua religione, ma non convertito. Le sue controversie col Nicole, coll' Arnaud e col Bossuet li dettero rinomanza. Il libro a cui accenna il Panciatichi è appunto una di queste polemiche: forse la Risposta al libro dell' Arnaud sulla Perpetuità della fede cattolica, stampata nel 1670 in-4, e nel 1671 in-8, vol. 2.

— *Burs* — ossia Bouhours. Vedi a pag. 270 di questo volume.

— *il Padre bibliotecario.* — Cioè, Giacomo Quétif, che nacque in Pa-

degli Scrittori della religione di san Domenico. Ho fatto diligenza d'abboccarmi col padre Combefis, ma per ancora non m'è riuscito di poterlo riverire, per essersi egli ora ritirato preparandosi alle sue devozioni della settimana santa. Il padre Vaslebio s'è fatto fare un abito da secolare alla moda, e si metterà una bella perrucca, avendo ordine di dover partire dopo pasqua per Marsilia. Oggi appunto si finisce di stampare la sua Relazione dell'Egitto.

Il re di Pollonia m'ha mostrato una Vita del nostro Socino senese, stampata in Racovia insieme con una Dissertazione che va innanzi alle sue opere, con altri suoi opuscoli teologichi. Presto si vedrà un altro viaggio di monsieur *** che scrisse le rivoluzioni dell'Indostan. Gli Elzeviri fanno una bellissima edizione dell'opere di Fra Paolo. Primieramente v'includono il trattato de i Benefizi ecclesiastici, che io per mia disgrazia feci copiare a Roma: poi tutte le sue operette; come sarebbe la Guerra degli Uscocchi, il trattato dell'Inquisizione, la storia dell'Interdetto, il discorso degli Asili, ec.; e, per ultimo, cento e più lettere curiosissime; et al

rigi nel 1618, e dal 1652 fino al 98, che fu l'anno della sua morte, rimase nel convento de' Domenicani di via Sant' Onorato. L'opera che *presto* doveva veder la luce, è certamente quella che porta per titolo: *Scriptores ordinis Prædicatorum recensiti;* ma non vide la luce prima del 1719-21, in 2 volumi in-fol., per cura dell'Echard, che ne fu il continuatore.

— *Combefis* — Francesco, fu valente grecista; e a lui devesi la traduzione e la correzione del testo di alcuni Padri greci. Morì nel 1679.

— *Vita del nostro Socino.* — Dice nostro, essendo nato Fausto Sozzino in Siena nel 1539. Avendo preso a seguire le riforme religiose di Lutero e di Calvino, spatriò; e dopo varie vicende essendosi ridotto in Polonia, quivi cessò di vivere nel 1604. La Vita sua crederei che fosse quella dettata dal Przipcow. In Racovia poi era come la sede dei suoi proseliti, che presero il nome di Sociniani.

— *il trattato de i Benefizi, ec.* — Vedi la lettera XXXVII, a pag. 246 di questo volume.

— *cento e più lettere curiosissime.* — A proposito delle lettere di fra Paolo Sarpi è curioso questo brano di una lettera scritta da Vincenzio Viviani a Lorenzo Magalotti, a' 24 luglio del 1673, mentre questi era con Ottavio Falconieri internunzio apostolico nelle Fiandre. « Discorreva il signor Lorenzo » Panciatichi di certe lettere di Fra Paolo stampate ultimamente in Ginevra

principio del libro vi sarà il suo ritratto insieme con la sua Vita scritta da Fra Fulgenzio. Qui presto si pubblicheranno alcune piante che sono nel giardino del Re, intagliate mirabilmente, e descritte da monsieur Marchant, che è uno

» (benchè dica apparire in Brescia); che altre molte e più importanti se ne » sarebbero stampate del medesimo in Amsterdam; e che tra quelle degli » amici e corrispondenti di detto Fra Paolo ve ne sarebbero state forse anche » del Galileo. A questo mi turbai internamente, senza aprirmene; perchè su» bito mi cadde in animo, che se ciò fosse, gran materia si porgerebbe agli » emuli perpetui del Galileo (de' quali ella sa che ve ne sono Compagnie inte» re) di averlo per sospetto di quello che per certo egli non era, nè mai era » stato neppur per pensiero, e di predicarlo anche per tale, con simulato » santo pretesto di aborrire simil gente; ma in fatti, con fine di oscurare, per » quanto sia in loro, la gloria di questo eroe, e forse di macchinargli la » proibizione dell' altre opere, che troppo grand' uggia fanno all' alta loro » presunzione di sòli omniscii. Di quanto gran pregiudizio sarebbe ciò alla ri» putazione di quel buon vecchio, ed insieme alla patria nostra, lo consideri » Vostra Signoria, che nel figurarsi un simile evento mi pare già di vederla » in escandescenza, e che già il suo affetto gli abbia somministrato i modi da » evitare questo pericolo. Non so quel ch' io mi dica. Compatiscami come di» scepolo affezionato ed obbligato assai più d' ogni altro. So che se io fossi in » coteste parti, mi trasferirei apposta in Amsterdam per riconoscere da me » esse lettere, all' avviso che vi fossero; e vedutele, qualunque elle si fossero » (che non possono essere che di materie scientifiche), non solo tenterei quie» tamente ogni arte, ogni mezzo per impedire la pubblicazione di queste let» tere del Galileo, ma anche cercherei di levar via i medesimi originali, e le » copie eziandio, a costo di gran danari; e quando anche fossero già stam» pate, pagherei di proprio la spesa fatta in quei fogli, purchè non ne re» stasse memoria in altre mani. Che però se, per far questo segretamente e » con sicurezza, Vostra Signoria tocca con mano che basti dar moneta, sono » pronto a rimetterla; purchè per questa parte si tolga ogni adito in avvenire » ai maligni d' impugnare armi simili contro un uomo così venerabile, così » giusto, cristiano, cattolico e pio, quale egli visse e morì, e quale di singo» lare esempio lo praticai per gli ultimi tre anni con tanta mia edificazione. » Do questa facoltà a Vostra Signoria di conferire e di consigliarsene solo » coll' illustrissimo e reverendissimo monsignor Internunzio, non meno devoto » alla memoria del Galileo di noi due, e con quei che ci dovessero coope» rare; a' quali so che Vostra Signoria non iscoprirà i nostri fini senza mera » necessità; rimettendomi nel rimanente alla somma destrezza e prudenza di » Vostra Signoria illustrissima e del detto Monsignore, ec. » (*Delle Lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte Volume primo;* Firenze, Cambiagi, 1769; a pag. 45, 46.) Vedi, in questo medesimo volume, la lettera del Magalotti al Panciatichi, de' 12 agosto 1673.

— *Marchant* — Niccola, botanico insigne, ch' ebbe in cura i Giardini del re, e ne catalogò le piante. Le descrizioni, di cui parla il Panciatichi,

de' primi botanici d'Europa. Con che ravvivandole la mia parziale osservanza, la prego a riverire tutti gli amici, et in ispecie i signori Cavalcanti, Pucci, Orlandi e Lippi: e resto il suo più obbligato servitore.

LVII.

Al medesimo.

Parigi, 17 aprile 1671.

Firenze.

Mio signore. È uscita fuora una Vita d'Almanzore assai stimata da questi eruditi. Per la medicina abbiamo una Pratica del Sylvio, che deve essere il primo medico dell' Olanda. Ancora un libretto stampato qui, *De valetudine tuenda et de vita producenda*, è assai accreditato. L'Istoria dell'Accademia franzese composta da monsieur Pellissone, è stata ristampata in Amsterdam. Qui si vende in segreto un libretto intitolato *Gallicus veridicus*, che deve essere assai curioso. In Inghilterra Lodovico Molineo, che è di quella buona razza de' Molinisti, ha dato fuora un libro del quale questo è il titolo: *Jugulum causæ, seu nova unica compendiaria, et una prope modum periodo comprehensa ratio per quam totus doctrinarum Romanensium complexus, de quibus lis est inter protestantes et pontificios, et una papa eiusque imperium funditus evertuntur.* Il signor Lambecio deve aver mandato fuora un altro spaventevole suo zibaldone sopra la Biblioteca dell' Imperatore. Ho visto questa mattina un libretto stampato in Lione, così inti-

vennero pubblicate dall'Accademia delle Scienze nel 1676; ma trovo che si attribuiscono al Marchant in un modo assai dubitativo. Morì egli nel 1678.

— *Sylvio.* — Francesco de la Boë Sylvio, medico olandese, nato nel 1623 e morto nel 1672.

— *Pellissone.* — Vedi a pag. 271.

— *Lambecio* — Pietro; nativo di Amburgo: fu bibliotecario dell'imperatore Leopoldo. Pubblicò otto volumi dei Commentari della biblioteca Cesarea di Vienna (1665-79), promettendone altri diciassette, a condurre i quali non gli bastò la vita.

tolato: *De festorum dierum imminutione liber, pro defensione constitutionum Urbani VIII et Gallicanæ Ecclesiæ pontificum; auctore Jo. Bapt. Thiers Carnotensi Theol. Paris.* Qua non ne fanno gran conto, ma io lo trovo molto buono. Chi pretende d'esser vescovo, commetta qua a Parigi un libro che prescrive l'idea del vero vescovo, et è intitolato *Episcopatus Canonicus.* Con che resto al solito suo obbligatissimo servitore.

Invio al serenissimo Granduca il libro del padre Vaslebio, il quale faccia grazia di consegnare a Sua Altezza serenissima.

LVIII.

Al medesimo.

(Parigi.)

Firenze.

Signor mio singolarissimo. È uscito un libretto assai curioso intitolato: *De l'usage du caphé, du thé et du chocolat;* et un altro sopra la fedeltà de' sarti, dove s'insegna il modo che s'ha tenere perchè i sarti non rubino. L'orazione funerale per l'essequie dell' arcivescovo di Parigi, dell'abate Fermentiers, è molto applaudita da quelli che possono perder tempo a leggere queste fandonie.

Si pubblicherà presto il quarto volume de' Viaggi di Thévenot, se però non isbaglio nel numero, et il duodecimo tomo del Mercurio dell' abbate Siri, che sarà curioso al maggior segno, perchè vi saranno tutti i negoziati della pace di Muster, cavati dai propri originali.

— *De festorum dierum, ec.* — Opera stampata a Lione nel 1668, e posta all' Indice.

— *L' orazione funerale, ec.* — L'Oettinger (*Bibliographie biographique universelle* ec.) cita due Orazioni funebri dell' arcivescovo Arduino di Beaumont di Péréfixe, scritte da Giacomo di Cassagnes e da Giacomo Gaudin, impresse in Parigi nel 1671; ma non ricorda questa dell'abate Fermentiers.

Ho visto così alla sfuggita una replica fatta da i Giesuiti alle Lettere Provinciali, che è assai buona, ma non si vende pubblicamente. Il Teodoreto e l'Evagrio di monsieur Valois sono a buon segno, e monsieur Menage ristampa le sue Poesie; e l'assicuro che mi par mill'anni, perchè adesso non discorre d'altro, e non se ne può aver copia: cosa che mi dispiace assai, perchè la sua conversazione mi riesce molto galante, e per sapere a mente poesie latine, canzonette franzesi, riboboli, detti piccanti, storiette alla moda, e coionerie erudite, val tant'oro. Stracci subito queste mie cantafavole, perchè io le scrivo all'impazzata, e non meritano d'esser lette per nessun conto a personaggi grandi: i quali se mi comanderanno che io scriva loro qualche ragguaglio in questo genere, proccurerò di superare me stesso con ogni più esatta applicazione; ma col signor Antonio, tanto mio confidente, piglio sicurtà di strapazzare il mestiero senza cirimonie, perchè so di poterlo fare. Circa poi a qualchedun altro, io non mi vo porre in suggezione alcuna, e l'assicuro che l'ambizione non mi co...... Così mi potessi io dar pace d'una disgrazia che m'è occorsa in comprar certi libri all'incanto....

LIX.

A Lorenzo Magalotti.

Londra, 30 maggio 1671.

Firenze.

Di Londra, di Londra, di Londra; a dispetto di chi non lo credeva, e di chi

Osava di viltà tentare Argante.

Son qui da otto giorni in qua, ed ho quasi recapitate tutte le vostre lettere, che mi fruttano accoglienze amorevoli, e trattamenti cortesissimi. Milord Filippo m'ha presentato al re

— *all'incanto....* — Manca il rimanente.

ed alla regina, che m'hanno confermato con le più obbliganti dimostrazioni le relazioni che già avevo della loro impareggiabile benignità; ed ogni giorno mi favorisce di condurmi a questi passeggi dell' *Hyde parc* e della riviera del Tamigi, che credo che sieno i più deliziosi divertimenti d'Europa. Sothuel, per mia disgrazia, partì lunedì per Irlanda; ma v'assicuro che in due ore che io ebbi l'onore di godere la sua conversazione, mi dimostrò *effusions de cœur et débordemens d'amitié;* Wood, Boyle ec. sono tutti innamorati di voi; ma l'ultimo di questi nominati da me, non è veramente il re de' galantuomini? Savio, curioso, modesto, gentile, un angelo nella sua religione. Oggi sono stato alla Società Reale, dove ho imparato a conoscere quasi tutti questi virtuosi. Domani andrò a vedere la vostra Anfitrite anglicana. Vidi il suo naso nella cappella della regina un pezzo innanzi che io vedessi i suoi occhi, che veramente sono medici principianti, perchè ammazzano tutti. La corte andrà mercoledì a Vindsor, dove io mi trasferirò per vedere la funzione, che farà il re, di dar l'Ordine della Giartiera. Milord Jarret mi s'è esibito di farmi avere un buon luogo, ed il residente di Venezia m'ha offerta una stanza. È un danno che voi non conosciate questo soggetto, virtuoso, alla mano, generoso al maggior segno. Io fo i ri-

— ***Wood*** — Antonio, dotto antiquario e biografo; nato a Oxford nel 1632, e morto nel 1695. Lasciò la biblioteca sua insigne alla patria Università, della quale aveva pure scritta la storia. La sua ***Historia et antiquitates Universitatis Oxoniensis***, e l'***Athenæ Oxonienses***, sono due opere che ci offrono la storia letteraria dell'Inghilterra.

— ***Boyle*** — Roberto, filosofo e fisico inglese. Al carattere che ne fa il Panciatichi corrisponde la narrazione che dei suoi costumi fanno i biografi. Dicono, fra l'altre cose, che suo padre solesse asserire, non aver detto mai Roberto la più lieve menzogna. Morì questi nel 1691.

— ***l'Ordine della Giartiera*** — o Giarrettiera. Ai 15 di giugno scriveva al cardinale Leopoldo, da Londra: « Dopo essere stato tre giorni a Vinsor per » vedere la funzione dell'Ordine della Giartiera, mi portai a Oxfort, dove la » cortese assistenza del dottor Pierce, presidente della Maddalena, mi fece » vedere tutti quei collegi, quelle numerose librerie, e quei professori così » celebri, e tanto nominati per tutta l'Europa, ec. »

tratti di tutti questi uomini principali nella Corte, e nella repubblica delle lettere, e credo di dar nel segno. Molti ne piglio alla macchia, ed altri gli disegno a mio bell'agio; e questi somiglieranno a capello, e saranno finiti con l'alito, ma senza stento. Io gli voglio attaccare quando sarò costà in una galleria dipinta a grottesche, che io ho nel capo, tra gli altri miei ghiribizzi, per quei corridori delle mie *reverie*. Per adesso non altro. Vogliatemi bene, salutate gli amici, e non mi private delle vostre lettere. Addio. Cento baci nel viso del mio amatissimo e stimatissimo Prior Rucellai, al quale scriverò a suo tempo, vicino a quelle vigne ch'io pianto, ed a quei laghi dov'io tengo i miei pesci.

Oh che gentil creatura è il signor Vossio! Mi fece aspettare tre ore d'orivolo, e poi venne in roba di camera, e fece le scuse dicendo, che mi riceveva in quella forma per non mi tenere a disagio: non ostante, gli vo' tutto 'l mio bene. Questa mattina sono stato a desinare a Corte dal tesoriero, padre di quello sfortunato ch'è morto a Firenze in casa Bernardino. Oh che tavola! oh che splendore! oh che abbondanza *de boisson*, *bierre*, *cidre*, vini d'Italia, di Francia, di Spagna, delle Canarie, the, cioccolate, rosoli, ec. I convitati erano dodici, tutte persone delle prime del regno: milord Arlington, lan, Treven, conte d'Ausbery, ec. Vi doveva essere il duca di Guisa, ma non s'è visto comparire. Oh qui sì che *gula ingeniosa est:* viva l'Inghilterra! Ho fatto un saluto stamattina a madama di Richemond da parte vostra, ma *à la volée*, cioè a fuggi fuggi: al vostro nome ella ha sciolto un riso, che dicea: Bacia, bacia, anima accesa.

— *reverie*. — Cioè, fantasticherie, sogni, immaginazioni.

— *Vossio* — Isacco, figlio del dottissimo Giovan Gerardo. Nacque a Leida nel 1618, e morì in Windsor nel 1688. Fu critico ed erudito di molto valore.

LX.

A Egidio Menagio.

(Firenze, 1672.)

Parigi.

Esibitore della presente sarà il canonico Marrucelli, fratello del signore Abate che fu già residente a cotesta Corte. Ha egli pensiero di trattenersi qualche tempo in cotesto bel mondo, e di ratificare in persona a Vostra Signoria illustrissima quegli ossequi di venerazione e di stima, che egli di già per fama ha consecrato al suo gran nome. Io entrerò a parte di tutte le obbligazioni che contrarrà con la sua cortesia, aspettando di sdebitarmene in qualche modo con l'adempimento de' suoi pregiatissimi comandamenti. Ho preso ardire d'inviarle l'accluso foglio di proverbi o modi proverbiali della nostra lingua; per continuare, se sarà da lei gradito questo primo saggio, a trasmettergliene in maggior numero, et in miglior qualità. Pretendo di contribuire in qualche parte a i vantaggi del nostro idioma, con sollecitare Vostra Signoria illustrissima con questo incitamento a mandar fuora le sue osservazioni sopra i nostri proverbi, che faranno a lei grand' onore, e saranno d'universal profitto a tutti gli amatori della lingua italiana. Poche sono le novità letterarie, che meritino di essere partecipate alla sceltezza del suo buon gusto. È uscita alla luce la Vita del marchese Spinola, scritta dal padre Galluzzi; e quella del duca Alessandro Farnese, dal signor Dondino, è a buon porto. Ma che serve leggere le cose occorse in Fiandra un secolo addietro, se noi abbiamo sì fresca la memoria delle maravigliose imprese che ha fatte il

— *Dondino.* — Guglielmo Dondini scrisse *Historia de rebus in Gallia gestis ab Alexandro Farnesio, supremo Belgii præfecto;* e se ne conoscono due stampe: una del 1671, in-4; e un'altra del 1673, in-fol.; ambedue romane.

vostro invincibile monarca in questa campagna? con sì prodigiosa celerità avendo conquistate più piazze in due settimane, che quei gran capitani in tutto il tempo della lor vita. Il signor Redi ha mandato fuora le Vite di Dante e del Petrarca, scritte da Lionardo Aretino. Si ripigliano le fatiche sopra il nostro Vocabolario. L' usura che io pretendo da Vostra Signoria illustrissima per i proverbi che io le mando, è il contracambio promessomi di quelle belle barzellette, e di quei sali sì arguti, che mi fanno sempre ricordare del signor abate Menagio, celebrato da me, oltre il tesoro della sua vasta erudizione, pel fonte perenne *atticæ urbanitatis*. M' onori di riverire il signor abate Regnier, et il nostro signor Bigot, mentre facendole umilissima riverenza, prendo ardire di sottoscrivermi, ec.

LXI.

Ad Antonio Magliabechi.

(Firenze.)

Firenze.

Mio signore singolarissimo. Oggi sono di guardia, e però non posso godere et approfittarmi insieme della sua conversazione. Pregola bene ad avvisarmi qualche novità letteraria d' Italia, per parteciparla agli amici di Francia e d' Inghilterra, i quali con usura ci renderanno il contraccambio. Mandole due libretti che ho portato d' Alemagna, e resto suo vero et obbligatissimo amico e servitore.

— *le Vite di Dante e del Petrarca, ec.* — Ecco il titolo: *Le Vite di Dante e del Petrarca scritte da Lionardo Aretino, cavate da un manuscritto antico della libreria di Francesco Redi, e confrontate con altri testi a penna;* In Firenze, all' insegna della stella, 1672.

— *Si ripigliano le fatiche sopra il nostro Vocabolario.* — Fino dal 1640 si era posto mano a preparare la terza impressione del Vocabolario della Crusca, che poi venne alla luce nel 1691.

— *ho portato d' Alemagna.* — Dalle lettere scritte al Cardinale de' Medici si rileva qual via tenesse il nostro Lorenzo per tornare in Italia. A' 24 d' aprile 1671 gli aveva scritto, sempre da Parigi, che dopo aver vedute le ville reali, passerebbe a Roano per godervi qualche giorno della conversazione del

Mi faccia grazia del titolo della lettera del dottor Redi.

Ho nuova che alla fine del mese arriveranno tutti i miei libri d'Inghilterra e d'Olanda, et a quel tempo le manderò tutti insieme vari libri che ho preso per lei. Mi favorisca d'accennare se l'ultimo giornale di Roma è quello de'26 giugno.

LXII.

A Lorenzo Magalotti.

Firenze, 11 luglio 1673.

Corri pure, o vagabondo mio cuore, per tutta l'Europa, che io al fine ti voglio raggiugnere con queste quattro righe, a dispetto di tant'aria che mi diparte dal tuo bel viso,

Che sempre m'è sì presso, e sì lontano.

Sì, che io ti voglio comparir davanti, benchè io creda fermamente che tu abbia passato i monti a posta per non mi vedere. E pure tu sai la cordialità del mio affetto, la sviscera-tezza del mio amore, la saldezza della mia fede. E qui fini-

signor Bigot: quindi, per la via di Calais, se ne anderebbe in Inghilterra. Arrivò a Londra dopo il 20 di maggio; e quivi pare che rimanesse fin oltre la metà del giugno; chè a'17 di luglio scriveva da Bruselle: « Dopo aver fatto quasi tutto il » giro della Fiandra, mi trovo in questa città, con ottima salute, aspettando di » vedere una famosa processione che si farà qui domenica, per pigliar poi il » cammino di Lovanio e di Malines, e dopo trasferirmi in Anversa. Spero che » per tutto agosto averò vista l'Olanda, e che al principio di settembre po- » trò pensar ad incamminarmi per codesta volta. » E da Venezia, in data del 28 d'ottobre, dà notizia al Cardinale d'essere arrivato in quella città il lunedì passato, « dopo un viaggio non solo prospero, ma di più delizioso per » l'amenità della stagione, per la buona compagnia e per la commodità degli » alloggi, a segno che m'è parso più tosto di villeggiare in Toscana che d'at- » traversare l'Alemagna. » Da una lettera poi, inedita, al Magliabechi (Manoscritto Magliabechiano, a c. 271) si rileva che nel dicembre del 1671 Lorenzo Panciatichi era già in Firenze. Nè pare che di qui si partisse mai più. Il resto della sua vita fu breve e travagliatissimo, come ho già detto nel discorso che precede a questo volume. Dalla data di certe lettere inedite sappiamo, che non di rado si trovava col cardinale Leopoldo alla villa della Petraia, o in qualchedunа delle ville domestiche.

sce il rimprovero amoroso (serbalo per una scena di Montegufoni), e s'introduce la narrativa con uno stile più familiare. Lorenzino mio, dammi un poco qualche nuova di te, delle tue inclinazioni, de' tuoi studi, e non mi rompere il capo colle relazioni delle battaglie e degli assedi di Mastric. Ti passa mai per la memoria qualche ricordanza di quelle saporite veglie che noi facevamo una volta in casa del Priorino, arricchite di sì curiosi accidenti, e di tanti intermedi, quante erano le graziose avventure della signora Maria Felice, le svenevolaggini del Meschini, e le guasconate dello Spaur? Io non parlo ora di quelle tue vezzosissime lettere, colle quali m'accompagnavi quando io viaggiava, e del credito che m'arrecavano per tutto colle tue raccomandazioni. Che se poi dopo il mio ritorno io non t'ho potuto godere, come averei bramato, danne la colpa a mille fastidi domestici, che m'avevano fatto perdere il gusto d'ogni cosa, condannandomi ad una vita da romito, e ad una solitudine da disperato. Del rimanente, io son tutto tuo, e serbo intera ed immortale la riconoscenza degli obblighi che ti professo.

Il Granduca mi disse ieri, che ha fermato per suo teologo, e per lettore di teologia a Pisa, il padre Noris ago-

— *Montegufoni.* — Villa di casa Acciaiuoli, nella quale dimorò spesse volte il Magalotti, e dove recitavano all'improvviso.

— *Priorino.* — Il Priore Orazio Rucellai.

— *Maria Felice* — figlia del senatore Luigi Altoviti, fu sposata da Orazio Rucellai nel 1632. Morì l'undici d'ottobre del 1699.

— *il padre Noris.* — Rimase il Noris in Toscana fino a che Innocenzio XII nol volle in Roma, primo custode della Vaticana. Insignito della porpora cardinalizia, morì a' 23 di febbraio del 1704. Introduttore del Noris presso il granduca Cosimo III fu il Magliabechi, che nel 1674 stette un po' in rotta seco. E al tempo appunto della rottura credo debba riferirsi una lettera del Magliabechi al Panciatichi, in cui, fra le altre cose, si legge: « In questo punto » ricevo una lettera del signor Marchetti, il quale mi scrive che per qualche » tempo starà a Puntormo, senza di andare a Pisa. Il Ceffini è a Roma; il » Pagni, ed i soliti Noris, Gornia e Moniglia, a Firenze. De i detti so; ma » stimo che anche gli altri sieno in qua e in là, e che a Pisa non vi sia nè » lettori nè scolari. In tal maniera non ci entrerà la coscienza, poichè non » ci essendo scolari, non vi occorrono i lettori. »

stiniano, uomo di gran sapere e di profonda dottrina, come ne può far fede l'opera da lui stampata due mesi fa, intitolata Istoria Pelagiana e del quinto Concilio, colle Vendicazioni contro tutti quelli che hanno scritto contro la dottrina di sant'Agostino. La sua provvisione sarà per ora di 360 scudi, che per un frate è un bel trattenimento.

Sono uscite fuora in Ginevra le Lettere di Fra Paolo, piene di malignità sfacciatissima, e di un livore scoperto contro i Giesuiti. Dammi nuova, se quelle che si stampano in Amsterdam dagli Elzeviri dello stesso autore sono ancora pubblicate. A Bologna, il Mengoli ha mandato fuori un' opera circa al moto solare intitolata *L'Anno*, ove saranno alcune speculazioni sue nuove, appoggiate la maggior parte sopra fondamenti algebraici. Il Malpighi travaglia intorno alla sua Storia anatomica delle piante, che si stamperà in Londra dalla Società Reale. Che hai tu fatto al signor Einsio ultimamente, ch'egli s'è innamorato di te affatto? Dopo mille tue lodi in una lettera che mi scrive, ti chiama *urbanissimum virum, immo Etruscæ elegantiæ compendium*. Addio, Lorenzino. Riverisci umilmente a mio nome monsignore Internunzio, e conservami la tua stimatissima grazia. Paolino dell'Ara, il Francini, e il signor Vieri Guadagni, ti mandano saluti sbardellati.

LXIII.

Ad Antonio Magliabechi.

(Firenze, 1674.)

Firenze.

Mio signore singolarissimo. L'abate Strozzi mi ha fatto vedere il Giornale di Francia nel quale si parla a lungo del-

— *Fra Paolo.* — Vedi quello che è detto a pag. 280-81, e la risposta che il Magalotti fece a questa lettera sotto dì 12 agosto 1673, a pag. 303.

— *Mengoli* — Pietro, professore di meccanica nel collegio de' Nobili di Bologna.

— *Einsio* — Niccolò, figlio del celebratissimo Daniele.

— *Internunzio.*—Ottavio Falconieri, internunzio del papa nelle Fiandre.

l'edizione di Mario Mercatore del padre Garnier. Io ho tradotto tutto quel capitolo in quel mentre che si diceva la predica. Ma non l'avendo potuto finire, la prego, in ogni caso che l'abate gli mandasse il giornale, a farselo lasciare a fine di poter finir di tradurre quel poco che mi manca. Sarò da Vostra Signoria dopo compieta; et intanto resto suo parzialissimo servitore et obbligatissimo.

LETTERE DI DATA INCERTA.

LXIV.

Ad Antonio Magliabechi.

Venerdì mattina.

Firenze.

Mio signore singolarissimo. Alla cortesissima di Vostra Signoria non diedi prima risposta sperando di poterle con la viva voce rendere affettuosissime grazie della memoria che conserva di me. Ma non m'essendo riuscito, come sperava, di rivederla mercoledì in persona, per non aggravare maggiormente la mia contumacia la reverisco con la presente, e le ratifico le mie obbligazioni. Presentai il libretto a Sua Altezza Reale, che non incontrò troppo il suo gusto, e la sua lettera non volle che passasse sotto gli occhi del Violari, ma se la messe subito in tasca. Circa quell' altra lettera di Faenza, non

—*Io ho tradotto, ec.*—Nel codice Magliabechiano nº 19, classe XXXIX, è un lungo articolo, di mano del Panciatichi, *Sopra Mario Mercatore*. L'articolo sta in tre carte, e gli precede il titolo dell'opera: *Marii Mercatoris S. Augustino æqualis Opera quæcumque extant prodeunt nunc primum studio Ioannis Garnerii S. I. presbyteri, qui notas etiam ac dissertationes addidit; Parisiis*, 1673. Comincia: « È cosa certo, ec. »

si ricordava nè meno del nome di quell' antiquario: ora argumenti Vostra Signoria che gratitudine egli abbia de' regali ricevuti dal medesimo. L' imbarazzo di tante cose diverse toglie a Sua Altezza la memoria de' piccoli affari, i quali però per la parte di chi dona non son tanto piccoli. Onde è pazzia, ec. Stimerei pertanto bene, che Vostra Signoria mi favorisse di farsi mandare quelle miscee, che io potrei in Francia barattare con libri, de' quali Vostra Signoria ancora resterebbe servita: e giacchè ella mi suggerisce che il detto antiquario si diletta di libri greci, Vostra Signoria m' onorerà di mandargliene quelli che stimerà a proposito per lui; et io al mio ritorno la rimborserò. Questo non mi par mancamento con Sua Altezza Reale, quale vorrei poter servir dell' anima; ma, come le dico, l' esperienza m' insegna che è marcio sproposito mandar l' acqua al mare. Se scrive a Venezia, faccia venire per me due esemplari per sorta degli ultimi libri del Borelli, e due Geografie del Riccioli, et ancora commetta per me quel Sabellico di Bologna. Io mi rendo importuno per tante brighe; ma la sua cortesia me ne dà animo. Ho letto, dopo gli Atti della conferenza del cardinale di Perona, tutta l' opera del Molineo, della quale ho fatto un grandissimo repertorio per riscontrare al mio ritorno le citazioni de' Padri, i quali par sempre che parlino in punto per lui. Qui si fa spesso onorata menzione della persona e del merito di Vostra Signoria con Sua Altezza Reale, che ha una stima particolare della sua prodigiosa erudizione. Se ella avesse alle mani *Ædes Barberinæ* del c. Tetti, mi favorisca di consegnarle al latore, e lunedì al nostro ritorno farò che le sia restituito detto libro, con quel più che avessi di suo. Intanto io le bacio cordialmente le mani; e resto ogni giorno più di Vostra Signoria, mio signore, obbligatissimo e parzialissimo amico e servitor vero.

— *al nostro ritorno.* — Credo che fosse alla villa della Petraia, col cardinale Leopoldo.

LXV.

Al medesimo.

Venerdì sera.

Firenze.

Signor Antonio, mio signore. Sono già dodici giorni che io me la passo in casa, senza parlare a persona vivente, con una pertinace flussione che m' ha fatto delle paure di voler doventare una risipola o un flegmone, o qualche simile galanteria. In oggi me la passo assai meglio, benchè non sia affatto guarito, aspettando che la natura pigli qualche partito di sgravarmi di questo tumore, o per risoluzione, o col venire a capo. Non ho voluto alloggiar medici, per non far peggio. Solamente ho chiamato il dottor Guerrini, più tosto per ridere che per consigliarmi seco. Ho bene due cerusici de' migliori, e Tilemanno che consulta con loro, parlando assai, lasciandosi intender poco, e non concludendo niente. Sul mio tavolino ho la Pratica del Riverio, e l'*Instituta* dell'Hofmanno, da' quali imparo più che da quei *vultures togati*, *qui homines officiosissime occidunt*. Ho una lunga lettera dell'Elzevir d'Amsterdam, il quale fra un mese mi manderà le note del Blondello sopra il Baronio. Fra' libri del Blau n' ho comprati per sette doppie. Ma lo scorporo sarà in quelli del Vanderen. Faccia Dio! Meglio è spendere in libri che in stipendiare chi t' ammazza. Mi mandi le sue nuove letterarie. Quando il Padrone s' è servito delle *Vitæ Patrum*, Vostra Signoria operi

— *Tilemanno.* — Nel *Diario* manoscritto del Settimanni si legge sotto dì 10 gennaio 1676 (77): « Domenica, a ore 23, nello spedale di San Mat» teo, morì il dottor Thilman Turtuyn, dottore in filosofia e medicina, ed » eccellentissimo professore di anatomia, dopo aver ricevuti tutti i santissimi » sagramenti; e fu seppellito nella medesima chiesa dello Spedale. Era na» tivo della città di Buremond in Cheldria, ed aveva servito in detto Spedale » anni diciassette. » Lo ricorda pure il commendatore Vincenzio Antinori a pag. 67 delle sue *Notizie istoriche relative all'Accademia del Cimento*, che precedono la ristampa dei *Saggi di naturali esperienze* di quell'Accademia. (Firenze, Galileiana, 1841.)

che mi siano rimandate; ma però non ne faccia motivo, perchè io mi glorio che gli sia passato per la mente la raccolta che io ho fatta di quattro leggende. Le mando le stampe del Bellori, acciò Vostra Signoria le vegga, se prima non le sono capitate, et una lettera del mio Marini, che se ha occasione di farla vedere al Granduca, credo che non gli sarà discara. Ma se non ha congiuntura, non s'affatichi; perchè io non vo' passare per un di quelli che con due cacate pagine vogliono affettar la confidenza, e fare il Cecco suda, come dice il venerabil Proposto d'Empoli. Signor Antonio, mi conservi il suo affetto, e mi creda sempre suo.

LXVI.

Al medesimo.

Firenze.

Signor Antonio, mio signore. Non mi poteva giugnere nuova più cara di quella che ella mi partecipa circa la libreria comprata da' signori Combi e Lanou. Io le giuro che mi farebbe sommo onore di farmi spendere due centinaia di piastre, perchè spererei con quest'aggiunta di nuovi e rari libri, e con quelli che io provvederò a Roma, di potere dar nome di libreria alla mia raccolta di leggende. Signor Antonio, già che la disgrazia non ha voluto che io sia il primo a vedere il catalogo, operi almeno che mi tocchi qualche parte di libri che sieno rari, *et in re impensæ parcendo*. Il catalogo lo vedrei volentierissimo, e credo che mettesse conto far una somma indigrosso. Oggi sono al solito patibolo, a Palazzo: però veda di mandarmi il catalogo, e mi scriva che libri abbian commesso il signor Cardinale ed altri della sopradetta libreria. Confermo che ci farò una spesa considerabile; e mi racco-

— *fare il Cecco suda.* — Affannarsi più del bisogno, mostrar di far molto per accattar grazia.

— *venerabil Proposto d'Empoli.* — Leonardo Giraldi, ricordato più volte nelle Cicalate e negli Scherzi.

mando a lei, del quale sono e sempre sarò parzialissimo eterno amico e servitore.

LXVII.

Al medesimo.

Firenze.

Signor Antonio. Dalla viva voce del signor principe Leopoldo intesi che Sua Altezza aveva dat'ordine al provveditore di Dogana che la balla si portasse alle sue stanze. Averei sperato che il signor Principe si fusse compiaciuto d'ammettermi all'apertura di detta balla. Ma io confido tanto nella cortese destrezza del mio signor Antonio, che io non mi son curato di proccurare questo mezzo. Mi raccomando pertanto alla medesima, pregandola a metter da banda per me tutte le novità più curiose. Ella sa che il mio genio è universale, però piglierò volentieri di tutte le materie. Quanto so e posso la supplico di tale onore, con questa occasione rassegnandomi il suo parzialissimo amico e servitore.

LXVIII.

Al medesimo.

Firenze.

Signor Antonio, mio signore. In questo punto ho riscontrato l'amico tutto sottosopra, che ha fatto faccia, e m' ha detto: finalmente il libro non è toccato nè a me nè a lei. Io con flemma gli ho soggiunto: il libro era iersera in bottega, e questa mattina non l' hanno venduto. Però Vostra Signoria vegga la furfanteria del libraio, il quale oggi in tutti modi voglio bastonare. L' amico a queste parole allibì. Signor Antonio, io sono in questo impegno; però so che le preme la mia reputazione. Ella sa il modo che io devo tenere per ricattarmi con l' impertinenza di questo Geometra, il quale me l' ha fatta da uomo grossolano, e non da matematico sottile, tanto smaccata in tutti i conti è riuscita la mala creanza. Io l' inte-

resso in questo accidente per esser io suo parzialissimo amico e servitore.

LXIX.

Al medesimo.

Firenze.

Signor Antonio. Sono a Colombaia dal signor Giovan Batista da mercoledì in qua, per esimermi da questo benedetto coro e da mill'altri malanni. Però non mi ricordo precisamente dell'importanza del conto vecchio. Le mando intanto per Domenico scudi 10; e di quest'altra settimana aggiusteremo ogni cosa. Veda se ci fusse qualch'altro tesoretto per me, e ricordi i libri a Stefano. Senza complimenti sono, e sempre sarò, suo parzialissimo amico e servitore.

LXX.

Al medesimo.

Firenze.

Signor Antonio. Sono in villa del signor Giovan Batista Strozzi a Colombaia, confinato fin da domenica sera in qua dalla sua cortese violenza. Questa sera vorremmo leggere la novella del Machiavello, e la Mandragola dell'istesso. Però mi favorisca di mandarmi questi due componimenti, et io glie ne rimanderò domani. Se avesse qualche cosa curiosa, ma però adattata alla conversazione, mi farebbe carità a inviarmela. Ricevo la sua lettera, ma non però la nota; onde m'accenni se per disgrazia se n'è scordato. Signor Antonio, veramente questa volta sono tutti curiosi e necessari al maggior segno. Quegli altri a suo tempo. *Medulla Patrum* mi farebbe giuoco adesso. Ma io conosco che ella ha tal disposizione di

— *da questo benedetto coro.* — Era canonico, e pare che a coro ci andasse mal volentieri. Salvino Salvini racconta (*Vite de' canonici fiorentini*, manoscritto nell'archivio capitolare), che il Panciatichi stava a studiare per molte ore della notte, e la mattina quand'era in coro non poteva tenere il sonno.

farmi sempre mille onori, che io riposo affatto nella sua esperimentata gentilezza. Addio, signor Antonio cortesissimo. Io sono e sarò sempre suo parzialissimo amico e servitore obbligatissimo.

LXXI.

Al medesimo.

Firenze.

Signor Antonio. Ieri stetti dal signor Priore Rucellai a San Casciano, e m' ha imposto che io la reverisca caramente. Oggi sono a Colombaia, dove io leggo il *Creso*, tragedia del Patriarca d'Aquileia. Mercoledì sera resi il libro al serenissimo signor Principe, il quale m' accolse con benignità impareggiabile. Vorrei qualche nuova per il latore, sì come ancora quei fogli del signor Menagio, e l' avviso dell' arrivo di qualche tesoretto. Senza complimenti io sono, e mi pregierò d'esser sempre il suo più obbligato servitore.

LXXII.

A ignoto.

Non per contradire all' ingegnosa opposizione del signor Cappellano, ma per difesa dell'amico componitore, si potrebbe replicare, che si troveranno molti luoghi d'autori buoni Toscani, i quali non si citano per non fare troppo lunga diceria, che usano il *difendere* anche in significato di preservare

— *Patriarca d'Aquileia.* — Giovanni Delfino, poi cardinale, compose varie tragedie, che si trovano raccolte in un volume, stampato dal Comino di Padova nel 1733. Nel 1839 (anno in cui fu dal Gamba ristampata per l' ultima volta la sua *Serie dei testi di lingua*) si trovava presso il conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo, la tragedia del cardinale Delfino, intitolata il *Creso*, nel proprio autografo, mancante però dell' ultima carta, supplitavi d' altra mano. Io mi penso che il Panciatichi avesse questa tragedia dal proprio autore nel 1668.

— *Cappellano* — cioè il Chapelain. Credo che questo biglietto, che tolgo da una minuta, fosse scritto nel soggiorno di Francia.

e d'assicurare maggiormente. Intorno poi all'altra considerazione che fa il sopradetto signor Cappellano sopra quella particella *pur*, che pare che supponga che la Regia abitazione sia stata altre volte fulminata; credo che si possa rispondere con qualche giustificata apparenza di verità, che l'autore abbia inteso di quei sassi che furono presi da' monti di Pirene innanzi che servissero per la struttura del palazzo Reale; i quali il medesimo componitore suppon che altre volte siano stati esposti ai colpi de i fulmini, come si vede chiaramente da tutta la prima quartina:

Voi che la fronte di Pirene armate
Contro l'ire del ciel, sassi vetusti,
Et a colpi di fulmine indurate
Fra nevi eterne i nudi membri adusti.

Con molta ragione meriterebbe l'autore d'esser biasimato nel dire *capaci ad un eroe;* ma questo si vede esser mero errore del copista, leggendosi nel manuscritto originale del poeta:

S'esser potete d'un eroe capaci.

—

PER IL RE.

Voi che la fronte di Pirene armate
Contro l'ire del ciel, sassi vetusti,
Et a colpi di fulmine indurate
Tra nevi eterne i nudi membri adusti;
Itene, e più difesi e più robusti,
Gli ampi edifici al gran Luigi alzate,
Se dove già son tanti lauri augusti
Scaglieran più le nubi armi infocate.
Ite, e prendete pur forme vivaci
Da ferro industre, e sostenete il pondo,
Poco lunge dal ciel, de' tetti audaci:
E ben sarà per voi fato secondo,
S'esser potete d'un eroe capaci
Del cui valor non è capace un mondo.

ALCUNE LETTERE INEDITE

SCRITTE

A LORENZO PANCIATICHI.

ALCUNE LETTERE INEDITE

SCRITTE

A LORENZO PANCIATICHI.

I.

Di Lorenzo Magalotti.

Brusselles, li 12 agosto 1673.

Firenze.

Che tenerezza è stata mai questa, Lorenzin mio? Che tu pensassi a scrivermi, fu assaissimo: che tu mi scrivessi, è quasi incredibile. Tu scrivere a me? Tu, superbo? Ma venghiamo al serio. Tu, Lorenzino, sei un uomo che, se bene sei incapace di aver certe compiacenze per gli amici tuoi; verbigrazia il lasciarti trovare in casa, il ricordarti di dar loro una scrittura promessa, l'ammettere un don Ciccio nella tua libreria, e simili; hai nondimeno un certo possesso di farti amaré per via di dispetti, non meno di quel che altri arrivi a gran pena a rendersi non odioso a furia di finezze e di sommissioni. E tù, furfantone, che ti conosci, lasci dir chi vuol dire, e dài strappate dell' ottanta, e sotto le basette te la ridi, e dici: ti dia la rabbia, tu ci starai! Ora di questi sgraziati son io, che mai ottenni da te una paroluzza soave; e pure vo matto de' fatti tuoi, e impazzo dell' allegrezza per avermi tu scritto una lettera, che pur Dio sa se mentre la scrivevi tu non pensavi a un'altra cosa. Tu vuoi saper quel ch' io fo, e

— *Che tenerezza, ec.* — Con questa lettera il Magalotti rispondeva a quella del Panciatichi, che fra le impresse nel presente volume è la LXII.

mi proibisci parlarti d'armate e di flotte. D'accordo: ma tu mi pari un altro quando tu mi domandi conto de'miei studi. Non sai tu ch'io sono un bue, e che il mio mestiero è quello di andar a ioni perpetuamente, facendo poco meno che da zingano, da vagabondo, e da monello? Venni qui; in capo a un mese andai in Olanda; vi stetti un mese, e tornai qui con animo di far la state a Londra. Mi dice un amico: se indugiate, anderemo insieme. E io indugio. Intanto, che si può fare? Andare a Colonia: andiamo a Colonia. Ma a Colonia ancora non si fa niente: è buon'ora. Aspettiamo qui un altro poco. Se domani venisse uno che mi volesse condurre a Ragusa, o a San Martino, credo che ci anderei! È ben vero che di questo sciocchissimo vivere se n'ingrassa; e ti dico che, o siano le birre, o le bische di piccioni, o il burro, o i pochi pensieri, son diventato mostruoso, e ho quasi ridotto le cosce della grossezza che tu hai i polsi. Vedi qual debb'essere il tutto, che a così fatta coscia si confaccia.

Morì lo Chiflezio zio, come averai saputo; ora si vende la sua casa mortuaria, come qui chiamano. V'è di tutto; libri, manoscritti, medaglie antiche e moderne, e intagli in gioie. Dei libri non te ne so render conto. Tra i manoscritti c'è un codice stimabilissimo d'un Plinio di 700 anni in circa, e benissimo conservato. Sarebbe un bell'ornamento per la tua libreria: ma ne domandano 800 patacconi; vedi se vuoi che ti serva, chè forse ci sarà tempo anche alla risposta di questa. Fra gl'intagli, che sono a migliaia, non ci è nulla di raro: pochissimo di mediocre; e tutto il resto, pezzi di quattro e di due crazie l'uno. Delle medaglie non te ne posso dir niente, essendoci monsignore Internunzio stato senza di me a farne la ricerca; ma tu lo saprai dal signor Cardinale, a cui penso ch'ei ne scriva. Si sta sempre in procinto di ristampar l'opere del Mireo, e un canonico di Anderleack ne ha l'incumbenza. Ci vogliamo andar domenica a vederlo; ancora non l'abbiamo potuto mai trovare in casa. Dell'edizione delle lettere di

Fra Paolo, degli Elzeviri, non ne seppi niente in Amsterdam. Qui è una barbarie grande, e tutti sono meri legulei, come li chiamava il nostro buon Foppa, che sia in cielo. Ti ringrazio delle nuove litterarie che tu mi dài, e dei saluti di Vieri, del Francini e di Paolin dell'Ara. Baciagli tutti da parte mia. Al Francini fa finir quella canzona. Orsù, già che tu ti ricordi di me alle volte, quando mi parrà d'aver qualche cosa che metta il conto, ti scriverò. Addio. Lorenzino caro, salutami sbardellatamente il Priorino, e pregalo a non si scordar del suo esoleto Alcibiade.

II.

Del medesimo.

Brusselles, li 2 settembre 1673.

Firenze.

Lorenzino mio, tu sai se io stimo il tuo bello ingegno, e con quanta ragione: pure, per dartene una riprova più chiara, risolvo di farti un regalo dell'acclusa stampa trasmessami dal Swammerdam, che credo tu conosca benissimo, e per vista e per fama. Io non tengo conto di non intenderla, io che sono un bue; ma il diavol è che non l'intende nè anche il nostro buono Internunzio, che pure non è un asino affatto. Or vedi se la stima che fo di te è grande, mentre ti stimo capace di rinvenirne il costrutto. Leggila dunque, e dicci quel ch'ell'è, che te n'averemo grand'obbligo. Io intanto sospendo il rispondergli, perchè, a dirtela, mi vergogno di dirgli che non ne raccapezzo costrutto nissuno. A me pare una cosa su lo stile del Vitelli; però, in caso che tu ti trovi imbrogliato, ricorri a lui, che forse ti darà qualche lume. Addio; sta sano, e voglimi bene.

III.

Del medesimo.

Colonia, li 5 novembre 1673.

Firenze.

Per questo te lo mandai, perchè a Brusselles non trovai chi sapesse dirmi che diavolo pretendeva con quella sua scrittura lo Swammerdam, al quale non arrisicandomi di rispondere senza toccar o poco o assai la materia, col mandarlo a te pensai di far un colpo sicuro, e che tu m' avessi a dire quel ch' ell' era. Scriverò dunque a monsignor Internunzio che si consoli, poichè nè tu (che sei finalmente tu), nè il Redino, nè il Bellini, nè il Francinello, hanno saputo rinvenirne nè capo nè coda. Io per me comincio a credere, che quest' uomo abbia preteso di scrivere una lettera su lo stil de' sonetti del nostro Vitelli: ma dall' altro canto, se questo fusse, tu l'averesti a intendere; perchè mi ricordo, che tu ne intendesti uno, che aveva fatto il Priorino a quella imitazione in morte del cardinal Sacchetti, che nissun altro intendeva. Tant' è, bisogna darsi pace, e convenire che questo benedett' uomo razzola assai meglio ch' ei non parla o scrive; e veramente, per quel che tocca alle preparazioni anatomiche, ha ridotto la cosa a tale squisitezza, ch' e' si può dire ch'egli abbia messo in gala il più sudicio mestiere di questo mondo. Questa state, quando fui in Amsterdam, veddi diverse viscere umane ridotte a tanta pulizia, che era un gusto il vederle, il rimaneggiarle, e il fiutarle.... Ha poi trovato un segreto, che separando tutto il parenchima delle viscere per via d' una gentilissima corrosione, non tocca punto la testura e l' intrecciamento de' vasi, su la sustanza de' quali non ha maggior facultà d' operare di quel che n' ha l' acqua forte, che solve l' argento, su la sustanza dell' oro. Di qui è che tu vedi un polmone, un fegato, una milza in quell' istesso modo come si veggon talvolta delle foglie anatomizzate accidentalmente

dalla natura, che consumato, dirò così, il parenchima erboso, rimangono con la sola reticolazione de' vasi, e paiono di que'frutti marini che si veggono per le gallerie tra le miscee naturali. Ma questo non è niente; egli è che nell' arterie infonde un certo liquore dell'istesso color del sangue arteriale, il quale così caldo scorre per tutto sino a render visibili le ramificazioni di esse, ultime e capillari, e congelandovisi dentro, le fa rimaner piene e sode, e le conserva dalla putrefazione. Credimi, Lorenzino, che s'io piglio mai moglie, voglio farle, fra l'altre, un finimento di queste notomie swammerdamiane, che son certo farà gran fracasso, e costerà poco.....

Se ben tu non sei stato il primo a darmi la notizia dell'esperienze fatte dal Redi, dell' acqua che salda le ferite di Francia e d'Inghilterra, e che non fa l' istesso a quelle d'Italia, te ne ringrazio in ogni modo; perchè da un amico tiranno come sei tu, bisogna valutar per superlativo d' attenzione e di diligenza quel che in un altro sarebbe un diminutivo. Ti dico intanto, che di Brusselles ne participai la notizia con il puntual racconto di quanto s' era fatto in Firenze a un amico mio inglese, chiamato il signor Arrigo Aldrich, che quando passerà per Firenze quest' altr' anno ti porterà una mia lettera; e qui l' ho data al signor ambasciatore Ienkins, il quale mi disse appunto l' altra sera, che ancora non sapeva risolversi a mandarne copia al Re, benchè l' avesse presa con quest' intenzione, parendoli di fare una finezza più da filosofo che da imbasciatore.

Ti mando copia d' una nota di libri inglesi nuovi, vendibili a Parigi: di qua spero d'averti a mandar presto un commentario dottissimo sopra la cena di Trimalcione, opera *de tres Ingenios*, faticandovi concordemente i cuochi del Duca di Chaulny, degli ambasciatori d' Inghilterra e del vescovo di Stracoboury, i quali fanno vedere ridotte in esperienza tutte le loro speculazioni. Il primo se ne va, e lascia la sua selva a quello di monsignor Coursin e Barillon. Addio.

IV.

Di Lorenzo Bellini.

Se bene non ebbi mai talento tale ch' io potessi con proprietà di parole e chiarezza di discorso spiegare altrui i propri concetti, non di meno, per eseguire ciò che da Vostra Signoria mi viene comandato, ardisco di scrivere; non già ch' io pretenda di poter superare la facilità del Gassendo e suo bel modo di dire, ma solo di dichiarare così come posso quei principali fondamenti che da lui nel racconto del ragionamento fatto fra 'l Pacio e 'l Peireschio, supposti come noti, partoriscono a prima vista qualche dubbiezza et oscurità negli animi dei lettori.

Il Peireschio, dunque, con la somma perizia dell' anticaglie e giurisprudenza una straordinaria curiosità di conoscer le vere cagioni de' naturali effetti congiugnendo, non lasciò mai trapassare occasion nessuna, per la quale potesse venire in cognizione di qualche stravagante problema; quindi, o studiasse, o dallo studio con qualche erudito spasso si sollevasse, sempre osservò non solo ciò che udiva e vedeva, ma eziandio tutto quello che per la sua immaginazione passava, per ritrovare la tanto sospirata verità delle cose. S' abbattè egli una notte in non so quali scorze e scaglie di pesce rilucenti, e considerando che così fatta incontratura li poteva far riconoscere la vera cagione non solo del lor risplendere, ma della luce ancora che al buio in molt' altri corpi si scorge, subitamente raccogliendole, nello studio (cred' io) di quel gran giurisconsulto Giulio Pacio suo precettore le pose, per risaperne da lui (come che di filosofiche speculazioni si dilettava) il perchè. Entrorno poi là dove quelle rilucenti spoglie eran riposte, il Pacio e 'l Peireschio insieme, e questi la candela ch' avanti portava a bella posta spegnendo, fece che

il loro splendore al suo maestro inaspettatamente comparisse. Egli da questo improvviso spettacolo soprafatto, rimase sul principio non poco ammirato ed attonito; ma riconosciuto poi donde una tal luce procedesse, e chi fusse di un tal lume l'origine, cessò in lui con lo stupore la curiosità ancora di rintracciar la causa di sì strano accidente. Ma il Peireschio, più che mai voglioloso di risaperla, l'interrogò donde mai quell'apparenza n'intravvenisse; a cui con presta e breve risposta replicando il Pacio (forse anche lui un di quelli che solamente di dubitar si vergognano, per parlar con Cicerone) soggiunse, non da altro essere quella luce cagionata che dal caldo della putredine. E qui, mio signor Lorenzo, mi persuado che queste poche parole non ben capacitino gli animi di chi legge o chi ascolta, se prima eglino non sono pratichi di quei fondamenti, sopra li quali questa macchina di sì bella risposta si sostiene. Io pertanto ho giudicato mio debito spiegar qui la peripatetica dottrina delle cose che si putrefanno, giacchè da essa l'ingegnoso pensiero del Pacio depende.

Aristotile, dunque, questa bella università, e quante e quali generazioni e corruzioni in lei giornalmente si faccino, considerando, osservò buona parte di esse dalla putredine resultarne, e che molte volte solamente da questa cose tanto sensate quanto senza senso ne nascono, che senza di lei non è lecito alle limitate forze della natura il produrle. Quindi, conoscendo che la putredine è una gran parte della filosofia, e che chi bene in lei si fissa, un largo campo di belle e pellegrine speculazioni ripieno vi scorge, non giudicò che queste si potessero perfettamente scoprire, se prima una di lei cognizione, così (come si suol dire) in astratto et in universale, noi non avessimo, dalla quale poi i particulari accidenti e proprietà di essa ci venissero insegnati. E perchè a simile intento per altro mezzo arrivar, secondo lui, non si può, se non per via della difinizione, pensò egli di formarn' una che

— *Cicerone.* — Lib. I *de Nat. Deor.*

la natura della putredine perfettamente dichiarando, chi ella sia e come si produca, noi facilmente conoschiamo. Questa i suoi Latini interpetri, nel secondo capitolo del quarto delle Meteore, la registrano: e benchè un'altra da quella molto diversa, nell'undecimo capitolo del terzo, et un'altra nell'ottavo del quarto della generazione dell'anima si legga; tuttavolta, essendo quella la più comune e riceuta, lasciata questa da banda, solo a quella m'appiglierò. La putredine, dunque, dic'egli, altro non è che la corruzione del naturale calore che in qualsivoglia umido si ritrova, da un altro calore, cioè da quello dell'ambiente, cagionata. Qui adesso, se con altri che con Vostra Signoria, o virtuoso signore, mi convenisse parlare, al costume delle scuole m'appiglierei, il senso della sopracitata definizione più diffusamente spiegando; ma perchè ella quasi da una sola parola tutto il resto comprende, altro non soggiugnerò se non che Aristotile, poco curandosi d'altri più belli ritrovamenti nel suggetto medesimo, doppo fatta simile difinizione, quasi tutto il resto tralasciò, dichiarando in qua e 'n là, quando (come si dice) li veniva il taglio, con poche e confuse parole qualche problema.

Or, supposto questo principio, alla considerazion della risposta del Pacio possiamo noi comodamente ritornare, e se ben l'osserviamo, si troverà ella con l'oppinion d'Aristotile perfettamente confarsi, et a prima vista non essere totalmente lontana dallo scioglimento del proposto problema. Il risplendere (cred'io che fra se stesso il Pacio con isquisito discorso dicesse) d'altri effetto non è (siccome la quotidiana sperienza ci dimostra) che della luce; quindi, solamente il sole, le stelle e i nostri fuochi della terra rilucenti si chiamano, perchè con la propria luce risplendano, chiamandosi, per lo contrario, gli altri corpi che si possono vedere, non lucidi ma illuminati. Queste scaglie di pesce illuminate non sono, perchè questa chiusa stanza è priva d'ogni lume; dunque, esse con la propria luce si scoprono. Or chi mai tanto fuoco v'infuse, che

bastante fusse da per sè solo a farsi vedere? Altri certamente non fu che un esterno calore, che il nativo nell'umido di quelle scaglie riposto corrompendo, e molt'altro non naturale in esse introducendo, le costrinse a putrefarsi. Ma perchè il caldo, come particella del fuoco, mai senza d'esso fuoco non si ritrova, nè il fuoco mai senza luce, non potendosi egli in quelle putrefatte scaglie per alcun modo nascondere, è costretto a farle, anco nelle più folte tenebre, apparire più belle e risplendenti, allorchè si presume di distruggerle.

Un sì fatto concetto, benchè avesse facilmente appagato il volgo de'poco curiosi filosofi non più che di nome, punto però non sodisfece all'avveduto Peireschio; quale, benchè in mille e mille guise con infinite ragioni di grandissimo valore tanto il principio d'Aristotile, quanto il discorso del Pacio da esso dependente, avesse potuto confutare; tanto più che molte cose di esso con la peripatetica dottrina non si confanno; volle nondimeno con la sua solita modestia, sì per reverenza di quel comun maestro di tutti come del Pacio suo particulare, moltissime tralasciarne: e considerando solamente che la luce nel medesimo tempo che illumina anco riscalda; e per lo contrario, che molte cose riscaldano senza nè anche spargere un menomissimo raggio di luce, e che altre finalmente benchè risplendino, di ogni anche menomissimo calore si trovon manchevoli; perchè dunque, li disse, queste scaglie medesime e i legni stessi infradiciati, che pur risplendono, non anco nello stesso tempo riscaldano? Dunque, dovremo dire che la tanto celebre pietra di Bologna mediante la putredine riluca, benchè doppo aver concepito il lume, tanto duri e tanto consistente rimanga? Dunque, ancora gli occhi vorremo noi che continuamente si putrefaccino, mentre vegghiamo che quelli de'gatti e d'alcuni uomini ancora continuamente risplendono? Dunque, sarà possibile che il cuore stesso, cioè il principe delle parti, il distributor delle facultà e degli spiriti, autor della vita, sia collocato in mezzo alla pu-

tredine, d'essa vita nemica, e divoratrice d'ogni cosa che dura; mentre, per credere d'alcuni, ivi appunto risiede il cuore delle lucciole e bruci dove elle sono di morta luce adornate? Anzi, il sole dunque medesimo, che è l'occhio del mondo e 'l cuore dell'universo, altro non sarà che un certo composto sordidamente putrefatto, mentre tutta questa gran macchina c'illustra? Inoltre, e perchè la calcina in sì fatta guisa riscalda, benchè in essa nè men poco barlume si scopra? Lo sanno per esperienza i chimici, quante stravaganze sappi far la natura in riscaldar senza apparenza di luce, mentre mescolando vari liquori bene spesso succede che sfumino, che si riscaldino, che bollino, ma non solamente non risplendino, ma talvolta in più scuro colore si mutino. Certo, pare a me che se la vera cagione del rilucere procedesse dal caldo o dal fuoco, molti animali e molte cose insensate, che sono molto più calde di queste scaglie e dei bruci, dovrebbero di esse molto maggiormente risplendere! e pur non ostante, noi molte ne vegghiamo tanto nere e di colore sì scuro, che alla vista più tosto il freddo delle notturne tenebre, che il caldo della luce solare pare che in loro predomini.

Da cotali e simili argumenti volendo il Pacio pur in qualche modo liberarsi, e con qualche risposta la sua poco stabile opinione confermare, soggiunse: che dove il caldo senza la luce, o luce senza caldo si sperimenta, ivi caldo e luce attuale non si ritrova, ma bensì caldo e luce in potenza, in eminenza, e finalmente virtuale. Aggiunse in oltre, che le condizioni e disposizioni tanto degli oggetti de' sensi, quanto de' sensi stessi, osservare si devono, variandosi sommamente, secondo che elle si mutano, la passione che nelle sensitive parti producono. Ma da queste risposte meno che mai l'ingegnoso giovane appagato (poichè, chi di diritto discorso e di purgato giudizio da simili chimere e fantastiche immaginazioni può restar mai sodisfatto?): I miei sensi (riprese) sempre sono i

medesimi, nè possono in tal guisa trasformarsi, mantenendosi nel naturale stato di sanità che . . . .

. . . .

A queste tutte ragioni, in universale e poco chiaramente rispondendo il Pacio, ricorse a non so qual calore virtuale, e non so quali condizioni e disposizioni che per produrre questo o quell' altro effetto si ricercano. Il Peireschio però, che non per sentire delle parole poco da chi le dice, e da chi le ascolta meno intese, avea domandato la cagione di quella luce, ma bensì per ritrarne la pura e schietta verità, mal contento si tacque; e restando ammirato in vedere quanto facilmente gli animi degli uomini dell' apparenze si dilettino, e contenti solamente di veder con incerto barlume la superficie delle cose, non si curino di riconoscere anche il di dentro et il midollo loro, risolse da per se stesso di speculare sopra il proposto problema, fin tanto che 'l continuo meditare o all' origine di così fatto accidente lo conducesse, o pure gli dimostrasse l' impossibilità di condurvisi. E doppo aver pensato e come mai possa trovarsi un corpo lucido che calore non partorisce, e per lo contrario che molti corpi di non mediocre calore privi totalmente di luce si sperimentino, da altro esser ciò cagionato non giudicò, se non che la poca luce che per esso corpo risplende, per la sua rarità e debolezza, l'effetto del riscaldamento partorire non possa; e che molti caldi composti risplendere non si vegghino, solo perchè la luce loro nelle più grosse esalazioni e filiggini, che si sollevano dal corpo che abbrucia, rimanendo sepolta et offuscata, nè schietta e bella agli occhi nostri potendo comparire, potiamo noi bensì conoscere ivi ritrovarsi la luce, mentre che il riscaldamento sentiamo, ma non potiamo già veder lo splendore, mentre che egli in quelle nebbie è nascosto. Questo concetto quanto più bello e più vero sia di quel del Pacio, ella da per se stessa il conosce; nè io posso a maggior chiarezza ridurre ciò

— *di sanità che....* — Così sta nell' autografo e nella copia.

che da sè è evidente, nè con ragioni persuadere ciò che l'esperienza continuamente ci mostra. Così questi stessi colori che noi vegghiamo, tutti son luce; luce però tante volte e in sì fatto modo reflessa e con l'ombre in tante guise mescolata, sì scomposta e sì rara, che talvolta più tosto il senso di freddo che di caldo produce. Questo lume di luna, in cui nè anche un menomissimo grado di calore conoschiamo, non è pur altro che luce del sole, la quale il corpo lunare incontrando, e da questi nella nostra terra ribattuta, talmente in sì lungo viaggio si disunisce e s'allarga, che altro effetto non può quaggiù cagionare che un non vivace splendore. Questo stesso negli altri pianeti pur evidentemente si scorge, da'quali la luce del sole agli occhi nostri reflessa in sì grandi e differenti lontananze si disperde, che non solo riscaldare non può la nostra terra, ma ancora appena tanto l'illumina che basti a noi per mirare il pianeta stesso che la riflette. Che più? Il sole stesso la medesima proposizione evidentemente ci conferma, mentre i suoi raggi illuminando et in un tempo riscaldando, se in un corpo che gli unisca s'abbattano, non solo partoriscono più viva la luce e più sensibile il caldo, ma ivi dove s'uniscono accendono il fuoco e partoriscon le fiamme. Ma se pur non piacesse il cercare prove dal cielo e dalle stelle, dicami, signor Lorenzo, e quante volte nel battersi il fuoco quelle rilucenti faville che dalla pietra si sprigionano, scorrendo in qua e 'n là, or nelle mani or nel viso s'abbattono? e pure non è mai possibile l'accorgersi di qualche nè men piccola passione di fuoco che da esse ne risulti: s'unischino poi infinite di quelle faville e se ne facci una fiamma (poichè altro non cred'io essere la fiamma che un composto di minutissimi corpicelli di fuoco posti in libertà), allora sì che mettendovi noi una mano o altra parte sopra, ci sentiremo molto bene scottare et abbruciare. Non saria forse fuor di proposito, per confermazione di quanto finora abbiamo ra-

— *corpicelli*. — L'autografo, *corpiscelli*.

gionato, il considerare quanto diversi sieno gli effetti che nel suo naturale stato l'acqua cagiona, da quelli che dalla medesima rarefatta e assottigliata in vapori dependono: e certamente, se ci permettesse il tempo il poterli ad uno ad uno paragonare, ritroveremo che gli effetti di questi sono del tutto differenti dagli effetti di quella; e pure altra cagione di simili mutanze assegnare non si può, fuorchè la semplice rarità. Le quali tutte cose se sono vere, siccome per indubitate i' le tengo, perchè non dovremo dir noi non per altro le scaglie de' pesci, gli occhi de i gatti, e l'altre simili a queste, la notte senza calore risplendere, che per la rara e per conseguenza poca e debole luce, della quale sono adornate?

La ragion poi che in dimolti corpi molto più caldi niente di luce noi scoprir vi possiamo, anche pare a me che assai probabilmente ella ne venga dichiarata, essendocene più esempli in natura, da i quali la verisimilitudine di quella si può comodamente dedurre. E primieramente averà ella, cred' io, molte volte osservato tanto più bella e più chiara farsi la fiamma, quanto più pura e più schietta è quella materia della quale ella si pasce: così, senza nessun colore e del tutto perfetto è quel lume che in pulita candela di bianca cera s'accende, essendo per lo contrario quello veramente funesto che con cera gialla e non purgata si mantiene. Lo stesso per l' appunto veggo io intravvenire nel zolfo ardente, dal quale una fiamma tanto varia si solleva e sì fosca, che ben cento colori in sè racchiude, ma non punto dilettevoli e vaghi, ma la maggior parte tenebrosi, con poca et impura luce mescolati. Che direm noi dell' incenso e di simili pastiglie che solamente fumando svaniscono, nè concepiscon la fiamma? Egli è pur vero che quel fumo che si solleva riscalda, e per conseguenza molte particelle di luce in sè racchiude; e pure è sì denso e sì nero, che nè anche un raggio solo di morto lume fra quelle folte tenebre risplende. Che della calcina, la quale da copiosa acqua inaffiata gorgoglia, bolle e fuma; segno evi-

dente che da quello umore il racchiuso fuoco sprigionato fugge e svanisce, e non ostante niuno indizio di sè agli occhi nostri ne porge? Che direm finalmente de' carboni e legni che tutto 'l giorno abbruciamo, quali, pria che levin la fiamma, un nero e caldo fumo diffondono? Io assolutamente ad altro ricorrere non saprei, se non alla sopraccennata ragione, la quale, oltre alle dette esperienze, anche dal diritto discorso par che sia confermata. Poichè, non essendo altro il fumo e simili vapori che del corpo, dal quale svaniscono, menomissime particelle, chi non vede che elleno, per essere di sua natura più gravi in ispecie dell'aria, all'insù in niuna maniera sollevare si possono, se una potenza che a quella volta naturalmente si porti non le sospigne. Or chi non sa che tal virtù solamente al fuoco è concessa? il quale per essere tanto men grave in ispecie dell'aria, benchè unito a quei gravi corpicelli de' i vapori, viene a formare un composto di essi e di fuoco dell' aria stessa ancor men grave, e che per conseguenza deve essere dalla medesima alle più alte parti sospinto. Se dunque impossibile egli è, che il fumo si possa senza il fuoco mescolato sollevare, facilmente se n' inferisce, o non doversi veder punto quel fuoco che è quasi di quei vapori vestito, o poco e confuso e mal chiaro; in quella guisa appunto che densa e grossa nuvola del tutto la vista del sole ci toglie, o pure, se è rara e sottile, molto men chiaro ce lo dimostra.

Il domandare poi per qual cagione questa tal cosa e non quella risplender deva, pare a me che sia lo stesso che il cercare perchè più tosto il sole che gli altri pianeti sia rilucente; e perchè di maggior luce questa che quell' altra sia adornata; il medesimo che 'l voler sapere perchè non in tutte le fisse stelle il medesimo grado di luce si scorga, e tanta diversità di splendore vi si conosca. Sono questi fini e questi particulari effetti solamente dalla prima causa di tutte le cose conosciuti, nè è poco se a noi è concesso il poter dire in generale che dalla fabbrica e struttura di quel determinato

corpo tali avvenimenti dependono, in quella maniera che noi diciamo il rilucer del sole dalla sua naturale et intrinseca costituzione essere cagionato. E questo è quanto, o mio signore, così (come dir si suole) su due piedi m'è sovvenuto in ordine a quello che due giorni sono mi fu da Vostra Signoria comandato.

V.

Del medesimo.

Pisa, 26 dicembre 166...

Illustrissimo signore, signore e padron mio singolarissimo. Tardai a riscrivere, perchè non mi si porse l'occasione, non avendo auto materia la quale mi permettesse l'incomodar Vostra Signoria con mie lettere: è vero, che la festa del santo Natale fa pigliare in mano la penna a più d'uno, e più di cento ancora, per fare quei soliti auspicii ridicolosi, pieni d'affettazione e di finzioni odiose: io però, che so quanto ella sia lontana da simili oppinioni del volgo, non volsi per questo capo infastidir nè lei, nè me ancora, se la si deve dir da galantuomo. Basta, buon capo d'anno a Vostra Signoria, eccetera.

Delle cose che ella desidera di sapere, non ce n'è che meriti gran racconto et osservazione. Solo pochi giorni sono s'ammazzò una cervia viva, idest si tagliò viva; vi si veddero le vene lattee, il canal toracico del Recqueto, i vasi linfatici grossissimi, et una stravaganza, cioè una pietra assai dura, grossa come un uovo, bruna di colore nella superficie esteriore, drento del colore del tufo, aderente a' polmoni. Di poi la sera in Palazzo si tagliò un pesce (Lecce lo chiamavano) il quale aveva la solita vescica d'aria in corpo, ma di diversa struttura, e di più coperta con una membrana di tanto maravigliosa tessitura di vene e arterie, che fece maravigliare non poco noi tutti che la vedevamo. Hanno anco questi pe-

sci, siccome molt' altri, dimoltissimi intestini ciechi, attaccati al ventricolo, la vescica del fiele lunga più d' un braccio, i nervi ottici, che si possono distendere, come se si stendesse un fazzoletto che prima fusse ripiegato, et alcune altre cosette non disprezzabili, et assai curiose. Questo è quanto fin adesso c' è di nuovo. Del resto, vivo al solito desideroso de' suoi comandamenti, e prontissimo ad ogni suo cenno.

Perdoni se scrivo in questo foglio, perchè è per errore, e mi è parso fatica il ricopiarlo.

VI.

Di Antonio Magliabechi.

(Frammenti di varie lettere.)

1.

Marzo 1667.

. . . .

Il serenissimo Principe di Toscana mio signore in Amburgo ha parlato al signor Fogelio, che gli ha data non so che sua composizione. Il signor Grevio gli ha date e dedicate alcune sue note sopra Luciano. Il signor Gronovio recitò in sua presenza una orazione nello studio di Leida. In Anversa parlò a que' dotti ed ottimi padri Giesuiti, che gli dovettero fare lunga commemorazione delle mie debolezze. . . . . . .

2.

18 gennaio 1669 (stil. fior.).

Roma.

. . . .

Veramente quel.... del signor marchese Capponi, si vede che fa la libreria *ad pompam* da vero, e non per istudiare; poichè un libro tanto necessario come 'l Vossio *De Ido-*

— *Principe di Toscana* — poi Cosimo III.

lolatria, non l'ha preso; ed avendolo adesso comprato 'l signor Falconieri, Dio sa quando più comparirà....

Qua si dice che 'l signor marchese Albizzi sarà aio del serenissimo signor principe Ferdinando: non so già se questa cicalata si abbia fondamento. Mi fa però dubitare che possa essere vero l'essermi venuto a dire messer Bernoccolo, che io faccia venire pel detto signor Marchese il libretto attribuito a san Tommaso (anzi veramente in parte suo) *de Regimine Principum*. Se stima con questi libri di doventar...., credo che darémo in co.....; ed a dire il vero, mi maraviglio di, ec.

3.

25 gennaio 1669.

Roma.

. . . .

Quelle due scritture che si è serbato, sono quella lamentazione della Chiesa romana, e que' versi latini. I detti versi latini, per mandar la sua lettera con tutte le scritture presto a Pisa, io veramente non gli lessi; ma, a confessarle la mia debolezza, quella lamentazione non mi dispiacque interamente, già che molte volte dilettano più certe strafizzeche che le cose limatissime ec., e particolarmente a chi non vuol fare il saputo e 'l letteratone, e studia solamente per suo gusto; essendo molto ben certo, che se io dicessi tal cosa al signor Dati, o simili satrapi, mi farebbero le fischiate dietro.

Ieri mandaí l'altra lettera di Vostra Signoria illustrissima con que' sonetti a Pisa, ed oggi di ragione la dovrebbe Sua Altezza avere. Come le scrissi, in questa maniera, oltre che le pago ad ogni modo, le ho tardissimo; onde la supplico a mandarmele qua a dirittura, e più tosto tagliare tutti

— *si è serbato*. — Intendi, il Principe Cosimo.

— *Sua Altezza*. — Queste parole, come *Granduca*, *Principe*, e simili, sono sempre o quasi sempre omesse nell'autografo; per una circospezione che sa di ridicolo.

i fogli che restano nelle scritture ec. bianchi, non mandando se non il puro scritto. Quel sonetto intitolato: *Pontificato di Clemente nono*, in principio è bello di molto, ma doppo peggiora.

La prego a stracciare questo fogliaccio, in riguardo di quello che le ho scritto e copiato delle lettere del Principe, poichè l'assicuro che da che è tornato particolarmente il *** di Parigi, è riferito il tutto, nè si può, con riverenza, come si dice, tirare un peto; onde sarebbe non solo malissimo per me, ma anche non bene per lei. . . . .

Qua si dice che monsignor illustrissimo suo signor fratel cugino Bandino Panciatichi sia per venire in luogo del signor auditor Federighi.

4.

28 gennaio 1669.

Roma.

. . . .

È morto il signor auditor Federighi. . . . .

Qua è la maggior malinconia del mondo. Io non sono nè voglio fare il finimondone, ma le giuro che non mi ricordo mai un carnovale come questo. . . . .

5.

Aprile 1670.

Roma.

. . . .

Stamattina poi Sua Altezza di sua propria mano mi ha data la lettera di Vostra Signoria illustrissima; ed io per obbedire l'ho disigillata, e subito porta ad esso, senza nè meno leggerne una sola parola. Dio mi gastighi nel più severo modo, se mai ho

— *auditor Federighi.* — Il senator Giovanni Federighi era andato auditore del governo a Siena nel settembre 1668: cessò di vivere il 27 gennaio 1669 (stile fiorentino).

veduto ridere Sua Altezza tanto di cuore, come ha fatto nel leggerla e rileggerla più volte. Il più bello si è, che ho durato una gran fatica a riaverla, perchè la voleva in tutte le maniere appresso di sè; ed io, che volevo pure leggerla a mio modo, l'ho supplicato a volersi contentare, per rispondere, che io gliela rendessi domattina. Al che mi ha detto che gliela copiassi, come ho fatto in sua presenza; e l'originale ho preso per me. Le lodi datele da Sua Altezza sono state tanto grandi, che Vostra Signoria illustrissima infallibilmente non le crederebbe, e si può assicurare che si è durato una intera ora. Que' versi son belli e naturali da vero.... Aveva ragione Sua Altezza di lodarla, perchè veramente, fuor di ogni esagerazione, è bellissima al maggior segno; e non ostante che sieno così tutte, questa al mio giudizio, benchè veramente non possa nè debba giudicarne, supera tutte l'altre. Come ho detto a Sua Altezza, io invidio a Vostra Signoria illustrissima quella argutissima, graziosissima ed ammirabile breviloquenza, poichè nel mio scrivere sono appunto il rovescio della medaglia: il che da me stesso benissimo conosco, essendo verbosissimo al maggior segno. . . . . .

6.

12 aprile 1670.

Roma.

Finalmente il nostro serenissimo Principe padrone tornò qua felicemente con ottima sanità, con giubilo e contento estremo di tutta la città; ma mio particolarmente, come si può Vostra Signoria illustrissima presupporre ed immaginare. In queste due mattine al suo solito, per eccesso di incomparabile benignità, mi ha sempre voluto a solo a solo tutta l'intera mattina in camera, a discorrere de' suoi studi; e l'assicuro che se prima era gentilissimo, benignissimo e cortesissimo, adesso è l'istessa gentilezza, l'istessa benignità, e l'istessa cortesia. L'assicuro, e le riconfermo, che

col mio proprio sangue vorrei veramente poterlo servire, tanto gli sono per mille capi obbligato.

Venerdì mattina, giacchè arrivò 'l giovedì sera, subito la prima parola fu 'l discorrermi di Vostra Signoria illustrissima, e darmi la sua lettera, con quelle eccessive lodi che mai si possono dare ad alcuno maggiori: il che le scrivo fuor di ogni adulazione; onde per questo capo è bene spesa la fatica che nello scriverle Vostra Signoria illustrissima vi dura. A dire 'l vero, tutte sono state bellissime, argutissime, e giudiziosissime; ma questa della presente settimana, anche a me ha cavata l'anima. . . . .

7.

. . . .

Il tempo mi necessita a finire; onde solamente le accennerò, come subito che il serenissimo Principe mio signore mi parlò, che fu la prima mattina, mi domandò di Vostra Signoria illustrissima; ed avendogli io mostrato la sua lettera, mi comandò lo scriverle che si rallegrava che ella costà praticasse con dame, e che sperava di vederla qua tutta linda ed attillata. . . . .

8.

. . . .

Per ora mi conviene stare a palazzo dalle 16 alle 24, onde non ho dí libero se non la sera. Vi sto però con mio sommo contento; poichè, oltre allo stare sempre tra libri, sono servito da uno staffiere che è veramente l'istessa aggiustatezza e modestia, e con mia mortificazione mi fa ogni mattina 'l serenissimo Principe fare un banchettino, facendosi bene spesso dar la nota di quello che mi danno a desinare, per vedere egli medesimo se mi trattano conforme a' suoi ordini. Inoltre, il medesimo serenissimo Principe si trattiene nel medesimo luogo due o tre ore per giorno, discorrendo,

studiando, domandando ec., con la maggior cortesia e gentilezza del mondo; che in vero, astraendone ogni e qualsivoglia interesso, vorrei poter servirlo col sangue, ec.

9.

. . . .

Una riprova certissima che sieno grate al maggior segno si è, che ogni volta il Principe, se ne serba qualcuna, scrivendomi nel rimandarmele: *Con vostra licenzia, mi son serbato delle composizioni del signor Panciatichi*. La detta è la formula ordinaria che si trova in ogni lettera. Mercoledì, subito che la ricevei, la mandai al solito a Pisa al Principe, ec. Questa volta ho pure avuto un poco di tempo di leggerla, poichè avendola avuta il mercoledì mattina a buonissima ora, non ci fu occasione di mandarla a Pisa se non a ora di desinare. Resto veramente maravigliatissimo come Vostra Signoria illustrissima faccia ad essere così bene e così esattamente informata di tutti gli arcani; e quelle vivezze in ultimo della Frittata, del cardinal Nini, e del cardinal Delfino, son certo che son per piacere estremamente a Sua Altezza; e anche le composizioni, e forse quelle che ella meno crederrebbe, come dove è nominato 'l signor marchese Strozzi, ec.

10.

29 aprile 1670.

Roma.

Ho ricevuto le due gentilissime di Vostra Signoria illustrissima, una per mano di Sua Altezza, e l'altra dalla posta.

Circa alla prima datami da Sua Altezza, se prima le ho scritto bene, adesso le riscrivo arcibenissimo, ma al maggior segno, ed ardisco assicurarla che non so se ci sia cosa alcuna che dia o possa dare maggior sodisfazione a Sua Altezza, di quello che si facciano le lettere di Vostra Signoria illustrissi-

ma. Questa ha portato 'l vanto di tutte, a segno che, a parlarle con ogni confidenza, vedendo che Sua Altezza ne aveva grandissima voglia, l' ho supplicato a riceverla, vedendo che ne aveva infino gelosia; e dall' allegria con la quale ho veduto che ha accettata l' offerta, molto bene ho potuto conoscere quanto gli sia stata grata. . . . .

La lettera pel signor Bellini la supplico a scusarmi se non gliela mando a Pisa questa sera, poichè voglio domattina in ogni maniera mostrarla a Sua Altezza. È galantissima al maggior segno, oltre a latinissima, e con tutte frasi di Petronio, e di altri ottimi autori. . . . .

Oltre alle brighe solite, ed al dover essere ogni mattina a palazzo, Sua Altezza reale mi fa perdere almeno quattro interi giorni della settimana nel cercare, far legare, e che so io, diversi libri che dona a que' signori Cardinali; ed il bello si è, che 'l signor Barducci non se ne vuole impacciare niente, onde mi bisogna infino comprar da me i sommacchi, ec. Adesso che è tornato il serenissimo signor Principe mio signore, in riguardo di esso, e dell' onore che per sua benignità si degna farmi, di volermi ogni mattina per qualche tempo in camera a discorrere de' suoi studi, vado contro 'l mio solito vestito un po' più civilmente; e così nell' avere a fare il facchino da me di accomodare i libri nelle casse per mandar costà, portargli da me dalla libreria allo stanzon de' quadri, farne l' indice duplicato e triplicato, di cassa per cassa, ho sbranato interamente due nuovi vestiti; onde se Sua Altezza reale mi dà tre scudi il mese (ed al Giaccheri ed altri, che non fanno nulla affatto, sei), ce ne metto, ma effettivamente, più d' altrettanti di mio, di consumamenti di panni, di scarpe, ec. Vostra Signo-

— *lettera pel signor Bellini.* — Il Panciatichi a' 26 d'aprile avea scritto da Roma: « Io l'assicuro però, che ci pongo (nelle lettere) poco studio, e » scrivo alla peggio, e senza alcuna considerazione. Nell'istessa forma ho » scritto al Bellini in latino l'acclusa lettera; quale le mando, perchè ella » veda che se io fo male, almeno non istento. »

ria illustrissima non mi ha mai sentito fare questi discorsi, ma adesso la collera mi soprabbonda da vero; poichè oltre a tutte le dette brighe, il suo signore zio vorrebbe, che anche io stessi presente quando le casse si cuoprono con gl'incerati, e credo anche che su le spalle le portassi da me stesso a' navicellai. Per notizia di Vostra Signoria illustrissima, in quelle tante casse debbono esser mancati tre o quattro di que' libracci di legge; e perciò m' impone esso che io faccia per l' avvenire cento diligenze. Supplico per tanto l'incomparabile cortesia di Vostra Signoria illustrissima, che stimo pel maggior padrone che io abbia al mondo doppo di questi serenissimi Principi, a volermi fare 'l favore di significare al detto illustrissimo e reverendissimo monsignore, che io farò quello che potrò, ma che non ho se non tre miserabili piastre 'l mese, e che per questo mi convien badare a cento altre cose; onde è impossibile che io possa perdere tutti a sette i giorni della settimana interamente per questo solo affare.....

11.

Oggi a 20 ore, il serenissimo Principe di Toscana, mio signore, mi ha mandato a casa la lettera di Vostra Signoria illustrissima, per un suo staffiere, che mi ha detto avergliela Sua Altezza data di propria mano. L'ho avuta sigillata, già che veramente in questo il serenissimo signor Principe è troppo puntuale, non mi ricordando che mai in tempo alcuno me ne abbia aperta pur una. Volevo scriverle questa sera lungamente, ma da che è tornato il serenissimo signor Principe, posso certamente giurarle, di non avere nè meno potuto aprire un libro; onde la supplico ad avermi per iscusato, benchè questo torni in utile di Vostra Signoria illustrissima, che non avrà la briga di leggere i miei spropositi. Circa al servizio che mi scrive intorno al serenissimo signor Principe mio signore, iermattina mi disse queste precise pa-

role : *Il signor Panciatichi mi ha scritto, e chiesto un servizio. Io glielo ho fatto, e gli ho risposto.* Non istimai bene l' entrargli in altro, ma solamente gli replicai, che mi pareva gran cosa che Vostra Signoria illustrissima non mi avesse accennato di questo cosa alcuna: al che esso, senza rispondermi a ciò, burlando con un riso, mi rispose: *Certo, che se non aveva bisogno di me, non mi scriveva.* Queste ultime parole la supplico a tenerle in sè; poichè, se bene non è cosa che importi niente, ad ogni modo parrebbe che io le scrivessi anche di altri generi di materie; ed ella sa che, nè in bene nè in male, nè in cose grandi nè in piccole, ec.

Iermattina con la medesima occasione mi favorì il serenissimo signor Principe di mostrarmi alcune lettere scrittegli da gente che è costà, ma non però cortigiani del serenissimo e reverendissimo signor Cardinale. Con tale occasione, benchè i paragoni sieno odiosi, si fece qualche paralello, e si discorse lungamente di Vostra Signoria illustrissima. A bocca le dirò intorno a questo cento cose; e per ora basterà che io le accenni, come Sua Altezza la stima al maggior segno possibile, e veramente come ella merita. Quello che dicessi io, lo sentirà dal medesimo signor Principe; poichè, oltre a iermattina, non ci è stato giorno che la congiuntura non abbia portato il discorrere del suo gran merito e della sua grande e scelta erudizione. . . . .

12.

Giugno 1670.

Roma.

Adesso, su questi principii si fanno molte vacanze, poichè è necessario che Sua Altezza badi ad altro, come fa; essendo, come ella sa, prudentissimo. Io vado nondimeno a palazzo, non ostante che non gli parli, e mi serro nella mia stanzina a studiare fino all' ave maria. Stimo però, che come le cose avranno

— *su questi principii.* — Cosimo era salito di poco sul trono.

presa buona piega ed il loro indirizzo, che si abbiano a ricominciare i soliti congressi; e mentre ciò non succedesse, me ne starò nella dolce (ed a me dilettissima sopra di ogni cosa del mondo) solitudine de' miei libri. . . . . .

13.

17 giugno 1670.

Roma.

Ho ricevuto nel piego di Sua Altezza reale stamattina, in libreria del serenissimo Gran Duca, la gentilissima e cortesissima lettera di Vostra Signoria illustrissima, de' 14 del presente; alla quale andrò rispondendo a parte per parte: e già che mi sono cessati i sospetti, poichè mi scrive 'l mio fratello di aver finalmente ricevuto dalla posta le mie lettere, mi allargherò qual cosa più che non ho fatto l'altre ultime settimane. Prima però di rispondere e di entrare in altro, farò a Vostra Signoria illustrissima una vera e sincerissima protesta, giurandolelo dinanzi a Dio benedetto, con ogni maggior verità, che dal serenissimo Gran Duca io per me non sono per pretendere nè per chiedergli niente, e di amici o padroni non ce ne è alcuno che a mille milioni di miglia mi prema quanto l'ombra sola di Vostra Signoria illustrissima, e che però può esser sicura e certa, che potrà di quel poco che potrò io disporre assolutamente, poichè farò 'l possibile e l'impossibile, benchè questo non ci occorra niente. La prego a far reflessione alle dette due cose: la prima, che per me non sono per chiedere, nè per pretendere cosa alcuna, perchè veramente non saperrei nè che chiedermi nè che pretendermi; e la seconda, che non ho amico o padrone alcuno che veramente mi stringa niente, ma niente affatto, fuor di Vostra Signoria illustrissima, poichè da tutti gli altri, o ne ho ricevuto disgusti ma rilevantissimi, ed ella lo sa, ò sono di quelli amici e padroni del comune, cioè di complimenti, ec. Questo è certo, che in una mia disgrazia io oggi non ricorrerei per consiglio, nè mi confiderei, se

non con Vostra Signoria illustrissima, che già in mille occasioni ho pur troppo chiaramente veduto quanto abbia avuto a cuore la mia protezione. . . . .

Per scriverle un solo verso di me. Io vedendo Sua Altezza tanto e tanto occupata, andavo ogni mattina ad ogni modo a palazzo, ma mi serravo subito nella mia stanzina a leggere qualcosa, e sonata l'ave maria me ne andavo. Il vedere che quelli aiutanti mi facevano nondimeno l'istesso onore di prima, non ostante che Sua Altezza non mi chiamasse più, mi ha sempre fatto credere che nel concetto di Sua Altezza io per sua benignità fossi il medesimo, nè avessi decaduto niente dalla prima stima; poichè coloro non mi avrebbero nè meno guardato in viso. Tanto più veddi che questo era vero, e che Sua Altezza, contro di ogni mio merito, si degnava per sua benignità conservarmi nell'istesso grado di prima, poichè ieri andandomene io di su i ballatoi per isfuggire i complimenti ec., il signor Conte mi disse che io passassi liberissimamente come prima, e più di prima, da tutte le stanze, in ogni tempo, ec.; e che questa era l'intenzione di Sua Altezza. Di più, stamattina mi ha anche Sua Altezza fatto chiamare in camera a solo a solo, e tra l'altre dettemi queste formali parole: *So che ci siate stato ogni mattina, ma voi medesimo avrete veduto se io sia occupato da vero.* Doppo ha dato ordine che senza note, inventari, o altre diligenze, mi sieno liberamente dati tutti i libri del defunto Gran Duca; come è succeduto: ma fuor della Bibbia bella, e di pochi altri, è sparito, per quello che io veggo, 'l tutto, avendo coloro fatto qui *potest capere capiat*, ec. Di Sua Altezza reale vi ho veduto un tomo dell'Aldrovando, che mai ho saputo che fosse stato prestato al Gran Duca: del resto non credo che vi sia altro; e pure ve ne dovrebbero esser molti, e di gran prezzo. Domattina ne farò una nota distintissima, giacchè appena ho avuto tempo di condurgli in libreria. Gran Conclusioni, molti lunari, libracci di prediche, e che so io. Sono anche pochissimi di numero.

Il signor marchese Albizzi, come avrà sentito, fu dichiarato aio. *Nec laudo, nec vitupero.* Già le scrissi intorno a questo qualcosa mentre cercava di san Tommaso *de Regimine Principum*. . . . .

14.

24 giugno 1670.

Roma.

. . . .

Del resto, qua a poco a poco si aspettano grandissime novità . . . . . .

Questi Farinoli, Capponi, e simili, stanno tutti *in decretis*, nè alcuno di essi mai ardisce di dire *il Gran Duca vuole, il Gran Duca comanda*, come dicevano a bocca piena ad ogni parola pel passato; ma stanno ne' lor termini con ogni riverenza, essendocene più d'uno che si rode dal canchero e dalla rabbia, essendo ad alcuni scemati anzi finiti gli ossequi, ad altri la pasciona, ec. Alcuni cortigiani si crede che se ne faranno onore col chiedere buona licenza. Il Gran Duca seguita incessantemente a dare cinque e sei ore per giorno d'audienze, sbrigando, e risolvendo da sè quasi ogni cosa; onde è veramente adorato generalmente, non ci essendo nè si trovando di malcontenti se non gli ebrei, i furfanti, ec. sono nati di curiosi casi intorno a' regali e simili cose, che nel tempo passato regnavano; ma io non gli so per l'appunto, nè è dovere consegnargli all'incertezza delle lettere. . . . .

Vostra Signoria illustrissima dirà che io sia il maggiore impertinente del mondo; ma, a parlarle con confidenza, faccia quello del quale sono per pregarla, se le pare bene il farlo; se no, lasci stare, non mi importando niente: e solamente mi faccia grazia di avvisarmi con un solo verso di averlo fatto, perchè io possa mostrare di averlo servito, ec. Il Padre Inquisitore per tanto vorrebbe essere generale della

— *Già le scrissi, ec.* — Vedi il frammento 2.

sua religione, ed il nostro serenissimo Gran Duca gli ha fatto dare più lettere di raccomandazione molto efficaci, avendole io già vedute. A dire il vero, pare rigido, per non dir peggio; ma assicuro Vostra Signoria illustrissima che è onoratissimo, ed anche di quel che può serviziatissimo al maggior segno: il che posso testificarle per mille prove. Fu per tanto domenica mattina da me, perchè io volessi supplicare Vostra Signoria illustrissima a volere con buona congiuntura supplicare Sua Altezza reale a non gli far contro, mentre non lo voglia anche esso col Gran Duca serenissimo aiutare. Se, come ho detto, Sua Altezza reale non si vuole ingerire in questi affari, il tutto tornerà bene, poichè ad esso serve, che se non gli voglia far la grazia di aiutarlo, che almeno l'onori di non gli far contro. Vostra Signoria illustrissima dirà ch'io sia impertinente da vero con questi frati: ma come si ha da fare? Questo in particolare, a dire il vero, mi ha fatto e mi farebbe per amici, che ne avessero bisogno (il che Dio guardi!) di gran servizi: e se bene pare asino, è serviziatissimo; e non si possono sapere i casi di malignità. . . . .

15.

1 luglio 1670.

Roma.

Ricevo la gentilissima e cortesissima di Vostra Signoria illustrissima de' 28 del passato, con l'istesso estremo contento col quale ho sempre ricevute tutte l'altre sue, e godo sommamente che abbia scritto i suoi sentimenti al signor cavalier Castiglioni. . . . .

Mi par mille anni di vedere il detto signor cavalier Castiglioni; e torno a replicarle, che se non in un genere, in altri, avrà più di quello che mai possa desiderare, non ci essendo chi più di me sappia la grandissima stima che per ogni conto fa Sua Altezza di Vostra Signoria illustrissima: e quelle poche volte che gli ho parlato doppo la morte del se-

renissimo Gran Duca defunto, sempre mi è entrato in lei con lodi eccessive. . . . .

Il signor marchese Bartolommeo Corsini, per quanto intesi stamattina, si doveva dichiarare maestro di camera della serenissima Gran Duchessa; il signor senator Borromei, collaterale; il signor marchese Nerli, aio del serenissimo signor principe Francesco; ed il fratello del signor senator Cerchi, cameriere del detto signor principe Francesco. . . . .

16.

15 luglio 1670.

Roma.

. . . .

Di Corte non ci sono novità, se non di poca considerazione. Il Forzoni ed il Buonfanti entreranno aiutanti di camera del serenissimo principe Francesco. . . . .

I ministri poi salvano l'apparenza sostenendosi; ma so per cosa certissima, che non solamente il Farinola, ma il S. A. F. C. e tutti gli altri tremano. . . . .

Per dirle qualcosa di me, io sto su in libreria con ogni maggior quiete del mondo; e questa è la cagione che veggo radissime volte il signor cavalier Castiglioni. Il Gran Duca mi fa cento mila volte più onori che io non merito, non ostante che, mediante le tante audienze ed i gran negozi, non mi chiami se non una o due volte la settimana. Questo di star in qualche parte lontano, lo stimo per una grandissima grazia di Dio, poichè tutti coloro o che non sono impiegati, o che hanno bravate, o che so io, piglierebbero qualche occasione di sospettare che io ci avessi avuto parte; e *de facto* il signor Molara appena mi guarda in viso, non ostante che io veramente non creda di aver mai avuto occasione di parlare nè pure una sola volta di esso in tutto il tempo che ho avuto l'onore, ec. Posso però entrare nelle stanze nell'istessa maniera di prima; ma già che veggo che il Gran Duca è occupa-

— *S. A. F. C.* — Credo, *Senatore Auditore Ferrante Capponi.*

tissimo, la trovo più comoda e più utile lo starmene sopra, come ho detto, in libreria.

Fu qua il signor cardinal Barbarigo, e col signor abate Strozzi, e con cento altri disse che mi avrebbe pur voluto parlare e vedere; ma non servendo ciò a niente, me lo fece comandare da Sua Altezza serenissima: onde ebbi una lettera onorevolissima del signor Magalotti, di ordine del signor conte di Novellara, che io fossi da esso, perchè voleva in tutti i modi vedermi e conoscermi, prima di partire. Il Dati era stato ogni giorno ad appostare da sè medesimo il signor cardinal Barbarigo; onde si sarà dato al diavolo quando avrà sentito che io, ec.

17.

. . . .

Adesso è stato da me il Magnifico, e tra le nuove che mi ha detto una si è, che un amico di Vostra Signoria illustrissima vorrebbe in ogni maniera metter l' appalto delle pelle d' agnelli, ec.; e che non ostante che si sforzi di mostrare che questo sarà senza aggravio, anzi con utile de' popoli, il serenissimo Gran Duca, con la sua solita bontà, non ne vuol nè meno sentir parlare.

Il caso del signor Pitti, stato preso *omni peiori modo* ec., ha riconfermato il concetto, che avremo un padrone angiolo, ma amicissimo della giustizia; onde si seguita a tremare.....

18.

22 luglio 1670.

Roma.

. . . .

Per novità, ieri partì il signor Molara. Questa cosa ha dato qua che discorrere ad ogni genere di persone, e fatto

— *cardinal Barbarigo* — Gregorio, vescovo di Padova. Il 5 luglio 1670 vestì gran maestro dell' ordine di Santo Stefano il nuovo granduca Cosimo III nella cattedrale di Firenze.

dire di esso di stranissime cose, come Vostra Signoria illustrissima sa che succede; a segno, che non sarebbe nella nostra città stato tanto conosciuto se fosse stato fatto cardinale. Son sicuro che si son dette cose che esso avrebbe avuto orrore a pensarle: il che tanto più mi conferma che siamo in una città briccona, e che come si pende niente, i medesimi amici più cari son quelli che dicono peggio delli altri. Credo che la passata io le avvisassi, che rendevo a Dio le maggiori grazie che per me si potessero dello starmene su in libreria, e non discorrere come pel passato si faceva; poichè il detto signor Molara, che mi soleva fare ogni maggior cortesia, adesso appena mi guardava in viso, nonostante che io possa pigliare ogni giuramento di non aver mai avuto occasione di parlare di esso nè bene nè male. Ad alcuni pare questa cosa strana solamente in riguardo dell' essere subito stato impiegato Ottavio Ricci; poichè dicono che se 'l signor Molara ha avuto colpa ec., molta maggiore nelle medesime cose ne ha avuta il detto Ricci, che in oltre non è cavaliere, ec. Ad altri pare strana per un altro capo: ed è, che dicono che posto caso che 'l signor Molara veramente avesse avuto parte in quello che si dice, con tutto ciò, come consapevole ec., a questi o bisogna tenergli sempre serrati, o fargli mandar giù 'l capo, o tenergli sempre pieni, perchè non cantino ed empino il mondo di quelle cose che, ec. Il serenissimo Gran Duca è nondimeno prudentissimo; onde saprà benissimo quello che ha fatto, non avendo bisogno, come Vostra Signoria illustrissima sa, che nessuno gli faccia il pedante.

Del resto, qua si seguita a stare, ma universalmente per tutti, col medesimo timore e tremore, non sapendo alcuno per certa scienza se sia in grazia o in disgrazia: il che cagiona che moltissimi, anzi la maggior parte, si veggono malcontenti, e parecchi anche sparlano, ma con gli amici più confidenti. L' istesso signor conte Novellara, per quanto mi vien riferito, va la mattina ed il giorno tardissimo, lasciando

quasi fare ogni cosa al signor cavalier Castiglioni; e per alcuni si dubita che non sia per chieder tra qualche tempo licenzia e andarsene.

Il signor avvocato Bartolommeo Gherardini, amico di Vostra Signoria illustrissima, va auditore a Siena. Questa elezione non è stata quasi approvata niente; perchè, come Vostra Signoria illustrissima sa, i signori senesi son gente tutta piena di gentilezza e complimenti, ed esso l'istessa ippocondria, ed ebbi a dire rusticità. Del resto, e pel sapere e per ogni altra cosa io non ho dubbio che sia da lodare, e da fare ogni gran riuscita.

Dicono per cosa certissima e sicurissima, che ne' lunghi consigli che si fanno, il serenissimo Gran Duca sta a sentire attentamente, ma in fine conclude con un *ho inteso*, senza risolvere in consiglio cosa alcuna, volendo far questo in camera da se stesso. Questo cagiona che anche i ministri principali tremano; ed ieri appunto veddi il signor conte Bardi che mi parve molto sbattuto, benchè questo potesse anche derivare da altre cose. Il signor senatore Antinori e molti altri provveditori di diversi uffizi, e che hanno altre cariche, mi hanno detto, che esso ha voluto esser informato d'ogni cosa tanto per lo minuto, che è cosa di stupore,

— *Bartolommeo Gherardini.*—Il Cinelli, a carte 21 della Scanzia XVI (*Biblioteca Volante;* Venezia, 1706), registra *Le Prerogative del senator Gherardini auditor generale della città di Siena, dedicate da Cristofano Palmieri al merito immortale dell' eminentissimo e reverendissimo principe il signor cardinal Giacomo Rospigliosi; In Siena, nella stamperia del pubblico*, 1682, *in* 12; e quindi soggiunge: « Conobbi assai familiarmente il signor Gherardini, il quale coabitò meco nel collegio ducale in Pisa lo spazio di tre anni, e si laureò poco dopo di me, avendomi egli medesimo favorito d'invitarmi al suo dottorato. Era pieno di modesta gravità anche da giovane. Compose in quell'età benissimo in versi latini; ed in toscano gli udii recitar più volte ode bellissime sì nell'Accademia de' Disuniti di Pisa, come in quella degli Apatisti. Gli amici suoi più cari, prima ch' andasse al governo di Siena, ove intempestivamente finì i suoi giorni, erano li signori Giovambatista Cini, canonico Panciatichi ed Antonio Magliabechi; fra' quali aveva ancor io la fortuna alcune volte trovarmi. »

volendo infin sapere le differenze di dieci soli scudi più o meno da un anno all' altro da che cosa sieno derivate, ec. Ed il signor Fiorini mi ha detto, che nell' informarlo degli affari della Magona, volendo abbreviare con tralasciare alcune minuzie, gli fu da esso risposto che dicesse pure ogni cosa distesissimamente, poichè adesso questa doveva essere una parte de' divertimenti che si doveva pigliare. Credo di averle avvisato come per sè non ha fino ad ora preso pur un aiutante del defunto Gran Duca, ma pel contrario ha ben preso un altro forestiero, cioè un inglese.

L' oppinione comunissima si è, ed io l' ho anche per verissima, che esso non si consigli con alcuno; ma dubito nondimeno che 'l signor marchese Riccardi faccia qualcosa, ben che veramente non apparisca che esso faccia lunghissimi discorsi se non con la serenissima Gran Duchessa madre.....

Il signor Annisson è arrivato a Lione, e subito mi ha scritto una lettera con alcune nuove della Corte curiose; e m' impone di riverirla.

19.

29 luglio 1670.

Roma.

Nuove di qua non ci è niente. Di Corte non ci è niente affatto, poichè la partenza del signor Molara già Vostra Signoria illustrissima l' avrà saputa. Il dottor Moniglia affrontò a tradimento un medico franzese, il quale con un pugnaluzzo gli fece cadere, e poi gli tolse la spada; a segno che, se bene il detto Moniglia cominciò vigliaccamente a fuggire, non gli sarebbe giovato, se 'l franzese non fosse stato tenuto fortemente da un tal dottor Fabbri che vi si trovò presente. So che questo accidente sarà stato scritto costà diversissimamente; ma Vostra Signoria illustrissima stia certa, che quello che ho detto è

— *Moniglia.* — Giovanni Andrea, medico, poeta drammatico, e accettissimo alla Vittoria della Rovere; della cui male spesa protezione forse quì si duole il Magliabechi.

la pura verità. Non ostante che 'l detto Moniglia affrontasse e ferisse colui a tradimento, passeggia liberamente, benchè non ci sia nè pace nè altro, ec. Vostra Signoria illustrissima stia certo che.... Vorrei parlare ma son necessitato a tacere, benchè io mi senta scoppiare interamente. Le scriverò pertanto solamente, che confermo interamente quello che ella mi scrive; cioè, che qua è la vera e propria residenza dell'astio, dell'invidia e della maladicenza. A queste però vi aggiunga la finzione, della quale è interamente piena ogni cosa. Non ostante che qua Vostra Signoria illustrissima sia per avere tutto quello che è per desiderare, con tutto ciò fo conto che tra qualche tempo ella sia per fermare la sua stanza costà, ed io di averla a seguitare; poichè non serve che 'l Padrone sia un angiolo, se la gente son diavoli. Non iscrivo questo perchè mi sia stato fatto porcherie o altro, poichè presentemente almeno non me ne sono avveduto, ma perchè veramente ci è un vivere da, ec. Sarei però anche io, mentre fossi costà, del suo umore di non volere cosa alcuna, quando anche mi fosse offerta. Mi onori di stracciare subito il foglio.

Sento qua universalmente da tutti, che in riguardo dell'esaltazione di monsignor Soldani al vescovado di Fiesole, sia per salire Vostra Signoria illustrissima a qualche grado maggiore; ed io ne ho maggior contento che se succedesse ciò a me proprio: onde la supplico a favorirmi di avvisarmelo quando succeda.

20.

Iersera ricevei una lettera del signor abate Federici, la quale dovevo ricevere giovedì mattina; ma queste arpie della posta, siccome hanno *potestas furandi* nel farsele pagar quel che vogliono, così hanno anche autorità di darle in che tempo si pare; e poco importa che talora ne succedano de' disordini gravissimi. Ma tralasciando questo, il detto signore tra altre cose mi scrive, che l'illustrissimo e reverendissimo

monsignor Nunzio gli ha scritto in mia lode, ec. Questo non mi par nè probabile nè verisimile per alcun capo: con tutto ciò, non so anche che cosa avesse avuto a indurlo a scrivermi ciò. Riconosco un onore così grande, che nè meno avrei mai avuto ambizione per desiderare, in tutto e per tutto dalla benignità di Vostra Signoria illustrissima, che sempre, contro di ogni merito mio, si è degnata di favorirmi e proteggermi. Oltre a quello che mi onorò di accennarmi Vostra Signoria illustrissima, e dal signor Proposto Giraldi, e da cento altri cavalieri degnissimi di fede, so le malignissime bugie che da quella canaglia sono state dette a Monsignore contro di me; onde, che ad ogni modo si degni di avermi in qualche considerazione, non posso se non riconoscerlo interamente, come ho detto, dalla benignità di Vostra Signoria illustrissima, e renderlene, come fo, umilissime grazie.

Con tale occasione mi ardisco reverentemente a supplicarla, a volersi degnare, prima che parta, di dirgli qualche bugia ofizziosa di me, per levargli affatto il mal concetto che coloro indegnissimamente gli hanno formato. In altri tempi tal cosa non mi sarebbe importata niente; ma adesso veggo chiaramente che qua difficilmente, anche col non voler nulla e non pretender nulla, ci si ha da poter vivere, e che però non è bene l'essere in cattivo concetto de'forestieri. . . . .

21.

Firenze, 4 marzo 1672.

Firenze.

Con mio estremo rossore vengo io necessitato a infastidirla con questi quattro versi. Ho ricevuto veramente mille favori dal nostro Padre Vicenquisitore, e non gli ho chiesto piacere per amico alcuno, che esso non me l'abbia subito cortesissimamente fatto. Essendo morto il Padre Inquisitore, e venendo qua quello di Padova, vorrebbe andare esso per inquisitore della detta città di Padova. Veramente lo merita

per tutti i capi; poichè, oltre all'aver servito qua il Sant'Ufizio non so se dieci o dodici anni, parte per cancelliere, e parte per vicario, la sola assistenza e servitù che in tanti mesi ha fatta al Padre Inquisitore defunto, ed in oltre badato con tanta puntualità e diligenza alle cose dell'Inquisizione come Vicenquisitore, meriterebbe, non che questa, molto maggior ricompensa. Sapendo pertanto l'amicizia che Vostra Signoria illustrissima ha con monsignor Casanatta, mi ha pregato a supplicarla umilmente come fo, a volergli far grazia di scrivergli in sua raccomandazione per questo effetto, ed esso non mancherà anche di aiutarsi col signor cardinal Albizzi, e con altri. La posso accertare che non raccomanderà a quel prelato un suggetto incognito, poichè qualche mese fa veddi una lettera del detto monsignor Casanatta al nostro Padre Vicenquisitore, nella quale lo celebrava fino al cielo, dicendogli che superava la diligenza e puntualità dell'Inquisitor medesimo, ec. Se Vostra Signoria illustrissima gli vorrà far questa grazia, sarà necessario che scriva in ogni maniera oggi, poichè non sarebbe a tempo mentre indugiasse a sabato. Non viene a supplicarla di questa grazia in persona, perchè non si ardisce, già che per altro, non ostante che oggi mediante la morte dell'Inquisitore gli convenga stare eternamente serrato a scriver lettere, tralascierebbe il tutto, e verrebbe volando a supplicarla umilmente delle sue grazie. Con che, non volendo più lungamente tediarla, farò fine col supplicarla a perdonarmi l'ardire, favorirmi dell'onore de'suoi comandamenti, e riverirla. . . . .

22.

Firenze.

. . . .

Non aveva rimandato a Vostra Signoria illustrissima la lettera, perchè credeva che ella a Roma rispondesse il martedì; ed il Padre Vicenquisitore voleva restituirlela da sè

stesso, col venire a renderlene vivissime grazie. La supplico per tanto a perdonarmi, già che sente la vera cagione dell' indugio.

Le rendo poi umilissime grazie del favore che si è degnata farmi, accrescendosi ogni giorno più le mie infinite obbligazioni. Quel Padre mi ha fatti diversi favori; e se ne ha, come Vostra Signoria illustrissima sa, bisogno spessissimo; onde mi è stato estremamente grato il favore che si è degnata di fargli. Non sarebbe anche gran fatto che tra qualche tempo venisse Inquisitore qua; onde tanto più, ec.

23.

La confusione nè meno mi ha fino ad ora lasciato ringraziare, come umilissimamente fo, Vostra Signoria illustrissima della bellissima torta, che essendo cosa degna di persona infinitamente superiore a me, avrei io donata al signor Gronovio, se non partisse martedì per Arezzo, San Sepolcro, Perugia, ec. Con esso, e col padre Noris, col quale siamo stati in Santo Spirito a mangiare molte volte, si è fatta degnissima commemorazione dell' altissimo merito di Vostra Signoria illustrissima quasi ogni giorno. Nè meno il Granduca poteva fare, per dir così, i banchetti che ci ha fatti esso.

Stasera dovevo andare dal signore Strozzi a Colombaia, ma il tempo non mi lascierà uscir di Firenze. Un giorno che Vostra Signoria illustrissima fosse disoccupata, mentre si volesse degnare di favorire il detto signor Gronovio, sarebbero ben impiegati i suoi favori, poichè esso veramente l' adora. Con che di nuovo rendendole umilissime grazie della torta, e supplicandola a favorirmi dell' onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti, la riverisco e mi riconfermo, ec.

24.

I banchetti fattimi da ***, il condurmi seco in carrozza trionfalmente alla commedia ed altrove, e tutti gli altri suoi

favori, son finiti nella maniera che finivano quelli che faceva a Vostra Signoria illustrissima, e che finiranno con tutti quelli che non sono schiavi di quattro quattrini ec., ma della riputazione e dell'uomo da bene. Diede nelle furie vedendo che 'l padre Noris, a me, e non ad esso, aveva indirizzata quella lettera; e doppo di avergliene copertamente, per non si scoprire, dati diversi cenni, finalmente, vedendo che non servivano, ora con una scusa ed or con l'altra, mai ha fatto dare da quell'asinissimo del Mercati l'*imprimatur*. Il padre Noris, che non è schiavo del danaro, ha pensiero, in cambio di andare a Pisa, di andare a Verona sua patria; il signor Gronovio di fare un bel ringraziamento al Granduca; ed io forse d'incassare i miei libri per Roma. La metto in forse, perchè ho scritto due lettere, che se l'avesse scritte sto per dire il Marchese ***, sarebbe di posta balzato in prigione. Se a me succede un cenno di mortificazione, le scrivo subito di Roma. Ho voluto scriverle questi due versi (cosa che non farò con alcuno altro), perchè mentre ne sentisse parlare, possa degnarsi di difendermi: e le fo umilissima riverenza.

25.

. . . .

Essendo Vostra Signoria illustrissima sopra le Etimologie, e appunto adesso nel leggere il Codice Teodosiano essendomi dato alle mani quella del Labaro, non ho stimato farle cosa ingrata a mandarle il foglio dove il signor Gottofredo discorre dottissimamente, ed al suo solito con isceltissima erudizione, del detto Labaro; essendo certo che Vostra Signoria illustrissima è per leggerlo più di una volta.... Per sua curiosità, pigli in mano l'Etimologico del Vossio, e confronti

— *quella lettera.* — Il Noris pubblicò in Firenze nel 1674: *Ad Antonium Magliabechium florentinum in notas Ioannis Garnerii ad inscriptiones epistolarum synodalium XC et XCII inter Augustinianas Censura.*

ciò che discorra del Labaro col discorso del signor Gottofredo, e in un istante conoscerà la differenza dell' uno e dell'altro. Il Vossio ne parla secchissimamente, ed il signor Gottofredo con piena mano, ec.

26.

. . . .

Il Tasso del Castello in-4^to^ l' hanno venduto dieci lire, ed io l' ho veduto dare cento volte per sei giuli. Il S. M. C. gli dette il suo sudicissimo, e gli diede di vantaggio quattro lire; ed il Benvenuti ha compro quel sudicio sei lire: onde lo vengono ad aver venduto dieci lire appunto. L'istesso S. M. C. gli ha dato sette lire di un manoscrittaccio della Monarchia di Dante volgare, quando si ha per poche crazie quella stampata in lingua latina, come la scrisse l'autore. Se almeno fosse stata scritta nel 1300, si poteva comportare, per esser libro citato per la lingua, ma è scritto nel 1400 tanti; oltre che questa co.... di crusca e di farina, so che a Vostra Signoria illustrissima dà poco fastidio.

Delle Controversie tra 'l Tasso e la detta Crusca non vi è di raro e da far conto, se non la Replica del Pellegrino che Vostra Signoria illustrissima già ha....

27.

Firenze, 25 giugno 1676.

Firenze.

. . . .

La necessità, con mia estrema confusione, mi costrigne a infastidire Vostra Signoria illustrissima con questi due versi. Per riscontrare alcune cose, avrei bisogno di quel secondo tomo delle Disputazioni del Voezio, che già ebbi l' onore di prestare a Vostra Signoria illustrissima, il quale è un grossissimo tomo in quarto, legato alla rustica, con cartapecora. Se con tale occasione le desse alle mani quel to-

— *S. M. C.* — Signor marchese Vincenzio Capponi.

mo del Tesoro Critico, mi sarebbe gratissimo, perchè mi scompagna un corpo che mi convenne pagare sto per dire a peso di oro, come sa il signor Benvenuti, che me lo fece venire di Milano. Con che, per non la tediar di vantaggio, farò fine, col supplicarla de' suoi comandamenti, e farle umilissima riverenza.

Perchè, per servizio del Padron serenissimo, per alcuni giorni non sarò in casa, se, come umilmente la supplico, mi vorrà favorire, servirà che gli faccia lasciare a chi vi sarà.

APPENDICE.

LETTERE DI ANTONIO MAGLIABECHI A IACOPO PANCIATICHI.*

I.

Li 20 luglio 1676.

Probabilmente non avrò più occasione d' infastidire Vostra Signoria illustrissima, nè con mie lettere nè con altro. Adesso reverentemente le scrivo, per le due seguenti cagioni; nè si pigli incomodo alcuno di rispondere, già che non son cose alle quali occorra risposta.

Primieramente, circa alle cinque doppie, Vostra Signoria illustrissima si faccia dire di ordine di chi di Amsterdam le dee pagare, poichè assolutamente saranno libri che esso non avrà ancora avuto, e o si troveranno in Amsterdam in mano di alcuno, o saranno per mare, e sarà necessario, mentre che paghi le cinque doppie, che proccuri di ricuperargli, essendo roba sua. È vero che 'l signor Canonico da molto tempo in qua non mi parlava se non di sue passioni, ec.; ma con tutto ciò, quando riceveva libri nuovi, soleva dirmelo: onde stimo che quelli delle cinque doppie esso non gli abbia ricevuti, non me ne avendo mai nè meno detta una sola parola.

Secondariamente, quando o tra mesi o tra anni, poco importando, Vostra Signoria illustrissima farà accomodare la libreria, la prego de' miei due seguenti, già che a Vostra Si-

* Stanno autografe insieme con quelle dirette al canonico Lorenzo nella libreria dei Panciatichi, e si pubblicano come documento a chiarir meglio quanto è stato accennato alle pag. LIII del discorso che precede questi Scritti.

gnoria illustrissima non possono servire a cosa alcuna, essendo cose spezzatissime e di niuna stima, ed a me scompagnano i corpi. I due libri sono i seguenti:

Il terzo tomo delle Disputazioni del Voezio, in-4to, legato alla rustica.

Il quarto tomo del Tesoro critico del Grutero, legato in cartapecora usata, in-8^{o} . . . . .

Que' tre libri manoscritti, de' quali le scrissi che sono del Padron serenissimo, potrà, non ci essendo nè meno di quelli fretta alcuna, con ogni suo comodo, dargli, quando vi andrà per altro, al medesimo serenissimo Padrone. Come le scrissi, e vedrà, son cose ordinarissime; e che sieno di Sua Altezza Serenissima ne avrà cento contrassegni e riprove: oltre che so che Vostra Signoria illustrissima ben crede, che la memoria del signor Canonico sia per essere appresso di me sempre sacrosanta, e che però io fossi per esso per metter sempre la vita, non che, ec.

Con che, per non tediarla di vantaggio, farò fine, col supplicarla a favorirmi dell' onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti, riverirla e riconfermarmi, ec.

Perchè, come ho detto, io non istarò a incomodarla più con mie lettere; le riconfermo, che è impossibile che il signor Canonico non abbia ad avere del danaro di Francia. Non posso saperlo per l' appunto, perchè esso di tali cose, come le accennai, a me non parlava, ma di sue passioni, ec.: e di nuovo la riverisco.

II.

Li 26 luglio 1676.

Scrissi che non l' avrei più tediata; e così farò, sapendo che ha altro che fare, che perder tempo nel leggere mie lettere.

Adesso però son costretto a scriverle questi due versi, per pregarla reverentemente a non mi rimandare quel nobil regalo, poichè io assolutamente sarò costretto a non lo ricevere. Sarei pronto a metter la vita, non che pigliarmi qualsivoglia briga, per la memoria del signor Canonico, che sarà sempre per me sacrosanta; e però la prego, come ho detto, a non rimandarmi il regalo, perchè assolutamente non sono per riceverlo. Le ne rendo bene le medesime vivissime grazie come se lo avessi ricevúto, avendo già veduta l'incomparabile benignità e cortesia di Vostra Signoria illustrissima. Con che per la fretta farò fine, col supplicarla de' suoi comandamenti, riverirla e riconfermarmi, ec.

III.

Li 19 agosto 1676.

Doppo che Vostra Signoria illustrissima fu partita, feci reflessione più accurata, e mi ricordai, che quel libro che donò Sua Altezza Reale al signor Canonico fu il Chemnizio, non alcuno di quelli della nota; onde mi ritratto di quello che dissi: e veramente in questo non può esser nato errore, perchè ne tenevano conto diligente, notando ciò che Sua Altezza Reale prestava, ciò che riaveva, ec.

Circa alle cinquanta piastre di Venezia, io posso giurare di non aver nè meno sentito mai nominare dal signor Canonico quel tale.

Non debbo entrare in cose tali, ma reverentemente le riconfermo, che 'l signor Canonico ha mandate in Parigi per il Re grandissime scritture, moltissimi libri, medaglie, anticaglie, ec.; onde non può far di meno di non avere da avere di gran danari. Con che, non volendo tediarla di vantaggio, farò fine, col supplicarla a favorirmi dell' onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti, riverirla e riconfermarmi, ec.

IV.

Li 22 ottobre 1676.

Vostra Signoria illustrissima non avrà fatto reflessione che sarebbe di suo pregiudizio che io stimassi la libreria, in riguardo del poterla forse comprare qualcheduno de' Padroni serenissimi. Ho stimato mio debito l'avvisarlelo, perchè il signor Ciferi non si scomodi nel farmi pervenire l'Indice.

Il Padrone serenissimo mi ha mandato a casa del signor cavalier Panciatichi, per fargli sapere le due seguenti cose, che esso dica a Vostra Signoria illustrissima.

La prima: che Vostra Signoria illustrissima gli mandi l'Indice, già che ieri, per quanto mi ha detto, Vostra Signoria illustrissima non glielo mandò nè portò.

La seconda, che mandi a far la scelta de' pochi libri contro la Santa Fede che Vostra Signoria illustrissima per mezzo del detto signor cavaliere gli offerì di donargli, perchè esso gli possa far levare dagli altri che si conservano per Vostra Signoria illustrissima, e ne faccia Sua Altezza serenissima quel che gli pare de' suoi.

Circa all'Indice, se i libri fossero sempre passati per le mani di Vostra Signoria illustrissima, non ci occorrerebbe; ma essendo passati per mano di servidori e d'altri, Sua Altezza serenissima non intende di tenergli in alcuna maniera nella sua libreria senza di esso.

Intorno a distinguere quelli che Vostra Signoria illustrissima vuol donare a Sua Altezza serenissima dagli altri che si conservano per lei, è necessarissimo, perchè Sua Altezza serenissima, de' suoi, o gli abbruci o ne faccia quel che gli pare. Perchè il signor cavalier Panciatichi mi ha detto, che non vedrà Vostra Signoria illustrissima se non domenica, Sua Altezza serenissima mi ha comandato ch'io le lo scriva: e per la fretta, le fo umilissima riverenza.

— *cavalier Panciatichi.* — Francesco, che fu poi segretario di Stato.

V.

Il Padron serenissimo mi ha richiamato, per sapere che cosa si era fatto; ed avendogli io risposto che si era cominciato a serrare i libri, mi ha espressamente comandato che io non gli riceva, se Vostra Signoria illustrissima di mano in mano non mi dà la nota di quello che mi consegna; non volendo che doppo che o ne avrà la licenzia, o altro, ne nascano delle confusioni. In oltre mi ha comandato il dirle, che si è contentato di ciò, non solo perchè non le sia portato via il tutto, ma anche perchè non succeda, come sarebbe assolutamente succeduta, infamia alla memoria del signor Canonico, ed anche a Vostra Signoria illustrissima, e che si dica inoltre, qua e a Roma, che un suo gentiluomo, ec. Stimerei pertanto bene, che Vostra Signoria illustrissima facesse fare una copia più esatta che fosse possibile della nota già fatta di questi libri proibiti, già che Sua Altezza serenissima da essa potrà vedere se vuol comprargli, ed io la conserverò doppo co' medesimi libri. Non posso farla da me, perchè Vostra Signoria illustrissima potrebbe tra qualche tempo dire ch' io l' avessi fatta a mio modo; e però è necessario che sia fatta da persona dependente da Vostra Signoria illustrissima. Serve che sia una copia per l'appunto della nota che ha Vostra Signoria illustrissima, perchè si possa sempre riscontrare, quando gli riavrà. Con che per la fretta le fo umilissima riverenza.

IL FINE.

INDICE.

30